



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CAGLIARI  
*Dipartimento di Scienze Sociali e delle Istituzioni*

DOTTORATO DI RICERCA  
*Storia, Beni Culturali e Studi Internazionali*  
(XXX Ciclo)

Titolo Tesi

**Narrazione storica e storiografia come strumenti indispensabili  
per la costruzione di un sistema coloniale di insediamento: il caso  
sionista israeliano**

Presentata da: Anna Maria Brancato

Coordinatore: Cecilia Tasca

Tutor: Nicola Melis

ANNO 2016/2017





REGIONE AUTONOMA DELLA SARDEGNA

La presente tesi è stata prodotta durante la frequenza del corso di dottorato in Storia, Beni Culturali e Studi Internazionali dell'Università degli Studi di Cagliari, a.a. 2016/2017 – XXX ciclo, con il supporto di una borsa di studio finanziata con le risorse del P.O.R. SARDEGNA F.S.E. 2007-2013 - Obiettivo competitività regionale e occupazione, Asse IV Capitale umano, Linea di Attività 1.3.1 “Finanziamento di corsi di dottorato finalizzati alla formazione di capitale umano altamente specializzato, in particolare per i settori dell’ICT, delle nanotecnologie e delle biotecnologie, dell’energia e dello sviluppo sostenibile, dell’agroalimentare e dei materiali tradizionali”.

Anna Maria Brancato gratefully acknowledges Sardinia Regional Government for the financial support of her PhD scholarship (P.O.R. Sardegna F.S.E. Operational Programme of the Autonomous Region of Sardinia, European Social Fund 2007-2013 - Axis IV Human Resources, Objective 1.3, Line of Activity 1.3.1.)”



## **Abstract**

The aim of the research is to analyse the evolution of the official Zionist/Israeli historiography around the year 1948 and the creation of the State of Israel, through the prism of the Settler Colonial paradigm.

As a matter of fact, this historiography has been strongly linked to the Zionist and Israeli settler colonial establishment and served it in spreading a compromised version of the historical facts around the Israeli “War of Independence” and, in particular, around the birth of the Palestinian refugee problem.

What is new in settler colonial contexts compared to other types of colonialism is the so-called logic of elimination of the natives, that means that the aim of the settler is to eliminate the native, both physically and discursively. This logic has been largely used in this research to demonstrate the Israeli responsibility in creating the Palestinian refugee problem.

In historiographical terms, the logic of elimination of the natives has been translated into what has been called as the “narrative transfer”, a narrative expedient to literally transfer the natives away from history and from historiography.



## Indice

<b>Introduzione</b>	p. 3
<b>Metodologia</b>	p. 15
<b>Nota su traslitterazioni</b>	
Traslitterazione dall'arabo	p. 23
Traslitterazione dall'ebraico	p. 25
<b>1. Il colonialismo di insediamento</b>	
1.1 Definire il colonialismo di insediamento	p. 27
1.2 Chi è il <i>settler</i> ?	p. 31
1.3 <i>Founding violence</i> o violenza originaria	p. 34
1.4 L'importanza del concetto di trasferimento nel paradigma coloniale di insediamento	p. 38
1.5 Un nuovo linguaggio: colonialismo di insediamento come struttura	p. 49
1.5.1 Critiche all'approccio coloniale di insediamento	p. 55
<b>2. Il sionismo</b>	
2.1 Uno sguardo alla cornice ideologica pre-sionista: Klal Israel, Haskalah e "giudeofobia"	p. 57
2.2 Il contesto europeo del sionismo	p. 71
2.3 Uno o più sionismi?	p. 79
2.4 Sionismo e colonialismo	p. 83
<b>3. La storiografia coloniale di insediamento</b>	
3.1 La storiografia ufficiale e i legami con l'establishment coloniale	p. 91
3.2 Elementi ricorrenti come garanzia di veridicità	p. 99
3.3 La struttura della storiografia coloniale di insediamento applicata alla storiografia ufficiale	p. 103
3.3.1 <i>Narrative Transfer</i>	p. 105
3.4 Il mito in un'ottica coloniale di insediamento	p. 111
3.4.1 Esodo: la versione ufficiale	p. 116
3.4.2 Esodo o trasferimento? La logica dell'eliminazione dei nativi	p. 122
3.5 1948 l'anno dei miracoli: la violenza originaria e il superamento dello <i>status</i> coloniale	p. 138
3.6 Davide contro Golia: la purezza delle armi	p.143

#### **4. La Nuova Storiografia: fu vera sfida?**

4.1 Il “peccato originale” e le sfide alla storiografia ufficiale: la Nuova Storiografia israeliana	p. 147
4.2 I temi e l’evoluzione della Nuova Storiografia	p. 150
4.3 Le reazioni della storiografia palestinese di fronte alla Nuova Storiografia	p. 161
4.4 Le reazioni della storiografia ufficiale di fronte alla Nuova Storiografia	p. 165
4.5 Dal post-sionismo al paradigma coloniale di insediamento	p. 168

<b>5. Conclusioni: decolonizzazione del discorso storico come primo passo verso una riconciliazione</b>	p. 173
---	--------

<b>Bibliografia</b>	p. 183
---------------------	--------

Fonti primarie	p. 185
Monografie	p. 186
Saggi e articoli	p. 193
Enciclopedie	p. 202
Siti consultati	p. 202

<b>Appendice</b>	p. 205
------------------	--------



## Introduzione

Non sarebbe corretto affermare che la letteratura accademica sulla storia della questione<sup>1</sup> israelo-palestinese sia carente o esigua. Innumerevoli sono stati gli studi e le ricerche sul 1948<sup>2</sup> o il 1967<sup>3</sup>; o ancora gli studi sugli Accordi di Oslo del '93 e sulle ripercussioni che questi hanno avuto e hanno ancora oggi sulla realtà socio-politica in Palestina.<sup>4</sup> Non possono essere tralasciati i lavori di accademici che comparano l'*apartheid*<sup>5</sup> sudafricano al regime israeliano o i lavori che mettono in evidenza la drammatica situazione dei rifugiati palestinesi in diaspora<sup>6</sup>

<sup>1</sup> “Parlando di un argomento, un luogo o una persona, con l’espressione ‘questione di...’ si possono intendere molte cose differenti. Per esempio una discussione sulla situazione generale si conclude spesso con ‘e ora arriviamo alla questione di X’ dove è chiaro che ‘X’ è un fatto specifico che va trattato separatamente dagli altri. La parola ‘questione’ è spesso usata anche per riferirsi ad un problema particolarmente delicato, pressante e di lunga data: la questione dei diritti, la questione dell’Est, la questione della libertà di parola. In ultimo, ma più raramente, può essere utilizzata anche per suggerire che lo status del soggetto al quale ci riferiamo è incerto, instabile, da definire: per esempio la questione dell’esistenza del mostro di Loch Ness. Quando è riferita alla Palestina tale espressione implica tutti e tre questi significati”, in E. Said, *La questione palestinese. La tragedia di essere vittima delle vittime*, Gamberetti, Roma, 2001, p. 31, 32, (titolo originale: *The Question of Palestine*, Times Books, New York, 1980).

<sup>2</sup> Fondamentali per la storiografia palestinese C. Zureiq (C. Zurayq), *Ma'na al-Nakba* (Il significato dell catastrofe), Dār al-‘ulam lilmalayīn, Beirut, 1948; A. al-Arif (‘Ā. al-‘Ārif), *Al-Nakba 1947-1949*, Dār al-hada, 1952; da parte israeliana, importante è l’opera di N. Lorch, *The Edge of the Sword. Israel’s War of Independence 1947-1949*, Putnam, New York, 1961; dagli scritti di Guido Valabrega apprendiamo come, nel caso specifico dell’Italia, nel decennio seguente la creazione di Israele manchi ancora un’opera che si possa definire “solida ed esauriente” sul tema, per quanto si possa fare riferimento al lavoro di F. della Seta “Antico Nuovo Israele” (1959) e “Israele” di D. Catarivas (1959) nei quali si riscontrano comunque alcune mancanze come l’ignorare totalmente la presenza e la vita precedente la nascita dello stato ebraico della popolazione palestinese ivi residente; o ancora le motivazioni reali della creazione dello stato vengono occultate. (G. Valabrega, “Recenti pubblicazioni sullo stato di Israele”, in *Studi Storici*, 1, 4, 1960, Fondazione Istituto Gramsci, p. 860).

<sup>3</sup> Si vedano per esempio le opere di H. Cattani, *The Dimension of the Palestine Problem*, IPS, Beirut, 1967; I. Abu Lughod, *The Arab-Israeli Confrontation of June 1967: an Arab Perspective*, Northwestern University Press, Evanston, 1970; T. Segev, *1967: Israel, the War, and the Year that Transformed the Middle East*, Little Brown, London, 2007 (edizione originale in ebraico).

<sup>4</sup> E. Said, *Fine del processo di pace. Palestina/Israele dopo Oslo*, Feltrinelli, Milano, 2002, (titolo originale: *The End of the Peace Process : Oslo and After*, Pantheon Books, New York, 2000) ; J. Hilal, *Palestina: Quale futuro? La fine della soluzione dei due stati*, Jaca Book, Milano, 2007, (titolo originale: *Where now for Palestine? The Demise of the Two-States Solution*, Zed Books, London, 2007).

<sup>5</sup> Per citarne alcuni: U. Davis, *Israel: an Apartheid State*, Zed Book, London, 1987; Ran Greenstein, “Israel/Palestine and the apartheid analogy”, in A. Lim (ed.), *The Case for Sanctions Against Israel*, Verso, New York, 2012.

<sup>6</sup> Importanti sono i lavori di R. Sayigh, *Palestinians: From Peasants to Revolutionaries: A People’s History*, Zed Books, London, 1979; *idem*, *Too Many Enemies. The*

o all'interno dei confini israeliani. I più svariati ambiti della società israelo-palestinese, dai drusi<sup>7</sup> ai beduini del *Naqab*<sup>8</sup> (*Negev*, in ebraico), ai palestinesi ormai diventati cittadini israeliani,<sup>9</sup> ai cittadini ebrei di “seconda classe” come i sefarditi<sup>10</sup> o i *falasha* etiopi, altrimenti detti *Beta Israel*,<sup>11</sup> sono stati oggetto di studio e di indagine.

L'ampio spazio che la questione israelo-palestinese ha trovato nella divulgazione accademica, riflette sicuramente il peso che la stessa riveste in ambito politico per gli stati “occidentali”.<sup>12</sup> Una divulgazione che è andata aumentando con la diffusione dei lavori in lingua inglese e, in particolare, con la presenza di accademici israeliani e palestinesi nelle università europee e americane. Si pensi per esempio a Walid Khalidi, a Edward Said o Joseph Massad in America, per arrivare a Ilan Pappé o Nur Masalha in Inghilterra.

Anche in italiano la letteratura sulla Palestina e sulla questione palestinese da un punto di vista storico e storiografico di certo non manca. Mi riferisco qui in particolare al lavoro di Lorenzo Kamel del 2008<sup>13</sup> che dedica una parte consistente della sua ricerca alla nascita della Nuova Storiografia israeliana nel contesto di una tradizione storiografica dominata da miti e pregiudizi tipicamente europei. Kamel però, nonostante non neghi assolutamente una prospettiva di tipo coloniale applicata anche alla analisi della storiografia, non parla ancora esplicitamente di colonialismo di insediamento e di come questo abbia influenzato

*Palestinian Experience in Lebanon*, Zed Books, London, 1994; S. Hanafi, A. Knudsen, *Palestinian Refugees: Identity, Space and Place in the Levant*, Routledge, New York, 2011.

<sup>7</sup> K. Firro, *A History of the Druze*, Brill, Leiden, 1992 e K. Firro, *The Druze in the Jewish State*, Brill, 1999; L. Parsons *The Druze between Palestine and Israel*, Macmillan, Basingstoke, 2000.

<sup>8</sup> N. Mansour, *The Naqab Bedouin and Colonialism*, Routledge, Abingdon, 2015.

<sup>9</sup> H. Cohen, *Good Arabs: The Israeli Security Agencies and the Israeli Arabs 1948-1967*, University of California Press, Berkeley, 2010; S. Flapan, “Israeli Arabs: the double standard”, *New outlook*, 24, 1, 1981.

<sup>10</sup> E. Shohat, “Sephardim in Israel: Zionism from the standpoint of its Jewish victims”, *Social Text* 19/20, 1988; E. Shohat, *Rupture and Return: Zionist Discourse and the Study of Arab Jews*, *Social Text*, 21, 2, Institute for Palestine Studies, Beirut, 2003, p. 49-74; S. Sinigaglia, *Ebrei arabi: il terzo incomodo?*, Zambon, Milano, 2012.

<sup>11</sup> S. Kaplan, *The Beta Israel (Falasha) in Ethiopia: from Earliest Times to the Twentieth Century*, NY University Press, New York, 1992; T. Parfitt, E. Trevisan, *The Beta Israel in Ethiopia and Israel: Studies on the Ethiopian Jews*, Curzon Press, Surrey, 2013.

<sup>12</sup> Il concetto di “Occidente”, come per esempio quello di Medio (o Vicino o Estremo) Oriente, sono dei concetti ambigui, entrati per convenzione nel linguaggio comune. Trovandomi, dunque, a doverli utilizzare per semplicità, è giusto premettere che, riprendendo le parole di Campanini, l'idea di Oriente è stata formulata da una Europa che si identificava con un Occidente migliore, più ricco e progredito. L'Oriente, dunque, divenne il “diverso”, l'“altro”, un insieme di paesi poveri e arretrati, talvolta con l'aggiunta del fascino esotico. Ma, in realtà, non esiste nessun centro fisico in base al quale le due entità si possano definire, per questo ritengo che il termine Occidente venga spesso caricato di una valenza ideologica che non intendo abbracciare, ma verrà utilizzato per semplicità e, appunto, convenzione. (Si veda: M. Campanini, *Storia del Medio Oriente*, Il Mulino, Bologna, 2010).

<sup>13</sup> L. Kamel, *Israele-Palestina. Due storie, una speranza: la Nuova Storiografia israeliana allo specchio*, Editori Riuniti, Roma, 2008.

il racconto storico ufficiale.<sup>14</sup> Allo stesso modo, il saggio di Erminio Fonzo<sup>15</sup> si limita a descrivere l'evolversi del dibattito storiografico, in particolare dopo la nascita della Nuova Storiografia, ma questo non viene ancora inquadrato all'interno di una cornice coloniale.

Uno dei più recenti apporti<sup>16</sup>, invece, agli studi in lingua italiana sul colonialismo di insediamento è stato dato dalla collettanea *Esclusi*<sup>17</sup>, a cura di Diana Carminati, Enrico Bartolomei e Alfredo Tradardi, che hanno tradotto alcuni importanti saggi di autori come Lorenzo Veracini, Ilan Pappé, Patrick Wolfe e Jamil Hilal, aggiungendo anche qualche contributo proprio.

Certo, il fatto che l'argomento di studio riguardi la storia di un conflitto ancora in corso, inevitabilmente ne impedisce una analisi fredda e distaccata, al punto che gli storici impegnati nel dibattito si rimbalsano accuse di partigianeria in favore di una o dell'altra parte; ma in un certo senso, questo conferma la visione "progressiva" della storia di Benedetto Croce, secondo cui "solo un interesse della vita presente ci può muovere a indagare un fatto passato; il quale dunque, in quanto si unifica con un interesse della vita presente, non risponde a un interesse passato, ma presente".<sup>18</sup>

Come si evince anche dalle parole di Ilan Pappé, autore del celebre libro *La pulizia etnica della Palestina*,<sup>19</sup> chi sceglie di occuparsi a livello accademico della questione non può farlo senza un minimo trasporto emotivo proprio perché "il documento, staccato dalla vita, è nient'altro che una cosa, simile all'altra, un complesso di suoni e di altri segni".<sup>20</sup> Esistono, dunque, delle "narrazioni vuote e dei documenti morti?" si chiede Croce, ma la risposta è "no, perché le cose esterne, fuori dallo spirito, e già sappiamo che la cronaca, come narrazione vuota, in tanto esiste in quanto lo spirito la produce e tien ferma per un atto di volontà" ma "tale atto porta sempre con sé un nuovo atto di coscienza e di pensiero".<sup>21</sup>

<sup>14</sup> Kamel, inoltre, si riferisce spesso a Israele/Palestina con l'espressione "Terra Santa". Così facendo il fulcro del discorso viene spostato inevitabilmente da un asse prettamente politico a uno maggiormente religioso, dando alla religione un peso maggiore di quello che dovrebbe assumere all'interno del discorso coloniale come quello che in questa sede viene preso in considerazione. Con questo non intendo certo affermare che la religione non rappresenti un elemento fondamentale per la società palestinese o per quella ebraica israeliana. Al contrario. Ma ciò che è avvenuto in Palestina è la conseguenza di un piano coloniale di insediamento che ha, in diversi casi, strumentalizzato la religione. L'utilizzo dell'espressione Terra Santa può essere, dunque, a tratti fuorviante.

<sup>15</sup> E. Fonzo, "Scrivere la storia in Israele: i 'nuovi storici' e la nascita dello stato ebraico", *Ricerche di Storia Sociale e Religiosa*, 83, 2013, p. 229-262.

<sup>16</sup> Nel 2012 ci fu la pubblicazione di un numero della rivista *Politica e Società* dedicato agli studi sul colonialismo di insediamento (*Politica e Società*, 2, 2012), <<https://settlercolonialstudies.org/2012/07/27/special-issue-of-politica-societa/>> (ultimo accesso 28/10/2017).

<sup>17</sup> E. Bartolomei, D. Carminati, A. Tradardi (a cura di), *Esclusi. La globalizzazione neoliberista del colonialismo di insediamento*, Derive Approdi, Roma, 2017.

<sup>18</sup> B. Croce, *Teoria e storia della storiografia*, Adelphi, Milano, 2011, ed. II, p.14.

<sup>19</sup> I. Pappé, *La pulizia etnica della Palestina*, traduzione a cura di L. Corbetta e A. Tradardi, Fazi, Roma, 2008, (titolo originale *The Ethnic Cleansing of Palestine*, Oneworld Publications, Oxford, 2006).

<sup>20</sup> Croce, *Teoria e storia della storiografia*, p. 23.

<sup>21</sup> *Ibidem*.

Scegliere, dunque, di continuare a sviluppare la ricerca storica attorno alla questione sarebbe potuto essere ripetitivo se non fosse che, proprio grazie a un dibattito storiografico ancora vivo, nuovi strumenti di analisi e di studio stanno passando al vaglio di accademici, storici, sociologi, economisti e politologi che risultano essere in una qualche misura coinvolti, talvolta in maniera emotiva e personale, nella questione.

Proprio seguendo gli sviluppi di questo dibattito, e considerato che la maggior parte dei documenti d'archivio disponibili sono stati abbondantemente studiati, il presente lavoro si concentrerà sullo studio di un campione storiografico israeliano, analizzandolo tramite il paradigma tipico dei *Settler Colonial Studies* (o studi sul colonialismo di insediamento). L'utilizzo di questo approccio implica la visione del movimento sionista (la cui ideologia, come si vedrà, ha lasciato una impronta molto forte sulla storiografia ufficiale israeliana e non solo) come movimento coloniale di insediamento, le cui caratteristiche verranno più avanti esposte. Tra i meriti di tale approccio vi è sicuramente quello di aver permesso, in tempi recenti, il riaccendersi del dibattito sul '48 in un momento in cui, in particolare dopo gli Accordi di Oslo, si è tentato di ridurre le radici del conflitto al 1967;<sup>22</sup> un dibattito che troppo spesso si è arenato o è stato ridotto a un mero scontro personale tra i protagonisti.<sup>23</sup> In questo senso, si è rivelato estremamente

<sup>22</sup> Gli Accordi di Oslo del 1993 si inseriscono in una serie di tentativi diplomatici di portare la pace tra palestinesi e stati arabi e lo stato di Israele. Gli accordi si basano sostanzialmente sulla Risoluzione 242 votata dall'ONU all'indomani della Guerra dei Sei Giorni del 1967, nella quale venivano considerati occupati da Israele sostanzialmente solo i territori di Cisgiordania e Gaza, ma il territorio della Palestina storica occupato da Israele nel '48, diventato appunto territorio dello stato israeliano, non veniva messo in discussione. Si avrà modo di comprendere più avanti che questo atteggiamento è tipico di un sistema coloniale di insediamento, il quale tenta di "superare sé stesso", ovvero di perdere e rinnegare il proprio carattere coloniale, diventando uno stato legittimo. Si veda anche Pappé, *La pulizia etnica*, p. 284-287, per un approfondimento su come il 1948 è stato escluso dal processo di pace. Pappé scrive come il 1948 venga trattato superficialmente dalla storiografia: "Il compito di indagare e descrivere la versione araba della storia fu affidato a storici israeliani orientalisti. Tutto sommato, questi storici furono più neutrali rispetto ai loro colleghi nei dipartimenti di studi ebraici, ma la maggior parte di essi non pareva interessata né ai palestinesi, né tantomeno alla guerra del '48. Anche il più importante fra loro, Yehoshua Porath, che fornì la prima versione equilibrata sui palestinesi, non parlò del '48", (traduzione mia) (I.Pappé, *The Idea of Israel: a History of Power and Knowledge*, Verso, London, 2014, edizione digitale, p.52). Durante l'incontro che ebbi con la storica palestinese Bayan al-Hout (Bayān al-Ḥūt) in Libano, la prima cosa che mi disse fu proprio che Porath, considerato dall'*establishment* una sorta di storico ufficiale, non scrisse del '48 nei suoi due libri perché non aveva trovato i documenti o perché questi non erano ancora stati declassificati. Una volta declassificati e dopo che le autorità gli chiesero di scrivere un libro su '48, egli si rifiutò proprio a causa delle efferatezze e della violenza usata dagli israeliani contro i palestinesi e testimoniata dai documenti. (intervista con Bayan al-Hout 5/09/2016)

<sup>23</sup> Si vedranno a proposito le posizioni di Efraim Karsh sui nuovi storici o anche dello stesso Benny Morris contro Ilan Pappé. Significativo un articolo del 2011 firmato da Morris e uscito su *The New Republic* nel quale Ilan Pappé viene definito dal suo collega, oltretutto un bugiardo, "uno degli storici più approssimativi; al peggio, uno dei più disonesti". B. Morris, "The liar as a hero", *The New Republic*, March, 2011, disponibile

utile anche a una parte della Nuova Storiografia israeliana<sup>24</sup> che tende a sottolineare l'importanza di una lettura degli eventi relativi e precedenti al 1948 più approfondita e più obiettiva; ma si trova pienamente in linea anche con le ipotesi di Edward Said, il quale, già nel 1979 affermava che l'analisi di ideologie politiche come il sionismo doveva essere eseguita prima di tutto in modo 'genealogico' (*genealogically*), "in order that their provenance, their kinship and descent, their affiliation both with other ideas and with political institutions may be demonstrated".<sup>25</sup>

L'utilizzo del paradigma coloniale di insediamento contribuisce, inoltre, alla comprensione della profondità del legame tra il ruolo degli storici e il potere coloniale; legame che ha reso l'impresa coloniale sionista largamente accettata e condivisa ancora ai giorni nostri.

La storiografia che andrò ad analizzare nello specifico sarà proprio quella che nel tempo ha divulgato una interpretazione della storia più vicina a quella dell'*establishment* prima sionista e poi israeliano e, per questo, ha rappresentato la versione ufficiale più conosciuta e diffusa in Israele e in occidente. La storia è da sempre stata al servizio del più forte e dei vincitori e la ricerca ossessiva di una presunta obiettività da parte dello storico finisce per essere quasi sempre vana. Ciò risulta essere particolarmente vero in riferimento alla questione isrelo-palestinese, in quanto sposare una o l'altra versione dei fatti equivale ad abbracciare una precisa visione politica del problema.

Riportando le parole di Edward Said:

*Chiunque voglia parlare dell'Oriente deve prendere posizione di fronte a esso; in rapporto a un testo, ciò si riferisce alla scelta della persona narrativa, al tipo di struttura che l'autore costruisce, al tipo di immagini, temi e motivi da lui scelti, tutti fattori che insieme vengono a formare un ben preciso modo di rivolgersi al lettore, di 'comprendere' l'Oriente e infine di rappresentarlo o prenderne le difese.*<sup>26</sup>

L'utilità dell'approccio coloniale di insediamento applicato all'analisi della storiografia permetterà allo studioso da una parte di "prendere posizione di fronte all'oriente"; ma dall'altra lo aiuterà a comprendere come la narrazione ufficiale sia riuscita nel tempo a eclissare, quasi completamente, l'esistenza del popolo palestinese e la relativa storia.

su <https://newrepublic.com/article/85344/ilan-pappe-sloppy-dishonest-historian> (ultimo accesso 21/08/2017).

<sup>24</sup> L'espressione indica un gruppo di storici israeliani che, con i loro lavori, si distaccano dalla storiografia ufficiale israeliana, accusata di essere troppo legata all'*establishment* sionista e governativo. Entrambi i concetti verranno approfonditi più avanti.

<sup>25</sup> "Affinché possa essere dimostrata la loro provenienza, la loro parentela, la loro discendenza e la loro affiliazione sia con altre idee che con istituzioni politiche", (traduzione mia), E. Said, "Zionism from the standpoint of its victims", *Social Text*, Duke University Press, 1, 1979, p. 11.

<sup>26</sup> E. Said, *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, Feltrinelli, Milano, 2004, p. 29 (titolo originale *Orientalism*, Vintage Book, New York, 1979).

La narrazione storica ha, infatti, sovente offerto legittimità e moralità a pratiche coloniali di espropriazione e sterminio,<sup>27</sup> tramandando una visione delle terre colonizzate come terre vuote (è il concetto di *terra nullius*<sup>28</sup>, o terra vergine), abitate da individui maggiormente assimilabili a belve, piuttosto che a esseri umani. Una sorta di deumanizzazione,<sup>29</sup> dunque, come modo per autorizzare e razionalizzare pratiche violente. Come fa notare Bartolomei,<sup>30</sup> il concetto di terra vuota o vergine prefigura il suo reale spopolamento, per questo risulta estremamente necessario comprendere come la colonizzazione del discorso storiografico sia avvenuta di pari passo e abbia avuto la stessa forza del colonialismo inteso come processo di conquista.<sup>31</sup> A dimostrazione della teoria foucauldiana secondo cui il potere non impedisce il sapere, anzi lo produce<sup>32</sup>.

Per comprendere l'inestricabile intreccio tra un certo tipo di storiografia coloniale e potere politico bisogna necessariamente partire da un discorso più generale, seppur limitato, sulla produzione di conoscenza, e quindi sulle conseguenze culturali derivate dall'esperienza coloniale europea.<sup>33</sup> È indispensabile, dunque, rifarsi alla nozione di orientalismo, formulata Edward Said intorno agli anni '70.

Il lavoro di Said rientra a pieno titolo tra le cosiddette opere post-coloniali,<sup>34</sup> una serie di lavori che si proponevano di analizzare alcuni dei fenomeni sociali, politici, economici e culturali sulla scia della dominazione coloniale europea.

<sup>27</sup> “Il processo con cui si “forma la comunità” nel paese nuovo significava necessariamente uniformare o riformare le comunità preesistenti e comprendeva una grande varietà di pratiche fra cui il commercio, il saccheggio, le negoziazioni, la guerra, il genocidio, la schiavitù, le ribellioni. Tali pratiche producevano una grande varietà di testi, i quali a loro volta riproducevano le stesse pratiche: testimonianze pubbliche e private, lettere, documenti commerciali e governativi, letteratura fantastica e scientifica. Queste pratiche e questi testi sono una parte importante di quello che gli studi contemporanei sul colonialismo e sul postcolonialismo cercano di comprendere”, in A. Loomba, *Colonialismo/postcolonialismo*, Meltemi, Roma, 2000, p. 19.

<sup>28</sup> Che non appartiene a nessuno, di cui ci si può appropriare.

<sup>29</sup> “La deumanizzazione è una strategia di delegittimazione che esclude individui o gruppi dall'umanità. Si tratta di una forma radicale di deprezzamento e ostracismo che, nel corso della storia, ha costantemente accompagnato conflitti e stermini. La deumanizzazione si avvale di strategie esplicite, che negano apertamente l'umanità dell'altro, e di strategie sottili, che erodono in modo inconsapevole l'altrui partecipazione all'umanità”, in C. Volpato, “Negare l'altro. La deumanizzazione e le sue forme”, *Psicoterapia e scienze umane : rivista bimestrale* (a cura del) Centro studi di psicoterapia clinica di Milano, 47, 2, 2013, p. 311. Si veda anche C. Volpato, *Deumanizzazione. Come si legittima la violenza*, Laterza, Roma, 2011.

<sup>30</sup> E. Bartolomei, *Esclusi*, p. 19.

<sup>31</sup> Come definizione base di colonialismo Loomba propone: “Il colonialismo può quindi essere definito come la conquista e il controllo delle terre e dei beni di altri popoli”, Loomba, *Colonialismo/postcolonialismo*, p. 19.

<sup>32</sup> Si veda M. Foucault, *L'ordine del discorso*, Einaudi, Torino, 1972.

<sup>33</sup> Il fatto che si prenda come punto di partenza l'esperienza coloniale europea non deve confondere il lettore, dal momento che, come avrà modo di leggere nel secondo capitolo, il sionismo è nato come movimento nazionalista (con tutti i limiti pratici del caso specifico) proprio in seno all'Europa centro-orientale.

<sup>34</sup> Il concetto di postcolonialismo è estremamente dibattuto in particolare per questioni ideologiche. Infatti, una delle più frequenti obiezioni che il termine ha raccolto è quella

L'opera prende le mosse da una analisi più ampia del discorso<sup>35</sup> culturale concentrandosi sulle cosiddette "scienze umane", nello specifico la letteratura, che hanno veicolato, seppur in maniera non sempre esplicita, messaggi carichi di simbologia e di riferimenti alla superiorità culturale dei produttori della conoscenza. Said, infatti, opera una prima distinzione fra ciò che chiama "sapere puro" e "sapere politico". Si tende a pensare che autori e produttori di lavori per così dire "umanisti" non vengano influenzati da e, a loro volta, non influenzino l'ambito della politica. Ciò è molto lontano dalla realtà, in quanto un autore non potrà mai essere separato dalle circostanze della vita reale e, in un modo o nell'altro, la sua opera rispecchierà anche la realtà politica che lo circonda. Affermazione, questa, che non fa che confermare quel che si è visto essere il pensiero di Croce sulla impossibilità di avere un racconto storico obiettivo.

Come spesso accade quando si cerca di approfondire l'ambito degli studi coloniali, i concetti con cui ci si deve confrontare comprendono delle sfumature di significato talmente tanto ampie, con dei confini talmente tanto labili che è obbligo ridurre e delimitarne il senso il più possibile.

Per questo, tra le varie accezioni che il termine orientalismo ha assunto nell'opera di Said, riporto quella maggiormente onnicomprensiva e storicamente completa, anche perché inquadrata a livello cronologico:

*Prendendo il tardo secolo XVIII quale approssimativo limite cronologico, l'orientalismo può essere studiato e discusso come l'insieme delle istituzioni create dall'Occidente al fine di gestire le proprie relazioni con l'Oriente, gestione basata oltre che su rapporti di forza economici, politici e militari, anche su fattori culturali, cioè su un insieme di nozioni veritiere o fittizie sull'Oriente. Si tratta, insomma, dell'orientalismo come modo occidentale per esercitare la propria influenza e il proprio predominio sull'Oriente.<sup>36</sup>*

Vero è che nello specifico, Said si concentra sulle imprese coloniali britannica e francese (imprese di una portata straordinaria almeno fino all'arrivo sulla scena degli Stati Uniti), ma l'atteggiamento orientalista così spiegato si è ben diffuso e radicato in una generica mentalità europea.

L'orientalismo, dunque, è da considerare, alla stregua del colonialismo, innanzitutto come una relazione di dominio ed egemonia; una relazione

relativa al fatto che non si possa propriamente parlare di fine della colonizzazione se nella maggior parte dei paesi ex coloniali gli squilibri creati dalla colonizzazione non siano stati superati. Difatti, un paese può risultare essere al tempo stesso postcoloniale, in quanto formalmente indipendente, e neocoloniale (perché risulta ancora nell'ambito di influenza economica e culturale coloniale). Si trova una certa difficoltà anche a situare in maniera precisa a livello temporale la decolonizzazione. Per Loomba abbraccia ben tre secoli (dal XVIII) e, probabilmente, è ancora in corso. Un discorso generico e globale sul postcolonialismo, dunque, sarebbe difficile da fare e, tra le varie possibilità era stata suggerita anche quella di intendere con postcolonialismo non solo la cessazione del dominio coloniale ma anche la protesta a tale dominio. Parlare di postcolonialismo, inoltre, eviterebbe di volgere lo sguardo su ciò che viene definito imperialismo e sulla dominanza economica. Si veda Loomba, pp. 23-29.

<sup>35</sup> Said afferma di aver preso in prestito molto dal pensiero di Foucault e dalla sua nozione di discorso (Orientalismo, p. 13).

<sup>36</sup> Said, Orientalismo, p. 13.

sorprendentemente duratura e pervasiva (tanto da sopravvivere ai vari processi di “decolonizzazione”)<sup>37</sup> che è riuscito a tramandarsi soprattutto tramite le istituzioni accademiche.

Un potere culturale egemonico dunque, capace di influenzare la mentalità di intere generazioni e che altri autori hanno cercato di spiegare affidandosi al termine ancora più specifico di eurocentrismo,<sup>38</sup> la tendenza a rappresentare tutto ciò che circonda rapportato a una realtà europea, considerata migliore e superiore rispetto alle altre, esaltandone il ruolo storico, culturale e politico.

L'eurocentrismo è spesso associato all'idea di modernità, non diversamente dall'orientalismo.<sup>39</sup> Ma ciò che Dirlik nel suo articolo ha voluto mettere in evidenza riguardo al problema o al “paradosso” dell'eurocentrismo è come questa tendenza abbia ispirato la costruzione non solo della storiografia europea (o più avanti americana) quanto di tutte quelle realtà che gli europei hanno conquistato e dominato.

Afferma:

*Euroamericans conquered the world, renamed places, rearranged economies, societies, politics and erased or drove to the margins premodern ways of knowing space, time and many other things as well. In the process, they universalized history in their own self-image in an unprecedented manner. Crucial to this self-image was the establishment by the European Enlightenment of a paradigm of the rational humanist subject as the subject of history, armed with reason and science, conquering time and space in the name of universal reason, reorganize societies to bring them within the realm of rationality and subjugating alternative historical trajectories to produce a universal history ever moving forward to fulfil the demand of human progress.*<sup>40</sup>

“Europeizzando” e, dunque, in qualche modo omogeneizzando la narrazione storica, l'eurocentrismo, ha semplificato ed eliminato quelle che erano le specificità locali di realtà altre, declinandole secondo l'allora conosciuto paradigma del progresso europeo e occidentale, utile per creare quella relazione tipicamente “orientalista” di dominio ed egemonia.

Questa egemonia è ciò che, secondo Said, ha dato forza e durata alle idee europee sull'Oriente.

L'idea del “noi” europei, contrapposti a “altri” non europei, l'idea di una identità europea superiore ad altri popoli e ad altre culture; idee europee di modernità che si contrappongono a un presunto immobilismo e tradizionalismo orientale, che giustifica l'assenza di alternative ideologiche valide all'orientalismo.<sup>41</sup>

<sup>37</sup> Decolonizzazione intesa come quel processo o quella transizione attraverso i quali un popolo o uno stato precedentemente posti sotto regime coloniale di un paese europeo, riacquista una propria indipendenza.

<sup>38</sup> A. Dirlik, “Is there history after eurocentrism? Globalism, post-colonialism and the disavowal of history”, *Cultural Critique*, 42, 1999, pp. 1-34.

<sup>39</sup> L'orientalismo rappresenta una parte cospicua della cultura moderna e, in quanto tale, nel suo significato e nelle sue conseguenze, riguarda il “nostro” mondo ancor più di quanto riguardi l'oriente”, Said, *Orientalismo*, p. 22.

<sup>40</sup> Dirlik, p. 3.

<sup>41</sup> Said, *Orientalismo*, p. 17



L'Oriente diventa l'opinione e l'interpretazione dell'Occidente e divulga ciò che vuole sia conosciuto. Afferma Said: "Nel discorso culturale a circolare non sono verità, ma rappresentazioni"<sup>42</sup> ed è per ciò che queste rappresentazioni sono effettivamente più vicine alla cultura in cui sono state prodotte, che a quella dell'oggetto di indagine.

Se, dunque, nel discorso di Said sull'orientalismo la cultura, ma intesa in senso lato anche e soprattutto la produzione e la diffusione della conoscenza, hanno contribuito al pari delle motivazioni economiche, politiche e militari, al consolidamento del dominio coloniale egemonico europeo in parti del mondo percepite come "altro da sé";<sup>43</sup> Dirlik fa eco affermando che neanche l'eurocentrismo può essere compreso se lo si separa dalle strutture di potere prodotte dall'Europa (e successivamente dall'America) e che hanno spinto per la produzione di un racconto storico "universalizzato".<sup>44</sup>

Orientalismo e eurocentrismo, per definizione non sono la stessa cosa, ma è difficile dire quale sia nato prima se prendiamo per buono che mentre l'occidente e l'Europa costruivano una immagine di sé, stavano contemporaneamente costruendo il suo opposto, o viceversa. Due atteggiamenti, probabilmente, imprescindibili l'uno dall'altro e senza cui il colonialismo e la mentalità coloniale non avrebbero avuto la forza egemonica e la durata che hanno mostrato.

Che la produzione della conoscenza e l'omogeneizzazione della storia fossero un processo derivante dalla dominazione coloniale, era già stato rilevato anche da Chakrabarty, il quale era arrivato a parlare di una condizione di subalternità delle altre "storie" rispetto a quella europea. Scrive:

*It is that insofar as the academic discourse of history – that is history as a discourse produced at the institutional site of the university - is concerned, Europe remains the sovereign, theoretical subject of all histories, including the ones we call "Indian", "Chianese", "Kenyan" and so on..."*<sup>45</sup>

La teoria di Chakrabarty sulla subalternità della storia "altra" (non europea) rispetto a quella europea occidentale è molto interessante, anche se non è utile svilupparla ai fini di questo studio.

Però è utile soffermarsi sul come questa tendenza a omogeneizzare e, in un certo senso, universalizzare le storiografie "altre" subordinandole a canoni di

<sup>42</sup> Said, *Orientalismo*, p. 30.

<sup>43</sup> L'orientalismo è "il distribuirsi di una consapevolezza geopolitica entro un insieme di testi poetici, eruditi, economici, sociologici, storiografici e filologici; ed è l'elaborazione non solo di una fondamentale distinzione geografica, ma anche di una serie di interessi che attraversano cattedre universitarie e istituti di ricerca, analisi filologiche e psicologiche, descrizioni sociologiche e geografico-climatiche, l'orientalismo da un lato crea, dall'altro contribuisce a mantenere"; esso è "una certa volontà o intenzione di comprendere – e spesso di controllare, manipolare e persino assimilare – un mondo nuovo, diverso, per certi aspetti alternativo". Said, *Orientalismo*, p. 21.

<sup>44</sup> Dirlik, p. 8.

<sup>45</sup> D. Chakrabarty, "Postcoloniality and the Artifice of History: Who Speaks for "Indian" Pasts?", *Representations*, 37, *Special Issue: Imperial Fantasies and Postcolonial Histories*, 1992, p. 1.

produzione della cultura tipicamente europei abbia portato all'esclusione delle storiografie dei nativi dal campo della conoscenza europea.<sup>46</sup>

Spesso, nella visione eurocentrica-coloniale, la percezione di un popolo e della sua grandezza è valutata rispetto alla narrazione del suo passato glorioso, alla storia che ha prodotto. Un popolo senza storia, dunque, non può essere considerato un popolo. Cercare di escludere la storiografia dei nativi equivale, insomma, a cercare di eliminare il nativo. Questo aspetto è riemerso, a un livello leggermente più subdolo, anche in tempi recenti. Come si è fatto cenno, gli studi coloniali di insediamento si stanno sviluppando come campo di indagine nuovo che trova dei punti di riferimento nell'accademia occidentale nelle personalità di Patrick Wolfe e Lorenzo Veracini, i cui lavori risultano essere tra i più citati.

Questo a scapito anche della rivalutazione di storiografie "native" che, seppur non utilizzando nello specifico i termini e i metodi di analisi del colonialismo di insediamento, ne hanno messo in luce cause ed effetti. Penso per esempio al caso allo studio sul concetto di trasferimento nell'ideologia sionista di Nur Masalha, o ai lavori di Walid Khalidi. Una "politics of citations",<sup>47</sup> come viene definita da Brenna Bhandar e Rafeef Ziadah, da cui si rischia l'esclusione. Loomba aveva già intuito questa tendenza alla "personalizzazione" esistente nell'ambiente accademico occidentale (europeo e americano in particolare), atteggiamento che impoverisce il dibattito e lo rende autoreferenziale.<sup>48</sup>

L'eliminazione del nativo, come si vedrà più avanti, è un elemento essenziale per caratterizzare un contesto coloniale di insediamento ed è per questo estremamente importante comprendere come il nativo sia stato fatto sparire a livello discorsivo, per giustificarne lo sterminio o ancora il trasferimento.

La storiografia coloniale è quindi strumento politico, disciplina tramite cui veicolare messaggi che sono riusciti a mantenere la propria forza e validità, proprio grazie a quella egemonia di cui si è fatto cenno.

La scelta di inquadrare la visione sionista-israeliana nell'ambito degli studi sul colonialismo di insediamento risponde, dunque, all'esigenza di 'sfidare' l'approccio storiografico egemonico, che finora ha caratterizzato il dibattito accademico (ma non solo) tra israeliani e palestinesi, israeliani e israeliani e tra palestinesi e palestinesi; significa riconoscere e ammettere l'esistenza di una narrativa parallela e ugualmente valida, che darebbe voce a una comunità indigena (quella palestinese,) la cui esistenza tende a essere ancora ignorata.

<sup>46</sup> Chakrabarty riporta questo esempio, etichettandolo come esempio dell'arroganza europea: in un testo su Salman Rushdie l'autore scrive che "Though Saleem Sinai [of *Midnight's Children*] narrates in English ... his intertexts for both writing history and writing fiction are doubled: they are, on the one hand, from Indian legends, films, and literature and, on the other, from the West-The Tin Drum, Tristram Shandy, *One Hundred Years of Solitude*, and so on."<sup>3</sup> It is interesting to note how this sentence teases out only those references that are from "the West." Ciò che concerne le fonti indiane non merita neanche di essere menzionato, a differenza di quelle "occidentali" (p. 2)

<sup>47</sup> B. Bhandar, R. Ziadah, "Acts and Omissions: Framing Settler Colonialism in Palestine Studies", *Jadaliyya*, Gennaio 2016, < <http://www.jadaliyya.com/Details/32857/Acts-and-Omissions-Framing-Settler-Colonialism-in-Palestine-Studies>>, (ultimo accesso 22/02/2018).

<sup>48</sup> Loomba p. 14.

La storiografia ufficiale israeliana, ma talvolta anche la Nuova, ha spesso screditato l'apporto storiografico palestinese, criticando la mancanza di fonti ufficiali scritte,<sup>49</sup> la poca accessibilità alle stesse<sup>50</sup> o la scarsa validità storica di fonti orali che, paradossalmente, acquistano valore in altre circostanze.<sup>51</sup>

La speranza è che una rivalutazione della interpretazione storica<sup>52</sup> possa spingere lo stato di Israele a prendersi le proprie responsabilità, in particolar modo di fronte alla tragedia senza fine dei rifugiati palestinesi. Avendo negato, infatti, qualsiasi coinvolgimento storico nella creazione del problema, Israele si è sempre rifiutato di cercare e di mettere in atto una soluzione giusta ed equa per il ritorno dei profughi palestinesi in diaspora, come del resto già previsto dalla risoluzione 194 dell'ONU.<sup>53</sup>

Proprio per questo motivo, la tesi dedicherà ampio spazio al concetto di *transfer* (trasferimento, eufemismo per indicare una vera e propria deportazione, che ha poi causato la pulizia etnica di cui parla Pappé); un concetto, come si vedrà, implicito nella definizione di colonialismo di insediamento e, allo stesso tempo, intrinsecamente legato alla visione sionista di una nuova patria totalmente

<sup>49</sup>“È esistito tra i due schieramenti un marcato divario quantitativo. Semplicemente, gli arabi hanno prodotto molta meno storiografia e relativo materiale a stampa (autobiografie, raccolte di documenti e simili) di quanto abbiano fatto gli ebrei”, in B. Morris, *Vittime. Storia del conflitto arabo-sionista 1881-2001*, Rizzoli, Milano, 2010, p. 11. (Titolo originale: *Righteous Victims*, Alfred A. Knopf, New York, 1999, ).

<sup>50</sup> “Sul versante arabo l'uso dei documenti non è stato di entità paragonabile (a quella sionista, *n.d.t.*). Non esistono archivi palestinesi che reggano il confronto con quelli ebraici, e quanto è custodito negli archivi degli Stati arabi è rimasto celato agli studiosi tranne che in casi sporadici, e relativamente a questioni quasi sempre secondarie. È perciò accaduto, molto più del contrario, che la parte araba sia stata scandagliata alla luce della documentazione israelo-sionista e occidentale. In secondo luogo la storiografia, almeno nell'accezione moderna, è molto più sviluppata nell'ambito ebraico-sionista che in quello arabo. Solo in anni recenti, storici arabi – di solito residenti in Occidente – hanno cominciato a pubblicare indagini serie sul conflitto arabo-sionista(...). Anche se i funzionari, i generali e i politici israeliani sono stati spesso interessati e soggetti nelle testimonianze che hanno pubblicato, e le passate generazioni di storici israeliano-sionisti sono state men che obiettive, queste fonti appaiono sostanzialmente più accurate e ricche di informazioni delle corrispondenti fonti arabe”, *Ivi*, p. 10.

<sup>51</sup> Si veda per esempio: A. Portelli, *L'ordine è già stato eseguito*, Donzelli, Roma, 1999; L. Passerini, *Storia orale. Vita quotidiana e cultura materiale delle classi subalterne*, Rosenberg & Sellier Torino, 1978; R. G. Lewin, *Witnesses of the Holocaust: an Oral History*, Twayne, Boston, 1989; D. E. Miller, L. T. Miller, *Survivors: an Oral History of the Armenian Genocide*, University of California Press, Berkeley, 1993.

<sup>52</sup> È interessante come Dirlik nel suo articolo parli di una sorta di crisi della coscienza storica che ha caratterizzato la fine del XX secolo; una crisi che riguarderebbe sia il modo in cui viene intesa la relazione fra passato e presente, sia, conseguentemente, ciò che viene detto rispetto a questo passato. Secondo Dirlik, un difetto degli storici, in particolare di quelli positivisti, è che tendono ad attribuire tutte le difficoltà e gli ostacoli del loro lavoro ai limiti della ricerca in archivio. Questo atteggiamento li porterebbe a evitare le conseguenze di questa crisi della coscienza storica. Dirlik, p. 26.

<sup>53</sup> Il testo della risoluzione approvata all'indomani della creazione dello stato di Israele e la fine della prima guerra arabo-israeliana si può trovare sul sito <<https://unispal.un.org/DPA/DPR/unispal.nsf/0/C758572B78D1CD0085256BCF0077E51A>> (ultimo accesso 20/08/017).

ebraica. Il paradigma coloniale di insediamento, infatti, introduce l'idea di una "logica dell'eliminazione dei nativi", che passa principalmente attraverso la loro eliminazione come presenza storica e culturale, oltretutto fisica.

A livello di analisi storiografica, tale logica si tradurrà in quello che Lorenzo Veracini ha chiamato *narrative transfer*, ovvero il tentativo di eliminare dal racconto storico ogni riferimento alla presenza dei nativi palestinesi, trasferendoli appunto "elsewhen<sup>54</sup> in the past".

Ho dunque pensato fosse necessario dividere il lavoro in quattro capitoli. Il primo getterà uno sguardo di approfondimento sul colonialismo di insediamento e sul paradigma utilizzato dai *Settler Colonial Studies* e sarà finalizzato a fornire la cornice teorica e metodologica entro cui si è sviluppato il presente lavoro.

Il secondo capitolo sarà dedicato prevalentemente alla nascita del sionismo, in quanto base ideologica dello stato di Israele e movimento coloniale di insediamento. In questo secondo capitolo sarà possibile cogliere le forti analogie tra un movimento coloniale di insediamento e il movimento sionista. Analogia che deve essere tenuta bene in mente ogniqualvolta si decida di analizzare qualsiasi aspetto della questione palestinese.

Il terzo capitolo, che insieme al quarto risulta essere il fulcro della tesi, è invece dedicato alla struttura e alla analisi della storiografia ufficiale israeliana, intesa proprio come storiografia coloniale di insediamento. L'utilizzo del *narrative transfer* come espediente narrativo e l'analisi di alcuni dei miti fondanti la storia e la cultura israeliana attraverso l'approccio coloniale descritto nel primo capitolo, rafforzerà l'ipotesi iniziale che vede nella storiografia ufficiale un esempio concreto di uno strumento finalizzato alla consolidazione di un sistema coloniale di insediamento.

Nel quarto ho analizzato la corrente della Nuova Storiografia israeliana attraverso uno sguardo critico, inquadrandola nella cornice di un contesto coloniale di insediamento. Difatti, sebbene al momento della sua apparizione la Nuova Storiografia abbia certamente contribuito nel dare una forte scossa al dibattito storiografico, sia pubblico che interno all'accademia, nel tempo ha rivelato la sua natura "coloniale" e non troppo distaccata dalla versione dominante. Le reazioni della storiografia ufficiale e quelle della storiografia palestinese all'emergere di questa tendenza quasi si sovrappongono e non mancheranno, si vedrà, accuse di partigianeria nell'uno e nell'altro caso.

Infine, nelle conclusioni ho voluto mettere in evidenza come, ancora oggi, la struttura coloniale improntata alla logica dell'eliminazione dei nativi sia ben lontana dall'essere superata, anche e soprattutto a livello discorsivo, nonostante da più parti sia stata auspicata una "riconciliazione storica" come presupposto essenziale per la risoluzione della questione palestinese e dell'annoso problema dei rifugiati.

<sup>54</sup> L. Veracini, *Settler Colonialism: a Theoretical Overview*, Palgrave Macmillan, Basingstoke, 2010, p. 41.

## Metodologia

*La storia non si costruisce mai sulle narrazioni ma sempre sui documenti, o sulle narrazioni abbassate a documenti e trattate come tali.*<sup>55</sup>

Inizialmente nata dalla volontà di comparare la versione storiografica palestinese e quella israeliana relativa al 1948 e alla questione dei profughi palestinesi, la tesi ha subito un successivo ridimensionamento per l'impossibilità obiettiva di mettere insieme una mole così vasta di materiale in un arco di tempo estremamente limitato. Non è mancato, però, un primo approccio con la storiografia palestinese e con alcuni fra i suoi esponenti, dalle cui conversazioni sono scaturiti importanti spunti di riflessione. Infatti, durante il periodo di ricerca presso l'*Institute for Palestine Studies (Mu'asasa al-dirāsāt al-falastīniya)* di Beirut tra l'agosto e il settembre del 2016, ho incontrato la storica palestinese Bayan al Hout, attraverso la quale ho avuto modo di entrare nel profondo della storiografia palestinese e dei problemi della stessa (per esempio le difficoltà di traduzione che hanno incontrato nel tempo le opere storiche scritte in arabo, comprese le sue). La testimonianza di Bayan è stata fondamentale per due motivi: in primo luogo per capire il ruolo essenziale che dovrebbe avere la storia nello sviluppo della politica: "negotiations come last, not first!";<sup>56</sup> secondariamente perché, durante il nostro colloquio, Bayan ha anticipato il suo scetticismo e una vena di criticità verso la Nuova Storiografia israeliana che, si vedrà più avanti, ha accomunato alcuni intellettuali e storici palestinesi.

Non meno importante, l'intervista con Salman Abu Sitta (Salmān Abū Sitta), intellettuale palestinese che ha condotto svariati studi sui rifugiati palestinesi e ha pubblicato, tra le altre cose, un importante *Atlas of Palestine*,<sup>57</sup> contenente importanti informazioni e studi geografici sul territorio palestinese dal 1917 al 1966. Abu Sitta ha messo l'accento sull'importanza di analizzare la Nakba non come un evento, ma come una piaga che continua ancora al giorno d'oggi, avvicinandosi molto a quel concetto di "struttura"<sup>58</sup> che si ritrova nel paradigma coloniale di insediamento.

Il presente è dunque uno studio incentrato sulla storiografia e sulla narrazione della storia piuttosto che sulla storia in sé. Uno studio che si propone di portare al centro dell'indagine l'importanza dell'impianto narrativo nel veicolare

<sup>55</sup> Croce, *Teoria e storia della storiografia*, p. 14.

<sup>56</sup> "I negoziati vengono successivamente, non prima!", dall'intervista con Bayan al-Hout.

<sup>57</sup> S. Abu Sitta, *Atlas of Palestine 1917-1966*, Palestine Land Society, London, 2010 (in arabo *Atlas Falastīn 1917-1966*).

<sup>58</sup> Il concetto di struttura è da intendersi come l'insieme dei rapporti continui e duraturi tra i vari elementi che compongono il sistema coloniale. In particolare, bisogna considerare che le relazioni diseguali fra coloni e nativi perdurano nel tempo e la logica dell'eliminazione dei nativi permane, concretizzandosi non solo a livello fisico, ma tramite processi di assimilazione o integrazione selettivi che avvengono comunque sotto controllo delle autorità coloniali. Allo stesso modo, l'accesso alle risorse, ai servizi e alle cariche di potere è fortemente squilibrato a favore dei coloni. La dimensione temporale della "struttura" assume all'interno della cornice concettuale del colonialismo di insediamento una posizione particolare in netta contrapposizione a quella di "evento", come situazione conclusa e collocabile in un punto preciso nel tempo.

determinate visioni politiche, prendendo in considerazione una parte della pubblicistica esistente sull'argomento.

L'elaborazione di un tale approccio è stato il frutto della guida e dei consigli del professor Ilan Pappé, che ho avuto modo di incontrare durante i tre mesi trascorsi presso l'*Institute for Arabic and Islamic Studies* dell'Università di Exeter, nella quale insegna. In questo periodo ho potuto seguire le sue lezioni incentrate sulla storia della storiografia del conflitto israelo-palestinese, nonché sulla politica palestinese del dopo-Oslo. Sono stata inserita, inoltre, all'interno di un gruppo di studio organizzato da docenti, ricercatori e studenti della stessa università per approfondire i vari aspetti e i vari casi del colonialismo di insediamento. Di grande utilità la biblioteca dell'Istituto, nella quale ho potuto trovare buona parte dei testi utilizzati per la ricerca.

Per cercare di capire in che modo la storiografia ufficiale israeliana possa essere considerata un esempio di storiografia coloniale ho dovuto innanzitutto approfondire e comprendere le caratteristiche del colonialismo di insediamento e in che modo queste potessero essere applicate alla realtà israeliana. Testo fondamentale, anche perché primo lavoro ad applicare il paradigma coloniale di insediamento al contesto israeliano, è stato quello di Maxime Rodinson,<sup>59</sup> *Israel: a Colonial Settler State*.<sup>60</sup>

Ugualmente importanti i lavori più recenti sul colonialismo di insediamento di Patrick Wolfe e Lorenzo Veracini, che rappresentano i capiscuola di questo filone di studio. Il lavoro di Veracini<sup>61</sup>, in particolare, è stato fondamentale per lo sviluppo della parte relativa al trasferimento e al *narrative transfer*.

Gli storici israeliani che ho scelto di prendere in considerazione per dimostrare la corrispondenza di certa storiografia al modello coloniale di insediamento sono in primo luogo Netanel Lorch, colonnello dell'esercito israeliano dal 1955. Lorch nasce in Germania nel 1925 e si trasferisce in Palestina nel 1935. Nel '44 si unisce alle Brigate Ebraiche, le stesse che hanno combattuto la Seconda Guerra Mondiale in Europa a fianco della Gran Bretagna, e da quel momento ha iniziato la sua carriera militare e diplomatica, diventando ambasciatore di Israele in Bolivia e Perù dal 1963 al 1967.

Netanel Lorch rappresenta quel tipo di intellettuale e accademico profondamente legato al potere: nel 1952 ha organizzato e diretto la sezione storica dell'IDF (*Historical Section of the Israel Defence Forces*) e più avanti è entrato a far parte del Consiglio Amministrativo della *Hebrew University*; è stato

<sup>59</sup> Maxime Rodinson fu uno degli accademici più autorevoli del suo tempo, al quale si devono opere come *Israël et le refus arabe, 75 ans d'histoire*, Seuil, Parigi, 1968 (ed. italiana: *Israele e il rifiuto arabo. Settantacinque anni di storia*, Einaudi, Torino, 1969); (in collaborazione con J. Berque, J. Couland, L.-J. Duclos e J. Hadamard) *Les Palestiniens et la crise israélo-arabe. Textes et documents du Groupe de recherches et d'action pour le règlement du problème palestinien (GRAPP), 1967-1973*, Éditions sociaux, Parigi; *idem, Peuple juif ou problème juif*, Maspero, Parigi, 1981.

<sup>60</sup> M. Rodinson, *Israel: a Colonial Settler State?*, Monad Press, New York, 1973 (titolo originale: *Israel, fait colonial?*, venne pubblicato per la prima volta nella rivista di Jean Paul Sartre, *Le Temps Modernes*, proprio a seguito della guerra arabo-israeliana del 1967).

<sup>61</sup> Veracini, *Settler Colonialism: a Theoretical Overview*, p. 41-43.

inoltre membro del *Leonard Davies Institute for Foreign Relations* e della Società Israeliana per la Storia Militare (*Israel Society for Military History*).

Di Lorch ho esaminato in particolare due lavori relativi al 1948 e alla creazione dello stato di Israele, entrambi nella loro versione in inglese: *The Edge of the Sword*<sup>62</sup>, pubblicato in ebraico nel 1958 e in inglese nel 1961, con successive riedizioni e l'opera *One Long War. Arab Versus Jews since 1920*.<sup>63</sup>

Ai fini della ricerca, ho preso in considerazione anche l'opera *A History of the Jewish People*<sup>64</sup>, a cura di H.H Ben-Sasson, una collettanea di saggi di sei storici israeliani, A. Malamat, H. Tadmor, M. Stern, S. Safrai, H.H. Ben-Sasson e S. Ettinger, appartenenti a quella tendenza storiografica chiamata Scuola di Gerusalemme.<sup>65</sup>

Seguendo il consiglio del professor Ilan Pappé ho scelto di concentrarmi su alcuni lavori della storica israeliana Anita Shapira, esperta nella storia di Israele e del sionismo. Nata nel 1940 a Varsavia, è giunta in Palestina nel 1947 come immigrata clandestina. Ha assistito quindi alla fondazione dello stato di Israele e prestato il servizio militare tra il 1958-1959. È stata vice presidente della Società Storica Israeliana (*Israeli Historical Society*) e a capo del *Weizmann Institute on Zionist Research*, nonché del *Yitzhak Rabin Centre for Israel Studies*.<sup>66</sup> Derek J. Penslar<sup>67</sup>, riprendendo una analisi<sup>68</sup> dello storico Israel Kolatt, include Anita Shapira nella generazione di storici dello *Yishuv*.<sup>69</sup> Spesso, prosegue Penslar:

*gli storici dello Yishuv scrivevano i loro lavori sotto la guida della generazione precedente di storici, la maggior parte di questi appartenevano agli ebrei europei emigrati in Palestina. Venivano, inoltre, appoggiati da istituzioni quali il Weizmann Institute dell'Università di Tel Aviv, che forniva spesso supporto finanziario ai ricercatori.*<sup>70</sup>

Shapira ha spesso espresso dubbi e criticità rispetto alla nascita della Nuova Storiografia, in quanto tendenza non proprio nuova. Difatti, afferma la storica:

<sup>62</sup> Cit. Pappé afferma che il libro di Lorch venne usato per molti anni in Israele come “the main professional book” (Pappé *The Idea Of Israel*, p. 51)

<sup>63</sup> N. Lorch, *One Long War. Arab Versus Jew since 1920*, Keter, Jerusalem, 1976.

<sup>64</sup> H. H. Ben-Sasson, *A History of the Jewish People*, Harvard University Press, Cambridge, 1976.

<sup>65</sup> D. Myers, “Is there still a Jerusalem School? Reflections on the State of Jewish historical scholarship in Israel”, *Jewish History*, 23, p. 389–406, 2009.

<sup>66</sup> Dal sito della Università di Tel Aviv <<http://www.tau.ac.il/humanities/vip/anita.htm>> (ultimo accesso 21/07/2017)

<sup>67</sup> D. J. Penslar, “Innovation and revisionism in Israeli historiography”, *History and Memory*, 7, 1, *Israeli historiography revisited*, p. 125-146, 1995, p. 127.

<sup>68</sup> Il saggio di Israel Kolatt, citato nell'articolo di Penslar, è stato pubblicato in ebraico nella rivista *Cathedra* (1, 1976).

<sup>69</sup> Un'altra classificazione all'interno della quale far rientrare il lavoro di Shapira è quella proposta da Morris dei “New Old Historians”: “Radicati nelle università del paese, continuano a fornire una visione propagandistica del passato di Israele”, (traduzione mia) (B. Morris, *Making Israel*, University of Michigan Press, Ann Arbor, 2007, p. 2).

<sup>70</sup> Penslar, *Innovation and revisionism*, p. 127.

*The "new historians" of Israel have not exactly pioneered fresh critical approaches in Israeli historiography. Already in the 1970s, scholars had begun to develop new and sophisticated views of Jewish-British relations under the Mandate, of Zionism's relation to the Arab problem, of the rise of the Arab national movement, of the nature of Zionism as the national liberation movement of the Jewish people. There was a tense and constant dialogue between collective memory and historical scholarship (...).*<sup>71</sup>

Ciò che Shapira non dice nell'articolo, e che dunque pone il suo lavoro molto più vicino agli storici ufficiali piuttosto che alla Nuova Storiografia, è che se è vero che i nuovi storici non rappresentino effettivamente una novità è perché le stesse cose erano state affermate tempo prima da storici e accademici palestinesi.<sup>72</sup> Shapira, dunque, porta avanti la lettura ufficiale israeliana che non prevede l'esistenza di una solida storiografia palestinese.

Efraim Karsh, l'ultimo tra gli storici vicini alla storiografia ufficiale a essere stato preso in considerazione, è uno storico israeliano, direttore del *Begin-Sadat Centre for Strategic Studies*, nonché Professore emerito al *King's College* di Londra e Professore di Scienze Politiche alla *Bar Ilan University*. Nato in Israele poco dopo la creazione dello stato ebraico, non nasconde le sue critiche alla Nuova Storiografia e le sue posizioni molto più vicine alla storiografia ufficiale. Si vedranno a questo proposito le invettive contro Ilan Pappé e Benny Morris, ma in generale contro i vari esponenti della Nuova Storiografia.<sup>73</sup>

Per esempio nella sua recensione del libro *A History of Modern Palestine: One Land, Two Peoples*<sup>74</sup> di Pappé afferma senza mezzi termini che i suoi lavori

<sup>71</sup> "I Nuovi Storici di Israele non sono stati i pionieri di un approccio critico alla storiografia israeliana. Già negli anni '70, gli studiosi avevano iniziato a sviluppare nuove e più sofisticate visioni delle relazioni anglo-ebraiche durante il periodo del mandato, dell'atteggiamento sionista nei confronti del problema arabo, della nascita del movimento nazionalista arabo, della natura del sionismo come un movimento di liberazione nazionale del popolo ebraico. C'era un costante e continuo dialogo tra la memoria collettiva e gli storici", (traduzione mia) A. Shapira, "The failure of Israel's 'New Historians' to explain war and peace. The past is not a foreign country", *The New Republic*, 1999.

<sup>72</sup> Si veda per esempio l'articolo di Walid Khalidi "Why did Palestinians leave? An examination of the Zionist version of the exodus of '48", pubblicato per la prima volta nel 1959 per la rivista *Middle East Forum* della American University of Beirut e successivamente ripubblicato nel 2005 dal *Journal of Palestine Studies* (W. Khalidi, "Why did they leave? Revisited", *Journal of Palestine Studies*, 34, 2, 2004/5); altro caposaldo della storiografia palestinese è il lavoro di F. Sayegh, *Zionist Colonialism in Palestine*, PLO Research Centre, Beirut, 1965.

<sup>73</sup> Alcuni articoli, che comprendono recensioni di libri dei nuovi storici, possono essere trovati sul blog *Middle East Forum – Promoting American Interest*: <<http://www.meforum.org/author/Efraim+Karsh>> (ultimo accesso 24/07/2017). Si veda anche il dibattito che ha visto Pappé e Karsh protagonisti su Sky News nel 2010. Il video è disponibile su YouTube: <<https://www.youtube.com/watch?v=GHeL0vyoWvw>> (ultimo accesso 24/07/2017).

<sup>74</sup> I. Pappé, *A History of Modern Palestine: One Land, Two Peoples*, Cambridge University Press, Cambridge, 2004.



non sono basati sull'analisi di materiale d'archivio, ma su fonti secondarie con lo scopo di "vindicating the Palestinian 'narrative' of the conflict".<sup>75</sup>

In linea con il pensiero di Karsh, Shapira, intervenendo nel dibattito sulla Nuova Storiografia, afferma:

*In 1996, for example, when the historian Ephraim Karsh charged that Benny Morris had falsified certain documents, Morris did not even deign to reply; instead he asserted that Karsh's article on "re-writing Israel's history" was replete with distortions and half-truths, and he went on to add: "His piece contains more than fifty footnotes but is based almost entirely on references to and quotations from secondary works, many of them of dubious value." A look at Karsh's notes indicates that thirty of his references actually refer to writings by Shlaim and Morris, and fifteen others cite primary sources, and the rest refer to studies by major historians such as Avraham Selah and to several books by journalists that Morris himself now adduces in his new book. Of dubious value, indeed.*<sup>76</sup>

Sebbene non fosse propriamente uno storico, si troverà citato anche Leo Pinsker, un importante ideologo ed esponente del primo sionismo che scrisse un *pamphlet* nel 1882 il cui contenuto è da considerarsi paradigmatico per ciò che concerne i punti cardine della ideologia sionista.

L'ultima delle tendenze storiografiche analizzate è stata, come accennato, la Nuova Storiografia, che ha rappresentato a suo tempo una sfida alle posizioni ufficiali e fino ad allora egemoniche.

Per quanto riguarda questa parte mi sono concentrata sui lavori di Benny Morris e Ilan Pappé. Il primo perché è da più parti considerato il padre di questa nuova tendenza, nonché il primo ad averne coniato il neologismo come si vedrà nel capitolo dedicato. Morris ha subito una "evoluzione" accademica particolare e molto interessante<sup>77</sup> che fa capire come anche all'interno della Nuova Storiografia non ci fosse una ideologia unica e, per questo, non possa essere considerata alla stregua di una scuola di pensiero.

Pappé, invece, oltre a essere stato anch'egli tra i pionieri della nuova tendenza è, probabilmente, tra gli autori più conosciuti in Europa e in Occidente

<sup>75</sup> "Rivendicare la narrazione palestinese del conflitto", (traduzione mia), E. Karsh, "A history of modern Palestine: one land, two peoples – Reviewed by Efraim Karsh", *Middle East Quarterly*, 2006, 13, 1, p. 82-83, <<http://www.meforum.org/897/a-history-of-modern-palestine-one-land-two-peoples>> (ultimo accesso 24/02/2017).

<sup>76</sup> "Nel 1996, per esempio, quando lo storico Ephraim Karsh accusò Benny Morris di aver falsificato alcuni documenti, Morris non si degnò neanche di rispondere; affermò invece che l'articolo di Karsh sulla 'riscrittura della storia di Israele' era pieno di distorsioni e mezze verità e proseguì: 'il suo lavoro contiene più di cinquanta note, ma si basa quasi esclusivamente su riferimenti e citazioni di fonti secondarie, la maggior parte delle quali di dubbio valore'. Uno sguardo alle note di Karsh indica che trenta delle sue note si riferiscono ai lavori di Shlaim e Morris e quindici citano fonti primarie; il resto si riferisce a studi di alcuni grandi storici come Avraham Selah e a diversi libri di giornalisti che Morris adesso cita nel suo nuovo libro. Di dubbio valore" (traduzione mia), Shapira, *The failure of Israel's 'New Historians'*.

<sup>77</sup> Morris afferma che la sua opinione sulla "crisi mediorientale" è cambiata radicalmente, passando da un "cauto e condizionato ottimismo" a un "pessimismo assoluto". (B. Morris, *1948. Israele e Palestina tra guerra e pace*, Rizzoli, Milano, 2004, p. 24/25. Titolo originale: *1948 and After. Israel and Palestinians*, Clarendon Press, Oxford, 1990).

per quanto riguarda la questione palestinese, anche grazie al suo profondo impegno e al suo attivismo per la Palestina. Anche Pappé, in tempi più recenti, si è distaccato da quella definizione di “nuovo storico” che gli era stata assegnata, identificandosi più in una corrente post-sionista, ma senza mai abbandonare i propri principi e le proprie convinzioni e, anzi, sposando apertamente l’approccio degli studi coloniali insediamento.

Sebbene, come sostengono in particolare i critici della nuova tendenza, la Nuova Storiografia non abbia apportato nuovi contenuti alla ricerca storica israeliana, i lavori dei nuovi storici hanno creato un certo dibattito che non si è sicuramente esaurito nell’ultimo decennio.

Autore imprescindibile per l’analisi del sionismo e della storiografia come elemento fondamentale nella costruzione del supporto al sistema coloniale di insediamento è stato sicuramente Baruch Kimmeling, sociologo israeliano considerato anch’egli esponente della Nuova Storiografia.

Una grande differenza, infine, tra la Nuova Storiografia e gli autori precedenti è che i lavori della prima vengono scritti quasi sempre direttamente in inglese e molti tra i principali testi, sia di Morris che di Pappé, possono essere consultati in lingua italiana. Anche a questo fattore deve essere attribuita la novità che essi hanno apportato, espandendo notevolmente il dibattito storico su Israele al di fuori dei confini dell’accademia israeliana.

Lo studio, dunque, si è concentrato sui lavori pubblicati direttamente in lingua inglese o tradotti dall’ebraico; questo mi ha permesso di analizzare il messaggio che la storiografia israeliana ufficiale è riuscita a veicolare e a trasmettere sia all’accademia che alla società europea e occidentale.

Per quanto riguarda la narrazione ufficiale, sono pochi i lavori presi in considerazione<sup>78</sup> che sono stati direttamente tradotti in italiano, per le cui citazioni nel testo ho riportato nella maggior parte dei casi una traduzione mia. Nei casi di lavori, invece, per i quali fosse disponibile la traduzione italiana, ho preferito riportare la traduzione ufficiale, per rendere più agevole il testo.

Ho inoltre deciso di limitarmi ai soli lavori che trattassero in particolare la storia precedente o relativa al 1948 per una questione pratica e di economia del lavoro stesso il quale, per questo motivo, non pretende di essere una esaustiva disamina di tutta la storiografia ufficiale israeliana, ma vuole fornire un campione esemplare delle tendenze principali. Inoltre, come si vedrà più avanti, la storiografia ufficiale è strettamente legata alla complessa e variegata ideologia sionista e, per questo, difficile da incanalare in una visione omogenea.

Da Lorch passando per la Scuola di Gerusalemme, alle tendenze più moderne ma sempre vicine alla storiografia ufficiale come Shapira e Karsh, fino ad arrivare alla Nuova Storiografia ho cercato di mostrare come la versione storica dominante sia riuscita a tramandarsi per generazioni, proprio grazie a quei miti che più avanti si cercherà di analizzare sotto un’ottica coloniale di insediamento.

Due fattori sono da rilevare a livello linguistico. Alcuni termini, sia in ebraico che in arabo, sono stati trascritti attraverso il metodo della traslitterazione scientifica, semplificato. Ho scelto, invece, di non trascrivere i toponimi più

<sup>78</sup> A. Shapira, E. Kleiman, *Brutti ricordi. Il dibattito in Israele sulle espulsioni dei palestinesi nel 1948-1949*, Una Città, Forlì, 2007; T. Herzl, *Lo stato ebraico*, Carabba, Lanciano, 1918 (titolo originale *Der Judenstaat*, Vienna, 1896, in tedesco); D. Ben Gurion, *Il sionismo*, Luni, Milano, 2000.

comuni e noti, nonché i nomi propri di persona per una maggiore scorrevolezza del testo.

Infine, ho scelto di mantenere la denominazione inglese di *settler*, per indicare il colonizzatore all'interno del contesto coloniale di insediamento; al contrario, la parola colono si userà in riferimento al colonizzatore in altri contesti coloniali, proprio per marcare la differenza tra le due figure, che si vedrà meglio esposta nel primo capitolo.



## Sistema di traslitterazione dall'arabo

ا	ʾ	[ʔ]
آ	Ā	[a:]
ب	B	[b]
ت	T	[t]
ث	ṯ	[θ]
ج	Ġ	[dʒ]
ح	ḥ	[ħ]
خ	ḫ	[x]
د	D	[d]
ذ	ḏ	[ð]
ر	R	[r]
ز	Z	[z]
س	S	[s]
ش	Š	[ʃ]
ص	ṣ	[sʰ]
ض	ḏ	[dʰ]
ط	ṭ	[tʰ]
ظ	ẓ	[ðʰ]
ع	ʿ	[ʕ]
غ	Ġ	[ɣ]
ف	F	[f]
ق	Q	[q]
ل	L	[l]
م	M	[m]
ن	N	[n]
هـ	H	[h]
و	W	[w] [ū]
يـ	Y	[y] [ī]



## Sistema di traslitterazione dall'ebraico

א	ʾ	[ʔ]
ב	B	[b]
בּ	v, b	[β]
ג	G	[g]
גּ	ḡ	[ɣ]
ד	D	[d]
דּ	ḏ	[ð]
ה	H	[h]
ו	v, w	[w]
ז	Z	[z]
ח	Ḥ	[ħ]
ט	ṭ, t	[tʰ], [t]
י	y, i	[j]
כּ	K	[k]
כּ, כ	kh, k̄	[x]
ל	L	[l]
מ, מ	M	[m]
נ, נ	N	[n]
ס	S	[s]
ע	ʿ	[ʕ]
פ	P	[p]
פּ, פ	ph, f	[f]
צ, צ	s, z	[ts]
ק	q, k	[q]
ר	R	[r]
שׁ	š, sh	[ʃ]
שׂ	S	[s]
ת	T	[t]
תּ	ṭ	[θ]





## CAPITOLO 1

### Il colonialismo di insediamento

#### 1.1 Definire il colonialismo di insediamento

*Settler colonialism is a global and transnational phenomenon, and as much a thing of the past as a thing of the present. There is no such thing as neo-settler colonialism or post-settler colonialism because settler colonialism is a resilient formation that rarely ends. Not all migrants are settlers; as Patrick Wolfe has noted, settlers come to stay. They are founders of political orders who carry with them a distinct sovereign capacity. And settler colonialism is not colonialism: settlers want Indigenous people to vanish (but can make use of their labour before they are made to disappear). Sometimes settler colonial forms operate within colonial ones, sometimes they subvert them, sometimes they replace them. But even if colonialism and settler colonialism interpenetrate and overlap, they remain separate as they co-define each other.<sup>79</sup>*

Spesso nelle analisi delle dinamiche coloniali di costruzione (o decostruzione) di una nazione e di una identità nazionale l'importanza della storiografia viene sottovalutata; per la stessa ragione, i lavori che mettono in relazione storiografia e *Settler Colonial Studies* non sono numerosi. Baruch Kimmerling ha cercato di dimostrare l'interazione tra la formazione della società coloniale di insediamento israeliana (o *settler society*) e la creazione di una storiografia prettamente accademica, di stampo sionista. Questo tipo di storiografia si è rivelata parte integrante nel processo di costruzione della nazione e dalla identità collettiva<sup>80</sup> israeliana e ha subito da una parte le pressioni dell'impresa politica sionista; dall'altra i richiami a un'etica professionale che pretendeva un certo grado di obiettività e l'annullamento delle influenze ideologiche.

Secondo Kimmerling, in alcune società coloniali si è arrivati allo sterminio dei nativi (si veda il Nord America, l'Australia o la Nuova Zelanda); in altre, come in Algeria la popolazione nativa è invece riuscita a espellere i coloni. Il caso israeliano-palestinese si distingue dagli altri esempi di colonialismo di

<sup>79</sup> “Il colonialismo di insediamento è un fenomeno globale e transnazionale, qualcosa tanto del passato quanto del presente. Non esiste niente di simile al neo-colonialismo di insediamento o a un post-colonialismo, perché il colonialismo di insediamento è una formazione resiliente che raramente ha termine. Non tutti i migranti sono settler; come ha fatto notare Patrick Wolfe, i settler arrivano per restare. Sono i fondatori di ordini politici che portano con sé una capacità sovrana distinta. E il colonialismo di insediamento non è colonialismo. I settler vogliono che gli indigeni svaniscano (ma possono utilizzare il loro lavoro prima che questi spariscano). Talvolta le formazioni coloniali di insediamento operano con quelle coloniali. Altre volte le sovvertono, altre le rimpiazzano. Ma anche qualora si sovrappongano o si intersechino, rimarrebbero comunque separate dal momento che si co-definiscono l'un l'altra”, (traduzione mia). Definizione di Lorenzo Veracini e da Edward Cavanagh. Questo e altri approfondimenti sul tema possono trovarsi sul sito <<https://settlercolonialstudies.org/>> (ultimo accesso 07/12/2016).

<sup>80</sup> B. Kimmerling, “Academic history caught in the cross fire: the case of Israel-Jewish historiography”, *History and Memory*, 7, 1, Israeli historiography revisited, 1995, p. 41.

insediamento in quanto la popolazione nativa continua a opporre una forte resistenza (ovvero esistenza) al processo di colonizzazione<sup>81</sup> ma, come afferma Kimmerling, nessuna delle due parti è ancora tanto forte da poter arrivare finalmente alla vittoria,<sup>82</sup> tant'è che questo genere di colonialismo di insediamento viene spesso definito come uno scontro 'a somma zero'.<sup>83</sup>

In questo tipo di conflitti gli storici assumono un ruolo di primo piano, tanto che la storiografia israeliana ha messo in atto diverse strategie affinché la storia diventasse un potente strumento sia sul fronte 'interno' (dunque per tenere a bada correnti diverse dal sionismo), che sul fronte 'esterno', contro arabi e palestinesi<sup>84</sup>. Come confermato da Pappé "History was recruited to make the ideological and political project look good".<sup>85</sup>

Muovendoci, inoltre, all'interno di un campo di studi relativamente giovane<sup>86</sup> e in fase di sviluppo è bene prima di tutto dare una definizione generale di cosa si intenda per colonialismo di insediamento e capire come questa

<sup>81</sup> Quando si parla di colonialismo di insediamento in riferimento al caso israelo-palestinese bisogna sempre tenere bene a mente le tre diverse realtà territoriali e sociali a cui si fa riferimento: Cisgiordania (o *West Bank*, o Territori Occupati), Striscia di Gaza e lo stato di Israele come territorio risultante dall'occupazione del '48. Parlare di contesto coloniale di insediamento in riferimento esclusivamente al territorio israeliano potrebbe essere accademicamente impugnabile, sebbene da alcune parti ideologicamente accettato. Lo stato di Israele ha infatti raggiunto l'ultima fase del processo coloniale di insediamento (che verrà meglio spiegata più avanti) ovvero il superamento dello *status* di potenza occupante, andando a costituirsi come stato legittimo e formalmente riconosciuto dalla comunità internazionale. Per questo motivo, in termini prettamente accademici, parlare di colonialismo riguardo l'area dello stato di Israele può essere facilmente contestabile. Questo non vale per i territori compresi nella Striscia di Gaza (ufficialmente non più occupata da Israele dal 2005, ma sottoposta a un rigido controllo militare israeliano sui confini e sullo spazio marittimo e aereo) e in Cisgiordania, quest'ultima riconosciuta a livello internazionale come Territorio Occupato. Si veda testo Risoluzione ONU 242 disponibile sul sito delle Nazioni Unite <<http://www.un.org/en/sc/documents/resolutions/1967.shtml>>, (ultimo accesso 23/10/2017). Le politiche attuate da Israele in queste due aree sono inquadrabili all'interno di pratiche coloniali e di *apartheid*.

<sup>82</sup> Kimmerling, *Academic history caught in the cross-fire*, p. 42.

<sup>83</sup> *Ibidem*.

<sup>84</sup> "La storiografia israeliana ha adottato diverse strategie per rendere la storia uno strumento potente nella sua lotta sui due fronti: nella lotta del sionismo contro altre correnti dell'ebraismo e nella lotta contro gli arabi e i palestinesi. Entrambi i fronti hanno avuto un doppio obiettivo: il nemico esterno e la necessità di legittimare l'ideologia e le realtà sioniste di fronte all'elettorato nazionale, al fine di evitare una crisi interna", (traduzione mia) *ivi*, p. 43-45.

<sup>85</sup> "La storia è stata ingaggiata per far sembrare buono il progetto ideologico e politico", (traduzione mia), Pappé, *The Idea of Israel*, p. 30.

<sup>86</sup> È vero che tra i primi ad aver parlato di colonialismo di insediamento con particolare riferimento al contesto israeliano ci fu Maxime Rodinson, ma, come afferma Veracini, la svolta nel dibattito sugli studi coloniali di insediamento è avvenuta nel 1998 con la pubblicazione del libro di P. Wolfe *Settler Colonialism and the Transformation of the Anthropology* (Cassell, London, 1999), nel quale si afferma che il colonialismo di insediamento è una "struttura" e non un "evento". (L. Veracini, *The Settler Colonial Present*, Palgrave MacMillan, Basingstoke, 2015, p. 1).

definizione e il suo paradigma possano essere applicati al sistema israeliano,<sup>87</sup> in particolare alla costruzione della narrazione storica filo-governativa degli eventi relativi al 1948. Verranno approfonditi in particolare quegli aspetti che trovano immediato riscontro nella formazione della ideologia sionista, base identitaria dello stato israeliano, e della relativa narrativa, supporto imprescindibile di ogni impresa coloniale e in particolar modo di quella israeliana.

Questo approccio ha avuto il merito di conferire un nuovo tono al dibattito attorno alla questione palestinese, (ri)mettendo in discussione alcuni punti che proprio la narrativa tradizionale israeliana aveva cercato di affossare (il 1948, la logica dell'eliminazione della popolazione nativa insita già nel primo pensiero sionista e, come risposta, la logica dell'esistere per resistere, le responsabilità morali nella creazione del problema profughi e altro ancora) e questo aspetto non può che essere di notevole importanza dal momento che la fine del dibattito significherebbe un grosso passo indietro nella comprensione storica e nella ipotetica risoluzione di un conflitto ancora in atto.

Come suggerito da alcuni studiosi, tra cui Lorenzo Veracini, per capire e analizzare il colonialismo di insediamento è opportuno valutarlo come un fenomeno particolare rispetto alle altre forme di colonialismo ma, allo stesso tempo, non bisogna ignorare come il rapporto tra le diverse forme coloniali si svolga in maniera dialettica e complementare. Infatti, il colonialismo di insediamento non esclude forme di colonizzazione più 'tradizionale'; tutt'altro, le varie espressioni possono essere viste come manifestazioni distinte di uno stesso fenomeno generale<sup>88</sup> che spesso si sovrappongono, si completano e non si escludono l'una con l'altra.<sup>89</sup>

Per tale ragione, risulta essere più utile partire dalla definizione di colonialismo di insediamento in un'ottica comparativa rispetto ad altre forme coloniali standard.

<sup>87</sup> Vista la molteplicità di contesti accennati nella nota 81 mi soffermerò sulla analisi del contesto coloniale di insediamento prendendo in considerazione gli eventi precedenti e fino al 1948. I periodi successivi richiederebbero una ulteriore analisi che al momento questo lavoro non intende prendere in considerazione.

<sup>88</sup> L. Veracini, "Introducing", *Settler Colonial Studies*, 1:1, p. 1-12, 2011, p. 1.

<sup>89</sup> Si veda nello specifico il caso palestinese. Veracini sostiene che il conflitto israelo-palestinese e l'attuale struttura di dominio esistente nei Territori Occupati possa essere compresa solo se si tiene conto del fatto che sono state messe in atto diverse forme e interpretazioni del colonialismo. Per esempio: la tanto discussa 'soluzione a due stati' e la richiesta di riconoscimento della Palestina come stato membro delle Nazioni Unite implicano una tipica visione 'post coloniale' del conflitto, in cui una entità precedentemente soggetta a controllo esterno viene resa 'libera' all'interno di un sistema di relazioni internazionali. Questo approccio post coloniale, però, nega al sionismo il carattere di movimento colonialista di insediamento e si allontana dalle rivendicazioni e dei palestinesi della diaspora e dei cosiddetti rifugiati interni. Infatti, affibbiare al sionismo l'etichetta di movimento coloniale di insediamento equivale a riconoscerne una struttura complessa che influenza i rapporti sociali, economici, culturali all'interno e all'esterno dei confini israeliani. La prospettiva 'post coloniale' annulla, in un certo senso, questo carattere di complessità e aiuta solo parzialmente la comprensione della ideologia e delle pratiche sioniste, semplificando in maniera estrema la questione. L. Veracini, "The other shift: Settler Colonial Studies and the Israeli-Palestinian conflict", *Journal of Palestine Studies*, 42, 2, p. 26-42, 2013.

Un duplice elemento differenzia il colonialismo di insediamento dalle sue forme più tradizionali: il primo e più rilevante è il rapporto che viene instaurato e con la terra e con la popolazione nativa. Se, infatti, il colonialismo inteso come fenomeno generale, è caratterizzato da una dominazione esterna che prevede l'arrivo di un gruppo di coloni e la conseguente instaurazione di relazioni sociali diseguali<sup>90</sup> con i nativi; il tentativo dei *settler* è, invece, quello di costruire, in una terra spesso definita vergine o vuota, una nuova comunità che risulti basata su legami etnici e/o di fede, nella quale la presenza dei nativi non è minimamente prevista. Secondo la definizione di colonialismo di insediamento, questo atteggiamento risponde alla cosiddetta "logica dell'eliminazione dei nativi"<sup>91</sup> e non è finalizzato in alcun modo allo sfruttamento della manodopera indigena.<sup>92</sup> I coloni (o *settler*) in sostanza non sono interessati a governare gli indigeni, quanto a occuparne la terra espellendoli, dove possibile, completamente.<sup>93</sup>

Ulteriore tratto di distinzione è il rapporto tra colonia e madre patria, ossia: se nel caso del colonialismo tradizionale tale relazione è percepita come una rapporto di dominio (*relationship of domination*) in un territorio in cui una potenza esterna (che rappresenta solitamente un gruppo numericamente inferiore) si propone di governare una popolazione di nativi relativamente superiore in termini numerici, secondo i dettami della madre patria o della metropoli distante; nel colonialismo di insediamento, i *settler* cercano di indebolire o recidere

<sup>90</sup> Veracini, *Introducing*, p. 1.

<sup>91</sup> Si veda: P. Wolfe, "Settler colonialism and the elimination of the native", *Journal of Genocide Research*, 8, 4, p. 387-409, 2006.

<sup>92</sup> A questo punto, potrebbe essere ribattuto che attualmente il sistema israeliano utilizza manodopera araba. Come, però, fa giustamente notare Rachel Busbridge, il contesto coloniale e di occupazione israeliano ha subito nel tempo una serie di cambiamenti, che hanno adattato il sistema alle mutate condizioni economiche e politiche. Infatti, se da un lato integrare la manodopera palestinese poteva essere visto come un modo per evitare grossi conflitti sociali; dall'altro, in particolare dopo il 1967, il boom economico israeliano ha richiesto un numero maggiore di manopera a basso costo e da impiegare in settori quali agricoltura e costruzioni. Un modo per dimezzare il costo dell'occupazione almeno nel breve medio periodo. Jamil Hilal fa però notare che, a differenza dell'apartheid sudafricano, lo sfruttamento della forza palestinese a buon mercato è limitato e parla di un mercato senza concorrenza completamente dominato da prodotti israeliani, che definisce *captive market*. (J. Hilal, *Ripensare la Palestina Colonialismo di insediamento, neoliberalismo e individualism in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza*", in Bartolomei, Carminati, Tradardi, *Esclusi*, p. 182-198, p. 186, (versione originale: J. Hilal, "Rethinking Palestine. Settler Colonialism, neo-liberalism and individualism in the West Bank and Gaza Strip", *Contemporary Arab Affairs*, 18, 3, p. 351-362, 2015).

Per approfondire la questione dei lavoratori palestinesi in Israele consiglio l'articolo di R. Busbridge, "The wall has feet but so do we: Palestinian workers in Israel and the 'separation' wall", *British Journal of Middle Eastern Studies*, 44:3, p. 373-390 2017; ugualmente interessante la riflessione pubblicata da *Haaretz* a seguito della recente decisione israeliana di isolare la Cisgiordania in occasione di alcune festività ebraiche: A. Harel, "Why Israel put the West Bank on closure, but let Palestinians work during the Jewish holiday", *Haaretz*, 8/10/2017 <<https://www.haaretz.com/israel-news/.premium-1.815908>> (ultimo accesso 24/10/2017).

<sup>93</sup> C. Elkins, S. Pedersen, "Settler Colonialism: a concept and its uses", in C. Elkins, S. Pedersen (eds.), *Settler Colonialism in the Twentieth Century. Project, Practices, Legacies*, Routledge, New York, 2005, p. 2.

totalmente i rapporti con il centro di potere e, successivamente, con la popolazione indigena.<sup>94</sup> I *settler*, si è visto all'inizio, vedono se stessi come i fondatori di un nuovo ordine politico e portano con sé rivendicazioni di sovranità e di autonomia dalla madrepatria.

Questo è uno dei principali motivi per cui una comunità di *settler* che sta iniziando a darsi una nuova, indipendente e peculiare struttura politica sociale necessita fortemente di una nuova storia, di una nuova narrazione che ricostruisca un passato lontano e talvolta immaginario, basato su simbolismi e mitologie che giustificano la loro pretesa di definirsi nativi.

In breve, se le forme di colonialismo tradizionali puntano maggiormente al controllo dei nativi, l'opzione di insediamento da una parte richiede l'eliminazione<sup>95</sup> e la sostituzione della popolazione nativa,<sup>96</sup> nonché l'acquisizione di sempre maggiori porzioni di territorio; dall'altra, fa notare Wolfe, spinge affinché la comunità dei *settler* recuperi quella presunta indigenità, in modo da affermare il proprio carattere distinto dalla madrepatria.<sup>97</sup>

## 1.2 Chi è il *settler*?

La necessità e il desiderio dei *settler* di costruire una nuova comunità, basata in un certo senso sulla purezza della propria etnicità, sono riscontrabili nel comune rifiuto a ritornare nella madrepatria: il *settler* arriva per restare (*animus manendi*<sup>98</sup>, per utilizzare l'espressione di Veracini).

Non possono essere considerati semplici viaggiatori che si spostano appena ne hanno la possibilità o che, qualora si presentasse l'occasione, tornerebbero nella madrepatria: "the settlers are often extraordinary mobile, but the emphasis is typically placed on fixity".<sup>99</sup> Il *settler*, infatti, non intende stabilizzarsi in un'altra terra con il fine di sfruttarne temporaneamente le risorse e la manodopera indigena; al contrario, arriva per eliminare e rimpiazzare la comunità dei nativi con il suo gruppo. Per questo non può essere confuso con il migrante, in quanto mentre quest'ultimo risulta essere soggetto all'autorità politica pre-costituita che ritrova nell'ordinamento all'interno del quale va a stabilirsi; il *settler* tende a ripudiare o, addirittura, negare la sovranità indigena.<sup>100</sup>

Le migrazioni sioniste verso la Palestina (in ebraico *aliyah*, pl. *aliyot*, salita)<sup>101</sup> erano mosse principalmente da motivi politici e per questo si

<sup>94</sup> *Ibidem*.

<sup>95</sup> Veracini, "The other shift", p. 2.

<sup>96</sup> "La questione palestinese è perciò essenzialmente una controversia tra un'affermazione e una negazione, ed è questa disputa originaria, che risale a più di cento anni fa, a determinare e a spiegare gli attuali problemi tra gli stati arabi e Israele", Said, *La questione palestinese*, p. 35.

<sup>97</sup> Wolfe, *Settler colonialism and the elimination of the native*, p. 389.

<sup>98</sup> Veracini, *Settler Colonialism: a Theoretical Overview*, p. 53.

<sup>99</sup> *Idem*, *The Settler Colonial Present*, p. 2.

<sup>100</sup> *Ivi*, p. 41.

<sup>101</sup> Il termine *aliyah* indica l'arrivo degli ebrei in terra di Israele. Non è semplicemente una immigrazione, ma è l'ideale supremo del sionismo e la sua realizzazione. Implica, per chi la attua, un coinvolgimento personale nella costruzione della "nazione" ebraica. La

differenziano da altri tipi di migrazioni. Lo scopo principale era quello di acquisire una porzione di territorio sempre maggiore e per fare questo c'erano ben poche alternative:

*In order to establish autonomous Jewish community life or, to be more precise, a Jewish state in Eretz Israel, it is necessary, first of all, that all or at least most, of Eretz Israel's land will be the property of the Jewish people. Without ownership of the land, Eretz Israel will never become Jewish and Jews will remain in the very same abnormal situation which characterizes them in the diaspora. They will be without a recognized status. But how does one acquire landed property? By one of the following three methods: by force – that is, by conquest in war or by robbing land of its owner; by forceful acquisition, that is, by expropriation via governmental authority; and by purchase with the owner's consent.<sup>102</sup>*

Difatti il *settler*, spinto e incoraggiato dalle suddette motivazioni etniche e politiche, ha avuto la certezza di essere ritornato alla sua patria originaria:

*Unlike other migrants, settlers often move collectively, with a determination to stay, and in the context of an attempt to recapture elements of political and social life that they see as inexorably challenged in their original settings. They envisage no return because in many ways their very displacements can be construed as a return: a return to land, and a return to a simpler lifestyle among other returns.<sup>103</sup>*

*aliyah* è un processo in atto dalla sconfitta della resistenza ebraica da parte dei romani, ma il termine viene utilizzato principalmente riconnettendolo alla storia contemporanea ebraica, in riferimento al ritorno alla terra di Israele. Cinque sono le *aliyah* più importanti per i sionisti: la prima, compresa tra il 1882 e il 1903, si contano che circa 20.000 – 30.000 individui siano immigrati, principalmente ispirati dalle ideologie di gruppi come *Hibbat Zion* o *Bilu* che fondarono le prime colonie o *moshava*; la seconda *aliyah* (35.000 – 40.000 immigrati) nel periodo 1904-1914, caratterizzata dalla nascita dei *kibbutz* e del movimento socialista; la terza compresa tra il 1919-1923, vide il consolidarsi del movimento dei *kibbutz*; la quarta avvenuta tra il 1924-28 caratterizzata dall'arrivo di individui appartenenti alla classe media; infine la quinta nel periodo compreso tra il 1929-39, vide l'arrivo di circa 250.000 ebrei, la maggior parte di essi profughi della Germania nazista che portarono al vecchio *Yishuv* una ingente somma di capitali e una buona dose di capacità tecniche e conoscenze commerciali e finanziarie., s.v. «Aliyah» (M. Louvish, F. Skolnik), EJ2.

Si veda anche G. Shafir, "Settler citizenship in the Jewish colonization of Palestine", in C. Elkins, S. Pedersen, *Settler Colonialism in the Twentieth Century*. p. 42.

<sup>102</sup> "Ai fini di stabilire una comunità ebraica autonoma o, per essere più precisi, uno stato ebraico in Eretz Israel, è necessario prima di tutto che tutta, o almeno la maggior parte, della terra di Eretz Israel sia di proprietà del popolo ebraico. Senza la proprietà della terra, Eretz Israel non potrà diventare ebraica e gli ebrei rimarranno nella stessa anormale situazione che caratterizza la diaspora. Rimarrebbero senza uno stato riconosciuto. Ma come si può acquisire la proprietà della terra? Attraverso uno di questi tre metodi: con la forza – per mezzo di una guerra o tramite il furto della terra al suo proprietario; tramite acquisizione forzata, ossia esproprio per mezzo dell'autorità governativa; e tramite l'acquisto con il consenso del proprietario" (traduzione mia), cit. Menachem Ussishkin, *ibidem*.

<sup>103</sup> "Diversamente dai migranti, i settlers si muovono spesso collettivamente determinati nel restare, e nel tentativo di riconquistare gli elementi della vita politica e sociale che

Con l'inizio della seconda *aliyah* prende forma la cosiddetta strategia per la conquista del lavoro.<sup>104</sup> In altre parole, si mirava alla creazione di un mercato del lavoro nel quale i lavoratori ebrei potessero essere gli unici in grado di compiere tutta una serie di lavori, escludendo di fatto la manodopera araba e palestinese. Un simile atteggiamento corrisponde ai principi prettamente sionisti di *Hebrew labor and Hebrew land*.

I due concetti sono andati di pari passo con la creazione di una più generale cultura ebraica.

Afferma Shapira:

*They inscribed on their escutcheon "the conquest of labor" by which they meant the entrenchment of the Jewish worker in agricultural work on Jewish land. In terms of culture they viewed the development of a Hebrew center of culture in Palestine and turning Hebrew into an everyday language as a national mission of the first order. For them the romanticism of being an agricultural worker connected with the idea that manual labor would redeem the Jew from the malady of generations. It would be a source of mental fortitude and create new attributes that would bring about a psychological revolution.*<sup>105</sup>

La conquista del lavoro da parte ebraica assume un ulteriore significato. I nuovi arrivati della seconda *aliyah* mal tolleravano l'immagine coloniale di una nazione in cui la minoranza ebraica costituisse la classe proprietaria che sfruttava i nativi lavoratori. Difatti, si posero in netta contrapposizione con il vecchio *Yishuv*,<sup>106</sup> costituito dai migranti della prima *aliyah*, i quali fondarono le prime *moshava* (pl. *moshavot*, sorta di colonie di proprietà privata)<sup>107</sup>. La nuova nazione ebraica doveva dimostrare di essere l'unico caso in cui un gruppo di *settler*, arrivati in una terra misera e sottosviluppata, aveva investito i propri capitali e il proprio lavoro per ragioni ideologiche: "They did not conquer the land; they purchased it".<sup>108</sup>

Lo sfruttamento di manodopera mal si addiceva a una comunità che mirava alla creazione di una società socialista e giusta e la conquista del lavoro era il primo passo per conseguire questo obiettivo.

essi percepiscono come messi in discussione nel loro contesto originale", (traduzione mia), Veracini, *The Settler Colonial Present*, p. 42.

<sup>104</sup> Shafir, *Settler citizenship*, p. 45.

<sup>105</sup> "Incisero sul loro stemma 'la conquista del lavoro' con cui intendevano il pieno coinvolgimento dei lavoratori ebrei nei lavori agricoli nella terra ebraica. A livello culturale, ritenevano come una missione di primo ordine lo sviluppo di un centro culturale ebraico in Palestina e la trasformazione della lingua ebraica in una lingua di uso quotidiano. Per essi, il romanticismo di essere un lavoratore agricolo associato all'idea di lavoro manuale avrebbe salvato gli ebrei dalla malattia di generazioni. Sarebbe stato una fonte di forza mentale e avrebbe creato nuovi attributi che avrebbero portato a una rivoluzione psicologica" (traduzione mia), A. Shapira, *Israel: a History*, Brandeis University Press, Waltham, 2012 p. 45.

<sup>106</sup> Comunità ebraica già presente in Palestina prima dell'instaurazione dello stato di Israele.

<sup>107</sup> Al contrario della prima *aliyah*, caratterizzata dalla presenza delle *moshavot*, la seconda *aliyah* vede il nascere del primo *kibbutz*, un modello produttivo su base collettivista.

<sup>108</sup> "Non conquistarono la terra, la comprarono", (traduzione mia), Shapira, *Israel: a History*, p. 47.

Si è visto come in ogni forma di colonialismo, ancor più nel colonialismo di insediamento in quanto progetto “territoriale”,<sup>109</sup> il bisogno di manodopera e lo sfruttamento delle risorse assumano una rilevanza particolare, che risulta essere indissolubilmente legata alla necessità di eliminare (o mantenere) la popolazione locale.

Difatti, la prima fase dell’approccio del *settler* con la terra è caratterizzato dal tentativo di convincere la popolazione nativa a lavorare per lui, opzione sfruttata dalla generazione della prima *aliyah*, poi decaduta una volta che si è iniziato a importare forza lavoro da altre parti<sup>110</sup>. Riassumendo con le parole di Veracini: “you, work for me while we wait for you to disappear” e “you, move on so that you can work for me”.<sup>111</sup>

In conclusione, all’interno di un contesto coloniale di insediamento non può essere previsto nessun tipo di ruolo (neppure da subordinato) per il nativo colonizzato; il colonialismo di insediamento è caratterizzato dal costante tentativo di “superare se stesso” e il suo stesso carattere coloniale per arrivare a identificare la comunità dei *settler* con i veri nativi. Punta, insomma, a perdere il suo carattere coloniale e andare verso una sorta di normalizzazione.

### 1.3 *Founding violence* o violenza originaria

Se le forme di colonialismo tradizionale puntano alla propria riproduzione,<sup>112</sup> le società coloniali di insediamento, invece, mirano a estinguersi o come afferma Patrick Wolfe: “settler colonialism seeks to transcend itself”.<sup>113</sup> L’obiettivo finale del colonialismo di insediamento non è il mantenimento di un sistema di relazioni di controllo tra colonizzato e colonizzatore, quanto la proclamazione della sua stessa fine e la creazione di una società nuova, su un terreno nuovo, rivendicato per una qualche presunta appartenenza storica o religiosa, ripulito completamente o quasi dalla presenza degli indigeni.<sup>114</sup>

In una situazione coloniale standard o post-coloniale, la dominazione esogena della potenza metropolitana su un altro territorio raramente viene messa in discussione; allo stesso modo, la struttura delle relazioni tra dominato e

<sup>109</sup> “A land centred project”, in Wolfe, *Settler colonialism and the elimination of the native*, p. 393. Si veda anche: P. Wolfe, *The Settler Complex. Recuperating Binarism in Colonial Studies*, UCLA American Indian Studies Center, 2016, p. 11.

<sup>110</sup> *Ivi*, p. 2.

<sup>111</sup> Veracini, *Introducing*, p. 2.

<sup>112</sup> Anche questo concetto è meglio comprensibile se analizzato contemporaneamente a quello immediatamente successivo. Come si è accennato, il colonialismo di insediamento non vuole mantenere il proprio carattere coloniale; vuole legittimizzarsi. Così si esprime Veracini: “The successful settler colonies ‘tame’ a variety of wildernesses, end up establishing independent nations, effectively repress, co-opt, and extinguish indigenous alterities, and productively manage ethnic diversity. By the end of this trajectory, they claim to be no longer settler colonial.” Al contrario, il colonialismo non punta a estinguersi e la libertà e l’uguaglianza dei colonizzati vengono perennemente rinviate. (*ivi*, p. 3).

<sup>113</sup> Wolfe, *The Settler Complex*, p. 11.

<sup>114</sup> Veracini, *Introducing*, p. 3.



dominatore conserva comunque un certo grado di subalternità. I nuovi *settler*, al contrario, non desiderano essere identificati come coloni o occupanti; mirano a diventare a loro volta nativi.<sup>115</sup>

È logico, dunque, che l'instaurarsi di una società e di una struttura coloniale di insediamento non possa avvenire senza scontri, tanto che si parla di *foundational violence*.<sup>116</sup> La nuova entità coloniale impegnata a superare sé stessa (*supersede itself*) e farsi riconoscere come entità autonoma e legittima da parte della comunità internazionale è costretta, però, a negare questo genere di violenza o, quanto meno, a ridimensionarla. Se violenza è stata usata, lo si è fatto solo in maniera difensiva e in risposta agli attacchi della popolazione indigena:

Spesso, per esempio, anche nella narrativa ufficiale, Israele si presenta come la vittima delle aggressioni arabe. Uno dei punti cardine della narrazione sionista, nonché mito fondante dello stato israeliano, si richiama proprio alla famosa immagine del Davide contro Golia per rappresentare una piccola e indifesa comunità di ebrei appena arrivati in Palestina, continuamente aggredita dalla popolazione araba; o, ancora, un Israele appena nato e poco organizzato sul piano militare, subito attaccato da giganti stati arabi che, con i propri eserciti, ne volevano dichiarare l'immediata distruzione.

La "violenza fondante", o "violenza originaria", non viene solo negata, quanto ridimensionata o giustificata ed è esattamente questo atteggiamento volto a nascondere o a giustificare la violenza originaria che permette, ancora al giorno d'oggi, allo stato di Israele di rifiutare qualsiasi accusa riguardante la creazione del problema dei rifugiati palestinesi<sup>117</sup> evitando l'assunzione delle proprie responsabilità davanti alla comunità internazionale.

Come si vedrà meglio più avanti, questa tendenza alla giustificazione è rimasta costante nel tempo. Risale al 2004, per esempio, l'intervista rilasciata al quotidiano israeliano *Haaretz* dallo storico israeliano Benny Morris, nella quale di certo egli non ha negato che prima e durante la fondazione dello stato di Israele orrendi massacri furono perpetrati ai danni della popolazione araba palestinese (egli stesso per primo ha contribuito con lo studio su documenti appena declassificati dal governo israeliano a far luce su tante ombre che segnarono e segnano ancora il '48)<sup>118</sup>, ma "that has to be clear", afferma Morris "Without the uprooting of the Palestinians, a Jewish State would not have arisen here".<sup>119</sup>

<sup>115</sup> *Idem*, "The other shift", p. 5.

<sup>116</sup> *Idem*, *Settler Colonialism: a Theoretical Overview*, p. 75.

<sup>117</sup> La letteratura e la storiografia ufficiale, come si vedrà, affermano che la creazione del problema dei rifugiati palestinesi è da ascrivere solo ed esclusivamente agli stati arabi, i quali hanno iniziato la guerra invadendo l'appena nato stato ebraico nel maggio del '48.

<sup>118</sup> Si veda la prima edizione del libro B. Morris, *The Birth of the Palestinian Refugee Problem*, Cambridge University Press, Cambridge, 1987; *idem*, *Righteous Victims*; *idem*, *The Birth of the Palestinian Refugee Problem-Revisited*, Cambridge University Press, Cambridge, 2004, (edizione italiana: *Esilio. Israele e l'Esodo Palestinese 1947-1949*, Rizzoli, Milano, 2005)

<sup>119</sup> "Senza lo sradicamento dei palestinesi, non sarebbe potuto nascere uno stato ebraico" (traduzione mia), A. Shavit, "Survival of the fittest", *Haaretz*, 08/01/2014, <<http://www.haaretz.com/survival-of-the-fittest-1.61345>> (ultimo accesso 09/12/2016)

Il processo di negazione della violenza, dunque, diviene una sorta di meccanismo difensivo con cui il regime coloniale ripulisce se stesso e le sue origini, attribuendosi un certo grado di moralità.

Esiste, però, un ulteriore livello di negazione che ritengo sia meglio indicare con il termine disconoscimento e viene indirizzato direttamente verso la popolazione nativa. Dan Rabinowitz utilizza il termine *mis-recognition*<sup>120</sup> che suggerisce una consapevolezza morale maggiore rispetto al semplice negare.

Perfino i primi ideologi del movimento sionista erano ben consci della presenza di una popolazione araba/palestinese in Palestina. Una popolazione, peraltro, ben radicata nella sua terra, tanto che alcuni tra i pionieri iniziarono a interrogarsi sulle conseguenze del progressivo insediamento sionista in Palestina.<sup>121</sup>

L'esistenza, e di conseguenza la resistenza,<sup>122</sup> alla presenza coloniale da parte della comunità indigena vengono volutamente ignorate o, appunto, disconosciute,<sup>123</sup> i nativi sono spesso percepiti come "ombre"<sup>124</sup> e i territori su cui abitano sono indicati come disabitati e senza proprietari. È indicativa a tal proposito la massima di Israel Zangwill, diventata poi uno slogan del movimento sionista: "A land without people for a people without a land".<sup>125</sup>

Questo genere di atteggiamenti risponde a due tendenze classiche della visione coloniale: quella di considerare i nativi come esseri inferiori<sup>126</sup> i quali, non avendo raggiunto un livello di progresso e civilizzazione pari agli europei non

<sup>120</sup> D. Rabinowitz, "The common memory of loss: political mobilization among Palestinian citizens of Israel", *Journal of Anthropological Research*, 50, No. 1, 1994, University of Chicago Press, p. 28.

<sup>121</sup> "Ogni popolazione nativa, civilizzata o no, considera le sue terre come la sua patria, della quale è l'unica proprietaria, e desidera conservare per sempre questa proprietà; rifiuterà di accogliere non solo nuovi proprietari, ma anche nuovi partner o collaboratori. La colonizzazione ha un solo fine e gli arabi palestinesi non possono accettarlo" (traduzione mia), V. Jabotinsky, *The Iron Wall*, articolo pubblicato per la prima volta in russo sulla rivista *Razsviet* nel 1923, consultabile in inglese all'indirizzo <<http://en.jabotinsky.org/zeev-jabotinsky/articles/>> (ultimo accesso 21/10/2017).

<sup>122</sup> Ci si può chiedere in che modo l'esistenza dei nativi in un contesto coloniale di insediamento diventi resistenza: partendo dall'elemento che si è detto essere caratterizzante di un sistema coloniale del genere, ovvero la logica di eliminazione dei nativi, ne consegue che il solo esistere da parte della popolazione nativa risulti essere un mezzo di resistenza.

<sup>123</sup> "La colonizzazione sionista deve fermarsi o procedere indipendentemente dalla popolazione nativa. Ciò significa che può procedere e svilupparsi solo sotto la protezione di un potere indipendente dalla popolazione nativa - dietro un muro di ferro, che la popolazione nativa non può sfondare" (traduzione mia), in Jabotinsky, *The iron wall*.

<sup>124</sup> Veracini, *Settler Colonialism: a Theoretical Overview*, p. 81-82.

<sup>125</sup> "Una terra senza popolo per un popolo senza terra", (traduzione mia), cit. in *ivi*, p. 83.

<sup>126</sup> Per utilizzare una espressione del palestinese Omar Barghouti "umani relativi", in O. Barghouti, *La percezione dei palestinesi come "umani-relativi"*, Ottobre 2007, disponibile su <<http://www.ism-italia.org/wp-content/uploads/Omar-Barghouti-Relazione-al-FestivalStoria-Savigliano-13-ottobre-2007.pdf>> (ultimo accesso 08/08/2017).

potevano godere degli stessi diritti; e quella di considerare la terra colonizzata completamente vuota,<sup>127</sup> non appartenente a nessuno.

Nel processo di colonizzazione, affermano Anna Johnston e Alan Lawson<sup>128</sup> la terra occupata viene presentata come estremamente vasta e allo stesso tempo vuota. La terra così percepita deve essere riempita non solo con la presenza di uomini, campi da coltivare o greggi; ma anche di storie che in qualche modo garantiscano e legittimino l'appropriazione della terra. Il concetto di *terra nullius* significa letteralmente “terra di nessuno”, ma spesso erroneamente è stato utilizzato nel senso di “terra vuota”.

Il colonialismo crea il colonizzato, afferma Albert Memmi, e questa “aggressione ideologica” è funzionale alla deumanizzazione del nativo<sup>129</sup> il quale, non godendo pienamente di tutti i diritti riservati agli esseri umani più progrediti, viene automaticamente relegato a una sorta di “stato d’eccezione”<sup>130</sup> e la terra ideologicamente viene svuotata della sua presenza.

La deumanizzazione altro non è se non la rappresentazione che il colonizzatore ha del colonizzato. Il colonizzatore lo trasforma in bestia, in cosa in oggetto. Non trova qualità da attribuirgli. Il colonizzato non può avere bisogni o esigenze ma, soprattutto, non è libero di scegliere la sua condizione da colonizzato. Memmi nota come la deumanizzazione, o depersonalizzazione, avvenga anche a livello linguistico tramite l’uso della marca del plurale, relegando l’individualità del colonizzato a una generica collettività anonima. Volpato, che ha trattato il tema della deumanizzazione, chiarisce bene come questi atteggiamenti siano volti a negare “l’altro da sé”, a renderlo insignificante. Vari sono i metodi tramite cui questo processo si sviluppa. Tra i più comuni sicuramente l’animalizzazione, ossia il negare ad alcuni individui qualità tipiche degli umani come la razionalità, la cultura, il controllo degli istinti. Se chi la applica prova ribrezzo, chi la subisce, invece, si sente umiliato e degradato.

Lo stesso popolo ebraico, fa notare Volpato, ha subito una simile declassificazione durante il periodo della persecuzione nazista, quando veniva spesso rappresentato con la metafora del gregge di pecore destinate al macello.<sup>131</sup>

C’è un altro tipo di deumanizzazione che può essere utile menzionare in questa sede, ed è ciò che la Volpato chiama deumanizzazione per invisibilità:

*La deumanizzazione per invisibilità si pratica attraverso il silenzio, la disattenzione, la noncuranza, il ricorso al dato statistico che annulla la salienza dell’identità personale e sociale. Si tratta di una forma di deumanizzazione che coniuga aspetti espliciti e aspetti sottili, dato che si basa sulla collusione tra elementi di deumanizzazione esplicita, voluti dalle istituzioni, ed elementi di deumanizzazione sottile, che permettono alla società civile di distogliere lo*

<sup>127</sup> È il concetto di *terra nullius*, o terra che non appartiene a nessuno.

<sup>128</sup> A. Johnston, A. Lawson, “Settler post-colonialism and Australian literary culture”, in D. Carter, W. Guanglin (eds.), *Modern Australian Criticism and Theory*, China Ocean University Press, Qingdao, 2010, p. 34.

<sup>129</sup> A. Memmi, *The Colonizer and the Colonized*, Earthscan, London, 2003, p. 135.

<sup>130</sup> Per approfondimento del concetto di “stato d’eccezione” il rimando è al lavoro del filosofo G. Agamben, *Lo Stato d’Eccezione*, Bollati Boringhieri, Torino, 2003. Si veda inoltre l’articolo di D. Lloyd, “Settler Colonialism and the state of exception: the example of Palestine/Israel”, *Settler Colonial Studies*, 2,1, p. 59-80, 2012.

<sup>131</sup> Volpato, *Negare l’altro*, p. 313.

*sguardo e di non assumersi responsabilità per la deprivazione di umanità che colpisce i meno fortunati*<sup>132</sup>

Da cogliere in questa citazione è la collusione fra ciò che viene definito deumanizzazione esplicita, che può essere interpretata come una volontà istituzionale, legittima. Un insieme di atti denigratori che si rivolgono contro un gruppo percepito come nemico e che mostrano, soprattutto in situazioni caratterizzate da conflitto la volontà di voler commettere violenze. La deumanizzazione implicita è, si è visto, più subdola ed equivale alla sottrazione di umanità.

Le funzioni del processo di deumanizzazione, afferma Volpato, sono essenzialmente due: la legittimazione dello *status quo* per garantire al gruppo “favorito” la propria posizione di dominio e la giustificazione della violenza<sup>133</sup>.

#### **1.4 L'importanza del concetto di trasferimento nel paradigma coloniale di insediamento**

Un progetto coloniale che mira alla conquista di sempre maggiori porzioni di territorio a beneficio della comunità dei *settler*, non può che prevedere una deterritorializzazione (trasferimento o, per essere più precisi, deportazione) della popolazione indigena.<sup>134</sup>

Il concetto di trasferimento non solo è legato a quello di *terra nullius*, rappresentandone in sostanza la realizzazione pratica; rispecchia, inoltre, la concezione che il *settler* ha del nativo come di una presenza “altra” e insignificante.

Veracini, portando avanti un discorso ben più complesso di quello che si cercherà di riprodurre nel presente lavoro, per spiegare ciò che egli definisce “l'economia della popolazione”<sup>135</sup> individua all'interno di una società coloniale di insediamento tre elementi: il *settler*, l'indigeno e altre presenze “esogene”.<sup>136</sup>

<sup>132</sup> *Ivi*, p. 316.

<sup>133</sup> *Ivi*, p. 317.

<sup>134</sup> Veracini, *Settler Colonialism: a Theoretical Overview*, p. 81.

<sup>135</sup> “In its etymological sense, “economy” refers to the act of governing a household. Settler colonialism is about domesticating; “population economy” is used here to refer to recurring settler anxieties pertaining to the need to biopolitically manage their respective domestic domains”, *ivi*, p. 16.

<sup>136</sup> “As a self-constituted settler body politic is established through a foundational sovereign movement across space, two negatively defined alterities are brought into existence: they comprise those who have not moved out to establish a political order (migrants are not settlers), unlike those who belong to the settler collective, and those who have not autonomously moved in, unlike those who belong to the settler collective. They are the exogenous and indigenous Others”, *ivi*, p. 17. (Ritengo utile l'associazione tra “exogenous others”, come li definisce Veracini, o “altri esogeni”, e il gruppo di ebrei *mizrahi* -di origine araba- presenti in Israele, *in primis* perché non sono appartenuti al gruppo di *settler* di origine europea, “pionieri” del sistema coloniale di insediamento”; in secondo luogo perché, in una ipotetica scala sociale israeliana, si collocano un gradino sotto i *settler*, ma un gradino sopra i nativi).

Per semplificare il discorso in questa sede verrà utilizzata solo la distinzione binaria tra *settler* e nativo,<sup>137</sup> tenendo comunque ben presente tre punti: il primo è che ogni situazione coloniale di insediamento prevede questo triangolo di relazioni; il secondo è che allo stesso tempo, l'indigeno e la presenza esogena sono destinate a sparire,<sup>138</sup> infine, anche la presenza esogena può trarre dei benefici dal trasferimento e dall'espropriazione del nativo.<sup>139</sup>

Il trasferimento della popolazione nativa altro non è se non la risposta all'esigenza del colonialismo di insediamento di superare sé stesso. La presenza del nativo rappresenterebbe, infatti, la prova concreta dell'essenza coloniale dell'impresa. La sua eliminazione, al contrario, confermerebbe la conquista di una terra vuota e dunque libera e disponibile.

Il trasferimento, o meglio i trasferimenti, non riguardano solo il singolo individuo il quale viene letteralmente cacciato dalla propria terra, ma si ritrova in differenti settori della comunità e, come osserva Veracini, “some operates discursively, others operate at the level of practice”.<sup>140</sup> I vari tipi di trasferimento non si escludono a vicenda, ma possono operare assieme e talvolta uno ne implica necessariamente un altro. Ad ogni modo, è una caratteristica senza la quale non sarebbe possibile parlare di colonialismo di insediamento<sup>141</sup>.

Data l'importanza del concetto negli studi coloniali di insediamento, Veracini ha operato una precisa classificazione dei diversi tipi di trasferimento, di cui riporterò solo quelli che, a mio parere, risultano essere maggiormente applicabili al caso preso in esame:

- il trasferimento etnico (*ethnic transfer*) si ha quando la comunità indigena viene deportata con la forza, all'interno o all'esterno del territorio reclamato o controllato dalla entità coloniale. Una volta deportati, gli indigeni cessano di essere definiti tali, non importa in che luogo finiscano; esattamente come è avvenuto con i palestinesi espulsi da Israele nel 1948 con la conseguente creazione del problema dei rifugiati. In generale, è possibile affermare che l'entità coloniale ha tutto l'interesse a creare una classe di rifugiati all'interno della popolazione indigena.<sup>142</sup>
- trasferimento tramite rimozione concettuale (*transfer by conceptual displacement*): si ha quando i gruppi nativi locali vengono raggruppati e associati a una categoria più vasta e non meglio specificata di nativi: per

<sup>137</sup> Anche perché la “presenza esogena” non va a intaccare con la propria esistenza la legittimità del sistema coloniale. I nativi, invece, esistendo (e dunque resistendo in un sistema che ne vorrebbe solo la scomparsa), rappresentano l'ostacolo alla “normalizzazione” del sistema coloniale di insediamento. (*ivi*, p. 33).

<sup>138</sup> La presenza esogena in particolare tramite una assimilazione selettiva o tramite una serie di restrizioni. *ivi*, p. 17.

<sup>139</sup> *ivi*, p. 16.

<sup>140</sup> *ivi*, p. 34.

<sup>141</sup> “Concludendo, mentre la soppressione delle alterità indigene ed esogene caratterizza sia formazioni coloniali che coloniali di insediamento, le prime possono essere indicate come modelli di dominazione al fine di sfruttamento; le seconde come dominazione con lo scopo di trasferire”, (traduzione mia) *ibidem*.

<sup>142</sup> *ivi*, p. 35.

esempio i nativi sud africani diventano generalmente *Africans* e i palestinesi, come anche gli algerini durante la colonizzazione dell'Algeria, diventano semplicemente "arabi".<sup>143</sup> Si noti l'utilizzo della marca del plurale nel processo di deumanizzazione: il colonizzato nativo viene assimilato a una più anonima collettività.

Questa generalizzazione è spesso servita come giustificazione morale e umana al trasferimento dei palestinesi nelle intenzioni sioniste. Non erano rare affermazioni secondo le quali una nuova società araba (con tradizioni, cultura e ambiente simili a quelli palestinesi) li avrebbe accolti e che dunque non sarebbe stato necessario un grande sforzo per integrarsi.<sup>144</sup> L'assimilare il popolo palestinese a un generico popolo arabo, oltre a negare volutamente la specificità legata alla terra e alla provenienza, è un atteggiamento tipicamente orientalista. Come ha affermato Edward Said: "Gli orientali erano ovunque sostanzialmente gli stessi".<sup>145</sup>

I sostenitori della pratica del trasferimento che, come dimostra lo storico palestinese Masalha,<sup>146</sup> è un concetto che caratterizza il sionismo fin dalle origini, affermano che i palestinesi non formano un popolo diverso da quello più genericamente arabo, il quale si è trovato a vivere in terra di Israele quasi per caso.<sup>147</sup> Questa assimilazione a una più ampia categoria araba, altro non è se non un primo tentativo di negare il popolo palestinese nella sua specificità.

- Si ha, invece, un caso di *perception transfer* ("trasferimento di percezione") quando la popolazione indigena viene semplicemente misconosciuta, ignorata e la sua presenza non viene volutamente registrata in nessun modo. La "percezione della assenza", oltre ad essere molto diffusa, è l'esempio concreto del tentativo sionista di ripulire e svuotare (*empty the landscape*) la Palestina dei suoi abitanti originari: "indigenous people are not seen, they lurk in thickets".<sup>148</sup> Il *perception transfer* è fondamentale per poi dare vita ad altri tipi di trasferimento, come il già citato *conceptual displacement* ed è sicuramente riconducibile al concetto di *terra nullius*.
- *Transfer by assimilation* (trasferimento tramite assimilazione): in questo caso il dislocamento fisico non è prerogativa, ma il linguaggio che viene utilizzato si riferisce comunque a un trasferimento: "Indigenous people are

<sup>143</sup> *Ibidem*.

<sup>144</sup> "Mi piacerebbe che gli arabi andassero in Iraq. Le condizioni agricole in Iraq sono migliori di quelle della Terra di Israele grazie alla qualità del suolo. In secondo luogo, vivrebbero in uno stato arabo e non in uno stato ebraico", (traduzione mia), dalle dichiarazioni di Menahem Ussishkin, riportate in N. Masalha, *Expulsion of the Palestinians. The Concept of Transfer in Zionist Political Thought, 1882-1948*, Institute for Palestine Studies, Washington, 1992, p. 51.

<sup>145</sup> Said, *Orientalismo*, p. 44.

<sup>146</sup> Si veda: Masalha, *Expulsion of the Palestinians*.

<sup>147</sup> N. Masalha, *The Palestine Nakba. Decolonising History, Narrating the Subaltern, Reclaiming Memory*, London, 2012, edizione digitale, p. 1165.

<sup>148</sup> "Gli indigeni non vengono visti, si nascondono tra i cespugli", (traduzione mia), Veracini, *Settler Colonialism: a Theoretical Overview*, p. 37.

uplifted out of existence".<sup>149</sup> L'assimilazione "solleva" gli indigeni, afferma Veracini. Per Patrick Wolfe, il conflitto tra *settler* e indigeno si svolge principalmente su un livello ideologico e ha come centro proprio la questione dell'assimilazione:

*In settler-colonial formations, in other words, ideology has a higher systemic weighting - it looms larger, as it were - than in other colonial formations. In the most extreme cases, this means that for the native ideology is all there is: the zero-sum conflict with the settler is constituted at the level of ideology and is waged around the issue of assimilation. Where survival is a matter of not being assimilated, positionality is not just central to the issue - it is the issue.*<sup>150</sup>

È quel processo in base al quale gli indigeni finiscono per conformarsi ad alcune norme sociali, comportamentali e culturali dei coloni.<sup>151</sup> Non è un mistero il fatto che lo stato israeliano abbia cercato, tramite l'ausilio di informatori e collaboratori, di manipolare la coscienza della comunità araba palestinese sopravvissuta alla Nakba, in modo da creare una nuova identità araba israeliana, per esempio impedendo alla comunità palestinese di commemorare la Nakba.<sup>152</sup>

Afferma Kimmerling:

*Arabs that remained in Israel after the great exodus from the country in 1948 were objects of attempts to shape them into an obedient and loyal minority. They were separated from their fellow Palestinians outside Israel's boundaries physically, culturally, and politically and there was an attempt to build a separate Israeli-Arab identity.*<sup>153</sup>

<sup>149</sup> "L'esistenza dei nativi viene 'innalzata'", (traduzione mia), *Ibidem*.

<sup>150</sup> "Nelle formazioni coloniali di insediamento l'ideologia ha un peso sistematico maggiore, rispetto a quello che ha in altre formazioni coloniali. Nei casi più estremi, ciò significa che per i nativi l'ideologia è tutto: il conflitto a somma zero con il colonizzatore è costituito a livello di ideologia e si sviluppa attorno al concetto dell'assimilazione. Quando la sopravvivenza è una questione di non venire assimilati, la posizione non è solo centrale per il problema- è il problema", (traduzione mia) Wolfe, *Settler Colonialism and The Transformation of Anthropology*, p. 3.

<sup>151</sup> "L'assimilazione è generalmente intesa come un processo in cui gli indigeni finiscono per conformarsi a nozioni circa la razza, cultura o atteggiamenti standard del *settler*" (traduzione mia), Veracini, *Settler Colonialism: a Theoretical Overview*, p. 38.

<sup>152</sup> Come conseguenza di un processo legislativo iniziato nel 2007 che includeva delle leggi di lealtà allo stato ebraico e sionista e prevedeva tra le tante cose la proibizione delle commemorazioni per la Nakba durante eventi pubblici o nei libri di scuola. I. Pappé, *The Forgotten Palestinians. A History of the Palestinians in Israel*, Yale University, New Haven 2011, p. 4. Si veda anche Masalha, *The Palestine Nakba*, p. 145.

<sup>153</sup> "Gli arabi che rimasero in Israele dopo il grande esodo dal paese nel 1948 furono fatti oggetto dei tentativi di trasformarli in una minoranza obbediente e leale. Vennero separati dal resto dei palestinesi fuori dai confini israeliani, fisicamente, culturalmente e politicamente con il tentativo di costruire una differente identità arabo-israeliana" (traduzione mia), B. Kimmerling, *Clash of Identities. Explorations in Israel and Palestinian Societies*, Columbia University Press, New York, 2008, p. 34.

L'assimilazione risponde al bisogno dell'istituzione politica coloniale di assorbire la popolazione indigena e può essere utilizzata in modo complementare ad altri tipi di trasferimento. L'intento dichiarato è sicuramente quello di omogeneizzare la popolazione, ma fino a che punto è desiderabile ottenere questo risultato e quanto le imposizioni derivanti da questo modello possono giustificare questo obiettivo?<sup>154</sup>

L'assimilazione selettiva ha il solo scopo di "smembrare" la comunità tramite l'inclusione di alcune parti della società nativa. Si pensi per esempio alla comunità drusa in Palestina. Afferma Kaiss Firro: "Al fine di reprimere sentimenti nazionalisti arabi e palestinesi tra i drusi, i politici israeliani hanno tentato dal 1948 di rimodellare sistematicamente il tradizionale particolarismo druso in un'identità distinta, da una parte ricostruita, dall'altra inventata." e ancora "il principale fra questi obiettivi era quello di creare un muro tra i drusi e gli altri arabi nel nuovo stato, creando degli arabi buoni o cattivi, cooptando l'élite drusa. Tali obiettivi servirono a Israele come un involucro per la sua attuale politica di dispersione e di controllo".<sup>155</sup>

L'assimilazione, insomma, mira a cancellare la popolazione locale fingendo di voler eliminare le disuguaglianze e cercando di contenere le conseguenze politiche della diversità in un contesto multietnico,<sup>156</sup> permettendo così all'istituzione coloniale di affermare il proprio carattere democratico.<sup>157</sup>

È lo stesso meccanismo che ha consentito la "normalizzazione" e il superamento dello *status* coloniale dello stato di Israele, diventato nell'immaginario collettivo l'unica democrazia del medio-oriente.

È però proprio di questi giorni<sup>158</sup> la notizia secondo cui al cittadino arabo israeliano ventiduenne Alaa Zayud, palestinese con passaporto israeliano, è stata revocata la cittadinanza dalle autorità del tribunale di Haifa, dopo essere stato condannato a 25 anni di carcere per aver ferito quattro israeliani. Rappresenta questo il primo caso di revoca della cittadinanza e, se il giovane non vincerà in appello, potrebbe rivelarsi un "pericoloso precedente" per la giurisprudenza israeliana. Potrà essere considerato un ulteriore tipo di "trasferimento"?

- Altri due metodi di trasferimento riconducibili al paradigma del colonialismo di insediamento che ben si adattano alla situazione palestinese sono il cosiddetto *diplomatic transfer* e il *non-diplomatic transfer*.

Il primo si ha quando la comunità indigena è governata da una entità politica sovrana o semi-sovrana, come può essere l'Autorità Palestinese nata in seguito agli Accordi di Oslo. In questi casi, dal momento che una porzione di territorio occupato viene separata dal corpo politico coloniale, gli indigeni

<sup>154</sup> Veracini, *Settler Colonialism: a Theoretical Overview*, p. 39.

<sup>155</sup> (traduzione mia), K. M. Firro, "Reshaping Druze particularism in Israel", *Journal of Palestine Studies*, . 30, 3, p. 40-53, 2001.

<sup>156</sup> Wolfe, *The Settler Complex*, p. 3.

<sup>157</sup> Veracini, *Settler Colonialism: a Theoretical Overview*, p. 39.

<sup>158</sup> M. Giorgio, "Cittadinanza agli arabo-israeliani, un favore non un diritto", *Il Manifesto*, 09/08/2017, <<https://ilmanifesto.it/cittadinanza-agli-arabo-israeliani-un-favore-non-un-diritto/>> (ultimo accesso 21/10/2017).



ivi residenti vengono trasferiti al di fuori di quella che precedentemente è stata definita l'economia della popolazione. I nativi vengono relegati a uno stato d'eccezione.<sup>159</sup>

Per quanto riguarda il *non-diplomatic transfer* la potenza coloniale conserva un pressante controllo su una parte di territorio, lasciando comunque una parvenza di autonomia.<sup>160</sup> Come nel caso precedente, la porzione di territorio è apparentemente lasciata al di fuori del controllo legislativo e, conseguentemente, la popolazione viene trasferita al di fuori dell'economia della popolazione. Al contrario del precedentemente esempio, questo ricalca ciò che è successo nella Striscia di Gaza, dopo il disimpegno unilaterale israeliano avvenuto nel 2005. In termini puramente tecnici, quanto anche paradossali per motivi che verranno analizzati meglio più avanti, il disimpegno unilaterale israeliano dalla Striscia e la conseguente evacuazione dei *settler* ha rappresentato l'equivalente di un tentativo di decolonizzazione nel quale, però, l'abbandono fisico del territorio (Israele infatti continua a controllarne le acque e lo spazio aereo) non è stato accompagnato da una seria ricerca di decolonizzazione delle relazioni tra *settler* e nativi. Questo fatto non fa altro che confermare la mancanza di intenzionalità del *settler* a costruire una relazione paritaria con il nativo. Afferma Veracini:

*By denying the very possibility of a relation between coloniser and colonised after the discontinuation of a settler colonial regime, settler departure produces a circumstance where decolonisation cannot even conceptually be construed as a relationship between formally (yet not substantively) equal subjects.*<sup>161</sup>

- Altro sempio di trasferimento spesso utilizzato da Israele nei confronti degli indigeni palestinesi è l'incarcerazione (*indigenous incarceration, criminalisation, institutionalisation*).

Individuerei due livelli di trasferimento relativi a questo punto: uno maggiormente ideologico e l'altro prettamente fisico.

Per quanto riguarda il primo, la continua criminalizzazione del nativo lo pone (lo trasferisce) "al di fuori" della società politica. Essendo costantemente identificato con una classe criminale, "the indigenous sector of the population system is emptied and discursively transferred to another domain".<sup>162</sup>

<sup>159</sup> Si pensi al caso già accennato della Cisgiordania.

<sup>160</sup> "Israel, however, retained exclusive control of the Gaza population registry despite an ostensible withdrawal; settler sovereign control of the population economy was never relinquished", in Veracini, *Settler Colonialism: a Theoretical Overview*, p. 45.

<sup>161</sup> L. Veracini, "Settler Colonialism and Decolonisation", *Borderlands e-journal*, 6, 2, 2007, < [http://www.borderlands.net.au/vol6no2\\_2007/veracini\\_settler.htm](http://www.borderlands.net.au/vol6no2_2007/veracini_settler.htm)>, (ultimo accesso 24/02/2018).

<sup>162</sup> "La parte indigena del sistema della popolazione viene svuotata e trasferita a livello discorsivo su un altro dominio", (traduzione mia), Veracini, *Settler Colonialism: a Theoretical Overview*, p. 45

Anche in questo caso si può parlare di stato d'eccezione e lo stesso avviene quando il nativo viene associato al povero, creando una categoria che inevitabilmente lo emargina dal resto della vita sociale.

Il secondo punto relativo a un trasferimento prettamente fisico riguarda il processo di incarcerazione e la conseguente deportazione fisica del detenuto al di fuori della sua terra.

L'incarcerazione e buona parte del sistema detentivo israeliano nei confronti dei palestinesi risponde a una esigenza di dissoluzione, disgregazione e possibile trasferimento della società e della popolazione palestinese. Per fare un esempio basterebbe osservare la mappa delle prigioni israeliane<sup>163</sup> e di come queste siano dislocate sul territorio. La maggior parte si trova su territorio israeliano, che significa che gran parte dei detenuti palestinesi deve essere trasferita dai Territori Occupati in territorio israeliano.<sup>164</sup> Una pratica questa che viola quanto stabilito dalla Convenzione di Ginevra, la quale afferma chiaramente l'impossibilità per la potenza occupante di deportare i residenti dei territori occupati al di fuori del territorio occupato.<sup>165</sup>

- *Transfer by settler indigenisation* (trasferimento tramite l'indigenizzazione del *settler*): si ha quando il *settler* pretende e reclama il suo *status* di nativo. "As the indigenous segment of the population system is discursively invaded by settler constituencies claiming their indigeneity, indigenous specific alterity becomes effaced".<sup>166</sup> Spesso la pretesa di "indigenità" prevede anche l'appropriazione di elementi culturali della società nativa.
  
- *Transfer by performance* si ha quando i coloni letteralmente vestono gli abiti dei nativi. È il caso della *Israeli Mista'ravim*, un'unità dell'esercito israeliano i cui soldati si vestono da arabi.<sup>167</sup> Le caratteristiche del

<sup>163</sup> Si veda Appendice, immagine n. 9, p. 215.

<sup>164</sup> Si apprende dal report dell'organizzazione *no profit* palestinese che si occupa del sostegno e della assistenza dei prigionieri palestinesi nelle carceri israeliane che spesso una condizione essenziale del rilascio del detenuto sia il suo trasferimento a Gaza. Si veda il documento redatto dall'organizzazione Addameer, *Deportation as Policy: Palestinian Prisoners & Detainees in Israeli Detention*, disponibile al link <<http://www.addameer.org/publications/deportation-policy-palestinian-prisoners-detainees-israeli-detention>> (ultimo accesso 12/10/2017).

<sup>165</sup> "ART. 49. Individual or mass forcible transfers, as well as deportations of protected persons from occupied territory to the territory of the Occupying Power or to that of any other country, occupied or not, are prohibited, regardless of their motive". Il testo della Convenzione di Ginevra relativo alla protezione dei civili in tempo di guerra del '49 può essere consultato all'indirizzo <<http://www.un.org/en/genocideprevention/international-law.html>> (ultimo accesso 22/08/2017).

<sup>166</sup> "Dal momento in cui il settore indigeno del sistema della popolazione viene invaso a livello discorsivo da parte di coloni che affermano la loro indigenità, la specificità indigena viene eclissata", (traduzione mia) Veracini, *Settler Colonialism: a Theoretical Overview*, p. 46.

<sup>167</sup> È un'unità speciale dell'esercito israeliano (IDF) conosciuta anche con il nome YAMAS. L'espressione *Mista'ravim* significa letteralmente "diventare arabo", proprio

trasferimento rimangono molto subdole a questo livello, nonostante non sia totalmente convincente il trasferimento operato dai coloni, anche tramite l'utilizzo di usi e costumi tradizionalmente nativi. Ma, nota Veracini, "the soliloquy between more and less indigenising settlers does not need indigenous people. As settlers occupy native identities, indigenous people are transferred away".<sup>168</sup>

- *Transfer by name confiscation*<sup>169</sup> (trasferimento tramite confisca del nome): L'appropriarsi dei nomi è un potente strumento di espropriazione identitaria e, allo stesso tempo, produce una sorta di diritto sui luoghi:

*Naming, of course, is about and produces entitlement (it is no coincidence that often compensation in the form of cultural redress involves officially "returning" indigenous names to landmarks and geographical features), but name appropriation is an equally powerful dispossessory tool.*<sup>170</sup>

Israele si è appropriato e ha modificato in maniera massiccia la toponomastica della Palestina (dalle strade, ai villaggi, alle città) preferendo l'utilizzo di nomi ebraici che talvolta risultano essere delle mere traduzioni dall'arabo. Come afferma lo storico palestinese Nur Masalha:

*Palestinian material culture, landscape, toponymy and geography, which had survived the Latin Crusades, were obliterated by the Israeli state, a state created in the name of the Hebrew Bible by a New Hebrew Man and his European settler-colonial community (the Yishuv) that emigrated to Palestine in the period between 1882 and 1948.*<sup>171</sup>

perché in genere i membri di queste unità si travestono da arabi, parlano arabo e cercano di comportarsi come arabi. La nascita di questo corpo speciale in funzione anti-terrorismo nasce, non a caso, durante la Prima Intifada nel 1987. Per ovvie ragioni le informazioni su questa unità non sono tantissime. Si veda la pagina web dedicata: <<http://www.isayeret.com/content/units/le/yamas/article.shtml>> (ultimo accesso 21/10/2017); E. Sof, "Special Operation Forces. IDF Mistaravim Yamas", *Spec Ops Magazine*, 23/10/2013, <<https://special-ops.org/sof/unit/idf-mistaravim-yamas>> (ultimo accesso 21/10/2017) e Y. Zitun, "Borderguard to Join IDF Forces on Israel-Egypt Border", *YNet*, 02/05/2012, <<https://www.ynetnews.com/articles/0,7340,L-4223998,00.html>> (ultimo accesso 12/10/2017)

<sup>168</sup> "Il monologo tra settler più o meno indigenizzati, non necessita dei nativi. Dal momento in cui i coloni occupano/assumono l'identità dei nativi, questi vengono trasferiti altrove", (traduzione mia), Veracini, *Settler Colonialism: a Theoretical Overview*, p. 47.

<sup>169</sup> *Ivi*, p. 46.

<sup>170</sup> "L'assegnare nomi produce e ha come scopo quello di produrre diritto (non è una coincidenza il fatto che le riparazioni in termini culturali prevedano ufficialmente la restituzione dei nomi indigeni a luoghi storici e geografici), ma l'appropriazione del nome è anche un potente strumento di espropriazione", (traduzione mia), *ivi*, p. 47.

<sup>171</sup> "La cultura palestinese, il paesaggio, la toponomia e la geografia, sopravvissute alle Crociate, sono state cancellate dallo stato di Israele, uno stato creato nel nome della Bibbia ebraica da un 'nuovo ebreo' e dalla sua comunità coloniale di insediamento (lo *Yishuv*) che emigrò in Palestina nel periodo tra il 1882 e il 1948", (traduzione mia), Masalha, *The Palestine Nakba*, p. 72.

In modo da costruire un legame di continuità fra l'impresa coloniale europea che il sionismo incarnava e l'antica presenza ebraica in Palestina, i nomi arabi di gran parte delle località vennero sostituiti con nomi ebraici moderni, che volevano ricalcare nomi biblici.<sup>172</sup>

L'esproprio fisico delle terre avvenuto ad opera del *Jewish National Fund*<sup>173</sup> è andato di pari passo con l'"esproprio toponomastico", grazie anche all'opera di un comitato ufficiale per i nomi, interno al JNF e impegnato a "ebraicizzare" la Palestina.

Scriveva Moshe Dayan sulle pagine di *Haaretz* nel 1969:

*Jewish villages were built in the place of Arab villages. You do not even know the names of these arab villages and I do not blame you because geography books no longer exist, not only do the books not exist, the Arab villages are not neither (...). There is no single place built in this country that did not have a former Arab population.*<sup>174</sup>

Rientra in questo processo di ebraicizzazione dei luoghi anche l'attività di "rimboschimento" effettuata dal JNF. L'ente ha infatti investito nella creazione di foreste sulle rovine di alcuni villaggi palestinesi distrutti durante la Nakba; luoghi in cui, afferma Pappé, "la negazione della Nakba è così pervasiva ed efficacemente realizzata, che esse sono divenute il terreno più importante di lotta per i profughi palestinesi che vogliono ricordare i villaggi lì sepolti".<sup>175</sup>

All'interno del sito web del JNF una intera sezione è dedicata alle foreste e ai parchi. Prendendone uno tra i tanti situato nel Nord di Israele, nella Galilea, e collocando la sua posizione geografica all'interno della mappa che lo storico palestinese Walid Khalidi ha realizzato nel suo libro *All That Remains*,<sup>176</sup> si nota come il parco *Adamit (Adamit Park)*, sorge esattamente dove un tempo stava il villaggio palestinese *Hirbat Iribbin*, il quale si trovava nel distretto di Acra. "The settlement of Adamit, founded in 1958, is on village land to the west of the village site".<sup>177</sup>

La costruzione di parchi e foreste aveva una duplice funzione: oltre a contribuire all'affossamento della memoria palestinese, era finalizzato alla costruzione dell'immagine di uno stato di Israele moderno, verde e soprattutto non nato sopra le macerie di villaggi distrutti.

<sup>172</sup> *Ivi*, p. 3.

<sup>173</sup> Spesso abbreviato in KKL (*Keren Kayemet LeIsrael*). Stabilito nel 1901, il *Jewish National Fund* è stato il garante del popolo ebraico sulle terre ebraiche in Israele. Tramite le attività del Fondo sono stati definiti i confini dello stato ebraico nel primo decennio della sua esistenza. (Sito web dedicato: <<http://www.kkl-jnf.org/about-klk-jnf/our-history>> ultimo accesso 4/01/2017).

<sup>174</sup> "I villaggi ebraici vennero costruiti al posto di quelli arabi. Non potete sapere il nome di questi villaggi e non ve ne faccio una colpa perché i libri di geografia non esistono più; non solo non esistono i libri, gli stessi villaggi arabi non esistono più. Non c'è un solo luogo costruito in questo paese che non avesse precedentemente una popolazione araba", (traduzione mia), Moshe Dayan in *Ha'aretz*, 4 aprile 1969, cit. in W. Khalidi, *All that Remains*, Institute for Palestine Studies, Washington, 2006, p. xxxi.

<sup>175</sup> Pappé, *La pulizia etnica della Palestina*, p. 270-271.

<sup>176</sup> Khalidi, *All That Remains*.

<sup>177</sup> *Ivi*, p. 18

Scrive Shapira:

*A tree-planting festival was held on the fifteenth of the Hebrew month of Shevat. According to the Zionist narrative, the Arabs had destroyed the country's forests, causing soil erosion. Now the Jews had come to restore Palestine to its former beauty as a land flowing with milk and honey, so trees must be planted. The tree-planting ceremony, done by kindergarten and primary school children, encouraged them to identify with the slogan of making the desert bloom.*<sup>178</sup>

- *Administrative transfer* (trasferimento amministrativo): quando i confini amministrativi della entità coloniale vengono ridisegnati e i nativi perdono le loro proprietà. Anche in questo caso il trasferimento non è necessariamente fisico, ma a essere trasferiti sono i diritti.<sup>179</sup>

Ho preferito lasciare come ultimo esempio il cosiddetto *narrative transfer*, proprio perché centrale per il tema di questo lavoro e verrà ripreso e approfondito nel capitolo dedicato alla storiografia e alla narrazione ufficiale sionista. Il *narrative transfer* è un espediente narrativo attraverso il quale il nativo viene fatto sparire, viene allontanato dalla storia.

Per ora basti elencare schematicamente i quattro tipi di *narrative transfer* individuati da Veracini:

- il primo si ha quando gli indigeni vengono rappresentati come arretrati e primitivi, “inhabiting pockets of past surrounded by contemporaneity”.<sup>180</sup> Secondo l’immagine molto suggestiva suggerita da Veracini, queste tasche del passato (*pockets of past*) rappresentano l’equivalente narrativo delle riserve territoriali per i nativi ed è grazie a queste ‘tasche’ di passato circondate di contemporaneità che il *narrative transfer* riesce a trasferire il gruppo di nativi in un altro momento storico passato;<sup>181</sup>
- il secondo tipo di *narrative transfer* si ha quando il tempo passato (“a tide history”)<sup>182</sup> viene invocato per delegittimare la continuità della presenza storica della popolazione nativa. Questo tipo di trasferimento si concentra sull’impatto che il tempo e gli eventi hanno avuto sulla perdita di sovranità dei nativi sulla terra. Non è raro che tramite questo genere di espediente narrativo si esprima dispiacere per la inevitabile scomparsa dei nativi; ma, allo stesso tempo, se

<sup>178</sup> “Una festa per il rimboschimento era stata organizzata il quindici del mese di *Shevat*. Secondo la narrazione sionista, gli arabi avrebbero distrutto le foreste del paese, causando l’erosione del suolo. Ora gli ebrei sono arrivati per ridonare alla Palestina la sua originaria bellezza di una terra dove scorre latte e miele, e quindi gli alberi devono essere ripiantati. La cerimonia, tenuta dai bambini dell’asilo e della scuola primaria, è stata un incoraggiamento a identificarsi con lo slogan ‘far ri-fiorire il deserto’”, Shapira, *Israel: a History*, p. 150.

<sup>179</sup> Veracini, *Settler Colonialism: a Theoretical Overview*, p. 44.

<sup>180</sup> “Abitano tasche di passato, circondate di contemporaneità”, (traduzione mia), *ivi*, p. 41

<sup>181</sup> “This type of narrative transfer established a situation in which really existing people are transferred ‘elsewhen’, *ibidem*.

<sup>182</sup> *Ibidem*.

questi hanno avuto la loro ultima possibilità di riscatto nel passato e sono stati sconfitti, al giorno d'oggi le loro richieste e rivendicazioni non sono accettate, né ritenute legittime e qualunque genere di protesta contro l'occupazione non ha senso di esistere. Sempre all'interno di questo tipo di trasferimento non è raro che venga riconosciuta dalla narrativa dei *settler* la violenza utilizzata in passato ed, eventualmente, i genocidi commessi contro i nativi; non per questo, però, viene riconosciuto loro un qualche diritto presente sulla terra.

- Il terzo tipo di *narrative transfer* si ha quando “a radical discontinuity within the settler body politic is emphasised, and references to its postcolonial status are made”.<sup>183</sup> Una situazione post coloniale, e dunque il superamento dello *status* coloniale di insediamento, è invocato proprio per negare l'esistenza stessa di un sistema di relazioni tipiche coloniali. L'espedito narrativo è quindi utilizzato come ulteriore strumento di diniego.<sup>184</sup>

- Il quarto esempio di *narrative transfer* incentra la narrazione sulla continuità che lega la terra alla comunità coloniale.<sup>185</sup> Spesso, questo tipo di *narrative transfer* è accompagnato dal riconoscimento dell'occupazione della terra da parte degli indigeni, arrivati probabilmente per primi ma che comunque risultano essere *settler*.

Sia gli indigeni, dunque, che i *settlers* mantengono in questo caso una relazione storica con la terra su cui vivono<sup>186</sup> e questo genere di narrazione presuppone l'equivalenza morale delle rivendicazioni tra le due parti.

Conclude Veracini:

*Both versions of this narrative transfer constitute a crucial passage in an attempt to deny a particular ontological connection linking indigenous peoples to their land. Either way, as the inherent difference between settler and indigenous relationship to the land is erased, indigenous people as distinct from settlers are transferred away.*<sup>187</sup>

<sup>183</sup> “Viene enfatizzata una discontinuità radicale all'interno del sistema politico coloniale e si fa riferimento al suo status "postcoloniale", (traduzione mia) *Ivi*, p. 42.

<sup>184</sup> *Ibidem*.

<sup>185</sup> “This transfer (...) emphasises how settler ethnogenesis happened on the land. In this case, even the acknowledgement of indigenous prior occupancy enables a type of transfer that ultimately establishes a moral equivalence between conflicting claims – while indigenous people just happened to have arrived earlier, both groups have successfully indigenised”, *Ibidem*.

<sup>186</sup> *Ivi*, p. 43.

<sup>187</sup> “Entrambe le versioni costituiscono un passaggio cruciale nel tentativo di negare una particolare connessione ontologica tra gli indigeni e la loro terra. In entrambi i casi, nel momento in cui l'intrinseca differenza tra la relazione dei coloni e degli indigeni con la terra viene cancellata, gli indigeni, ritenuti una forma distinta di coloni, vengono trasferiti altrove”, (traduzione mia) *ibidem*.

## 1.5 Un nuovo linguaggio: colonialismo di insediamento come struttura

*The tragedy of the Israeli-Palestine conflict lies in the fact that the very state established by Jews in the aftermath of the Jewish Holocaust, a key event in Jewish history, has been a settler state where racial and religious discrimination, militarism and injustice prevail. But while the Holocaust is an event in the past, the colonisation of Palestine and the ethnic cleansing of Palestinians continue.*<sup>188</sup>

La novità apportata agli studi sul colonialismo di insediamento da Patrick Wolfe è racchiusa nell'affermazione secondo cui il colonialismo di insediamento "is a structure, not an event, invasion is a structure, not an event".<sup>189</sup>

Partendo dalla distinzione precedentemente esposta tra forme di colonialismo standard e colonialismo di insediamento, si è visto come i *settler* arrivino per restare e per creare una società con delle istituzioni nuove che non prevedano la presenza dei nativi né tantomeno di formazioni statali precedenti.

Essendo, come si è visto, un movimento territoriale, il primo obiettivo di un sistema coloniale di insediamento è l'acquisizione di sempre maggiori porzioni di terra, piuttosto che il *surplus* che se ne può ricavare attraverso l'utilizzo della manodopera nativa, la quale viene appunto sostituita, piuttosto che sfruttata.<sup>190</sup> Di conseguenza il *settler* mira a occupare la totalità dei posti di lavoro e della produzione, non solo economica,<sup>191</sup> quanto culturale.

L'accento, inoltre, posto sull'importanza della violenza originaria e la sua conseguente negazione fornisce l'esatta percezione di come le pratiche coloniali siano finalizzate alla costruzione di un sistema più complesso e duraturo. È facile, a questo punto, comprendere come la maggior parte delle situazioni coloniali del genere sia caratterizzata da un conflitto perpetuo, dal momento in cui le popolazioni indigene, tramite la loro sola esistenza, continuano a resistere all'esproprio totale da parte del regime coloniale.

Se, dunque, è possibile parlare di una situazione post-coloniale naturalmente successiva a una dominazione coloniale standard,<sup>192</sup> lo stesso non può essere fatto con il colonialismo di insediamento, in cui difficilmente esiste un *post settler colonialism*.

<sup>188</sup> "La tragedia del conflitto israelo-palestinese risiede nel fatto che lo stesso stato creato dagli ebrei a seguito dell'olocausto ebraico, evento chiave nella storia ebraica, è uno stato coloniale di insediamento dove prevalgono discriminazioni razziali e religiose, militarismo e ingiustizia. Ma mentre l'Olocausto è un evento del passato, la colonizzazione della Palestina e la pulizia etnica dei palestinesi continuano", (traduzione mia), Masalha, *The Palestine Nakba*, p. 814.

<sup>189</sup> "È una struttura, non un evento, l'invasione è una struttura, non un evento" (traduzione mia), Patrick Wolfe, *Settler Colonialism and The Transformation of Anthropology*, p. 2.

<sup>190</sup> *Ivi*, p. 163.

<sup>191</sup> "In the settler colonial economy, it is not the colonist but the native who is superfluous", *ivi*, p. 3.

<sup>192</sup> J. A. Massad, "The 'post-colonial' colony. Time, space and bodies in Palestine/Israel", contenuto nella sua raccolta di saggi *The Persistence of the Palestinian Question. Essays on Zionism and the Palestinians*, Routledge, Abingdon, p. 13-40, 2006.

In generale, parlare di decolonizzazione e post-colonialismo in un contesto coloniale di insediamento è complicato, seppur per Veracini non impossibile<sup>193</sup> e una situazione di questo genere può definirsi conclusa solo con l'uscita di scena di una delle due parti in causa: nativi o *settler*. Se, dunque, in una situazione post-coloniale, un sistema di relazioni, seppur diseguale, viene mantenuto tra madrepatria e nuova entità statale; questo non avviene in contesto coloniale di insediamento. Si prenda l'esempio citato più sopra della Striscia di Gaza dove, a seguito del disimpegno unilaterale israeliano nessun tipo di relazione post-coloniale è stato costruito.<sup>194</sup>

Il problema della decolonizzazione di un sistema coloniale di insediamento è fondamentale per comprendere il concetto di struttura tanto che, come afferma Veracini,<sup>195</sup> la terminologia classica relativa alla decolonizzazione non aiuta a comprendere. Servirebbe un nuovo linguaggio.

Per semplificare è necessario partire dicendo che la decolonizzazione all'interno di un contesto coloniale di insediamento è l'opposto di ciò che si concretizza in una situazione coloniale standard. È ovvio che se il colonialismo viene inteso come una dominazione esterna, un contesto postcoloniale, in questo caso, richiederebbe una cessazione di tale dominazione, la quale si può concretizzare tramite partenza del colono o tramite instaurazione di relazioni che siano, almeno formalmente, paritarie.

L'indipendenza coloniale richiesta e ottenuta in una situazione postcoloniale standard non può avere un'equivalente nel colonialismo di insediamento dove l'istituzione indipendente è quella dei *settler* e l'attribuzione dei diritti è stata spesso usata come arma per l'esclusione dei nativi, per esempio tramite forme di assimilazione forzata.<sup>196</sup>

Una decolonizzazione, dunque, che incrementerebbe la sottomissione dei nativi. Infatti, il fatto che il *settler* non voglia mantenere la sua dimensione coloniale puntando invece a indigeneizzarsi fa sì che un eventuale processo di decolonizzazione sia costituito da due fasi:<sup>197</sup> la prima è quella che prevede l'indipendenza della comunità dei *settler*;<sup>198</sup> la seconda, almeno a livello teorico, dovrebbe essere quella del raggiungimento di una autodeterminazione per i colonizzati. Nella pratica, l'indipendenza del *settler* implica una intensificazione delle pratiche coloniali utilizzate contro i nativi.

Si potrebbe anche ipotizzare che la volontà di superamento della dimensione coloniale in un contesto coloniale di insediamento possa esso stesso essere un tentativo di decolonizzazione e in parte, almeno tecnicamente, può essere vero;

<sup>193</sup> Per approfondire questa parte il rimando è al lavoro di Veracini, *Settler Colonialism: a Theoretical Overview*

<sup>194</sup> *Ivi*, p. 106.

<sup>195</sup> Veracini, *Introducing*, p. 5.

<sup>196</sup> *Ivi*, p. 8. Veracini nota, inoltre, come sempre più spesso i regimi coloniali propendano per questo tipo di attività, piuttosto che continuare a reprimere i nativi. Questo permetterebbe loro di inglobare il nativo, neutralizzandolo, controllandolo e omologandolo. Fini che non permettono un reale processo verso la decolonizzazione.

<sup>197</sup> Veracini, *Settler Colonialism and Decolonisation*.

<sup>198</sup> Si pensi anche a come la storiografia israeliana definisca il momento della nascita dello stato come una Guerra di Indipendenza. L'argomento verrà sviluppato nei capitoli successivi.



ma, afferma Veracini, se per decolonizzazione si intende la transizione da stato coloniale dipendente a entità territoriale politica autonoma, il problema si pone proprio nel momento in cui “the (settler) colonising state is the self-governing territorial successor polity”.<sup>199</sup>

Ancora, se tale transizione, è generalmente negoziata fra due parti (colonizzato ed entità coloniale); nel colonialismo di insediamento, caratterizzato dall’espulsione (deterritorializzazione) del nativo e dal negargli qualsiasi capacità o abilità di creare un sistema governativo autonomo, tale negoziazione avverrà “within a polity rather than between polities”.<sup>200</sup> Notiamo, ancora una volta, come sia il *settler* a imporre la sua autorità e la sua superiorità decisionale. Aveva affermato Memmi che il colonizzato non ha la possibilità di scegliere quando abbandonare tale *status*: non ha né i mezzi per farlo, tantomeno la capacità decisionale.

Dunque, le tre possibilità di decolonizzazione che Veracini individua come attuabili in un contesto coloniale di insediamento (l’evacuazione dei *settler*, tentativi di assimilazione o riconciliazione con i nativi, o infine il rigetto di qualsiasi modifica dell’assetto istituzionale coloniale)<sup>201</sup> sono tutte e tre subordinate alla sola volontà del *settler*; elemento che confermerebbe l’impossibilità di intraprendere un processo di decolonizzazione all’interno di realtà coloniali di insediamento.

Vi è un altro punto che non permette di affrontare la questione della decolonizzazione così come è intesa normalmente. In genere, il colonialismo punta alla sua riproduzione, ossia a mantenere la relazione di dominio e disuguaglianza tra colonizzato e colonizzatore e, in questo, caso la decolonizzazione avviene come punto di rottura (almeno a livello teorico, in pratica spesso proseguono relazioni neocoloniali di sfruttamento del colonizzato). Nei contesti coloniali di insediamento avviene il contrario: nessun tipo di relazione con il nativo colonizzato viene ricercata dal *settler* il quale, anzi, persegue la logica dell’eliminazione, che dovrebbe protrarsi fino a che ogni tipo di relazione venga estinta. È evidente come una lotta al regime coloniale di insediamento debba essere portata avanti tramite il mantenimento di una qualunque relazione tra *settler* e nativo.<sup>202</sup>

Quindi se la decolonizzazione classica richiede un superamento di una condizione causata da un fattore esogeno; in contesti coloniali di insediamento, ciò che Veracini chiama “politics of recognition”<sup>203</sup> richiederebbe un superamento di una condizione interna al sistema, cosa che comporterebbe notevoli difficoltà. Secondo questo ragionamento, affermare che la Nakba non sia stata solo un evento ma una struttura con cui i palestinesi hanno a che fare giorno dopo giorno equivale ad assegnarle un carattere “progressivo”, intuibile anche dalle parole

<sup>199</sup> “Se la decolonizzazione è generalmente intesa come una transizione in cui uno stato coloniale si trasforma in un nuovo sistema governativo territoriale autonomo, i problemi sorgono inevitabilmente quando lo stato colonizzatore corrisponde al nuovo sistema governativo autonomo”, (traduzione mia), Veracini, *Settler Colonialism: a Theoretical Overview*, p. 105.

<sup>200</sup> *Ibidem*.

<sup>201</sup> Veracini, *Settler Colonialism and Decolonisation*.

<sup>202</sup> Veracini, *Introducing*, p. 7.

<sup>203</sup> *Ivi*, p. 8.

dello stesso Wolfe: “The Nakba is a consolidation, rather than a point of origin”.<sup>204</sup> La Nakba è stata la conseguenza di politiche dettate dalla ideologia sionista; allo stesso tempo, ha rappresentato la prima vera opportunità per accelerare il processo di espropriazione ai danni dei palestinesi.

Se per Masalha<sup>205</sup> la Nakba è ciò che il celebre Pierre Nora<sup>206</sup> avrebbe definito come *lieux de mémoire*, un “posto” in cui immortalare la memoria e gli eventi traumatici; l’attualità tangibile di quel “posto” è oggi sicuramente rappresentata dai campi profughi palestinesi, luoghi non luoghi<sup>207</sup> che, oltre a essere la testimonianza viva della catastrofe del ’48, sono i contenitori di una memoria che cerca di tenersi viva di generazione in generazione.

Per dimostrare che la Nakba non è stata un solo evento ma è diventata la struttura di un regime coloniale,<sup>208</sup> basterebbe elencare solo alcuni dei più atroci massacri che da dopo il 1948 hanno segnato la storia del popolo palestinese all’interno della Palestina e in diaspora:

- il massacro di Qibya nel 1953
- Kafr Qāsim, 1956
- Samo’a, 1960
- Eventi del marzo 1976 in Galilea (commemorati ancora oggi il 30 marzo nella “Giornata della Terra” o “Yawm al-ard)
- Il massacro di Šabra e Šātīlā, in Libano nel 1982
- Al-Ḥalīl, Hebron, 1994
- Kafr Qana, 1999
- Wādī ‘āra 2000
- Ġanīn 2002
- L’Operazione Piombo Fuso e l’Operazione Protective Edge, Gaza 2008-9/2014

La pulizia etnica del ’48 ha dunque indirizzato la politica e la società israeliana anche negli anni a venire. Tramite l’eliminazione della maggior parte della popolazione indigena e attraverso processi di assimilazione selettiva, Israele ha raggiunto uno *status* “democratico” che in realtà permette ai *settler* e ai loro discendenti di godere di una serie di privilegi, non concessi agli arabi.<sup>209</sup>

<sup>204</sup> “La Nakba è un consolidamento, non un punto di partenza”, (traduzione mia), P. Wolfe, “Purchase by other means: the Palestine’s Nakba and the Zionism’s conquest of Economics”, *Settler Colonial Studies*, 2:1, 2012.

<sup>205</sup> Masalha, *The Palestine Nakba*, p. 93.

<sup>206</sup> P. Nora, “Between memory and history: les lieux de mémoire, representations”, *Special Issue: Memory and Counter-Memory*, 26, 1989.

<sup>207</sup> Si veda M. Augé, *Nonluoghi : introduzione a una antropologia della surmodernità*, Eleuthera, Milano, 1999.

<sup>208</sup> “La Nakba non è un evento singolo, ma si manifesta oggi nella continua sottomissione dei palestinesi da parte degli israeliani”, in O. J. Salamanca , M. Qato , K. Rabie, S. Samour “Past is present: Settler Colonialism in Palestine”, *Settler Colonial Studies*, 2:1, 2012, p. 2.

<sup>209</sup> Un esempio su tutti è la applicazione del diritto al ritorno, diversamente interpretato per gli ebrei (i quali possono avvalersi della propria “ebraicità” per stabilirsi in Israele) e per i palestinesi (ai quali non è consentito tornare nelle proprie zone di residenza pre-’48). Si veda Pappé, *The Forgotten Palestinians*, p. 4.

L'espulsione della popolazione nativa e la conseguente dispersione dei rifugiati, in particolare nei paesi limitrofi, ma anche all'interno stesso dello stato di Israele<sup>210</sup> ha inoltre contribuito a creare una "tensione continua"<sup>211</sup> che ha richiesto una militarizzazione capillare per soddisfare il bisogno di sicurezza israeliano.

La struttura rappresentata dalla Nakba si è così ripetuta durante la guerra del 1967 (non a caso nota agli arabi con il termine *al-Naksa*, ricaduta), durante la quale il sistema d'occupazione si è rafforzato e alla quale ha fatto seguito un incremento delle politiche di esproprio di terre, demolizione di case<sup>212</sup> e di sfratto ai danni dei palestinesi.<sup>213</sup>

Se la Nakba è dunque una struttura, Israele rappresenta la piena realizzazione del progetto coloniale ed è, tra le altre cose, l'unico caso di "successful settler nation building".<sup>214</sup>

"Settler colonialism is a structure not an event"; allo stesso tempo, anche la logica dell'eliminazione implicita nel paradigma coloniale di insediamento è una struttura.

La storia, la storiografia e la narrazione dei popoli colonizzati sono, come ben spiega Edward Said nelle sue opere (*Orientalismo*<sup>215</sup> ma anche *Cultura e imperialismo*)<sup>216</sup> le prime vittime del processo coloniale. I nativi vengono 'raccontati' dai coloni, dipinti come esseri arretrati, non degni di avere un passato<sup>217</sup> e, di conseguenza, neanche un presente. La storiografia in un sistema

<sup>210</sup> Si veda il fenomeno dei cosiddetti IDPs (*Internally Displaced Persons*) o rifugiati interni. Con questa definizione si indicano i palestinesi residenti nel territorio dell'attuale stato di Israele ed espulsi tra il 1947 e il 1949 come conseguenza del conflitto in corso. Nonostante siano rimasti all'interno dello stato di Israele. Sono a tutt'oggi impossibilitati a tornare nelle loro case d'origine. Rientrano nella categoria IDPs anche i palestinesi che hanno subito la stessa sorte, come conseguenza della guerra del 1967. Per maggiori informazioni sullo status degli IDPs palestinesi rimando al report "Q&A: What You Need to Know About Palestinian Refugees and Internally Displaced Persons", dell'organizzazione Badil Resource Centre, 2011, consultabile all'indirizzo [www.badil.org/phocadownloadpap/Badil\\_docs/publications/Q&A-en.pdf](http://www.badil.org/phocadownloadpap/Badil_docs/publications/Q&A-en.pdf) (ultimo accesso 23/08/2017). Per una definizione generale del fenomeno <<http://www.unhcr.org/internally-displaced-people.html>> (ultimo accesso 23/08/2017)

<sup>211</sup> R. Greenstein, "Settler Colonialism and indigeneity: the case of Israel/Palestine", *Medaon* 11, 20 2017, p.12.

<sup>212</sup> Dati statistici parlano di circa 25mila case demolite dal 1967 ("Press Release by PCBS on the Occasion of Land Day", Palestinian Central Bureau of Statistics, March 2013, <<http://www.pcbs.gov.ps>> (ultimo accesso 23/08/2017)

<sup>213</sup> Si veda il report già citato dell'organizzazione Badil e Greenstein, *Settler Colonialism and indigeneity*, p. 13.

<sup>214</sup> Elkins, Pedersen, *Settler Colonialism: a concept and its use*, p. 3.

<sup>215</sup> Said, *Orientalismo*.

<sup>216</sup> E. Said, *Cultura e imperialismo. Letteratura e consenso nel progetto coloniale dell'Occidente*, Gamberetti, Roma 1998, (titolo originale: *Culture and Imperialism*, Alfred A. Knopf, New York, 1994).

<sup>217</sup> "È stato da tempo riconosciuto che esiste una differenza fondamentale tra popoli storici e non storici, una differenza emersa dalla disuguaglianza naturale tra i diversi elementi che compongono la razza umana. Non-storico è l'attributo destinato a popoli che non si sono ancora allontanati dallo stato di primitività, come ad esempio le razze barbariche dell'Asia e dell'Africa, antenati preistorici degli europei, o le tribù oscure e

coloniale, e nel caso specifico in quello israeliano, gioca un ruolo fondamentale nel plasmare quella struttura d'insediamento di cui parla Wolfe, tramite un intreccio di istituzioni politiche, militari e accademiche.

La logica dell'eliminazione dei nativi, l'idea costante del trasferimento e della sostituzione della popolazione nativa si rivelano estremamente utili per cogliere il nesso tra disconoscimento storico della presenza indigena e la perenne negazione del diritto al ritorno dei palestinesi,<sup>218</sup> percepito come una minaccia alla esistenza dello stato ebraico di Israele nonostante sia riconosciuto a livello internazionale. Il ritorno dei profughi palestinesi espulsi e, oggigiorno, dei loro discendenti, infatti, metterebbe fine all'idea di uno stato a maggioranza ebraica che il movimento sionista si era prefigurato fin dai suoi inizi come condizione essenziale per la rinascita del popolo ebraico.

non istruite del presente, come i Tartari e il Kirghizi. I popoli non storici, quindi, sono quei gruppi etnici di ogni tipo privati di una individualità spirituale distinta e non hanno mostrato una capacità culturale indipendente. Il termine storico, d'altro canto, è applicato alle nazioni che hanno avuto una storia cosciente e mirata di durata apprezzabile; che hanno progredito, passo dopo passo, nella loro crescita e nel miglioramento del loro stile e della loro visione della vita; che hanno dimostrato una produttività mentale di qualsiasi tipo e hanno elaborato principi di civiltà e di vita sociale più o meno razionali; nazioni, insomma, che rappresentano non solo tipi zoologici, ma anche spirituali", (traduzione mia) in S. Dubnow, *Jewish History. An Essay in the Philosophy of History*, The Jewish Publication Society of America, Philadelphia, 1903, p. 3-5.

<sup>218</sup> Il diritto al ritorno dei palestinesi, si è visto, è stato sancito dalla già citata risoluzione 194 dell'ONU.

### 1.5.1 Critiche all'approccio coloniale di insediamento

Una delle critiche che è stata mossa al modello del colonialismo di insediamento è proprio il suo essere stato applicato a troppi e troppo variegati contesti.<sup>219</sup> Si parla, infatti, di colonialismo di insediamento in riferimento al caso degli Stati Uniti, del Canada o dell'Australia, dove la comunità dei *settler* supera quella dei nativi<sup>220</sup> (come anche nel caso del territorio dello stato di Israele); allo stesso tempo, indica situazioni come quelle verificatesi in Kenya, Rhodesia, Mozambico, Sud Africa dove i nativi rappresentano ancora la maggioranza della popolazione e la più importante fonte di manodopera;<sup>221</sup> alcuni territori hanno mantenuto rapporti con la madrepatria, altri si sono resi indipendenti; in altri casi i coloni sono partiti dopo che è stata raggiunta l'indipendenza oppure sono rimasti, mantenendo però posizioni privilegiate e di dominio.<sup>222</sup>

Questa versatilità, che rappresenta per alcuni anche il limite stesso del paradigma, a detta di studiosi come Ran Greenstein, non aiuterebbe la ricerca a trovare una spiegazione univoca per la comprensione delle società coloniali di insediamento; ma il punto di forza del paradigma sta proprio nell'offrire allo studioso un approccio comparativo che, in particolare per quanto concerne il caso israeliano, scredita la pretesa di unicità e di eccezionalità<sup>223</sup> che ha dato forza al progetto sionista.

È sicuramente possibile trovare delle comunanze tra i contesti coloniali di insediamento, per esempio il fatto che i paesi interessati sono stati caratterizzati da intensi flussi migratori di coloni europei; sono sistemi che vivono un conflitto costante, caratterizzato dalla volontà della popolazione indigena di resistere e dunque, seguendo la logica dell'eliminazione, di esistere.

<sup>219</sup> R. Greenstein, "Settler Colonialism: a useful category of historical analysis?", *Jadaliyya*, Giugno 2016, p.1, disponibile anche su <[http://www.jadaliyya.com/pages/index/24603/settler-colonialism\\_a-useful-category-of-historica](http://www.jadaliyya.com/pages/index/24603/settler-colonialism_a-useful-category-of-historica)> (ultimo accesso 12/10/2017)

<sup>220</sup> *Ibidem.*

<sup>221</sup> *Ibidem.*

<sup>222</sup> *Ibidem.*

<sup>223</sup> Tra le personalità dell'*establishment* sionista, compresi molti storici, è diffusa l'idea che il sionismo sia qualcosa di speciale, di unico, l'unica "utopia" che abbia trovato reale applicazione. "Una considerazione sobria ed oggettiva dei fatti indica che il sionismo, rispetto ad altre ideologie, è riuscito a realizzare la maggior parte dei suoi obiettivi", (traduzione mia), Y. Gorny, "Thoughts on Zionism as a utopian ideology", *Modern Judaism*, 18, 3, 100 Years of Zionism and the 50th Anniversary of the State of Israel, 1998, p. 242. Scrive Anita Shapira: "La creazione dello stato ebraico è stato uno dei rari miracoli della storia. Una nazione in diaspora che per secoli non aveva avuto una tradizione politica, ha imparato a sopravvivere in diversi contesti e non possedendo una base di potere è riuscita in poco tempo a gettare le basi per la sua fondazione in un paese difficile, lontano dai centri economici e da risorse culturali. È difficile trovare un movimento nazionale il cui inizio fu meno fortunato di quello del movimento sionista, che anche al giorno d'oggi è considerato uno dei più movimenti più affermati nella storia", (traduzione mia), Shapira, *Israel: a History*, p. 470.

Ciò che Ran Greenstein, però, non sottolinea in questa sua analisi<sup>224</sup> è forse l'elemento principale di tutta la teoria, ossia il fatto che il *settler colonialism* non è semplicemente la somma delle caratteristiche poco sopra accennate, ma è quella struttura in grado di influenzare le dinamiche socio-politiche e demografiche di una regione, quanto anche quelle culturali e accademiche, con particolare riferimento alla narrazione storica. Già Said, qualche tempo prima, ha fatto riferimento a una narrazione “socialmente accettabile”<sup>225</sup> necessaria per legittimare un certo tipo di società coloniale.

Questo è particolarmente evidente se si pensa al caso israeliano-palestinese e alle implicazioni politiche della prima storiografia accademica sionista; è ancora più esplicito se si tiene in considerazione che la narrazione è in genere indissolubilmente legata al sentimento di nazione e a quello di etnicità. È sufficiente pensare a quanto importante sia stato l'utilizzo della mitologia, della simbologia e della memoria collettiva nella costruzione del “popolo e della nazione ebraica” e quanto spesso, invece, la debolezza della narrazione palestinese venga associata al supposto inesistente senso di nazione e di popolo che avrebbe caratterizzato i palestinesi secondo il senso comune sionista.

Sostanzialmente, secondo Greenstein il modello coloniale di insediamento da solo non può aiutare lo studioso a trovare tutte le risposte a livello storico e, allo stesso tempo, non offre una chiara cornice delle possibilità di sviluppo futuro delle situazioni analizzate. Il paradigma dunque è da utilizzare senza prescindere dalla particolarità del contesto storico di ciascun caso analizzato ma, soprattutto, mantenendo un certo grado di flessibilità nella adattabilità dello stesso.

<sup>224</sup> Mi riferisco in particolare al poco sopra citato articolo di Ran Greenstein “Settler Colonialism: a useful category” (2016), perché successivamente, seppur non arrivi a definire esplicitamente la Nakba come una struttura (in linea con l'approccio coloniale di insediamento), in realtà la descrive come tale. Si veda: Greenstein, “Settler Colonialism and indigeneity” (2017).

<sup>225</sup> E. Said, “Permission to narrate”, *Journal of Palestine Studies*, 13, 3, 1984, p. 34.

## CAPITOLO 2

### Il sionismo

#### 2.1 Uno sguardo alla cornice ideologica pre-sionista: Klal Israel, Haskalah e “giudeofobia”

*Il 14 maggio 1948 fu proclamata la nascita di uno stato ebraico in Palestina. Quel giorno ha rappresentato indubbiamente una data essenziale della nostra storia, anche se essa non è certamente cominciata né si è conclusa in tale occasione. Quando eravamo un popolo disperso, perseguitato e privo di diritti, noi abbiamo sempre creduto nel ritorno a Sion, perché questa era stata la promessa fatta da tutti i profeti, a partire da Mosè.<sup>226</sup>*

Ogni analisi presente della questione palestinese non può prescindere da uno sguardo approfondito del passato; allo stesso modo, il sionismo non può essere compreso se non si analizza il contesto culturale, nella fattispecie quello europeo, che precedette di qualche anno la formazione di questo movimento e di questa ideologia, affatto omogenei.

Perché ci si riferisce agli ebrei europei, nonostante comunità ebraiche fossero presenti in tutto il mondo? Perché in Europa, a fine Ottocento, viveva circa l'88,5% della popolazione ebraica mondiale e il 75% degli ebrei europei viveva nell'Europa orientale.<sup>227</sup>

È in Europa, dunque, che hanno avuto inizio i maggiori movimenti culturali e politici che hanno attraversato la comunità ebraica del periodo: dall'illuminismo ebraico, alla letteratura, ai primi movimenti operai ecc..

Alla base di questi movimenti vi era la questione aperta di come si definisse in realtà l'identità ebraica e, dunque, chi fosse da considerare ebreo e, soprattutto, se l'esserlo fosse un requisito essenziale di una determinata nazionalità. Si badi bene: non è sul concetto di popolo ebraico che gli intellettuali ebrei del tempo non erano d'accordo. C'era pressoché una unità di pensiero, infatti, sul fatto che le comunità ebraiche in diaspora in tutto il mondo rappresentassero un popolo, caratterizzato da una ben definita cultura e religione.

Scrivono Simon Dubnow:

*A definition of the Jewish people must needs correspond to the aggregate of the concepts expressed by the three group-names, most ancient, ancient, and modern. The only description applicable to it is "the historical nation of all times," a description bringing into relief the contrast between it and all other nations of modern and ancient times, whose historical existence either came to an end in days long past, or began at a date comparatively recent. And granted that there are "historical" and "unhistorical" peoples, then it is beyond dispute that the Jewish people deserves to be called "the most historical" (historicissimus).<sup>228</sup>*

<sup>226</sup> Ben Gurion, *Il sionismo.*, p.41.

<sup>227</sup> *Ivi*, p.49.

<sup>228</sup> “Una definizione del popolo ebraico deve corrispondere all'insieme dei concetti espressi dai tre termini più antichi, antichi e moderni. L'unica descrizione che si applica a

Il disaccordo nacque nel momento in cui sorse l'esigenza o meno di uno stato per questo popolo disperso, ma definito da una comune religione: aveva o meno diritto a uno stato indipendente? Se sì, dove? O doveva semplicemente integrarsi e far parte attiva della nazione in cui risiedeva?

Afferma Ben Gurion:

*L'ebreo è un essere umano come gli altri, ma il popolo ebraico è diverso dagli altri. Il cristianesimo non è la religione di un unico popolo; un inglese può essere cattolico o protestante; un arabo può essere cristiano o musulmano; un giapponese buddista o scintoista. Invece non possono esistere religioni diverse all'interno del popolo ebraico. Vi sono ebrei non credenti, ma essi restano ebrei, mentre un ebreo convertito all'islam o al cristianesimo non è più un ebreo.*<sup>229</sup>

Dopo la rivoluzione francese, infatti, le comunità ebraiche riuscirono a ottenere l'uguaglianza giuridica in Francia e in altri paesi; condizione che facilitò in un primo tempo l'assimilazione e il consolidamento di una coscienza nazionale laica. Paradossalmente, proprio in Francia e nei paesi in cui l'assimilazione fu più forte, si svilupparono le personalità che più si spesero per la realizzazione dello stato ebraico,<sup>230</sup> a causa del moltiplicarsi di episodi di malcontento verso gli ebrei.

L'esigenza di avere un proprio stato nasceva innanzitutto da un atteggiamento discriminatorio verso gli ebrei che, come si legge nel *pamphlet* scritto da Pinsker nel 1882, venivano percepiti come 'stranieri':

*No people, generally speaking, has any predilection for foreigners. This fact has its ethnological basis and cannot be brought as a reproach against any people. Now, is the Jew subject to this general law to the same extent as the other nationalities? Not at all! The aversion which meets the foreigner in a strange land can be repaid in equal coin in his home country. (..) But as for the Jew, not only is he not a native in his own home country, but he is also not a foreigner; he is, in very truth, the stranger par excellence. He is regarded as neither friend nor foe but an alien, of whom the only thing known is that he has no home*<sup>231</sup>

esso è 'la nazione storica di tutti i tempi', una descrizione che mette in rilievo il contrasto tra esso e tutte le altre nazioni dei tempi moderni e antichi, la cui esistenza storica si è conclusa in tempi passati o è cominciata in un periodo relativamente recente. Ammesso che ci siano *popoli storici* e *non storici*, allora è fuori discussione che il popolo ebraico merita di essere chiamato *il più storico* (historicissimus)", (traduzione mia) Dubnow, *Jewish History*, p. 10.

<sup>229</sup> Ben Gurion, *Il sionismo*, p.25.

<sup>230</sup> *Ivi*, p. 33.

<sup>231</sup> "Nessun popolo, in genere, ama gli stranieri. Questo fatto ha delle basi etnologiche, ma non può rappresentare una accusa contro nessun popolo. Adesso, l'ebreo è soggetto a questa legge generale al pari delle altre nazionalità? Niente affatto! L'avversione che uno straniero incontra in terra straniera può essere ripagata con la stessa moneta nel suo paese d'origine. (...). Ma l'ebreo, non solo non è nativo nel suo paese d'origine, non è neanche uno straniero; è l'estraneo per eccellenza. Non viene visto nè come un amico nè come un nemico, ma come un alieno, del quale l'unica cosa che si sa è che non ha casa", (traduzione mia), L. Pinsker, *Auto-emancipation*, Masada, Youth Zionist Organization of America, s.l., 1935, p. 10.



o come alieni, anche nei paesi nei quali risiedevano fin dalla nascita:

*The Jews are aliens who can have no representatives, because they have no fatherland. Because they have none, because their home has no boundaries within which they can entrenched themselves, their misery also has no bounds. The general law does not apply to the Jews as strangers in the true sense of the word. On the other hand, there are everywhere laws for the Jews, and if the general law is to apply to them, this fact must first be determined by a special law. Like the Negroes, like women, and unlike all free peoples, they must be emancipated. It is all the worse for them if, unlike the Negroes, they belong to an advanced race, and if, unlike women, they can show not only women of distinction, but also men, even great men.*

*Since the Jew is nowhere at home, nowhere regarded as a native, he remains an alien everywhere. That he himself and his forefathers as well are born in the country does not alter this fact in the least*<sup>232</sup>.

Visione, questa di un “alieno errante” confermata molti anni dopo di Pinsker dalle parole di Abraham Malamat: “The migration from their ancestral home to the Promised Land and the tribulations of their subsequent wanderings there as aliens remained ever present in the nation’s memory”.<sup>233</sup>

Il pamphlet di Pinsker<sup>234</sup> viene alla luce proprio a seguito degli eventi del 1881, quando una serie di *pogrom* in Russia<sup>235</sup> costrinse molti ebrei a lasciare il paese. In questo stesso periodo, inoltre, venne creata l’organizzazione *Bilu* (acronimo dell’espressione ebraica “O casa di Giacobbe, venite!”)<sup>236</sup> da un gruppo di giovani studenti che decisero di emigrare in Palestina e di mettersi a lavorare la terra.<sup>237</sup>

Per Pinsker, dunque, la soluzione al problema ebraico doveva essere uno stato in cui la società ebraica potesse finalmente auto-emanciparsi e formare una comunità che potesse ritornare tra i ranghi delle nazioni:

<sup>232</sup> “Gli ebrei sono stranieri che non possono avere rappresentanti, perché non hanno alcuna madrepatria. Proprio per questo, e perché la loro casa non ha confini all’interno dei quali essi possono radicarsi, anche la loro tristezza è senza limiti. La legge generale non si applica agli ebrei in quanto stranieri nel vero senso della parola, ma ovunque si trovano leggi specifiche per gli ebrei e se la legge generale viene applicata loro, è necessario uno statuto speciale ed esplicito per confermarla. Come i negri, come le donne, e a differenza di tutti i popoli liberi, devono essere emancipati. Se, a differenza dei negri, appartengono ad una razza avanzata, e se, a differenza delle donne, possono produrre non solo donne distinte, ma anche uomini distinti, anche uomini di grandezza, allora è ancora peggio per loro. Dal momento che l’ebreo non è di casa da nessuna parte e in nessun luogo è considerato un nativo, rimane un alieno ovunque. Che egli stesso e i suoi antenati siano nati in un determinato paese, questo non altera questa condizione”, (traduzione mia), *ivi*, p. 10, 11.

<sup>233</sup> A. Malamat, “Origins and the Formative Period”, in H. H. Ben-Sasson (ed.), *A History of the Jewish People*, p. 3.

<sup>234</sup> Pinsker scrisse il *pamphlet* in lingua tedesca; scelta che rifletteva le tendenze diffuse al tempo tra gli intellettuali ebrei russi, convinti che la salvezza sarebbe venuta dall’occidente. In M. Brenner, *Breve storia del sionismo*, Laterza, Bari, 2003, p.14.

<sup>235</sup> La causa scatenante fu l’assassinio dello Zar Alessandro II.

<sup>236</sup> Ben Gurion, *Il sionismo*, p.43.

<sup>237</sup> *Ivi*, p. 42, 43.

*The proper, the only remedy, would be the creation of a Jewish nationality, of a people living upon its own soil, the auto- emancipation of the Jews; their emancipation as a nation among nations by the acquisition of a home of their own.*<sup>238</sup>

Pinsker aspirava all'uguaglianza della nazione ebraica con le altre; uguaglianza realmente esistita in un glorioso passato:

*Unfortunately, although such equality existed in reality in days long since forgotten, under present conditions we can hope to see it restored only in so remote a future that the admission of the Jewish people into the ranks of the other nations seems illusory. They lack most of the attributes which are the hall mark of a nation. They lack the characteristic national life which is inconceivable without a common language, common customs and a common land. The Jewish people have no fatherland of their own though many motherlands; they have no rallying point, no centre of gravity, no government of their own, no accredited representatives. They are everywhere as guests and are nowhere at home. The nations never have to deal with a Jewish nation but always with mere Jews. The Jews are not a nation because they lack a certain distinctive national character, possessed by every other nation, a character which is determined by living together in one country, under one rule. It was clearly impossible for this national character to be developed in the Diaspora; the Jews seem rather to have lost all remembrance of their former home. Thanks to their ready adaptability, they have all the more easily acquired the alien traits of the people among whom their fate has thrown them.*<sup>239</sup>

È stata la necessità di porsi alla pari con le altre nazioni europee a essere alla base del Congresso di Basilea. Pinsker ha in un certo senso anticipato quanto affermato più avanti da studiosi come Anthony Smith “La pretesa allo *status* di nazione è

<sup>238</sup> “L'unico rimedio è la creazione di una nazionalità ebraica, di un popolo che vive nella sua terra, l'autoemancipazione degli ebrei; la loro emancipazione come nazione fra le nazioni tramite l'acquisizione di una patria ebraica”, (traduzione mia), Pinsker, *Auto-emancipation*, p. 32.

<sup>239</sup> “Sfortunatamente, sebbene una uguaglianza di questo tipo sia esistita in passato, si può sperare di vederla nuovamente solo in un lontano futuro, tanto che la prospettiva di riammettere il popolo ebraico allo stato della nazione è talmente remota da sembrare illusoria. Mancano la maggior parte degli attributi essenziali secondo cui è riconosciuta una nazione. Manca la vita autoctona che è impensabile senza una lingua e una cultura comuni e una terra comune. Il popolo ebraico non ha alcuna patria propria, sebbene abbiano molte patrie; nessun centro di gravità, nessun governo proprio, né rappresentanza ufficiale. Vivono ovunque come ospiti e non sono di casa da nessuna parte. Le altre nazioni non hanno mai avuto a che fare con una nazione ebraica, ma sempre con semplici ebrei. Gli ebrei non sono una nazione perché non possiedono un certo tipo di carattere nazionale distintivo, inerente a tutte le altre nazioni, formate dalla residenza comune in un solo Stato. È stato chiaramente impossibile che questo carattere nazionale venisse sviluppato in diaspora; gli ebrei sembrano piuttosto aver perso tutto il ricordo della loro dimora precedente. Grazie alla loro adattabilità, hanno tutte le caratteristiche facilmente acquisibili, non innate, delle genti tra le quali il destino li ha gettati”, (traduzione mia), Pinsker, *Auto-emancipation*, p. 5-6.

naturalmente la pretesa all'eguaglianza di trattamento internazionale, almeno in teoria”<sup>240</sup>.

Per quanto in seguito il pensiero di Pinsker abbia trovato una reale applicazione nelle future azioni del movimento sionista, non rispecchiava all'epoca le più svariate anime presenti al suo interno.

Prima che la coscienza di gruppo nazionale potesse davvero diventare un elemento fondante del nazionalismo ebraico, si è dovuti passare attraverso diverse trasformazioni della comunità ebraica diasporica: è stato necessario, per prima cosa, educare a una più moderna attitudine al “problema giudaico”, valorizzando gli attributi del gruppo etnico ed eliminando le antiche credenze messianiche le quali, partendo dalla credenza diffusa che gli ebrei sarebbero tornati alla loro terra promessa con l'avvento del Messia, dibattevano sull'opportunità o meno di “forzare” l'opera divina tramite la mano dell'uomo e la costruzione di insediamenti.<sup>241</sup>

Bisognava fare in modo, quindi, che rimanessero come obiettivi principali del sionismo solo i suoi fini politici e sociali, mantenendo contemporaneamente la base prettamente religiosa e divina, unico mezzo utile per unire le numerose comunità.

La maggior parte degli storici e intellettuali ebrei ‘illuminati’ del periodo provenivano in gran parte dall'Europa Centro Orientale e fino a quel momento erano immersi in quel frangente della vita culturale europea ebraica definito *Haskalah*,<sup>242</sup> nato proprio in Germania nel XVIII sec., sulla scia dell'Illuminismo europeo.

Il movimento, ideato da Moses Mendelssohn, poneva l'accento sulle problematiche affrontate dalle comunità ebraiche europee del periodo e i suoi seguaci vennero chiamati *maskilim*. In generale, il movimento promuoveva, in rottura con la tradizione ebraica in vita fino a quel momento, l'assimilazione degli ebrei all'interno delle società nei paesi di residenza e la fedeltà al governo centrale, nonché l'importanza di un tipo di educazione secolarizzata.

Il ruolo attribuito alla rinascita della lingua è particolarmente emblematica e risulta essere fondamentale nel contesto della *Haskalah*. Difatti, la gran parte della produzione letteraria del periodo è scritta interamente in ebraico, per diversi motivi: primo fra tutti il tedesco, che era la lingua di gran parte dei *maskilim*, non era parlato da molti altri ebrei occidentali e lo *yiddish*<sup>243</sup> era percepito come una lingua imbarbarita, una lingua “ridiculous, ungrammatical and a cause of moral corruption”<sup>244</sup>.

Mendelssohn riteneva che la lingua ebraica fosse un tesoro nazionale e che dovesse essere valorizzata al pari delle altre lingue viventi. La rivista *Ha-Me'assef*, pubblicata tra il 1783 e il 1790, è stata un veicolo importante nella

<sup>240</sup> A. D. Smith, *Le origini etniche delle nazioni*, Il Mulino, Bologna, 1992, p. 27, (titolo originale: *The Ethnic Origins of Nations*, Blackwell, Oxford, 1986).

<sup>241</sup> S.v. «Zionism», (M. Medzini), EJ2.

<sup>242</sup> Per approfondimento su *Haskalah* e lingua ebraica: s.v. «Haskalah», (Y. Slutsky, J.R. Baskin), EJ2; O. Durand, *La lingua ebraica*, Paideia, Brescia, 2001, p. 169 – 174.

<sup>243</sup> La lingua parlata dalle masse ebraiche in Europa. Lo *yiddish* era considerato dagli ebraisti alla stregua di un *jargon*, un gergo. In Brenner, *Breve storia*, p.18. Si veda anche: s.v. «yiddish language» (U.Weinreich), EJ2.

<sup>244</sup> s.v. «Haskalah» (A. Shochaut, J.R. Baskin), EJ2.

diffusione della lingua ebraica ma anche per lo studio e le ricerche grammaticali e sulla purezza della lingua stessa.<sup>245</sup>

Il periodo illuminato che coincise con una forte volontà di integrazione nelle società “ospitanti” non darà in seguito i frutti sperati. Molti, infatti, saranno gli intellettuali delusi della *Haskalah* che si riverseranno poi all’interno del movimento sionista, permettendo a quest’ultimo di fare proprie le rivendicazioni e i traguardi già raggiunti, primo fra tutti proprio il recupero della lingua ebraica.

Infatti, una volta compreso che l’assimilazione non sarebbe potuta essere la soluzione giusta al problema ebraico e che non avrebbe reso giustizia al desiderio di emancipazione e di rinascita delle comunità ebraiche europee, si rese necessario un ulteriore periodo di avvicinamento alla ideologia sionista nel suo complesso.

A precedere la nascita ufficiale del movimento è infatti la diffusione dell’ideologia e del movimento *Hibbat Zion* (Amore per Sion, conosciuto anche come *hovevei Zion*) i cui sostenitori, come i propri predecessori, aspiravano alla rinascita del popolo ebraico ma, a differenza dei primi, non propugnavano l’assimilazione, quanto una serie di attività pratiche che avrebbero portato al ritorno del popolo ebraico a *Erez Israel*.<sup>246</sup>

È significativo che i primi insediamenti<sup>247</sup> esclusivamente ebraici in Palestina fossero stati costruiti proprio ad opera di alcuni esponenti di *Hibbat Zion*.

La spinta all’azione e il pragmatismo che caratterizzeranno il movimento sono comprensibili alla luce della delusione lasciata dalla *Haskalah* e verranno poi inglobati all’interno della corrente sionista quando nel 1907, durante l’Ottavo Congresso Sionista, Chaim Weizmann dichiarò che le attività sioniste sarebbero dovute essere influenzate sia dalla politica che dalla pratica (ossia la costruzione di insediamenti).<sup>248</sup>

Come anticipato, il concetto di “popolo” è stato fondamentale per lo sviluppo della coscienza ebraica. Secondo Yosef Gorny<sup>249</sup>, i vari approcci a una soluzione nazionale/nazionalista per la comunità ebraica in diaspora trovavano origine nella diversa definizione che storici e intellettuali ebrei del XVIII e XIX secolo hanno dato al concetto di *Klal Israel*<sup>250</sup> e di comunità ebraica, *‘Am Israel*.

<sup>245</sup> *Ibidem*.

<sup>246</sup> La Terra di Israele.

<sup>247</sup> *Rishon le-Zion* (letteralmente primo –insediamento-di Sion) è una città israeliana fondata nel 1882 da alcuni pionieri provenienti dalla Russia. È stato il primo insediamento fondato da pionieri provenienti dall’estero. Attualmente è la quarta più grande città israeliana. s.v. «Rishon le-Zion», (T. Atsmon, S. Gilboa), EJ2; la città ha anche un sito web dedicato disponibile in ebraico e in inglese: <http://www.rishonlezion.muni.il/Pages/default.aspx> (ultimo accesso 11/10/2017).

<sup>248</sup> s.v. «Hibbat Zion» (G. Kressel), EJ2.

<sup>249</sup> Professore di storia presso il Dipartimento di Storia Ebraica della Università di Tel Aviv. Fu a capo del Institute for Zionist Research e fa parte di altri centri di ricerca.

<sup>250</sup> L’espressione è l’accezione moderna dell’idea di *‘Am Israel*, alla quale fornisce una cornice politica. Il concetto di *Klal Israel* viene utilizzato proprio per sanare la spaccatura tra le numerose posizioni ebraiche, ricordando che nonostante le divisioni interne gli ebrei formano un unico popolo e un’unica nazione; in secondo luogo cerca di far convergere tutte le posizioni ideologiche verso uno sforzo comune di protezione dei diritti civili degli ebrei negli stati in cui risiedono. Così il concetto di *Klal Israel* è diventato anche uno slogan politico delle varie organizzazioni nazionali e internazionali.

Per esempio, se per alcuni, come per Zvi Heinrich Graetz, gli ebrei rappresentavano una comunità religiosa e spirituale nel processo di integrazione all'interno delle società illuministe e con una missione morale verso il resto del mondo;<sup>251</sup> per Simon Dubnow<sup>252</sup> erano una comunità in diaspora che possedeva una forte identità di nazione, nonostante la deterritorializzazione.<sup>253</sup> Dubnow riteneva che l'esperienza della Diaspora certamente aveva privato gli ebrei di quei legami che ne avrebbero consentito invece una certa continuità e omogeneità; ma proprio per sopperire a questa mancanza, gli ebrei erano stati in grado di sviluppare un certo sistema sociale e ideologico che li rendeva capaci di vivere in un altro paese, mantenendo comunque una autonomia spirituale e giuridica.<sup>254</sup>

Altre tendenze, invece, consideravano il popolo ebraico come motivato e spinto da un impulso religioso e messianico finalizzato al ritorno verso *Erez Israel*.<sup>255</sup>

Gorny, dunque, individua tre approcci principali al concetto di *Klal Israel*: quello secondo cui gli ebrei sono un popolo spirituale, religioso; un secondo approccio che li definisce in qualità di gruppo sociale<sup>256</sup> “with National and religious foundations”, infine, l'approccio secondo cui gli ebrei formano una nazione che mantiene un forte legame con il proprio territorio nazionale, *Erez Israel*.<sup>257</sup>

Difatti, venne utilizzato anche da sostrato per le ideologie di alcuni partiti. Al Bund, per esempio, venne affiancata l'idea di un *proletarian Klal*; il movimento laburista sionista passò da essere definito *pioneering Klal* a *popular Zionist Klal*, per concludere con un *world Jewish Klal*, subito dopo la costituzione dello stato d Israele. In: Y. Gorny, *Converging Alternatives. The Bund and the Zionist Labor Movement 1897-1985*, Russell Stone, New York, 2006, p. 1, 2.

Sempre di Y. Gorny si veda anche: “Klal Israel: from Halakha to history”, in E. Ben-Rafael, Y. Gorny, Y. Ro'y (eds.), *Contemporary Jewries: Convergence and Divergence*, Brill, Leiden, 2003, p. 13-22.

<sup>251</sup> Tanto che Graetz, nella prefazione alla versione inglese del suo libro afferma che l'esistenza della razza ebraica (*Jewish race*) durante tutti questi anni è un miracolo che non può essere sottovalutato, anche da chi non crede ai miracoli; è un fenomeno che si è sviluppato da sé. “We behold a culture which, notwithstanding unspeakable hostility against its exponents has nevertheless profoundly modified the organism of nations” (H. Graetz, *The History of the Jews*, The Jewish Publication Society of America, Philadelphia, 1891, p. iv, v).

<sup>252</sup> Simon Dubnow è uno storico ebreo nato in Bielorussia nel 1860. Ha ricevuto fin da piccolo un'educazione religiosa che, ben presto, si rifiuta di seguire, preferendo una educazione 'autonoma', da autodidatta. Tutta la sua vita fu incentrata sullo studio della storia e cultura ebraica e di una sua interpretazione sociologica.

<sup>253</sup> Gorny, *Klal Israel: from Halakha to history*, p. 12.

<sup>254</sup> S. Dubnow, *History of the Jews in Russia and Poland. From the Earliest Times until the Present Days*, The Jewish Publication Society of America, Philadelphia, 1913; s.v. «Dubnow Simon» (H. H. Ben-Sasson), EJ2.

<sup>255</sup> Gorny, *Klal Israel: from Halakha to history*, p. 12.

<sup>256</sup> Dubnow spingeva per una soluzione autonomista al “problema ebraico” in quanto gli ebrei rappresentavano, secondo lo storico, la più antica nazione esistente che, superando la fase legata alle rivendicazioni territoriali, erano riusciti a mantenere la propria identità nazionale nonostante la diaspora. In: Brenner, *Breve storia*, p. 18,19.

<sup>257</sup> Gorny, *Klal Israel: from Halakha to history*, p. 13.

Nonostante le differenze, i tre approcci concordano nel considerare *Klal Israel* come un fenomeno storico e spirituale.<sup>258</sup>

Oltrech  sul piano prettamente identitario, Gorny individua quattro moderne interpretazioni del concetto di *Klal Israel*, che lo inquadrano maggiormente da un punto di vista politico e ideologico: la prima   di tipo religioso e raggruppa sia i movimenti conservatori che quelli pi  progressisti ed   il tentativo di definirlo all'interno di una sfera religiosa come parte inseparabile della societ  umanistica, liberale e progressista ebraica;<sup>259</sup> le altre tre interpretazioni sono prettamente nazionaliste e si possono ritrovare nelle posizioni del movimento *Yiddishist*,<sup>260</sup> influenzato dalle teorie di Simon Dubnow; del *Bund Party*<sup>261</sup>, di chiara ispirazione marxista e infine il pi  tardo movimento sionista. Se le prime due tendenze nazionaliste vedevano gli ebrei come una comunit  diasporica, che avrebbe potuto guadagnare una sua autonomia quantomeno culturale all'interno dei paesi di residenza; il movimento sionista riteneva necessaria l'istituzione di una comunit  ebraica autonoma in Palestina come condizione essenziale che ne garantisse l'unit .

Partendo da questo assunto fondamentale, afferma Gorny, il movimento sionista individuer  nella "negazione dell'esilio" (*galut*<sup>262</sup>, inteso come il periodo di tempo trascorso fuori dalla terra di Israele dal momento della distruzione del Secondo Tempio a Gerusalemme)<sup>263</sup> una componente essenziale per la comunit  ebraica sia a livello spirituale che dottrinale; ma allo stesso tempo focalizzer 

<sup>258</sup> *Ibidem*.

<sup>259</sup> *Ibidem*.

<sup>260</sup> S.v. «Zionism», (A. Hertzberg), EJ2.

<sup>261</sup> Il *Jewish Socialist Bund* nasce alla fine del 1800, come conseguenza dei movimenti rivoluzionari in Russia. Non aveva un approccio propriamente nazionalista alla questione ebraica, ma proponeva l'utilizzo dello *Yiddish*.

I suoi membri non godevano di stima, neanche tra i marxisti russi che li definivano "sionisti con il mal di mare". Difatti, un partito comunista che parlava *Yiddish* e che intendeva rappresentare i diritti dei lavoratori ebrei non poteva aiutare la causa se non nel mostrare che effettivamente i lavoratori ebrei avevano dei problemi, non solo con i propri capi quanto anche con i lavoratori "gentili". Sotto pressioni sioniste il Bund arriv  ad accettare la cultura ebraica come un valore da preservare attraverso l'azione individuale, per esempio attraverso il diritto di ogni individuo a partecipare alla vita sociale all'interno del contesto di una organizzazione legale di una minoranza. S.v. «Zionism» (A. Hertzberg), EJ2.

<sup>262</sup> Il concetto espresso dal termine *Galut* non rappresenta solamente la condizione di un popolo in diaspora; esprime un sentimento di alienazione in un altro stato che si accompagna alla perdita di un centro politico e istituzionale che trasforma la diaspora in un esilio. Si legge nella *Encyclopaedia Judaica*: "The residence of a great number of members of a nation, even the majority, outside their homeland is not definable as galut so long as the homeland remains in that nation's possession. Only the loss of a political-ethnic center and the feeling of uprootedness turns Diaspora (Dispersion) into galut (Exile)". In generale   un concetto che si riferisce al periodo che va dalla distruzione del Secondo Tempio alla creazione dello stato di Israele, s.v. «galut» (H. H. Ben-Sasson), EJ2.

<sup>263</sup> S.v. «Golus», JEL, <<http://www.jewish-languages.org/jewish-english-lexicon/words/198>> (ultimo accesso il 16/03/2017).

l'attenzione sull'importanza dell'esistenza della diaspora (*gola*), come realtà nazionale attuale.<sup>264</sup>

La distinzione tra i due termini, peraltro derivanti dalla stessa radice con una lieve sfumatura di significato, è interessante e costringe a soffermarsi sull'importanza del concetto. Se nella *Encyclopaedia Judaica* i termini *galut* e *gola* vengono posti sotto la stessa voce in qualità di sinonimi utilizzati in modo interscambiabile, in altri contesti si preferisce distinguere e *galut* indicherà la condizione di dispersione del popolo ebraico fuori dallo stato di Israele; mentre il termine *gola* il contesto geografico della dispersione.<sup>265</sup> Entrambi i termini hanno acquistato una accezione negativa nell'immaginario ebraico sionista come conseguenza del modo in cui i movimenti e gruppi interni al movimento, fossero essi di ispirazione religiosa o prettamente laici, hanno percepito il fenomeno della diaspora. Come fa notare Eliezer Don-Yehiya, professore emerito della Bar Ilan University:

*The negation of Galut, not only as a state of dispersion, and distress but also as an essentially defective way of life, was highly prevalent in those circles of the Zionist movement that were antagonistic towards the Jewish religious tradition. The rejection of Galut by these groups was linked to their rejection of traditional culture, which flourished in conditions of exile. In this light it is interesting to note that the negation of Galut was not confined to secular Zionism alone but was shared by religious circles in the Zionist Movement as well.*<sup>266</sup>

All'interno dei gruppi sionisti di ispirazione religiosa questa sarebbe diventata la tendenza prevalente: la vita in diaspora sarebbe stata considerata semplicemente una forma di vita inferiore e negativa, da abolire per lasciare spazio a un nuovo corso dell'esistenza in una terra esclusiva. Eliezer cita Rav Kook, primo rabbino capo di Israele, il quale sostiene che la diaspora abbia portato gli ebrei a dedicarsi quasi esclusivamente alla spiritualità e alla sfera religiosa, isolando la comunità ebraica da tutto il resto degli ambiti vitali e sociali.

Atteggiamento che non risponderrebbe al carattere originario dell'ebraismo,<sup>267</sup> meglio identificato con il tentativo di permeare ogni ambito della vita con la sacralità divina.<sup>268</sup>

Con l'inizio della Seconda Guerra Mondiale e il susseguirsi di eventi che scossero la comunità ebraica in Europa, la moltitudine di movimenti e tendenze culturali ebraiche andarono comunque a convergere su posizioni sioniste, in

<sup>264</sup> Gorny, *Klal Israel: from Halakha to history*, p. 14.

<sup>265</sup> S.v. « Gola » (A. Isseroff), *Zionism and Israel - Encyclopedic Dictionary*, <<http://www.Zionism-israel.com/dic/Gola.htm>> (ultimo accesso 21/03/2017).

<sup>266</sup> “La negazione del Galut, non solo come uno stato di dispersione e di disagio, ma anche come un modo sostanzialmente inferiore di vita, era prevalente in quei circoli del movimento sionista che si ponevano in contrasto con la tradizione religiosa ebraica. Il rifiuto del Galut da parte di questi gruppi era legato al loro rifiuto della cultura tradizionale, fiorita in condizioni di esilio. Detto questo, è interessante notare che la negazione del Galut non era limitata al solo sionismo secolare, ma è stata condivisa anche dai circoli religiosi nel movimento stesso”, (traduzione mia), E. Don-Yehiya, “The negation of Galut in religious Zionism”, *Modern Judaism*, 12, 2, 1992, p. 129.

<sup>267</sup> *Ivi*, p. 130-131.

<sup>268</sup> *Ivi*, p. 132.

particolare sulla necessità dell'istituzione di un "focolare nazionale"<sup>269</sup> ebraico in Palestina. Tutti, tranne il *Bund* che continuò a rifiutare questa opzione.<sup>270</sup> Perché, dunque, il concetto di diaspora associato alla continuità del *Klal Israel* è così importante tale da essere considerato una componente fondamentale della identità ebraica moderna, viene spiegato senza indugi da Gorny:

*At first glance, we may say without reservation that the Jewish anticipated a number of global developments that characterize modern society. They were pioneers in the development of a transnational and transstate Diaspora. Even though they lacked a mother country, they established a supple framework of relationship among Diaspora communities in different countries. After the creation of the State of Israel, Israel-Diaspora relations became a prominent example of relations between ethnic minorities and their national homeland.*<sup>271</sup>

Si può dedurre che sia stata proprio la dispersione a rendere unica la comunità ebraica, che dalla situazione d'esilio ha saputo trarre la sua forza. Ecco, quindi, che il *Klal Israel* rispecchia quel carattere "evoluto" e di progresso che l'ideologia sionista farà proprio, presentandosi appunto come movimento del progresso e della modernità, come unica utopia politica e sociale che ha trovato realizzazione:

*A sober and objective consideration of the facts, indicates that Zionism, relatively to other ideologies, has succeeded in realizing most of its objectives. It has done so perhaps more than any other contemporary movement, particularly in light of its unique initial odds, which caused it to be the weakest political movement of all. For all these reasons, it can serve as an example of the success of modernism.*<sup>272</sup>

Per ricollegarsi a quanto anticipato nel capitolo precedente e, allo stesso tempo, anticipare quello che verrà spiegato in seguito, basti qui affermare che questo è l'esempio di come la narrazione storica influenzata dall'ideologia sionista

<sup>269</sup> L'espressione originale è *national home* e venne usata per la prima volta all'interno della Dichiarazione Balfour, documento con il quale la Gran Bretagna affermava di appoggiare la creazione di uno stato ebraico in Palestina. Il testo della Dichiarazione Balfour è disponibile online sul sito degli Archivi Sionisti Centrali della Organizzazione Mondiale Sionista (*World Zionist Organization The Central Zionist Archives*) <[http://www.zionistarchives.org.il/en/datelist/Pages/Balfour.aspx#!prettyPhoto\[horizontal\]/0/](http://www.zionistarchives.org.il/en/datelist/Pages/Balfour.aspx#!prettyPhoto[horizontal]/0/)> (ultimo accesso 11/10/2017).

<sup>270</sup> Gorny, *Klal Israel: from Halakha to history*, p. 14.

<sup>271</sup> "A prima vista possiamo dire senza alcuna riserva che gli ebrei avessero anticipato una serie di sviluppi globali che caratterizzano la società moderna. Furono pionieri nello sviluppo di una diaspora transnazionale e trans-statale. Anche se non possedevano una madrepatria, essi riuscirono a stabilire una rete flessibile di relazioni tra le comunità in diaspora nei diversi paesi. Dopo la creazione dello Stato di Israele, le relazioni Israele-Diaspora sono diventate un esempio importante delle relazioni tra le minoranze etniche e la loro patria nazionale", (traduzione mia), *ivi*, p. 15.

<sup>272</sup> "Una considerazione obiettiva dei fatti indica che il sionismo, rispetto ad altre ideologie, è riuscito nella realizzazione della maggior parte dei suoi obiettivi. Lo ha fatto forse più di qualsiasi altro movimento contemporaneo, in particolare alla luce delle sue difficoltà iniziali, che resero il movimento politico il più debole fra tutti. Per tutte queste ragioni può servire da esempio del successo del modernismo", (traduzione mia), Gorny, *Thoughts on Zionism as a utopian ideology*, p. 241-242.



rappresenterà a pieno ciò che è stato meglio definito come il primo tipo di *narrative transfer*, ossia quella tendenza storiografica finalizzata a far apparire i nativi come irrimediabilmente arretrati e primitivi, rimasti letteralmente bloccati in “tasche di passato”<sup>273</sup> circondati da elementi di modernità e progresso, rappresentati in questo caso dal sionismo.

Un progresso e una modernizzazione che devono molto, secondo il pensiero sionista, all’unicità della storia vissuta da una comunità dispersa e divisa che ha saputo costruirsi e mantenersi unita nonostante la mancanza di un territorio e di una lingua comune, elementi essenziali per definire una nazione<sup>274</sup> moderna. Per questo motivo, proprio la forza dell’immaginario collettivo della comunità ebraica ancora in potenza è qualcosa di unico e di eccezionale:

*This community is not similar to other nations. It arose against the background of a unique cultural, economic, political and historical reality: the ‘community’ was global in character and, as consequence of the dispersion, did not have a common territorial, economic or even cultural foundation, as was the case with other nations that constructed their national identities.*<sup>275</sup>

Riassumendo, le diverse interpretazioni del *Klal Israel* hanno dato vita a due tendenze generali: la prima, in netto contrasto con la visione ebraica tradizionale e, più avanti, con quella sionista, non riconosceva il carattere nazionale peculiare ed eccezionale della comunità ebraica e, pur indicando l’ebraicità come un importante *collante* religioso tra i credenti, non vedeva come necessaria la creazione di una patria esclusivamente ebraica. La nazionalità era vista solo come una questione di cittadinanza e gli ebrei dovevano essere cittadini alla pari degli altri, con gli stessi diritti e doveri, nei rispettivi paesi di residenza.<sup>276</sup>

Pinsker, nel suo pamphlet del 1882 paragona i sostenitori di questa prima tendenza a un uomo malato, senza appetito:

*In a sick man, the absence of desire for food and drink is a very serious symptom. It is not always possible to cure him of this ominous loss of appetite. And even if his appetite be restored, it is still a question whether he will be able to digest food, even though he desire it. The Jews are in the unhappy condition of such a patient. We must discuss this most important point with all possible precision. We must prove that the misfortunes of the Jews are due, above all, to their lack of desire for national independence; and that this desire must be aroused and maintained in*

<sup>273</sup> Si veda: Veracini: *Settler Colonialism a Theoretical Overview*, p. 41.

<sup>274</sup> Il termine nazione indica una comunità di individui che condividono alcune caratteristiche comuni come la lingua, il luogo geografico, la storia, le tradizioni, la cultura, l’etnia ed eventualmente un governo. F. Chabod, *L’idea di Nazione*, Laterza, Bari, 1961.

<sup>275</sup> “Questa comunità non è simile ad altre nazioni. Nacque sullo sfondo di una peculiare realtà culturale, economica, politica e storica: la comunità era globale e, come conseguenza della dispersione, non aveva una comune base territoriale, economica o anche culturale, come per il caso di altre nazioni che hanno costruito le loro identità nazionali”, (traduzione mia), Gorny, *Klal Israel: from Halakha to history*, p. 15.

<sup>276</sup> *Ivi*, p. 16.

*time if they do not wish to be subjected forever to disgraceful existence, in a word, we must prove that they must become a nation.*<sup>277</sup>

La seconda tendenza, fatta propria in seguito dall'ideologia sionista, è appunto quella che vede l'eccezionalità e l'unicità della esperienza ebraica nell'essere rimasta unita e forte nonostante la dispersione e l'assenza di una madrepatria.

*The genesis of every nation and tongue is enshrouded in obscurity, and generally there survive only a few vague recollections of limited historical value. Israel alone among the nations of ancient Near East has preserved any organic, ramified tradition-as exemplified by the Pentateuch and the Book of Joshua-recounting the origins and vicissitudes prior to its crystallization as a true historical entity.*<sup>278</sup>

Il fulcro, quindi, del dibattito culturale ebraico del tempo era rappresentato dalla necessità o meno di una patria esclusivamente ebraica, in risposta al dilagante odio verso gli ebrei che Pinsker indica con il termine *Judeophobia*

*Fear of the Jewish ghost has been handed down and strengthened for generations and centuries. It led to a prejudice which, in its turn in connection with other forces paved the way for Judeophobia. Along with a number of other subconscious and superstition ideas, instincts and idiosyncrasies Judeophobia also has become quite naturalized among all the peoples of the earth with whom the Jews had intercourse. Judeophobia is a form of demonopathy, with the distinction that the Jewish ghost has become known to the whole race of mankind not merely to certain race and that it is not disembodied, like other ghosts, but is a being of flesh and blood, and suffer the most excruciating pain from the wounds inflicted upon it by the fearful mob who imagine it threatens them. Judeophobia is a psychic aberration. As a psychic aberration it is hereditary, and as a disease transmitted for twothousand years it is incurable.*<sup>279</sup>

<sup>277</sup> “Nel caso di un malato, l'assenza di desiderio di cibo è un sintomo molto grave. Non è sempre possibile curarlo da questa minacciosa perdita di appetito. E anche se l'appetito torna, rimane ancora la questione se sarà in grado di digerire il cibo, anche se lo desidera. Gli ebrei sono nella condizione infelice di un tale paziente. Dobbiamo discutere questo importante punto con tutta la precisione possibile. Dobbiamo dimostrare che le disgrazie degli ebrei sono dovute, soprattutto, alla loro mancanza di desiderio di indipendenza nazionale; e che questo desiderio deve essere risvegliato e mantenuto nel tempo se non vogliono essere sottomessi per sempre a un'esistenza deplorabile; in poche parole, dobbiamo dimostrare che vogliamo diventare una nazione”, (traduzione mia), Pinsker, *Auto-emancipation*, p. 6-7.

<sup>278</sup> “La genesi di ogni nazione e di ogni lingua è avvolta nell'oscurità, e in generale sopravvive solo un vago ricordo di limitato valore storico. Solo Israele tra le nazioni dell'antico Vicino Oriente ha conservato una tradizione organica e ramificata – come esemplificato dal Pentateuco e dal Libro di Giosuè - raccontando le origini e le vicissitudini prima della sua cristallizzazione come vera e propria entità storica”, (traduzione mia), Malamet, *Origins*, p. 28.

<sup>279</sup> “La paura dello spettro ebraico è stata tramandata e si è rafforzata nei secoli tra le generazioni. Ha condotto a un pregiudizio che, a sua volta, insieme ad altre forze ha aperto la strada alla giudeofobia. La giudeofobia, insieme ad altre simbologie, superstizioni e idiosincrasie, è diventata normale tra tutti i popoli della terra con i quali gli ebrei hanno avuto relazioni. La giudeofobia è una varietà di demonopatia, con la distinzione che il fantasma ebraico è divenuto noto a tutta l'umanità, non solo ad alcune

La preferenza per il termine *giudeofobia* rispetto al più comunemente usato “antisemitismo” è una scelta ben precisa che, a distanza di anni, è stata ripresa in modo molto simile e altrettanto efficace dal professore Gustavo Perednik, docente alla Hebrew University, il quale ha cercato tramite i suoi lavori di re-introdurre il termine utilizzato da Pinsker al posto dell’ambiguo ‘antisemitismo’:

*In some countries Judeophobia is lumped together with racism and xenophobia as an aggravating circumstance for hate crime. But Judeophobia is a different type of hatred that deserves a more precise legal definition. Judeophobia stands out because Jews are neither foreigners nor a separate race, and mainly because, rather than a breed of discrimination, Judeophobia's essence is the demonization of an entire group.*

*Judeophobia is a unique hatred for several reasons. Firstly, Jews don't need to be present for Judeophobia to exist. Even in countries where there have been no Jews for generations, Jews are still accused of being the lords of the world, Christ-killers or a virus.*<sup>280</sup>

L’odio per gli ebrei viene quindi posto sullo stesso piano di una malattia, un disturbo mentale, una fobia (nel senso sociologico del termine, spiegherà Perednik, mettendo le mani avanti proprio per non rischiare di essere accusato di aver travisato il senso originario e classico del termine *fobia*, ossia paura); qualcosa di molto più profondo e più complicato di una semplice ideologia o atteggiamento indicato dal termine antisemitismo. Inoltre, il termine *giudeofobia*, sposterebbe il centro della questione sul piano religioso e gli ebrei guadagnerebbero nuovamente quella “eccezionalità” che il termine antisemitismo avrebbe invece tolto loro, in quanto la definizione di semita<sup>281</sup> comprende anche i popoli arabi.

razze e questo fantasma non è incorporeo come gli altri fantasmi, ma è fatto di carne e sangue, soffre il dolore straziante inflitto dalle folle impaurite che si credono in pericolo. La giudeofobia è un’aberrazione psichica. E come ogni aberrazione psichica è ereditaria, e come malattia trasmessa per duemila anni è incurabile”, (traduzione mia), Pinsker, *Auto-emancipation*, p. 6-7.

<sup>280</sup> “In alcuni paesi la giudeofobia è considerata assieme al razzismo e alla xenofobia come aggravante per i crimini motivati dall’odio. Ma la giudeofobia è un diverso tipo di odio che merita una definizione legale più precisa. La giudeofobia si distingue perché gli ebrei non sono stranieri né una razza separata, e soprattutto perché, piuttosto che una riproduzione di discriminazione, l’essenza della giudeofobia è la demonizzazione di un intero gruppo. La giudeofobia è un tipo di odio unico per diversi motivi. In primo luogo, gli ebrei non devono essere presenti affinché la giudeofobia esista. Anche nei paesi in cui non siano esistiti ebrei per generazioni, gli ebrei sono ancora accusati di essere i signori del mondo, uccisori di Cristo o un virus”, (traduzione mia), G. D. Perednik, “Needed: a law against Judeophobia”, *Jerusalem Post*, 15 Novembre 2011, disponibile su <<http://www.jpost.com/Opinion/Op-Ed-Contributors/Needed-A-law-against-Judeophobia>> (ultimo accesso 17/03/2017).

<sup>281</sup> Semita è considerato un parlante lingue semite. Le lingue semitiche sono quelle parlate nell’area che ad oggi si estende dall’Iraq, Iran, Siria, Giordania, Libano, Israele/Palestina, Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Oman, Yemen, Etiopia e Eritrea e attualmente le lingue semitiche parlate sono l’arabo, l’amarico, il tigrino, l’ebraico più alcune varietà di lingue etiopiche, aramaiche e sudarabiche. Per approfondimenti sulle lingue semitiche, in particolare su quella ebraica, si veda Durand, *La lingua ebraica*, p. 13-15.

L'odio al quale Pinsker nel 1882 si riferisce, ripreso e analizzato da Herzl e che ancora oggi è la preoccupazione principale di accademici,<sup>282</sup> politici e altri movimenti<sup>283</sup>, è solo l'odio verso gli ebrei. Lo spiegano bene le parole di Gustavo Perednik il quale, partendo dalla definizione di Pinsker, afferma:

*The word "Semite" may be useful in either anthropological or paleographical studies. There are Semitic languages, but to imply that today there is a racial group called Semites that would comprise, let's say, Jews and Arabs, is simply absurd. You cannot argue that a Jew from Holland, one from Ethiopia and one from Yemen, for instance, belong to the same "race."*

*The second reason to reject the word "anti-Semitism" is even stronger. Semites do not exist today, but anti-Semites never existed! There was never a person, political party, publication or group that wanted to combat Semites. Of course, many were against Jews. This is the subject of our course. But it is misleading to call anyone who hates Jews an anti-Semite. I remember the ambassador of an Arab country once answering an accusation by stating: "How could I be an anti-Semite if I am myself a Semite!"*<sup>284</sup>

Dalle parole di Perednik si può intanto dedurre la difficoltà della definizione etnica o antropologica dell'individuo ebreo. Egli stesso, infatti, si chiede come ebrei provenienti da diverse parti del mondo possano essere raggruppati sotto una stessa razza. Più avanti illustra altri due motivi per cui il termine *judeofobia* risulta essere estremamente più adeguato del termine antisemitismo, nonostante non abbia avuto la medesima fortuna:

*Judeophobia has a further twofold advantage over "anti-Semitism." Firstly, it makes manifest that the Jews are targeted for hatred and not anyone else. Secondly, while the prefix "anti" and the suffix "ism" suggest that their bearer opposes an ideology, the suffix "phobia" implies that we are talking about an*

<sup>282</sup> Si veda per esempio il Vidal Sasson International Centre for the Study of Anti-Semitism (SICSA) della Università ebraica di Gerusalemme, un centro di ricerca per lo studio del fenomeno dell'anti semitismo, <<http://sicsa.huji.ac.il/home>> (ultimo accesso 12/08/2017).

<sup>283</sup> L'esempio diretto è l'esistenza del *Anti-Defamation League*, una organizzazione ebraica con sede negli Stati Uniti che si propone di combattere tutte le forme di antisemitismo e di proteggere lo stato israeliano da qualsiasi tentativo di delegittimarlo, <<https://www.adl.org/who-we-are>> (ultimo accesso 12/08/2017).

<sup>284</sup> "La parola semita può essere utile sia per studi antropologici che paleografici. Esistono lingue semitiche, ma affermare che oggi esista un gruppo razziale chiamato semita che comprenderebbe, diciamo, gli ebrei e gli arabi, è semplicemente assurdo. Non si può sostenere che un ebreo dell'Olanda, uno dall'Etiopia e uno dallo Yemen, per esempio, appartengano alla stessa 'razza'. Il secondo motivo per respingere la parola 'antisemitismo' è ancora più forte. I semiti non esistono oggi, ma gli antisemiti non sono mai esistiti! Non c'è mai stata persona, partito politico, pubblicazione o gruppo che volesse combattere i semiti. Certamente, però, molti erano contro gli ebrei. Ma è fuorviante chiamare chiunque odi gli ebrei un antisemita. Mi ricordo l'ambasciatore di un paese arabo il quale, rispondendo a questa accusa, affermò: Come potrei essere un antisemita se sono io stesso un semita!", (traduzione mia). Da un riadattamento delle lezioni che G. Perednik aveva preparato per un corso online sul tema dell'odio verso gli ebrei, <<http://www.Zionism-israel.com/his/judeophobia.htm>> (ultima visita 20/03/2017).

*irrational phenomenon, and not about an idea or opinion. As Jean Paul Sartre suggests in his book on Judeophobia, let us not allow the Judeophobes to dress their hatred up as ideology.*<sup>285</sup>

La parola acquista così importanza proprio perché usata in riferimento a un gruppo religioso specifico (gli ebrei) e non ad altri, e il carattere medico del termine lo associa a un disturbo irrazionale e non a una semplice ideologia.

Per non confondere poi questo disturbo irrazionale con una più generica *xenofobia*, Perednik tiene a sottolineare che “Let us make it clear that Judeophobia is not of the genre of *xenophobia*. It is something very different and unique, and therefore it deserves separate study”.<sup>286</sup>

## 2.2 Il contesto europeo del sionismo

*At Basel I founded the Jewish State. If I said this out loud today, I would be greeted by universal laughter. In five years, perhaps, and certainly in fifty years, everyone will perceive it.*<sup>287</sup>

Il sionismo, la cui nascita era stata accompagnata come si è visto da una serie di domande e da non poche controversie interne,<sup>288</sup> è riuscito infine non solo a creare una nuova società quanto a darle uno Stato.

Il movimento sionista nasce in Europa con lo scopo di riunire le comunità ebraiche sparse nei vari paesi europei, alla fine del XIX secolo. I primi progetti del ritorno in Palestina, sebbene caratterizzati da un forte senso religioso, nacquero in territori scossi da lotte indipendentiste,<sup>289</sup> per esempio la Polonia o i Balcani.

Il fatto stesso che il congresso che ufficialmente diede vita al movimento si fosse tenuto a Basilea, in Svizzera, è un chiaro indice del sostrato culturale europeo del movimento.

<sup>285</sup> “La giudeofobia ha un duplice vantaggio rispetto all’antisemitismo. In primo luogo, dimostra che gli ebrei, e non altri, sono obbiettivi dell’odio. In secondo luogo, mentre il prefisso “anti” e il suffisso “ismo” suggeriscono che il loro sostenitore si oppone a un’ideologia, il suffisso “fobia” implica che stiamo parlando di un fenomeno irrazionale e non di un’idea o di un’opinione. Come suggerisce Jean Paul Sartre nel suo libro sulla Giudeofobia, non lasciamo che i giudeofobi trasformino il loro odio in ideologia”, (traduzione mia), *ibidem*.

<sup>286</sup> *Ibidem*.

<sup>287</sup> “A Basilea ho fondato lo Stato ebraico. Se oggi l’avessi detto ad alta voce, sarei stato accolto da una risata generale. Fra cinque anni, forse e certamente fra cinquanta, tutti se ne renderanno conto”, Così scrisse profeticamente Theodor Herzl nel suo diario all’indomani del Primo Congresso Sionista tenutosi a Basilea nel 1897 e lo stato ebraico di Israele vide la luce esattamente dopo 51 anni da questa dichiarazione. (traduzione mia), R. Patai (ed.), *The Complete Diaries of Theodor Herzl*, 2, Herzl Press, New York, 1960, (3 Settembre 1897).

<sup>288</sup> Per approfondimenti rimando alla lettura di E. Ben-Rafael, Y. Gorny e Y. Ro’y *Contemporary Jewries*.

<sup>289</sup> Brenner, *Breve storia*, p. 9.

Il termine sionismo deriva dalla radice Sion, che nella storia e nella cultura ebraica ha da sempre indicato la città di Gerusalemme. Ben Gurion afferma che la parola si trova centocinquantadue volte nella Bibbia<sup>290</sup> e in numerosi salmi tra cui il salmo 137,<sup>291</sup> celebre perché esprime il dolore per la perdita della città santa avvenuta nel 587 a.C.; mentre per la prima apparizione del termine sionismo indicante il movimento che si impegnava per il ritorno degli ebrei in Israele bisogna attendere la penna di Nathan Birnbaum<sup>292</sup> verso la fine del XIX secolo. Il termine, secondo la spiegazione del suo ideatore, doveva indicare l'atteggiamento politico verso l'idea del ritorno a *Erez Israel*, al posto del precedente approccio filantropico e religioso.

Nonostante questo forte e ricercato carattere politico, il termine sionismo, almeno agli inizi, era usato anche per indicare il movimento *Hibbat Zion*,<sup>293</sup> che, come si è visto, ha preceduto il sionismo, sia sul piano temporale che su quello ideologico.

È solo con l'arrivo di Herzl che il carattere maggiormente politico del sionismo ha preso il sopravvento, proprio con l'obiettivo di distinguersi dal movimento degli Amanti di Sion e per creare una sorta di cesura con i propri predecessori:

*Herzl believed that the best way of implementing his plan was through political activity and was strongly opposed to any infiltration into Palestine not based on explicit political guarantees. He therefore disapproved of the settlement project of Hovevei Zion in Palestine and of the plan of the Baron de Rothschild.*<sup>294</sup>

Egli non fu, come si è visto il primo a proclamare la necessità di uno stato ebraico anzi, afferma Ben Gurion, non introdusse nessuna idea nuova rispetto al pensiero di Pinsker. La novità apportata da Herzl stava nel suo attivismo politico volto a trasformare gli ebrei in un popolo “politicamente autonomo e unito, proteso nella lotta per l'emancipazione nazionale”.<sup>295</sup>

<sup>290</sup> Ben Gurion, *Il sionismo*, p. 23.

<sup>291</sup> “Lungo i fiumi di Babilonia/ là sedevamo e piangevamo ricordandoci di Sion./ Ai salici di quella terra/ appendemmo le nostre cetre,/perché là ci chiedevano parole di canto/ coloro che ci avevano deportato,/ allegre canzoni, i nostri oppressori:/ ‘Cantateci canti di Sion!’/Come cantare i canti del Signore/ in terra straniera?/ Se mi dimentico di te, Gerusalemme, si dimentichi di me la mia destra;/ mi si attacchi la lingua al palato/ se lascio cadere il tuo ricordo,/ se non innalzo Gerusalemme al di sopra di ogni mia gioia (...)., Salmo 137: 1, 6.

<sup>292</sup> Era uno scrittore vissuto tra il 1855 e il 1920 che nel 1885 aveva fondato a Vienna una rivista dal titolo “Autodifesa”.

<sup>293</sup> Leon Pinsker aderì al movimento e ne forgiò l'ideologia. s.v. «Zionism» (S. Ettinger), EJ2.

<sup>294</sup> “Herzl credeva che il modo migliore per attuare il suo piano fosse attraverso un'attività politica e si opponeva fermamente a ogni ‘infiltrazione’ in Palestina non basata su esplicite garanzie politiche. Per questo, non approvava il progetto di insediamento in Palestina attuato da Hovevei Zion, tantomeno i piani del Barone Rothschild”, (traduzione mia), S. Ettinger, “The modern period”, in H.H Ben-Sasson (eds.), *A History of the Jewish People* p. 899.

<sup>295</sup> Ben Gurion, *Il sionismo*, p. 51.

Theodor Herzl non solo ha posto le basi dello stato ebraico, ma è da molti considerato anche il padre fondatore<sup>296</sup> di ciò che in seguito verrà definito il sionismo politico, il pilastro ideologico-pratico dello stato di Israele e dell'Organizzazione Sionista Mondiale (*World Zionist Organization*).

Nonostante avesse ricevuto una istruzione improntata alla legge e alla giurisprudenza, abbandonò tutto per darsi alla letteratura. Ed è proprio dai suoi scritti che si evince un tentativo di riflessione sulla situazione degli ebrei in Europa, sull'antisemitismo dilagante e sulla possibilità per gli ebrei di convertirsi e assimilarsi all'interno delle comunità ospitanti solo per esserne accettati.<sup>297</sup> Sarà poi a seguito delle vicende del cosiddetto Processo Dreyfus<sup>298</sup> che nel gennaio 1895 Herzl concepirà come unica soluzione al problema ebraico dell'antisemitismo un esodo di massa degli ebrei dai territori in cui risiedevano verso una terra propria, che fosse preferibilmente la terra dei propri avi.<sup>299</sup> Le sue idee e analisi politiche finalizzate alla nascita dello stato ebraico vennero esposte in quello che divenne poi una sorta di manifesto, *Der Judenstaat (Lo Stato Ebraico)*<sup>300</sup>, pubblicato in tedesco nel 1896, quando ancora Herzl non conosceva il *pamphlet* di Leon Pinsker,<sup>301</sup> tanto che, successivamente, pare aver affermato che se fosse stato al corrente dell'esistenza dell'opera di Pinsker, vista "la profondità di pensiero e la potenza di immagine",<sup>302</sup> non avrebbe scritto la sua.

Il successo del sionismo, così eterogeneo ma anche così unico nei suoi dogmi fondamentali, è da ricercarsi nell'ondata di odio razziale che si è abbattuta nell'Europa orientale a fine Ottocento. Questo elemento è stato non solo la molla che ha spinto le comunità ebraiche europee verso la Palestina,<sup>303</sup> ma ha anche saputo unificare la nuova e futura società ebraica e israeliana.

<sup>296</sup> Il "padre" del sionismo, in Shapira, *Israel a History*, p. 16.

<sup>297</sup> S.v. «Herzl Theodore», (I. Friedman) EJ2.

<sup>298</sup> Alla fine del 1894, un ufficiale ebreo Alfred Dreyfus, il quale aveva servito nell'esercito francese, fu arrestato per spionaggio. Il caso acuì la già forte ondata di antisemitismo in Europa e, in particolare, in Francia. (Ettinger, *The modern period*, p. 878).

<sup>299</sup> S.v. «Herzl Theodore», (I. Friedman) EJ2.

<sup>300</sup> Herzl, *Lo Stato Ebraico*.

<sup>301</sup> Per quanto Pinsker non fosse uno storico del sionismo e di professione facesse il medico, il suo lavoro è citato in tantissimi studi e articoli, dai meno recenti a quelli più vicini. Ben Gurion lo definì "l'opera di maggior respiro della letteratura sionista, fino a quel momento" (Ben Gurion, *Il sionismo*, p. 51). Shapira afferma che le analisi di Pinsker sull'antisemitismo e sulla questione ebraica in generale fossero addirittura più articolate del successivo lavoro di Theodor Herzl, *Der Judenstaat (Lo Stato Ebraico)*: "Yehuda Leib Pinsker's 1882 Auto-Emancipation preceded Herzl's pamphlet, and although Pinsker's analysis of antisemitism was certainly deeper, Herzl's greatness was to position this phenomenon in its modern context and draw concrete conclusions from it", Shapira, *Israel: a History*, p. 16.

<sup>302</sup> Ben Gurion, *Il sionismo*, p. 51.

<sup>303</sup> In realtà bisogna sottolineare che quando iniziò la massiccia emigrazione degli ebrei europei, gran parte di essi (circa due milioni e mezzo) si diresse verso l'America, in particolare verso gli Stati Uniti. (*ivi*, p. 49). Stando agli storici, solo circa 70.000 ebrei scelsero di emigrare verso la Palestina nello stesso periodo. In Brenner, *Breve storia*, p. 57.

L'atteggiamento ostile verso gli ebrei non era certo un fenomeno nuovo nella storia ebraica. La novità riguardava il fatto che l'intolleranza non fosse più diretta contro la componente religiosa, bensì si fosse trasformata in una questione di 'razza'. Se la religione può essere cambiata, la "razza" rimane immutabile. Sugli ebrei adesso pesava l'accusa di essere la causa di tutti i mali della società capitalista, di incitare ai disordini e alla rivoluzione o ancora di essere parassiti incapaci di crearsi una propria società.<sup>304</sup>

Nonostante questo, l'appello di Pinsker alla costruzione di una concreta possibilità che gli ebrei potessero vivere come una maggioranza in uno stato proprio, diede vita a un forte dibattito interno sulle finalità del sionismo proprio in virtù del momento storico in cui venne lanciato.<sup>305</sup> Il fatto che molte personalità appartenenti alle correnti che lo avevano preceduto siano poi confluite all'interno del movimento sionista, ha fatto sì che quest'ultimo diventasse un movimento tutt'altro che omogeneo e in balia degli eventi storici.

Un ruolo importante nel tentativo di riunire le posizioni della componente religiosa ortodossa con il sionismo politico fu ricoperto dal gruppo religioso *Mizrahi*,<sup>306</sup> movimento fondato formalmente nel 1902 che meglio ha incarnato il sionismo religioso: "it represented the possibility of a synthesis between the new national ideal of self-realization in Erez Israel, through cooperation even with nonbelievers who were laboring in the Zionist cause, and preserving and even refreshing traditional Judaism".<sup>307</sup> Questo gruppo religioso supportava il sionismo politico e si opponeva invece a una visione più culturale del movimento.

Il nome del gruppo, acronimo dell'espressione *merkaz ruhani*, significa letteralmente centro spirituale e la sua attività era ben espressa dal motto: "The Land of Israel for the people of Israel according to the Torah of Israel". Molti dei rabbini all'interno di questa ala religiosa risposero positivamente alla chiamata di Theodor Herzl unendosi al movimento sionista politico. Tra essi in particolare Rabbi Isaac Reines, il quale era fortemente convinto che il movimento sionista avrebbe dovuto dedicarsi esclusivamente ai suoi fini politici e condusse, per questo, una lunga battaglia contro l'inclusione di attività culturali all'interno delle azione sionista.<sup>308</sup>

In seguito alla Prima Guerra Mondiale nacque anche l'ala laburista della sezione religiosa, creando un proprio movimento di *kibbutz*<sup>309</sup> (*Ha-Po'el ha-Mizrahi*). Tra gli anni '20 e '30 del Novecento, infatti, la maggioranza dei nuovi

<sup>304</sup> Shapira, *Israel: a history*, p. 13.

<sup>305</sup> Come già detto, fu scritto nel 1882, all'indomani dei *pogrom* che seguirono l'uccisione dello Zar Alessandro II avvenuta nel 1881 e per la quale venne accusato anche un ebreo. Pinsker fu testimone in prima persona di quegli eventi.

<sup>306</sup> Brenner, *Breve storia.*, p. 20.

<sup>307</sup> s.v. «Zionism» (A. Hertzberg), EJ2.

<sup>308</sup> s.v. «Mizrahi» (I. Goldschlag), EJ2.

<sup>309</sup> Il *kibbutz* (o *kevuṣah*, plurale: *kibbuṣim*, *kevuṣot*) è una comunità collettivista principalmente agricola costituitasi su base volontaria, all'interno della quale non è concepita la ricchezza privata e si è responsabili per tutti i membri e le loro famiglie. Il primo *kibbutz* fu fondato nel 1909 a Deganyah da un gruppo di pionieri. Il *kibbutz* è considerato come unico prodotto del movimento laburista sionista e come il simbolo della rinascita ebraica, sviluppato da lavoratori ebrei e ispirato dal principio della giustizia sociale. S.v. «Kibbutz Movement» (M. Kerem), EJ2.



arrivati ebrei in Palestina erano estremamente legati alla questione religiosa, tanto da non poter immaginare una presenza ebraica in Israele che non rispecchiasse i valori della tradizione.<sup>310</sup>

Tra le più importanti correnti che si svilupparono con il sionismo politico ci fu quella socialista. Secondo questa tendenza, le cause della discriminazione sofferta dagli ebrei in Europa erano da ricercare nella loro “improduttiva” e “periferica” situazione economica, un’economia chiusa nella cosiddetta *Zona di Residenza*<sup>311</sup> senza nessun collegamento con il mondo esterno. Questa situazione, affermavano i socialisti, non era certo colpa degli ebrei, quanto della situazione economica stessa, conseguenza diretta degli anni di persecuzione “giudeofobica” che li indicava come “alieni” e lavoratori non desiderati.<sup>312</sup>

Agli inizi degli anni Trenta questo divenne lo schieramento principale anche in Palestina<sup>313</sup> dove, nonostante fosse chiaramente ispirato da influenze marxiste, si sviluppò in forme originali rispetto ad altre tendenze del socialismo mondiale.<sup>314</sup>

La realizzazione del sionismo socialista in Palestina si ebbe con la creazione della *Histadruth*, una organizzazione sindacale di cui facevano parte i tre quarti dei lavoratori<sup>315</sup> organizzati del paese.

La maggior parte dei coloni ebrei arrivati in Israele con la seconda *aliyah* nella prima decade del XX sec., aderirono per la maggior parte al sionismo socialista e in particolare alla sua concezione di “uomo nuovo”, che essi stavano creando ed esemplificando con la propria azione di costruzione della nuova patria ebraica. Il gruppo di immigrati ebrei arrivati in Palestina finì per diventare il principale tra i fondatori dello stato di Israele.<sup>316</sup>

<sup>310</sup> Sebbene il movimento *Mizrahi* si costituì formalmente all’inizio del secolo, esisteva come tendenza ideologica da molto prima e la sua forte influenza sul movimento sionista iniziò a farsi sentire in maniera più decisa dopo la Prima Guerra Mondiale. A capo dell’ala religiosa si pose il rabbino Abraham Isaac Kook, secondo il quale i nuovi insediamenti rappresentavano l’inizio della redenzione del popolo ebraico e sembrava accettare anche gli elementi più secolari del sionismo come strumento del progetto divino. S.v. «Zionism» (A. Hertzberg), EJ2.

<sup>311</sup> Con questa espressione si intende un’area all’interno della Russia zarista appositamente autorizzata per l’insediamento degli ebrei. Per approfondimenti: <<http://www.jewishvirtuallibrary.org/the-pale-of-settlement>> (ultimo accesso 13/08/2017); s.v. «Pale of Settlement», (Y. Slutsky), EJ2.

<sup>312</sup> S.v. «Zionism», (A. Hertzberg) EJ2.

<sup>313</sup> Brenner, *Breve storia.*, p. 103.

<sup>314</sup> Ben Gurion, *Il sionismo.*, p. 67.

<sup>315</sup> Il termine “lavoratore” acquista un significato esteso, tanto da comprendere anche insegnanti, impiegati e liberi professionisti. (Brenner, *Breve storia.*, p. 103). Come sottolinea Ben Gurion, l’importanza dell’azione di questa organizzazione sta nell’unione del concetto di “classe” a quello di “popolo”, evitando in questo modo di assumere una posizione spiccatamente nazionalista tipica della destra sionista ma, allo stesso tempo, evitando di propendere per una impostazione maggiormente classista, tipica della sinistra. (Ben Gurion, *Il sionismo.*, p. 68).

<sup>316</sup> S.v. «Zionism», (A. Hertzberg) EJ2.

Diversi gruppi socialisti nacquero all'interno del movimento sionista, da quelli più moderati a quelli con un'impostazione più marxista-comunista, come lo *Ha-Shomer ha-Za'ir*.<sup>317</sup>

Una spinta fortissima alla politica e alla ideologia è stata data inoltre da ciò che Chaim Weizmann,<sup>318</sup> principale architetto dell'alleanza tra il movimento sionista e la Gran Bretagna,<sup>319</sup> aveva indicato con il termine *synthetic Zionism*,<sup>320</sup> una tipologia di sionismo che vedeva la rinascita ebraica accompagnata da una politica attiva di costruzione di insediamenti; in altre parole puntava a unire gli sforzi diplomatici e politici con l'attività pratica. Le posizioni di Weizmann vengono spesso descritte come moderate, per quanto non lo fossero nella realtà. Pur non essendo contrario a una futura comunità ugualitaria formata da ebrei e arabi, questi ultimi privati di un ruolo decisionale sulla formazione del paese,<sup>321</sup> la priorità veniva comunque data agli interessi e agli obiettivi della impresa sionista.

Dopo quello socialista, il secondo gruppo maggioritario era quello cosiddetto Generale (*General Zionist*),<sup>322</sup> che a sua volta non si presentava come una formazione omogenea. I suoi membri non si riconoscevano propriamente nel sionismo socialista, anzi erano vicini a posizioni di destra che talvolta si avvicinavano a quelle dei revisionisti, e auspicavano un approccio economico che prevedesse soluzioni moderatamente socialiste e private.

Figura di spicco del sionismo fu Vladimir Jabotinsky. La sua forte personalità emerse a seguito delle tensioni nate tra il movimento sionista e la pubblicazione nel 1922 del Libro Bianco degli inglesi, che poneva delle restrizioni alla immigrazione sionista in Palestina. Jabotinsky nel 1921 entrò a far parte dell'Esecutivo Sionista e fu chiara fin da subito la sua volontà di opporsi a Weizmann. Una serie di proteste interne minarono l'unità del movimento, tanto che nel 1925 fondò prima un nuovo partito (l'Unione Mondiale dei Sionisti

<sup>317</sup> Per approfondimenti sulle varie componenti del socialismo sionista si veda Ettinger, *The modern period*, p. 1002-1004.

<sup>318</sup> Chaim Weizmann era considerato il maggiore oppositore di Herzl. Conquistò un ruolo di prestigio all'interno del movimento dopo essere riuscito a ottenere da Lord Balfour l'omonima dichiarazione. Il sionismo sintetico, espressione coniata dallo stesso Weizmann, enfatizzava più di quello politico ciò che nel dibattito interno sionista veniva tradotto con l'espressione "lavorare nel presente" e che mirava a modernizzare ogni aspetto culturale e politico ebraico. (Ettinger, *The modern period*; s.v. «Zionism», (A. Hertzberg), EJ2.

<sup>319</sup> Così lo definisce A. Shlaim in *Il Muro di Ferro*, Bologna, Il Ponte, 2003, p. 29, (titolo originale: *The Iron Wall*, Norton, New York, 2000).

<sup>320</sup> Espressione introdotta da Weizmann durante l'ottavo Congresso Sionista del 1907. *Ivi*, p. 29, 30.

<sup>321</sup> *Ivi*, p. 33.

<sup>322</sup> Il gruppo inizialmente non si riteneva legato a nessuna fazione politica specificata. Nel tempo le cose cambiarono e anche i "sionisti generali" crearono le loro istituzioni fondando la *Organization of General Zionists* nel 1922, come parte della più ampia Organizzazione Sionista. Ideologicamente insistevano sulla necessità di una economia liberale e privata per un maggiore sviluppo degli insediamenti ebraici. Nel 1931 (fino al 1945) il gruppo si divise in due, A e B, proprio a causa di discussioni interne riguardanti società, economia e sui rapporti con la *Histadruth*. <<https://www.jewishvirtuallibrary.org/general-Zionism>> (ultimo accesso 13/08/2017); s.v. «Zionism», (A. Hertzberg) EJ2.

Revisionisti), abbandonando l'ala maggioritaria del movimento, dopodiché fondò la Nuova Organizzazione Sionista.<sup>323</sup>

Le sue tendenze estremiste propendevano per un esecutivo più forte e deciso contro la potenza mandataria britannica, in particolare sulla questione della immigrazione ebraica. I suoi seguaci, infatti, diedero vita alle due organizzazioni paramilitari ebraiche: *Ezrel* (meglio conosciuto con il nome *Irgun Zeva'i Le'ummi*) e *Lehi* (noto in italiano come Banda Stern).<sup>324</sup>

Nel 1903 la Gran Bretagna propose al Congresso Sionista di accettare alcune terre collocate nell'Africa Orientale per lo sviluppo della propria comunità, anche alla luce dei continui pogrom russi:

*A few months before this visit to Vilna, British colonial secretary Joseph Chamberlain had offered Herzl a charter for part of East Africa, an area the Zionists called Uganda but that was actually in present-day Kenya. Given the hardships he had witnessed, Herzl could not summarily reject this proposal. That a world power like Great Britain should make an offer of territory in its empire was a tremendous achievement for a fledgling movement less than ten years old that possessed neither power nor base. It was international recognition of Zionism as a national movement, but that is not how the offer was received in the Zionist camp. Although Herzl had deliberated in Der Judenstaat between Argentina and Palestine as a place for Jews to settle, his encounter with the representatives of Eastern European Jewry made it clear that only Palestine could gain Jewish support, so all his diplomatic efforts now focused on it. He nonetheless brought the British proposal before the Sixth Zionist Congress and asked the delegates to send a survey team to Uganda to examine its capacity to absorb mass Jewish immigration.*<sup>325</sup>

È significativo come la stessa Anita Shapira definisca questo momento della storia ebraica come “one of the moments of truth in the history of the Zionist movement

<sup>323</sup> Shlaim, *Il Muro di Ferro*, p. 34, 35.

<sup>324</sup> Ben Gurion, *Il sionismo*, p. 73; Ettinger, *The modern period*, p. 1005-1015; s.v. «Zionism», (A. Hertzberg) EJ2.

<sup>325</sup> “Alcuni mesi prima di questa visita a Vilnius Joseph Chamberlain, segretario coloniale inglese aveva offerto a Herzl una proposta su parte dell’Africa orientale, un’area che i sionisti chiamavano Uganda ma che era in realtà il Kenya attuale. Date le difficoltà che aveva incontrato, Herzl non poteva rifiutarla. Il fatto che una potenza mondiale come la Gran Bretagna facesse un’offerta territoriale nel suo impero rappresentava un grande successo per un movimento alle prime armi, di meno di dieci anni che non possedeva né il potere né la base. Significava il riconoscimento internazionale del sionismo come movimento nazionale; ma l’offerta non fu recepita allo stesso modo in ambito sionista. Anche se Herzl in *Der Judenstaat* aveva fatto alcune considerazioni rispetto ad Argentina e la Palestina come luoghi per lo stanziamento degli ebrei, il suo incontro con i rappresentanti della comunità ebraica orientale aveva reso chiaro che solo la Palestina avrebbe potuto ottenere un sostegno ebraico, per cui tutti i suoi sforzi diplomatici dovevano concentrarsi su di esso. Nonostante tutto, egli presentò comunque la proposta britannica al Sesto Congresso Sionista e chiese ai delegati di inviare un gruppo di indagine in Uganda per esaminare la sua capacità di assorbimento della massa ebraica”, (traduzione mia), Anita Shapira, *Israel: a history*, p. 22-23.

when ideology and myth clashed with practicality and reality”<sup>326</sup> e che la sua importanza risieda non tanto nel valore politico della proposta, quanto nella reazione della maggioranza degli esponenti del movimento sionista. Da una parte i seguaci di questa corrente nominata Territorialismo e guidata dallo scrittore Israel Zangwill<sup>327</sup> chiedevano per gli ebrei una patria, non importa dove fosse; dall'altra, invece, la Palestina si confermava come la terra promessa, unico luogo capace di sollevare forti sentimenti nella comunità ebraica:

*The bond between the people (gli ebrei, n.d.r.) and their spiritual mission, as well as their affinity to the Holy Land, became sanctified in the people's consciousness as a supreme religious ideal. It shaped the entire corpus of their national and religious values, set the Israelites apart from other nations and served as their expression of selfhood. Thus emerged the national synthesis to which they aspired and which, even after its disintegration, continued to be cherished in the heart of the nation as a source of inspiration and vitality throughout the long and wearisome years of exile, a strength stemming largely from the notion of their being a Chosen People belonging to a Promised Land.*<sup>328</sup>

La proposta inglese, portata al Congresso da Herzl, fece apparire quest'ultimo come sull'orlo di una rinuncia, o quanto meno di un distacco, dal mito di Sion e ottenne difatti una minoranza di voti all'interno del Congresso.<sup>329</sup>

Per concludere, nonostante nella molteplicità di tendenze sioniste il gruppo dei socialisti, con i suoi legami con i membri della seconda *aliyah*, il movimento dei *kibbutz* e le organizzazioni laburiste, esercitasse l'influenza maggiore, rimaneva ancora aperto il problema della nazionalità, dunque di cosa si intendesse per nazione ebraica e in che modo definire il popolo ebraico e il suo diritto sulla Terra Promessa.

Abraham Malamat afferma:

*Indeed, according to biblical concept, a people's right to a particular land is not to be justified by its birth within the borders of that land but solely by the privilege granted by Divine Will, which determines the boundaries of nations, bequeathing*

<sup>326</sup> “Uno dei momenti di verità nella storia del movimento sionista, dove l'ideologia e il mito si scontrano con la praticità e la realtà”, (traduzione mia), *ivi*, p. 23.

<sup>327</sup> Nel 1905 Israel Zangwill lasciò l'organizzazione sionista per fondare l'ITO (*Jewish Territorialist Organization*). Questa e altre iniziative simili continuarono anche negli anni '30 e '40, alla ricerca di territori sufficientemente vuoti e disponibili in qualsiasi parte del mondo senza mai avere un reale successo. Il suo motto fu “Better Zionism without Zion, than Zion without Zionism” (Ettinger, *The modern period*, p. 902, 903; Brenner, *Breve storia*, p. 19).

<sup>328</sup> “Il legame tra gli ebrei e la loro missione spirituale, nonché la loro affinità con la Terra Santa, sono stati santificati nella coscienza popolare come un ideale religioso supremo. Questo ha modellato l'intero corpus dei loro valori nazionali e religiosi: ha posto gli israeliti al di fuori delle altre nazioni ed è servito come espressione della coscienza di sé. Così emerse la sintesi nazionale alla quale aspiravano e che, anche dopo la sua disintegrazione, ha continuato a essere sentita dalla comunità come fonte di ispirazione e di vitalità durante i lunghi ed estenuanti anni di esilio, una forza che deriva in gran parte dalla nozione del loro essere un popolo scelto appartenente a una Terra Promessa”, (traduzione mia) Malamat, *Origins*, p. 3.

<sup>329</sup> Shapira, *Israel: a history*, p. 23.

*lands to some and uprooting others from their abode, all as part of a master plan based on moral considerations.*<sup>330</sup>

Il popolo ebraico, dunque, non necessitava essere identificato come popolo o come nazione secondo gli standard che gli storici sono abituati ad attribuire. La scelta di Dio di conferire loro uno *status* di popolo eletto in viaggio verso la Terra Promessa sarebbe stato sufficiente per stabilire l'eredità del popolo stesso, sradicandone un altro sulla base di alcune implicazioni morali.

Questa frase in sé potrebbe racchiudere da sola il senso dell'utilizzo del paradigma del colonialismo di insediamento applicato al movimento sionista.

### 2.3 Uno o più sionismi?

All'interrogativo se il sionismo sia da considerarsi una ideologia unica, nonostante le diverse correnti che lo hanno preceduto e caratterizzato fin dai suoi esordi, ha dato risposta Yosef Gorny.<sup>331</sup> La domanda risulta infatti legittima alla luce non solo delle differenze politiche tra le diverse correnti, quanto anche rispetto all'immagine di omogeneità che il sionismo ha sempre cercato di darsi.

Esistevano differenze non solo tra un'area e l'altra del movimento, quanto anche all'interno di una stessa area. Una delle divisioni più importanti, per esempio, è stata quella all'interno dell'ala sionista religiosa tra i *Mizrahi* e *Hapolel Mizrahi*: il primo gruppo con tendenze destrorse, il secondo più vicino ai laburisti.

Il Movimento Sionista Generale, come è stato anticipato, è stato per un periodo diviso in due: da una parte i seguaci di Weizmann e dall'altra quelli di Ussishkin. Le differenze tra questi due macro gruppi riguardavano anche la sfera sociale e politica. Sebbene Weizmann non abbia mai fondato un proprio partito politico, il suo approccio mischiava tendenze liberaliste con un moderato socialismo e adottava un atteggiamento più flessibile sia verso il dominio britannico che verso gli arabi. L'altra parte si collocava ideologicamente e politicamente più a destra e, conseguentemente, rifiutava la parte più socialista e laburista del movimento, avvicinandosi invece ai cosiddetti Revisionisti.

A sua volta il movimento sionista laburista era diviso in tre diversi blocchi: i social-democratici del *Mapai*; i movimenti marxisti socialisti del *Kibbutz Arzi* e del *Kibbutz Meuhad*; infine, il blocco comunista del *Left Poalei Zion*.

Seppur minoritari, anche i revisionisti presentavano una spaccatura interna: la corrente maggiormente liberale nazionalista si scontrava con quella più estremista dalle dichiarate influenze fasciste.

<sup>330</sup> “Secondo la Bibbia, il diritto di un popolo al possesso di una determinata terra non deve essere giustificato dalla sua nascita entro i confini di quella terra, ma solo dal privilegio concesso dalla Volontà Divina, che determina i confini delle nazioni, lasciando in eredità le terre ad alcuni e sradicando altri dalla loro dimora, tutto come parte di un piano generale basato su considerazioni morali”, (traduzione mia), Malamat, Origins, p. 3.

<sup>331</sup> “Is it possible to speak of a single Zionist ideology, or should we regard Zionism as a set of ideologies, similar to liberalism or socialism?”, Gorny, Thoughts on Zionism as a utopian ideology, p. 244.

Questa struttura composita, secondo Gorny, è la diretta conseguenza del carattere volontario del movimento e della mancanza di una leadership che dettasse una certa omogeneità e conformità.<sup>332</sup> Allo stesso tempo, è stata proprio questa “volontarietà” a fare del sionismo un movimento duraturo e attivo nel perseguire e raggiungere i suoi scopi.

Bisogna sicuramente riconoscere che, nel corso del tempo, il movimento sionista è stato spinto da forze e da principi, nonché da necessità, molto diversi. Nonostante tutto, continua Gorny, considerare l’ideologia sionista ‘unica’ è possibile “because all the components of the Zionist movement are united by a certain, minimal common denominator that has four ideological cornerstones”.<sup>333</sup>

Uno di questi pilastri indicati da Gorny è il presupposto che il sionismo fosse il solo movimento capace di riunire il popolo ebraico, impegnato nella ricostruzione di *Eretz Israel*, la patria nazionale e religiosa ebraica.

Per quanto, come si è già detto, il sionismo nella sua forma più secolarizzata e il sionismo religioso non siano riusciti a raggiungere un accordo sulla annosa disputa relativa alla definizione del popolo ebraico su basi religiose o di nazionalità, esiste un consenso generale sul fatto che gli ebrei di tutto il mondo debbano ritornare nella loro casa a *Eretz Israel*, “which is perceived as the Holy Land by one sector and the historic homeland by the other”.<sup>334</sup>

Al ritorno è legato il concetto di *ingathering of the exiles* (in ebraico: *kibbuz galuio*) elemento fondamentale della tradizione ebraica e della ideologia sionista:

*Following two millennia of homelessness and living presumably ‘outside of history’, Jews could once again ‘enter history’ as subjects, as ‘normal’ actors on the world stage, by returning to their ancient birth of place, Eretz Israel. In this way, Jews were thought to heal a deformative rupture produced by exilic existence*<sup>335</sup>.

Ma in che modo superare l’ovvia contraddizione tra il possesso “eterno” della terra di Israele, scelta da dio per il suo popolo e la diaspora ebraica, avvenuta all’indomani del dominio romano? La storiografia ufficiale, basandosi sull’interpretazione del racconto biblico, pone fine al dubbio introducendo appunto l’idea del Ritorno:

*In other words, the bond linking Israel to its promised Land, too bears the stamp of eternity. This raises a serious problem both in the realm of historical fact, as also*

<sup>332</sup> *Ivi*, p. 245.

<sup>333</sup> “Perché tutti i componenti del movimento sionista sono uniti da un minimo comune denominatore che ha quattro pilastri ideologici”, (traduzione mia), *ivi*, p. 246.

<sup>334</sup> “Che viene percepita come Terra Santa da una parte e come patria storica dall’altra”, (traduzione mia), *ibidem*.

<sup>335</sup> “A seguito di due millenni trascorsi senza una patria e al di fuori dalla storia, gli ebrei avrebbero potuto nuovamente entrare nella storia come soggetti, come attori normali sul palcoscenico mondiale, tornando al loro antico luogo di nascita, Eretz Israel. In questo modo, gli ebrei hanno creduto di sanare una rottura prodotta dalla vita in esilio”, (traduzione mia), Shohat, *Rupture and Return*, p. 49.

*in that of the Biblical ideology*<sup>336</sup> *If then, as we are told, Eretz Israel is capable of 'disgorging' the Israëlites, how are we to comprehend the notion of an 'everlasting possession'?. Evidently, somewhere between Genesis and Leviticus is embedded the idea of Return.*<sup>337</sup>

Se l'esilio e la diaspora vengono quindi interpretati come il rigurgito di una terra; questa stessa terra, legata al popolo ebraico da quel legame di eternità attribuitole da Dio, è costretta a riassorbire ciò che aveva espulso.

Ed è alla Terra Promessa che bisogna fare ritorno anche nel quadro di una narrativa storiografica coloniale di insediamento: "In our own times, if someone were asked about the relationship of Eretz Israel to the Jewish people the answer would almost invariably be that it is Israel's homeland"<sup>338</sup>.

L'idea del Ritorno ha sempre avuto un posto di riguardo nella cultura e nelle credenze del popolo ebraico. Scrive Shapira:

*It might seem that the idea of returning to the Land of Israel had been part of the Jewish people's spiritual beliefs from time immemorial. After all, the Jews prayed every day for the return to Zion. Every Passover they recited, 'Next year in Jerusalem' and on every Ninth of Av fast they mourned the destruction of the Temple. In the seventeenth century the Jewish world had been galvanized by the appearance of a false Messiah, Shabbetai Zvi, who promised to end the exile and restore the Jewish people to the Land of Israel. Yearning for Zion was certainly an intrinsic component of the Jewish psyche and sentiments*<sup>339</sup>.

A detta della storica israeliana, però, esiste un'importante differenza tra un Ritorno pre-sionista inteso come un desiderio, come un qualcosa che, quasi miracolosamente e per volontà divina, sarebbe dovuto accadere in un futuro e l'idea di un Ritorno, per così dire, da costruire con le proprie mani e con la propria azione, senza aspettare l'arrivo di un Messia.

Se per secoli, infatti, gli ebrei avevano pensato alla redenzione come un evento miracoloso in attesa del quale avrebbero dovuto vivere in diaspora senza far nulla affinché questo si avverasse; le idee che cominciarono a circolare nel

<sup>336</sup> Y. Elizur, "Eretz Israel – The Biblical concept", in A. Tomaschoff (eds.), *Whose Homeland Eretz Israel. Roots of the Jewish Claim*, World Zionist Organization, Gerusalemme, 1978, p. 91.

<sup>337</sup> "In altre parole, il legame che lega Israele alla sua Terra Promessa porta il sigillo dell'eternità. Ciò solleva un serio problema sia nell'ambito del fatto storico che in quello dell'ideologia biblica: Se poi, come ci viene detto, Eretz Israel è stata in grado di 'rigettare' gli israeliti, come possiamo comprendere la nozione di un 'possesso eterno'? Evidentemente, da qualche parte tra la Genesi e il Levitico è incorporata l'idea del ritorno", (traduzione mia), *ivi*, p. 92.

<sup>338</sup> *Ibidem*, p. 86.

<sup>339</sup> "Potrebbe sembrare che l'idea del ritorno alla Terra d'Israele fosse parte delle convinzioni spirituali del popolo ebraico da tempo immemorabile. Dopo tutto, gli ebrei pregavano ogni giorno per il ritorno a Sion. Ogni Pasqua si recitava: 'Il prossimo anno a Gerusalemme' e ogni nove di Av si ricordava la distruzione del Tempio. Nel XVII secolo il mondo ebraico era stato galvanizzato dalla comparsa di un falso Messia, Shabbetai Zvi, che promise di porre fine all'esilio e di ricostruire il popolo ebraico nella terra d'Israele. Il desiderio di Sion era certamente una componente intrinseca della psiche e dei sentimenti ebraici", (traduzione mia), Shapira, *Israel: a History*, p. 15.

XIX sec., sia in ambienti religiosi che secolarizzati, furono totalmente differenti. Invece di aspettare passivamente un Messia, la comunità decise di prendere la propria vita in mano e trasformare la propria condizione. Questo atteggiamento incontrò una notevole opposizione dai circoli più conservatori, nei quali veniva percepito come una sfida alla volontà divina. La sinistra, invece, ribattè che questo non doveva avere nulla a che vedere con la religione, dalla quale gli ebrei illuminati sarebbero dovuti stare alla larga.<sup>340</sup>

L'insistenza sul ritorno e sulla volontà di dimostrare una continuità storica della presenza ebraica in Palestina suggerisce, a sua volta, una idea di rottura e di discontinuità con la realtà diasporica da parte del movimento sionista, come già si è visto più sopra. Questo, però, avrebbe significato che parte della storia e del passato del popolo ebraico sarebbero dovuti essere cancellati o rimodulati.<sup>341</sup>

Il ritorno è anche ciò che distingue i sionisti dai seguaci del territorialismo, che preferivano avere una terra qualsiasi che fosse solo ebraica, piuttosto che non averne nessuna e continuare la propria esistenza in diaspora.

Il secondo pilastro individuato da Gorny è la comune volontà di creare una maggioranza ebraica in Israele; ovvero far sì che il popolo ebraico, da sempre appartenente a comunità minoritarie sparse nei paesi di residenza, diventasse finalmente una maggioranza in una terra che gli apparteneva di diritto. Per la maggioranza dei leader sionisti questa doveva essere la condizione essenziale per la creazione dello stato ebraico.<sup>342</sup> L'importanza demografica per gli ebrei sionisti è stata, infatti, un elemento fondamentale che ha influenzato i vari tentativi di partizione della Palestina, a partire dalla proposta della *Peel Commission* nel 1937.

Il terzo punto di unione riguarda la composizione socio-economica della comunità ebraica in Israele. Il lavoro ebraico era un fattore essenziale nella costruzione della nuova comunità che rispecchiava quella aspirazione alla "material normality".<sup>343</sup> Si è già fatto cenno all'importanza del lavoro e in particolare del termine lavoratore, inteso in un senso ampio, quasi come costruttore della patria, non importa a quale categoria appartenesse.

La *Histadruth*, nonostante fosse stata anche uno dei motivi di scissione all'interno dell'ala sionista Generale, riuscì a raccogliere la maggior parte dei lavoratori organizzati in Palestina. Il lavoro esclusivamente ebraico escludeva lo sfruttamento di altre persone e allontanava qualsiasi accusa coloniale e sfruttatrice al movimento sionista, che si confermava così come una eccezione tra i movimenti nazionalisti europei.

<sup>340</sup> *Ibidem*.

<sup>341</sup> Ella Shohat avanza l'ipotesi di come il concetto del ritorno sia strettamente legato a una rottura e a una discontinuità con il passato diasporico della esistenza ebraica. Per perseguire, infatti, l'idea del "nuovo uomo" a cui si è fatto cenno in riferimento soprattutto alla seconda *aliyah*, l'ebreo della diaspora deve abbandonare la cultura che l'ha caratterizzato fino a quel momento. Nel caso degli ebrei arabi, per esempio, questo ha significato abbandonare la propria "arabicità" e accettare per il proprio bene il suggerimento di quella assimilazione modernizzatrice ebraica. Shohat, *Rupture and Return*, p. 50.

<sup>342</sup> Gorny, *Thoughts on Zionism as a utopian ideology*, p. 247.

<sup>343</sup> *Ibidem*.



Infine, le diverse anime tra loro contrastanti trovarono accordo sull'importanza della definizione di una comune lingua e cultura ebraica, elementi imprescindibili per la ricostruzione di una patria storica.<sup>344</sup>

Il sionismo ha continuato, sulla scia precedente lasciata dalla *Haskalah*, con il recupero della lingua ebraica come primo segno di rinascita del popolo ebraico. La lingua ebraica, in realtà, non è mai caduta in disuso come lingua di preghiera, ma non si poteva certo affermare che fosse ancora in uso come lingua parlata correntemente. Brenner afferma, ma c'è condivisione tra gli storici su questo punto, che il ripristino dell'ebraico si debba al russo Eliezer Ben Yehudah con la redazione del nuovo vocabolario.<sup>345</sup>

Non è un caso che molti dei maggiori leader sionisti o degli accademici<sup>346</sup> del periodo precedente e immediatamente successivo alla creazione dello stato ebraico, non avessero la necessaria confidenza con la lingua ebraica. A uno sguardo più ravvicinato, anche l'insistenza su una lingua unica e diversa dalla lingua diasporica dello *Yiddish* apparteneva a quel tentativo tipicamente sionista di "negare la diaspora".

Questi quattro dogmi hanno creato la cornice concettuale sionista che ha permesso al movimento, nonostante le molteplici divisioni interne, di raggiungere l'obiettivo principale, ovvero la creazione di uno stato ebraico in cui gli ebrei rappresentassero finalmente la maggioranza della popolazione.

## 2.4 Sionismo e colonialismo

L'associazione tra sionismo e colonialismo non è una ipotesi recente ma, come afferma Gelber, è vecchia quanto il conflitto<sup>347</sup> e nel corso del tempo ha acceso un forte dibattito dentro e fuori Israele tra gli studiosi che si schieravano pro o contro tale ipotesi.

L'interrogativo ha trovato sicuramente una prima risposta nel lavoro di Maxime Rodinson, *Israel: a Colonial Settler State?*,<sup>348</sup> frutto di un lavoro di ricerca cominciato subito dopo la Guerra del 1967<sup>349</sup> e l'occupazione da parte di Israele delle alture del Golan, della Cisgiordania e della Striscia di Gaza, nonché della penisola del Sinai. Rodinson, nel suo lavoro, parte dal presupposto che, essendosi sviluppato nel bel mezzo dell'Europa, il sionismo abbia acquisito dal vecchio continente proprio la mentalità coloniale, imperialista e capitalista.

<sup>344</sup> *Ivi*, p. 247.

<sup>345</sup> Brenner, *Breve storia*, p. 67, 68. Per approfondire sulla lingua ebraica si veda anche lo studio di Durant (*La lingua ebraica*).

<sup>346</sup> Brenner racconta che Herzl non padroneggiò mai perfettamente la lingua ebraica e Martin Buber nel 1909 durante un congresso culturale ebraico preferì non parlare in ebraico. (Brenner, *Breve storia*, p. 68, 69).

<sup>347</sup> Y. Gelber, "The history of Zionist historiography. From apologetics to denial", in B. Morris *Making Israel*, p. 67.

<sup>348</sup> Rodinson, *Israel a Colonial Settler State*.

<sup>349</sup> Altrimenti detta Guerra dei sei Giorni o indicata con l'espressione araba *al-Naksa* (la sconfitta, la ricaduta). La guerra si è combattuta tra esercito israeliano da una parte e Egitto, Siria e Giordania dall'altra.

Credendo di portare il vessillo del progresso e della civilizzazione, proprio come a loro tempo fecero le potenze europee (“any territory outside Europe was open to European occupation”),<sup>350</sup> il sionismo si è impadronito del diritto di appropriarsi delle terre palestinesi, imponendo un regime di occupazione sulla popolazione. In linea con le aspirazioni di *grandeur* e le tendenze imperialiste europee che, si è visto, ritenevano vuote tutte le terre i cui popoli non avevano raggiunto una piena indipendenza e che, dunque, non erano riconosciuti come facenti parte di una nazione,<sup>351</sup> anche il sionismo ha individuato nella Palestina la sua *empty land*, arretrata da colonizzare: “Anyone was free to plow and cultivate an unoccupied plot”.<sup>352</sup>

Impossessarsi di una terra vuota era quindi il primo passo verso la realizzazione della ideologia sionista; vuota, però, non tanto nel senso di assenza di abitanti, ma come sinonimo di “cultural barrenness”<sup>353</sup> o assenza di civiltà.

Secondo Gelber, i punti di contatto tra i movimenti coloniali e il sionismo terminano proprio col fatto che quest’ultimo avesse bisogno di immigrazione e di attività coloniali per realizzarsi, esattamente come successe nelle Americhe, in Asia, Africa e in Australia; e come in questi casi, l’impresa coloniale è stata supportata e assistita da una potenza mondiale: la Gran Bretagna.<sup>354</sup>

Infatti, diversamente da ciò che avvenne in altre situazioni coloniali, i primi sionisti, a suo parere, non arrivarono in Palestina armati fino ai denti con l’intento di espropriare la terra alla popolazione nativa con la forza; inoltre, a livello economico l’occupazione della Palestina non aveva niente a che vedere con la colonizzazione attuata dalle altre potenze europee.

La peculiarità della impresa palestinese era da ricercarsi prima di tutto nella povertà della terra. Gli europei, in genere, preferivano paesi ricchi di risorse naturali, ma poveri di manodopera in modo da poterla sfruttare. Per contro, gli ebrei arrivarono in una regione estremamente povera, proprio per supportare la popolazione indigena.<sup>355</sup>

Dello stesso parere Arie L. Avneri: egli, difatti, sostiene che i mezzi utilizzati dal movimento sionista per raggiungere la creazione dello stato ebraico siano stati esattamente l’antitesi del colonialismo.

*The means employed by the Zionist movement were the antithesis of colonialism. The economic aims of colonialism (not to mention its strategic goals) were to seize control of the resources of the conquered country, of its best agricultural land, of its water sources, and of its mineral wealth. Colonialism sought to exploit these sources by using cheap native labor and funnelling the profits to the homeland. Alternatively it established a ruling élite that lived a life of luxury at the expense of the enslaved people. Zionists did not come to Palestine to rule over its inhabitants. They aspired to settle and work the land that they had bought by themselves. They paid the full price for the land they bought, nor did they buy only high quality land.*

<sup>350</sup> “Qualsiasi territorio al di fuori dell’Europa era accessibile all’occupazione europea”, (traduzione mia), Rodinson, *Israel a Colonial Settler State*, p. 39, 40.

<sup>351</sup> *Ivi*, p. 12.

<sup>352</sup> A. L. Avneri, *The Claim of Dispossession. Jewish Land – Settlement and the Arabs 1878-1948*, Yad Tabenkin, Israel, 1984, p. 62.

<sup>353</sup> Rodinson, *Israel a Colonial Settler State*, p. 40.

<sup>354</sup> Gelber, *The history of Zionist historiography*, p. 68.

<sup>355</sup> *Ibidem*.

*Very often they bought poor land, ameliorated and cultivated it, raised its productivity, and derived their livelihood from their labor. Those who embodied the Zionist ideal sought to create a new type of society and of a national economy, where Jews would engage in all types of labor, from the meanest to the most exalted, without exploiting anyone.*<sup>356</sup>

Il movimento sionista aspirava a stabilirsi e a lavorare la terra che aveva comprato<sup>357</sup> e che in gran parte giaceva incolta.<sup>358</sup>

È vero, conferma Rodinson: i *fallāḥīn* (pl. di *fallāḥ*: contadini in arabo) palestinesi non hanno subito lo stesso sfruttamento massiccio avvenuto, per esempio, in Algeria ad opera dei colonizzatori francesi;<sup>359</sup> ma era proprio questo l'obiettivo principale dell'ideologia sionista: costruire una patria ebraica, impiegando esclusivamente lavoro ebraico e il sionismo, in quanto fenomeno coloniale di insediamento, non puntava a dominare o sfruttare la popolazione locale, ma a eliminarla.

Oltre agli intenti, che si è visto non corrispondere a quelli di una situazione coloniale secondo la visione di Gelber, un altro elemento è da prendere in considerazione quando si cerca di associare il sionismo a un movimento coloniale. Infatti, fino al 1948 i sionisti non avrebbero conquistato la terra: l'avrebbero acquistata, anche da importanti esponenti della *élite* palestinese.<sup>360</sup>

L'acquisto legale delle terre è stato ed è tuttora il cavallo di battaglia per la difesa del sionismo<sup>361</sup> e delle sue azioni, ma questo non solleva completamente il movimento da accuse coloniali. Come ha fatto notare Rodinson, l'esproprio violento delle terre ai danni nativi è stato considerato, nel corso degli anni, una

<sup>356</sup> “I mezzi impiegati dal movimento sionista erano l'antitesi del colonialismo. Gli obiettivi economici del colonialismo (per non dire i suoi obiettivi strategici) miravano al controllo delle risorse del paese conquistato, della sua migliore terra agricola, delle sue fonti d'acqua e della sua ricchezza minerale. Il colonialismo ha cercato di sfruttare queste fonti utilizzando manodopera indigena a basso costo e facendo transitare i profitti verso la madrepatria. In alternativa ha stabilito una élite al potere che ha vissuto una vita di lusso a scapito degli schiavi. I sionisti non sono arrivati in Palestina per governare i suoi abitanti. Hanno voluto stabilirsi e lavorare la terra che avevano acquistata. Hanno pagato l'intero prezzo per la terra acquistata, né hanno acquistato solo terreni di alta qualità. Molto spesso hanno comprato terre povere, le hanno coltivate aumentandone la produttività e traendo il proprio sostentamento dal lavoro. Coloro che hanno incarnato l'ideale sionista hanno cercato di creare un nuovo tipo di società e un'economia nazionale, nella quale gli ebrei sarebbero stati occupati in tutti i tipi di lavoro, dal più mediocre al più elevato, senza sfruttare nessuno”, (traduzione mia), Avneri, *The Claim of Dispossession*, p. 280.

<sup>357</sup> *Ibidem*.

<sup>358</sup> “During the first half of the nineteenth century most of the land of Palestine lay uncultivated. Much land was abandoned by owners and workers in the wake of the wars, enemy forays, epidemics and natural disasters”, *ivi*, p. 62.

<sup>359</sup> “If direct exploitation of the native population occurs frequently in the colonial world, it is not necessarily always a characteristic of it”. Rodinson, *Israel a Colonial Settler State*, p. 88.

<sup>360</sup> Gelber, *The history of Zionist historiography*, p. 68.

<sup>361</sup> A tal proposito, però, rimanderei alla lettura del testo dell'intellettuale e politico G. Kanafani, *La rivolta del 1936-1939 in Palestina. Contesto, dettagli, analisi*, (a cura di) K. Al Qaisi, F. Antinucci, Centro di Documentazione Palestinese, Roma, 2016 (titolo originale: *Thawrat 1936-1939 fi Filastin*), pp. 31-40.

pratica sempre meno caratterizzante dei movimenti coloniali. La terra è stata spesso acquisita dai colonizzatori tramite accordi definiti legali che però avvantaggiavano di gran lunga il colonizzatore; tutto, insomma, avveniva tramite processi di compra/vendita: “In British Africa, for example, confiscation of land was a quite exceptional phenomenon.”<sup>362</sup>

Eppure, prosegue Rodinson, nessuno si sogna di mettere in discussione il carattere coloniale di queste pratiche. Per questo la presunta correttezza dell’acquisto di terra da parte dei sionisti non può essere considerata come una argomentazione valida per negare il carattere coloniale del movimento, considerando inoltre il fatto che a seguito del 1948 e della formalizzazione dello stato di Israele, la confisca delle terre si è fatta sempre più pressante.<sup>363</sup>

La colonizzazione della Palestina ha sicuramente rappresentato un fenomeno particolare, come si è potuto dedurre dalle parole di Gelber, in quanto all’epoca era una terra povera di risorse e di manodopera. Dello stesso parere B. Kimmerling, secondo il quale la Palestina, proprio per questo fatto, non era fra le mete inizialmente prese in considerazione.<sup>364</sup> Ma se per il primo, la scelta di una terra priva di materie prime esulava dal considerare il sionismo alla stregua di una impresa coloniale; per il secondo, questa scelta ne conferma il carattere prettamente coloniale.

Kimmerling, infatti, sottolinea che l’aspetto simbolico del ritorno a una “terra dei padri” prevalse proprio in virtù del forte legame che esisteva tra gli ebrei europei e la loro religione e tradizione e *Erez Israel* risultò essere l’unico elemento in grado di suscitare i giusti sentimenti necessari per costruire la nuova società israeliana.<sup>365</sup>

Questo movimento, particolare in quanto nato dall’esigenza del popolo ebraico di avere una propria nazione per difendersi dai *pogrom*, ha dimostrato invece il suo carattere prettamente europeo nel momento in cui ha iniziato a richiamarsi al glorioso passato di uno stato,<sup>366</sup> per poi seguire il modello europeo di un capitalismo imperialista in continua espansione; lo stesso che ha condotto al primo conflitto mondiale.

A conferma di quanto il sionismo fosse alla ricerca del riconoscimento formale della comunità internazionale, un riconoscimento basato sul recupero di un passato glorioso e di una storia antica degna dei più grandi popoli, Shapira afferma:

<sup>362</sup> “Ad esempio, nell’Africa britannica, la confisca della terra era un fenomeno abbastanza eccezionale”, (traduzione mia), Rodinson, *Israel a Colonial Settler State*, p. 87.

<sup>363</sup> *Ibidem*.

<sup>364</sup> Kimmerling, *Clash of Identities*, p. 275. Lo stesso Herzl nella sua opera più nota prende in considerazione due mete: la Palestina e l’Argentina, in quanto “in both countries important experiments in colonization have been made”. (Herzl, *Lo stato ebraico*, p. 59.)

<sup>365</sup> Kimmerling, *Academic history caught in the cross-fire*, p. 41.

<sup>366</sup> Mi riferisco qui al regno di Giuda e Israele, esistito attorno al 933 a.C fino alla conquista assiro-babilonese. Abraham Malamat riconosce nell’area che in antichità era occupata da questi due regni il centro in cui una “revitalized nation emerged”, Malamat, *Origins*, p. 3.

*One characteristic of European national movements (and Zionism was one of the later ones) was a plea for legitimacy, and legitimacy usually relied on a genealogy testifying to the antiquity of the nation, its historical rights to territory and sovereignty, the beauty of its national culture, and its contribution to world culture. The Jewish people's genealogy relied on the Bible, which presented something of a paradox, since until the nineteenth century the Bible was considered secondary to Jewish oral law.*<sup>367</sup>

All'interno dello stesso movimento sionista non esisteva una visione univoca sull'ammissione del carattere coloniale dello stesso, ma fino a metà del ventesimo secolo è stato quasi un motivo d'orgoglio parlare di colonizzazione o colonie ebraiche. I termini ebraici *moshava* e *moshavot* erano traduzioni letterali del termine colonia/e; espressioni che con l'andare del tempo sono scomparse dall'utilizzo storiografico, compresi i lavori di alcuni storici israeliani revisionisti, afferma Nur Masalha.<sup>368</sup>

Alcuni degli storici e degli intellettuali sionisti hanno spesso cercato di negare il carattere coloniale del movimento enfatizzandone l'originale ispirazione socialista,<sup>369</sup> come se questo potesse in qualche modo "alleviarne" le conseguenze.

Presentare l'impresa sionista da una prospettiva socialista, inoltre, ha permesso ai suoi sostenitori di identificare la potenza britannica come la reale forza coloniale contro cui si stava combattendo e il sionismo come la forza liberatrice. Il sionismo veniva inoltre declinato in termini di lotta di classe e il lavoratore (inteso in senso lato come chi avrebbe contribuito alla costruzione della patria) acquistava una grandissima importanza all'interno della società. Il movimento dei *kibbutz* con la sua impostazione collettivista contribuì a far apparire il sionismo come la realizzazione pratica del socialismo il quale, in quanto tale, non poteva essere accusato di colonialismo o imperialismo.

La logica di tale associazione, fa notare giustamente Shapira,<sup>370</sup> inizia a vacillare dal momento in cui ci si ricorda che nel 1920 il Comintern aveva dichiarato il sionismo come un movimento reazionario, in quanto considerato un alleato della Gran Bretagna contro le masse arabe. Stando, inoltre, a quanto si è precedentemente detto rispetto all'affermarsi del sionismo dall'Europa alla Palestina, il carattere spiccatamente "socialista" della immigrazione sionista emerse particolarmente durante la seconda e la terza *aliyah*, con la costruzione dei primi *kibbutz*. A conferma, comunque, del fatto che l'approccio socialista del movimento dei *kibbutz* non esuli il sionismo dall'accusa coloniale, Gershon Shafir

<sup>367</sup> "Una caratteristica dei movimenti nazionali europei (e il sionismo è stato uno degli ultimi) era la ricerca di legittimità e la legittimità si basava solitamente su una genealogia che testimoniava l'antichità della nazione, i suoi diritti storici sul territorio e la sovranità, la bellezza della sua cultura nazionale e il suo contributo alla cultura mondiale. La genealogia del popolo ebraico si fondava sulla Bibbia, e questo era qualcosa di paradossale, poiché fino al XIX secolo la Bibbia era considerata secondaria alla legge orale ebraica", (traduzione mia), Shapira, *Israel: a history*, p. 15.

<sup>368</sup> Masalha, *The Palestine Nakba*, p. 724.

<sup>369</sup> Rodinson, *Israel a Colonial Settler State*, p. 29.

<sup>370</sup> Shapira, *Israel a History*, p. 138.

sottolinea l'importanza del *kibbutz* nel plasmare l'infrastruttura coloniale ebraica, che in seguito fornirà la base per l'istituzione dello stato di Israele.<sup>371</sup>

La costruzione della nuova società ebraica in Palestina si basava su tre requisiti essenziali che si ponevano in netta contraddizione con i valori di uguaglianza e solidarietà propugnati dall'ideologia socialista: la conquista della terra o *kibush hakarka*, ovvero l'acquisizione di più terre possibili da parte degli ebrei; *kibush ha'avoda*, o conquista del lavoro, sostanzialmente sarebbe la creazione di una classe lavoratrice ebraica che escludesse a priori la manodopera araba, seppur economicamente più conveniente; infine, il preferire i prodotti ottenuti da lavoro ebraico, boicottando in questo modo l'economia araba.<sup>372</sup>

Passando, però, da un livello teorico a uno pratico, ci si accorge che alcune delle tappe politiche raggiunte dal sionismo nel corso degli anni hanno svelato la sua vera vocazione coloniale. Come affermato da Said, tutti i progetti che hanno cercato di trasformare la Palestina, compreso il sionismo, hanno

*razionalizzato la negazione di quella che era la realtà in nome di un interesse, una causa o una missione 'superiore' (o migliore, di maggior valore, più moderna o più giusta – i termini sono innumerevoli). Questi interessi superiori conferirebbero a coloro che li portano avanti non solo il diritto di sostenere che i nativi non siano degni di essere presi in considerazione, e quindi non esistenti, ma anche quello di proclamare che quel popolo, e la Palestina stessa, sono stati soppiantati una volta per tutte e completamente trasformati oltre il punto di non ritorno (anche quando quegli stessi nativi dimostrano ogni giorno esattamente il contrario).*<sup>373</sup>

Il primo traguardo è stata la Dichiarazione Balfour del 1917,<sup>374</sup> che oggi può essere letta come esempio sia di una *longa manus* europea in medio oriente<sup>375</sup> sia come esempio di colonialismo di insediamento.

Nonostante le ambiguità di alcune espressioni presenti nel documento<sup>376</sup>, quali “His Majesty’s Government view with favour”<sup>377</sup> o “National home in

<sup>371</sup> G. Shafir, *Land, Labour and the Origins of the Israeli-Palestinian Conflict 1882-1914*, University of California Press, Berkeley, 1996, p. 146.

<sup>372</sup> Z. Lockman, “The left in Israel: Zionism vs Socialism”, *MERIP Reports*, 49 July, 1976, p. 5.

<sup>373</sup> Said, *La questione palestinese*, p. 40.

<sup>374</sup> “La Dichiarazione fu formulata: a) da una Potenza europea; b) su un territorio non europeo; c) in assoluto disprezzo della presenza e dei desideri della maggioranza dei suoi abitanti; e d) sotto forma di una promessa fatta a proposito dello stesso territorio a un altro gruppo straniero perché questo potesse letteralmente fare di tale territorio la patria per gli ebrei”, *ivi*, p. 41.

<sup>375</sup> L'utilizzo dell'espressione medio oriente è priva di un reale valore geografico, ma carica di valenze politiche. Difatti afferma Said che a partire dagli ultimi decenni del XIX secolo tutto ciò che stava a est di una ipotetica linea immaginaria tracciata tra la Grecia e la Turchia veniva definito oriente. Data l'origine europea del termine, il suo utilizzo nascondeva anche una certa attitudine a quella “area” che, senza fare distinzioni tra masse di persone principalmente di colore, indicava l'alterità di popoli e di luoghi, rispetto a una “normalità” rappresentata dall'Europa (si veda *idem*, *Zionism from the standpoint of its victims*, p. 7).

<sup>376</sup> Il testo della lettera che Lord Balfour inviò a Lord Rothschild è consultabile sul sito <<http://www.jewishvirtuallibrary.org/text-of-the-balfour-declaration>> (ultimo accesso 18/08/2017).

Palestine”<sup>378</sup>, la Dichiarazione Balfour ha rappresentato il documento più importante per il movimento, in quanto venne percepito come garanzia dell’appoggio europeo al progetto sionista.

La stessa Organizzazione Sionista (*World Zionist Organization*) fondata da Herzl durante il primo congresso sionista nel 1897 prevedeva una istituzione coloniale apposita, la *Jewish Colonial Trust*, con lo scopo di incoraggiare l’immigrazione ebraica verso la Palestina.<sup>379</sup> Il primo congresso sionista decise anche per l’istituzione del *Jewish National Fund*, con il compito di acquistare le terre. Il Fondo divenne operativo nel 1901.<sup>380</sup>

Quest’ultimo svolse una funzione molto importante anche dopo il 1948, quando le terre un tempo arabe, i cui proprietari vennero dichiarati “assenti” dalle nuove autorità israeliane al fine di espropriarne i possedimenti e impedirne il ritorno, vennero dati in custodia proprio al Fondo. Questo passaggio, definito da Edward Said, processo di “alienazione della terra”<sup>381</sup> è stato il metodo per “ebraicizzare” i terreni occupati, “de-arabizzandoli”.<sup>382</sup>

Da ricordare anche la *Jewish Colonization Association* (ICA), fondata dal Barone Maurice de Hirsch nel 1891, la quale iniziò col costruire insediamenti ebraici in Palestina.<sup>383</sup>

Nel 1903 venne costituita una commissione con il compito di esaminare le possibilità di “practical work” in Palestina; seguì nel 1909 l’istituzione di un fondo per la realizzazione di un progetto indicato con il nome di *settlement-cooperative*.<sup>384</sup>

Su richiesta di Arthur Ruppin venne inoltre istituita la PLDC (*Palestine Land Development Company*), all’interno di quello che venne chiamato il *Palestine Office* e che avrebbe dovuto acquistare e riorganizzare le terre da rivendere in seguito a compratori ebrei interessati.<sup>385</sup>

Per concludere, si può parlare di occupazione coloniale e di regime coloniale in almeno altre due occasioni più recenti nella storia del sionismo e dello stato di Israele: per prima cosa in riferimento alla già citata Guerra dei Sei Giorni del 1967. Al termine della guerra, infatti, il Consiglio di Sicurezza delle

<sup>377</sup> L’espressione generale in realtà non rappresenterebbe un vincolo legale.

<sup>378</sup> L’espressione *national home*, spesso reso in italiano con “focolare ebraico”, in realtà non è un concetto definito; altresì *in Palestine* non specifica se in tutto il territorio palestinese o solo in parte di esso.

<sup>379</sup> Masalha, *The Palestine Nakba*, p. 651.

<sup>380</sup> Shafir, *Land, Labour*, p. 155.

<sup>381</sup> Said, *La questione palestinese*, p. 107.

<sup>382</sup> *Ibidem*.

<sup>383</sup> Ettinger, *The modern period*, p. 865.

<sup>384</sup> Il piano era stato proposto da Franz Oppenheimer e prevedeva tre stadi: in un primo momento l’azienda agricola sarebbe stata seguita da un manager; i lavoratori avrebbero coltivato la terra in maniera collettiva, ma sarebbero stati remunerati individualmente. Una volta che l’impresa sarebbe diventata produttiva, ripagando i debiti contratti, il manager sarebbe stato rimosso e i lavoratori avrebbero preso la sua gestione. Il terzo stadio prevedeva l’apertura dell’impresa anche a lavoratori non agricoli. (Shafir, *Land, Labour*, p. 158).

<sup>385</sup> *Ibidem*.

Nazioni Unite emanò una risoluzione (la 242)<sup>386</sup> nella quale si faceva esplicito riferimento a territori occupati da Israele con l'uso della forza.

Inoltre, la guerra del '67 esasperò ulteriormente il fenomeno dei profughi palestinesi, da una parte creandone dei nuovi; dall'altra bloccando i profughi del '48 in un limbo destinato a diventare eterno. Spiega bene Edward Said:

*L'occupazione da parte di Israele della West Bank e di Gaza portò sempre più a focalizzare la richiesta di un ritiro israeliano da questi territori nei confronti dei quali, però, i profughi palestinesi in Libano o in Giordania, in gran parte originari delle aree occupate nel 1948, non avevano interesse diretto. Essi non potevano chiedere di essere rimpatriati in luoghi da cui non provenivano (...).*<sup>387</sup>

Le terre occupate così de-arabizzate poterono facilmente passare sotto controllo degli ebrei.

La seconda occasione, diretta conseguenza dell'occupazione del '67, che continua ancora oggi a rappresentare quella struttura coloniale di cui si è già parlato in relazione al colonialismo di insediamento, è la situazione venutasi a creare a seguito degli Accordi di Oslo del '93.

Gli Accordi di Oslo rappresentarono il culmine di una serie di tentativi diplomatici di trovare una soluzione alla questione israelo-palestinese a scapito, però, innanzitutto dell'affossamento del 1948, rendendo così non negoziabile tutto quanto avvenuto durante la Nakba e dopo la costituzione dello stato di Israele; ma, soprattutto, creando un sistema amministrativo e di sicurezza palestinese strettamente legato a (e a vantaggio di) quello israeliano. un sistema coloniale ed egemonico che si riflette sulla divisione territoriale della Cisgiordania risultante dagli Accordi: Zona A e Zona B, rispettivamente il 18 e il 22 per cento dell'intera Cisgiordania, sotto controllo della Autorità Palestinese; Zona C, circa il 60% della Cisgiordania, sotto controllo israeliano, in particolare per quanto concerne questioni di terreni, costruzioni e sicurezza.<sup>388</sup>

Tali Accordi basati sulla risoluzione 242 mostrano un movimento sionista alla continua ricerca di sempre maggiore porzioni di terra, confermandone il carattere territorialista tipico delle realtà coloniali di insediamento. A tal proposito Jamil Hilal afferma che proprio a seguito degli Accordi di Oslo sono in corso tre processi che hanno reso la comunità palestinese "vulnerabile": uno di questi processi è proprio l'escalation della repressione collettiva e della colonizzazione di insediamento, strettamente legato all'emergere di un discorso politico che espelle i palestinesi dalla storia e dalla geografia, negando loro una identità nazionale.<sup>389</sup>

<sup>386</sup> Si veda il testo della Risoluzione già citato. È con la Risoluzione 242 che si afferma il noto principio "terra in cambio di pace".

<sup>387</sup> Said, *La questione palestinese*, p. 136.

<sup>388</sup> Per approfondimenti sugli Accordi di Oslo e sulle loro conseguenze si veda: Pappé, *La pulizia etnica della Palestina*, p. 280-290.; Said, *La questione palestinese*, p. 251-261; J. Gelvin, *Il Conflitto Israeleo-Palestinese*, Einaudi, Torino, 2007; Said, *Fine del processo di pace*; per quanto riguarda la definizione di area C si veda il sito web dell'organizzazione israeliana *Btselem* <[http://www.btselem.org/area\\_c/what\\_is\\_area\\_c](http://www.btselem.org/area_c/what_is_area_c)> (ultimo accesso 19/08/2017).

<sup>389</sup> Hilal, *Ripensare la Palestina*, p. 182.



## CAPITOLO 3

### La storiografia coloniale di insediamento

#### 3.1 La storiografia ufficiale e i legami con l'*establishment* coloniale

*The historical narrative of the Yishuv and the State of Israel was based in large part on a description of developments seen through the prism of the Labor movement – the dominant current in Zionism and the Israeli state from the 1930s to the late 1970s. Its point of departure was the need of the Jewish people for a homeland, a need rooted in the rise of modern post-emancipatory nationalisms. The narrative was based on an assumption regarding the correlation between the Zionist enterprise on the one hand, manifested on the creation of concrete facts on the map of Palestine – through immigration, settlement, economic development and the creation of a defence force – and political headway on the other, progress determined in large measure by those material facts created on the grounds. The narrative was accompanied by an ideological-educational superstructure. It provided the explanation, the legitimization and stamp of moral value to the prosaic acts that wrought concrete changes in the landscape of Palestine.*<sup>390</sup>

L'affermazione di Anita Shapira racchiude in sé le principali caratteristiche della storiografia ufficiale, i legami e le affiliazioni con l'*establishment*, l'impianto strutturale con finalità educative, il legame tra la "teoria" e la "pratica" sionista e, conseguentemente, il fatto che non sia possibile scindere la produzione storiografica ufficiale da coloro che l'hanno prodotta.

Come afferma Benny Morris, i "vecchi storici" hanno vissuto un ruolo da protagonisti nel 1948, essendo fortemente coinvolti nelle vicende "epiche"<sup>391</sup> che hanno segnato la nascita dello stato d'Israele e non potevano, per questo, essere capaci di separare le loro vite dagli eventi storici alla cui realizzazione stavano contribuendo attivamente.<sup>392</sup> "Early historians of Zionism were, on the whole, amateurs – Zionist activists who under certain circumstances became historians", ha scritto Yoav Gelber,<sup>393</sup> e prosegue:

*The writing of Zionism's history ensued from the movement's political success in obtaining the 1917 Balfour Declaration and was clearly affected by it. The declaration, and subsequent achievements of the Zionist delegation at the Peace*

<sup>390</sup> A. Shapira, "The strategies of historical revisionism", in A. Shapira e D. J. Penslar (eds.) *Israel Historical Revisionism - From Left to Right*, Frank Cass Publisher, Oxon, 2003, p. 63.

<sup>391</sup> B. Morris, "The New Historiography. Israel confronts its past", *Tikkun*, 3, 6, 1988, p. 21.

<sup>392</sup> *Ibidem*.

<sup>393</sup> "I primi storici del sionismo erano dilettanti, attivisti che in alcune circostanze diventavano storici", (traduzione mia), Gelber, *The history of Zionist historiography*, p. 47.

*Conference in Versailles, put Zionism on the international map and attested to its historical vitality.*<sup>394</sup>

Gelber tenta di ricostruire lo sviluppo della storiografia sionista dalla nascita del movimento e della ideologia al periodo dello *Yishuv*, fino alla nascita dello stato di Israele.<sup>395</sup> Una storiografia che, in particolare tra gli anni '20 e '30 ha dovuto fare parecchi sforzi per guadagnare una certa credibilità, non solo interna (dunque tra gli stessi ebrei), ma anche internazionale.<sup>396</sup>

Con l'arrivo e l'assorbimento delle ondate di immigrati ebrei in Palestina, sono stati in particolare gli economisti a scrivere di storia del sionismo. L'idea di costruzione della nazione viene estesa ai progressi in campo economico apportati dal sionismo e alcune personalità tra cui Alfred Bonn ,<sup>397</sup> si sono spesi per difendere i risultati e i progetti sionisti, dando vita a una sorta di "storiografia economica sionista".<sup>398</sup>

Accanto a una storiografia economica si sviluppa una tendenza meglio conosciuta con il nome di *Jerusalem School*, la quale   servita da ponte tra storiografia sionista dello *Yishuv* e quella ufficiale prettamente israeliana, mantenendo comunque come fonte di ispirazione metodologica e concettuale l'ideologia sionista.<sup>399</sup> L'espressione indica un gruppo di accademici nazionalisti che ha avuto il proprio epicentro presso la *Hebrew University*,<sup>400</sup> l'universit  ebraica di Gerusalemme, dalla met  degli anni '20. Il termine scuola indica una uniformit  di metodi e vedute, accumulate da un fondamento ideologico unico che era il sionismo.

L'accezione data all'espressione *Jerusalem School* varia: per alcuni, in particolare per gli accademici in diaspora, indicava una sottomissione a una rigida interpretazione del passato, che si materializzava nella Universit  di Gerusalemme. Per altri, soprattutto per coloro che vivevano a Gerusalemme, era invece l'orgogliosa appartenenza a un ideale di ricerca obiettiva e di avanguardia.<sup>401</sup>

Per quanto gli accademici di Gerusalemme cercassero di porsi come una novit  rispetto alla generazione di intellettuali ebrei europei che li aveva

<sup>394</sup> "La scrittura della storia del sionismo deriva dal successo del movimento politico sionista nell'ottenere la dichiarazione Balfour del 1917 e fu chiaramente influenzata da questa. La dichiarazione e i successi della delegazione sionista alla Conferenza di Pace di Versailles hanno messo il sionismo su una dimensione internazionale e confermato la sua vitalit  storica", (traduzione ma), *ibidem*.

<sup>395</sup> *Ibidem*.

<sup>396</sup> *Ivi*, p. 49.

<sup>397</sup> A. Bonn , *Palastina: Land und Wirtschaft*, Leipzig, 1932.

<sup>398</sup> Gelber, *The history of Zionist historiography*, p. 51.

<sup>399</sup> D., Myers, "Was there a 'Jerusalem School'? An inquiry into the first generation of historical researchers at the Hebrew University", *Studies in Contemporary Jewry*, 10, 1994, p. 68.

<sup>400</sup> Si legge nel sito internet della Hebrew University che il Dipartimento di Storia   tra i pi  antichi e i pi  sviluppati dell'universit , a conferma dell'importanza che la disciplina storica ha assunto nel processo di costruzione dello stato ebraico. <<http://en.history.huji.ac.il/book/about>> (ultimo accesso 21/10/2017).

<sup>401</sup> Myers, "Was there a 'Jerusalem School'?", p. 68.

preceduti, in realtà condividevano lo stesso *background* che influenzava il loro modo di lavorare e il loro pensiero.

Ciò che cambiava era il focus delle ricerche: se la tradizione religiosa, culturale e letteraria ebraica era stata la protagonista delle opere della generazione precedente, con gli storici di Gerusalemme l'accento venne posto sulla nazione ebraica.<sup>402</sup> Essi si percepivano come intellettuali che indirizzavano il proprio lavoro e la propria ricerca verso la realizzazione di un obiettivo comune, ossia il ritorno a *Zion*; gli artefici della costruzione di una nuova identità nazionale.

Già durante il primo Congresso Sionista si era sentita la necessità di una istituzione accademica<sup>403</sup> infatti, fra i primi istituti fondati ci fu quello di studi ebraici, istituito nel 1924 qualche mese prima dell'inaugurazione ufficiale dell'università;<sup>404</sup> inoltre, a rafforzare l'idea del legame tra accademia e vita politica, Weizmann venne eletto in qualità di Presidente.<sup>405</sup>

La missione della Scuola di Gerusalemme può essere riassunta nella volontà dei suoi membri, tra cui il già citato Shmuel Ettinger, di ricostruire la storia del popolo di Israele con Israele come epicentro, tanto da essere definiti "Palestinocentrici".<sup>406</sup> I suoi esponenti erano, inoltre, fermamente convinti di possedere l'evidenza scientifica che la terra di Israele rappresentasse il cuore del giudaismo e che gli ebrei di tutto il mondo desiderassero solo tornare in Israele, anche se inconsciamente.<sup>407</sup>

La nascita dello stato di Israele nel '48 rappresentò uno spartiacque anche per la storiografia, modificando le tendenze precedenti e abbandonando le numerose alternative dettate dalla cultura ebraica europea, come l'assimilazionismo, l'ortodossia religiosa e il "bundismo".<sup>408</sup>

Caratteristica di questa fase della storiografia è sicuramente l'autocelebrazione delle imprese sioniste, ma allo stesso tempo l'occultamento del momento topico per la comunità ebraica: l'Olocausto.<sup>409</sup>

<sup>402</sup> Kimmerling afferma che i membri di questa scuola si pongono in contrasto con intellettuali come Graetz o Dubnow, considerati i padri della storiografia ebraica che si soffermavano certo sul carattere "nazionale" dell'ebraicità, ma per i quali questa nazione non necessariamente doveva avere una dimensione territoriale. *Erez Israel* era per la generazione precedente un concetto fondamentale nella storia del popolo ebraico, ma non necessario per la sopravvivenza. Questa visione non poteva essere accettata dalla scuola di Gerusalemme. (Kimmerling, *Academic history caught in the cross-fire*, p. 44).

<sup>403</sup> S.v. «Hebrew University of Jerusalem», (N. Bentwich), EJ2.

<sup>404</sup> <<http://www.hum.huji.ac.il/english/units.php?cat=3609&incat=3608>> (ultimo accesso 21/10/2017).

<sup>405</sup> S.v. «Hebrew University of Jerusalem», (N. Bentwich), EJ2.

<sup>406</sup> Myers, *Is there still a "Jerusalem School?"*, p. 390.

<sup>407</sup> Pappé, *The Idea of Israel*, p. 26.

<sup>408</sup> Il Bund fu un movimento operaio nato a Vilnius nel 1897.

<sup>409</sup> Il fatto che l'Olocausto sia stato un argomento approfondito relativamente tardi dalla storiografia lo conferma anche Norman Finkelstein nel suo "L'industria dell'Olocausto", certo concentrandosi sull'atteggiamento della numerosa e influente comunità ebraica americana. Finkelstein afferma: "Eppure, fino a tempi abbastanza recenti, l'olocausto nazista era quasi assente dalla vita americana.. (...)Non soltanto gli americani in generale, ma anche gli ebrei americani, intellettuali compresi, prestarono poca attenzione all'olocausto nazista. (...)La spiegazione più comune è che gli ebrei furono traumatizzati dal genocidio e di conseguenza ne rimossero la memoria, ma è una teoria senza prove.",

Gelber porta l'esempio di Dinur, già individuato tra i fondatori della cosiddetta scuola storiografica di Gerusalemme:

*A typical example is the revised version of Dinur's essay on the modern period of Jewish history. Dinur divided the new era into three subperiods, the last one dating from 1881 to 1947. In his view, these years were "the age of political uprising, self-defense, and national strengthening," which had begun with the Jewish reaction to the pogroms and ended with Jewish statehood. He did not mention the Holocaust.<sup>410</sup>*

Ma sarà nello specifico il lavoro di Idith Zertal a gettare luce sulle ragioni di questa iniziale rimozione. Per giustificare una tale rimozione storica dalla memoria collettiva di un popolo scrive:

*Le società giovani in fase di affermazione cercano spesso di annullare l'idea stessa della morte. Annullamento particolarmente utile alla sopravvivenza di una società che combatte per il territorio e chiede alla sua gioventù di sacrificare la vita per la patria. In questo quindicennio fu, pertanto, attuato uno sforzo quasi concertato di "smemoramento" di un passato recente insostenibile.<sup>411</sup>*

Il lavoro di Zertal è molto interessante da questo punto di vista, perché conferma quanto la storia abbia un ruolo di particolare rilievo nel contesto israeliano. Parla infatti di una sorta di "divorzio architettato e ufficioso"<sup>412</sup> tra Israele e il suo passato che, separando il paese dalla sua storia, tenta di donargli un'aura di misticità e trascendenza. L'autore mette in evidenza la contraddizione di una società nascente, o meglio ancora "rinascente", che basa la sua esistenza sul lontano e glorioso passato ma che, al tempo stesso, si priva del suo passato più recente: "era il tempo degli eroi, non delle vittime".<sup>413</sup>

I libri di storia non si dilungavano sull'argomento e dal discorso pubblico veniva bandito qualsiasi riferimento a una possibile vendetta contro i nazisti: non

N, Finkelstein, *L'industria dell'Olocausto*, Rizzoli, Milano, 2002, p. 8,9 (titolo originale: *The Holocaust Industry. Reflections on the Exploitations of Jewish Suffering*, Verso, London, 2000). Si veda anche l'intervento di Y. Grodzinsky durante la conferenza intitolata "Birth of a Refugee Nation: Displaced Persons in Post-War Europe, 1945-1951" su come le conseguenze dell'olocausto abbiano influenzato la costruzione dell'identità ebraica (Grodzinsky, Y., "Historical Commissions in the DP Camps: The Resilience of Jewish Identity", in: D. Cohen, ed., *Birth of a Nation: Displaced Persons in the Postwar Period, 1945-1951*, 1st ed. [online] New York: Workshop Draft Papers. Disponibile su: [http://www.cairn-int.info/article-E\\_GEN\\_038\\_0056--birth-of-a-nation-displaced-persons-in.htm](http://www.cairn-int.info/article-E_GEN_038_0056--birth-of-a-nation-displaced-persons-in.htm) (ultimo accesso 06/11/2017).).

<sup>410</sup> "Un esempio tipico è la versione rivista del saggio di Dinur sull'era moderna della storia ebraica. Dinur ha diviso la nuova era in tre sottoperiodi, l'ultima risale al 1881-1947. Secondo lui, questi anni furono 'il periodo della rivolta politica, dell'autodifesa e del rafforzamento nazionale' che era iniziato con la reazione ebraica ai pogrom e si è concluso con lo stato ebraico. Non menziona l'Olocausto", (traduzione mia), Gelber, *The history of Zionist historiography*, p. 54.

<sup>411</sup> I. Zertal, *Israele e la Shoah. La narrazione e il culto della tragedia*, Einaudi, Torino, 2000, p. 96.

<sup>412</sup> *Ibidem*.

<sup>413</sup> *Ivi*, p. 97.

sarebbe stato un atteggiamento consono a una nazione nascente che aspirava a farsi riconoscere e legittimare a livello internazionale; tanto che la legge israeliana sui nazisti e sui suoi collaboratori riguardava solamente i collaboratori ebrei dei nazisti.<sup>414</sup> Se a livello individuale e familiare, si cercava il modo di ricordare, lo stato, ufficialmente, rimandava i suoi conti col passato.

Non si può, però, ancora parlare di una storiografia sionista “professionale” a ridosso della istituzione dello stato di Israele e neanche immediatamente dopo il 1948, quando “the history of Zionism became the history of the State of Israel”.<sup>415</sup>

Avi Shlaim individua alcuni elementi rintracciabili nella narrazione ufficiale sionista del 1948.<sup>416</sup>: in primo luogo conferma l'impossibilità di parlare di una storiografia vera e propria. Infatti, la storia era stata scritta per la maggior parte da politici, soldati, biografi, giornalisti o storici ufficiali. Non da storici di professione, ma personalità provenienti da ambienti politico e militari (per esempio l'*Army History Department*<sup>417</sup>, del quale ha fatto parte anche Netanel Lorch) i cui lavori si sostanziano principalmente in racconti e memorie che venivano resi funzionali agli scopi propagandistici dell'*establishment*<sup>418</sup>.

In secondo luogo, la narrazione ufficiale non è ricca di analisi politiche, ma si limita al racconto delle vicende belliche ponendo, ovviamente, l'accento sulle vittorie e sulle imprese eroiche dell'esercito israeliano, screditandone gli avversari. Il terzo elemento ricorrente nella storiografia sionista è il presentare la condotta israeliana durante la guerra come moralmente elevata e giusta. Shlaim utilizza il concetto di *purity of arms* (in ebraico *tohar haneshek*, che verrà approfondito nel capitolo successivo), che implica la purezza e la giustezza dell'utilizzo delle armi fintanto che queste siano usate a scopo difensivo

Gli storici, però, non si posero neanche il problema che potesse effettivamente esserci un “conflitto di interessi” tra professionalità e fedeltà ideologica<sup>419</sup> e si affidavano alla credenza che un bravo storico sionista dovesse fondere la padronanza dei documenti e dei materiali con una chiara e corretta comprensione del sionismo. Molti esponenti del movimento sionista e, successivamente, cittadini dello stato di Israele che condussero lavori sulla storia del sionismo o del popolo ebraico, riuscirono a farlo solo attraverso l'improbabile combinazione di una volontà di ricostruire i fatti e un fedele impegno nella causa sionista. I documenti d'archivio, afferma Pappé, dovevano servire per provare la validità della narrazione sionista.<sup>420</sup>

È durante questa fase che la storia del risveglio ebraico in Europa e dei primi esperimenti coloniali in Palestina si trasforma nella celebrazione di successi

<sup>414</sup> *Ivi*, si veda pp. 67-77; p. 97.

<sup>415</sup> Gelber, *The history of Zionist historiography*, p. 54.

<sup>416</sup> A. Shlaim, “The debate about 1948”, in B. Morris, *Making Israel*, p.125.

<sup>417</sup> D. Gutwein, “Left and right post-Zionism and the privatization of Israeli collective memory”, in A. Shapira e D. J. Penslar (a cura), *Israeli Historical Revisionism*, p. 14.

<sup>418</sup> Afferma Kimmerling: “The vast majority of contemporary academic historians and social scientists in Israel are not only Zionists, but also ‘proudly attached’ to their Zionist convictions when producing their historiographical output”, Kimmerling, *Academic history caught in the cross-fire*, p. 47.

<sup>419</sup> Pappé, *The Idea of Israel*, p. 30.

<sup>420</sup> *Ivi* p. 25, 26.

sionisti,<sup>421</sup> tanto che proliferano i lavori sulle organizzazioni paramilitari come le unità *Palmah*, la *Haganah* o l'*Irgun*, sui partiti politici e i sindacati. Rientrano in questa fase anche il lavoro di Lorch sulla "Guerra di Indipendenza" israeliana e alcuni lavori sull'operato di brigate dell'IDF (*Israeli Defence Forces*) che, a detta di Gelber, per la maggior parte altro non sono se non "collection of testimonies and memoirs".<sup>422</sup> Per quanto alcuni di questi libri venissero scritti individualmente dagli storici e altri risultassero frutto di collaborazioni, tutti i lavori erano seguiti da una commissione composta da veterani, che influenzava il modo di scrivere e la ricerca dei materiali.<sup>423</sup>

Questa lealtà all'ideologia sionista è stata di fondamentale aiuto per la crescita di un unico senso di nazione all'interno della comunità ed è servita, a suo modo, a fornire un fondamento scientifico alla ideologia e alla storiografia sionista. *Establishment* e storiografia avevano, infatti, già intuito il potenziale di una continuità storica che dimostrasse il forte legame tra Palestina e popolo ebraico.<sup>424</sup>

Dunque, la storiografia sionista e dello *Yishuv* si sviluppa in un primo momento al di fuori dell'accademia,<sup>425</sup> almeno fino agli anni '60, quando sia il sionismo che lo *Yishuv* diventano tema dominante nei progetti di ricerca della *Hebrew University* e di altre università nascenti.<sup>426</sup> La scientificità della storia e l'appartenenza al circolo accademico erano elementi fondamentali per la sopravvivenza stessa della ideologia sionista, poiché la pretesa di una terra esclusivamente ebraica necessitava essere spiegata in modo convincente.

Questa generazione di storici fu aiutata nel professionalizzare il proprio lavoro dall'apertura di alcuni archivi contenenti documenti relativi in particolare ai rapporti tra *Yishuv* e Gran Bretagna e tra *Yishuv* e i vicini arabi.<sup>427</sup> Fino a quel momento, infatti, la storia dello *Yishuv* si era basata quasi esclusivamente su fonti orali e interviste; caratteristica che non la accomuna, secondo Gelber, ad altre storie nazionali.<sup>428</sup> Una storia vicina a ciò che vagamente viene definita "memoria collettiva" (espressione contestata anche perché non è chiaro fino a che punto ci si possa spingere a parlare di una memoria condivisa, ma soprattutto condivisa da

<sup>421</sup> Gelber, *The history of Zionist historiography*, p. 54.

<sup>422</sup> *Ivi*, p. 55.

<sup>423</sup> *Ibidem*.

<sup>424</sup> Pappé, *The Idea of Israel*, p. 26.

<sup>425</sup> Gelber sottolinea quanto ancora intorno agli anni '30 le accademie guardassero con sospetto agli storici filo-sionisti, proprio per le implicazioni ideologiche del loro lavoro. (Gelber, *The history of Zionist historiography*, p.56).

<sup>426</sup> *Ibidem*.

<sup>427</sup> In generale, afferma Gelber, la storiografia ufficiale era sì interessata agli arabi palestinesi, ma solo come società vicina e indipendente, non inserita all'interno di uno stato ebraico; tendenza che cambierà dopo la guerra del 1973 e dopo che le relazioni tra Israele e i vicini paesi arabi si fecero più stabili. "La terza generazione ha unito la storia con altre discipline, applicando nuovi metodi di ricerca sviluppati nelle scienze sociali e politiche. Questi scrittori sono stati più critici e meno coinvolti nelle loro indagini rispetto ai loro predecessori. Allo stesso tempo, tuttavia, hanno sviluppato una immagine di 'storiografia istituzionale' che fu presto contestata da una nuova scuola di storici revisionisti", (traduzione mia), *ivi*, p. 63, 64.

<sup>428</sup> *Ivi*, p. 58.

chi)<sup>429</sup> e che, come si vedrà più avanti, è quanto di più simile possa esserci al mito.

La vecchia storiografia, così asservita e legata all'*establishment* che l'ha prodotta, ha deliberatamente omesso qualsiasi particolare che avrebbe potuto danneggiare l'immagine di Israele, rendendo vulnerabile lo stato ebraico nel corso della guerra del '48 e mettendone in pericolo la stessa sopravvivenza.<sup>430</sup>

Intorno agli anni '60, le cattedre accademiche vennero agitate da una sorta di dibattito interno finalizzato a un rinnovamento metodologico che passasse anche e soprattutto attraverso l'abbandono dell'appoggio al progetto sionista e ai suoi leader politici.<sup>431</sup> A testimonianza della rilevanza di questo dibattito interno tra la "vecchia guardia" e i "progressisti" della storiografia ufficiale, vi fu il fatto che nei discorsi pubblici questi ultimi venissero indicati come *myth breakers*.<sup>432</sup>

Con gli anni '70, infine, un altro tabù storiografico venne infranto: apparvero i primi lavori sul tema scottante dell'Olocausto (rimasto fino a questo momento, come si è visto, uno scrigno di memorie familiari piuttosto che vera e propria esperienza storica di una nazione) e sul silenzio dello *Yishuv* su quanto stava accadendo in Europa durante la guerra. Ettinger<sup>433</sup> fu tra i primi a occuparsi di questo tema.<sup>434</sup>

Questa apertura storiografica, probabilmente, è dovuta a un importante evento verificatosi proprio in Israele negli anni '60: la cattura e il processo di Adolf Eichmann, militare tedesco considerato uno tra i maggiori responsabili dello sterminio degli ebrei in Europa. Fu il primo processo a un criminale nazista avvenuto in Israele per volontà e abilità di Ben Gurion, che da solo fu "architetto, direttore e regista dei preparativi del processo e del processo stesso",<sup>435</sup> nonché il maggiore ispiratore del nuovo discorso storico israeliano sulla Shoah. Per la società israeliana, questo evento rappresentò il segnale evidente che, da questo momento in poi, la tragedia della Shoah poteva essere affrontata anche pubblicamente. Afferma Zertal:

<sup>429</sup> Shapira, "Khirbet Khiza tra ricordo e rimozione", in Shapira, Kleiman, *Brutti Ricordi*, p. 15, 16.

<sup>430</sup> Morris, *The New Historiography. Israel confronts its past*, p. 20.

<sup>431</sup> Gutwein, *Left and right post-Zionism*, p. 13.

<sup>432</sup> "Questa dinamica è particolarmente evidente nella storiografia accademica sionista, la quale fin dagli anni '60, è stata caratterizzata da una richiesta di rinnovamento metodologico e di emancipazione della ricerca storica dai modelli ideologici sionisti, nonché dagli interessi politici dei diversi leader o partiti politici. Anche se una tale richiesta scatenò una feroce opposizione da parte della vecchia guardia sionista, quest'ultima non poté più arrestare lo sviluppo di una storiografia critica accademica. Il fatto stesso che gli storici accademici sionisti divennero noti nel discorso pubblico come "distruttori di miti" testimonia il loro successo nel liberarsi dal giogo del coinvolgimento ideologico", *ibidem*.

<sup>433</sup> Si veda: Ettinger, *The modern period*, p. 1017-1039; *idem*, "The origins of the modern anti-Semitism", *Dispersion and Unity*, 9, 17-37, 1969; *idem*, "Jew hatred in its historical context", in S. Almog (ed.), *Anti-semitism Through the Ages*, Zalman Shazar Center, Gerusalemme, 1980.

<sup>434</sup> Gelber, *The History of Zionist Historiography*, p. 62.

<sup>435</sup> Zertal, pp. 99, 100.

*La Shoah e le sue vittime non dovevano essere ricordate per se stesse, ma come metafora, come terribile e sublime lezione alla gioventù di Israele e al mondo, che il sangue ebraico non sarà abbandonato, né mai più lasciato indifeso. (...) la memoria al servizio della nazione. “Controllo” fu la parola d’ordine fondamentale; il controllo di questa memoria e degli eventi successivi connessi al processo Eichmann.<sup>436</sup>*

Tale monito alle generazioni più giovani e il richiamo a un evento come la Shoah che non avrebbe mai più dovuto ripetersi è comprensibile se si pensa che di lì a poco si sarebbe scatenata la Guerra dei Sei Giorni<sup>437</sup> e che, per preparare la società israeliana a questa nuova incombenza, le élite paventarono il pericolo di un “secondo Olocausto”,<sup>438</sup> questa volta inflitto dagli arabi. Non era, peraltro, la prima volta che gli arabi venissero paragonati ai nazisti o accusati di collaborazionismo con il regime nazista, da parte dello stesso Ben Gurion. Fa notare però Zertal che tali affermazioni non venivano quasi mai rese pubbliche ma relegate a una sfera privata e che rivelavano spesso momenti di crisi personale e politica. Possono essere, però, interpretate come un ulteriore tentativo di demonizzare gli arabi; demonizzazione che rientra a pieno titolo nelle strategie di deumanizzazione già presentate.<sup>439</sup>

Anche Pappé<sup>440</sup> è d’accordo sul fatto che tra gli anni ’60 e ’70 ci siano effettivamente stati cambiamenti di tendenza all’interno della storiografia, anche attraverso l’introduzione di nuove metodologie di ricerca offerte agli accademici; ma è anche convinto che queste venissero in gran parte ignorate dagli storici più vicini all’establishment, la cui fiducia veniva riposta quasi esclusivamente sulle azioni dei membri delle élite, cosa che limitava in qualche modo l’originalità della produzione e della ricerca. Difatti, afferma Pappé, la produzione storiografica sionista si affidava (e si affida tuttora) alla ripetizione di una stessa versione degli eventi e della loro interpretazione; ripetizione che ha donato scientificità alla storiografia ufficiale:<sup>441</sup> “Proof by repetition rather than scrutiny”.

Per rendersi conto di questa continuità e ripetitività durante le varie fasi della storiografia sionista e israeliana basti confrontare i lavori qui analizzati di Lorch e di Karsh o quelli di Anita Shapira; o, facendo un passo indietro, ci si può rifare al *pamphlet* di Pinsker, precedentemente presentato, e confrontarlo con le lezioni del Professore Gustavo Perednik, i cui contenuti sono stati in parte precedentemente citati. Lavori, talvolta, anche distanti sul piano temporale che ribadiscono, però, la stessa linea di principio.

<sup>436</sup> *Ivi*, p. 99.

<sup>437</sup> Si veda Zertal, pp. 115-118.

<sup>438</sup> Si veda Finkelstein, p. 14.

<sup>439</sup> Volpato, *Negare l’altro*, p. 314.

<sup>440</sup> Pappé, *The Idea of Israel*, p. 25.

<sup>441</sup> *Ivi*, p. 28.



### 3.2 Elementi ricorrenti come garanzia di veridicità

Dato il forte legame tra ideologia sionista e storiografia ed essendo l'ideologia sionista qualcosa di molto lontano da un *corpus* omogeneo, allo stesso modo la storiografia sionista non può essere definita come qualcosa di compatto e monolitico. Tuttavia, anche all'interno di questa molteplicità di tendenze possono essere rilevati due presupposti comuni:<sup>442</sup> la certezza del diritto storico degli ebrei a vivere in Palestina e il fatto che la soluzione a quello che è stato definito il "problema ebraico" risieda nella creazione di uno stato ebraico, altrimenti detta *national home*.<sup>443</sup>

Baruch Kimmerling individua sette modi ricorrenti attraverso cui la storiografia è stata (ed è tuttora) in grado di veicolare alcuni dei pilastri concettuali appartenenti dell'ideologia sionista: "this historiography, over and above its internal variations, has an ideological bias which appears in the implicit and explicit use of seven main methods".<sup>444</sup> L'utilizzo di questi metodi, ripetuto nel tempo, ha donato credibilità e coerenza alla storiografia sionista e ha fatto in modo che la versione ufficiale fosse quella maggiormente accettata, dentro e fuori Israele. Ne verranno di seguito ripresi solo alcuni.

Per prima cosa, secondo Kimmerling, è bene soffermarsi sull'utilizzo di concetti chiave o espressioni, spesso utilizzati in ebraico, i quali, talvolta anche inconsapevolmente, mirano a influenzare la percezione del lettore riguardo i fatti presentati.

*Eretz Israel* è una di queste espressioni. Tradotto come Terra di Israele o Terra degli ebrei, indica un'estensione non meglio definita di terra che dovrebbe corrispondere alle aspirazioni territoriali sioniste. L'espressione viene usata per riferirsi indistintamente a Israele nei vari periodi storici e durante le varie dominazioni che hanno interessato la Palestina (periodo bizantino, dei Crociati o periodo ottomano). In questo modo gli storici cercano di dare una titolarità eterna a *Eretz Israel* su quelle terre, incuranti di chi le abitava o effettivamente le governava.<sup>445</sup>

Yehudah Elizur in un suo saggio spiega la centralità del concetto di *Eretz Israel* nella letteratura biblica: "It constitutes a basic article of faith, an existential element in the collectivity of Israel".<sup>446</sup> Il popolo di Israele, continua Yehudah, esiste da prima della conquista di Canaan e ha mantenuto il suo carattere identitario e "nazionale" anche nelle generazioni successive, in seguito all'esilio. "This country remained Eretz Israel even in its desolation".<sup>447</sup>

*Eretz Israel* per il popolo ebraico è molto più che una promessa: è un atto, la volontà ben precisa della divinità, a cui tutto appartiene, di destinare una determinata terra al popolo eletto.<sup>448</sup> Questa scelta da parte di Dio attribuisce una

<sup>442</sup> Kimmerling, *Academic history caught in the cross-fire*, p. 48.

<sup>443</sup> *Ibidem*.

<sup>444</sup> *Ibidem*.

<sup>445</sup> *Ibidem*.

<sup>446</sup> "Esso costituisce un elemento essenziale nella fede, caratteristica esistenziale della collettività di Israele", (traduzione mia) Elizur, *Eretz Israel – The Biblical Concept*, p. 91.

<sup>447</sup> "Questo paese è rimasto Eretz Israel anche nella sua desolazione", (traduzione mia), *ivi*, p. 86.

<sup>448</sup> *Ivi*, p. 90.

proprietà durevole, eterna sulla terra al popolo ebraico e la simbiosi tra questi tre elementi (Dio, Terra e Popolo) è talmente forte che negare la terra al popolo ebraico equivarrebbe a negare Dio e la sua parola.<sup>449</sup>

Utilizzato di frequente è anche il concetto di *aliyah*<sup>450</sup> che, come si è già visto, in ebraico equivale all'italiano ascesa o salita (in particolari occasioni è anche un invito alla lettura della *Torah*).<sup>451</sup> Di chiara ispirazione religiosa, il termine indica l'immigrazione ebraica verso *Eretz Israel*, assumendone tutta la carica ideologica e simbolica di una religiosa ascesa al cielo;<sup>452</sup> in particolare viene usato in riferimento al primo importante flusso migratorio dei pionieri sionisti verso la Palestina tra il 1882 e il 1939.<sup>453</sup>

Afferma Ella Shohat: “The official term *aliyah* is multiply misleading. It suggests a commitment to Zionism, when in fact the majority of Jews – and certainly Jews within the Levant – were decidedly not Zionists”.<sup>454</sup> La storiografia ufficiale, infatti, ha utilizzato il termine per indicare qualsiasi tipo di immigrazione verso Israele, anche non motivata da presupposti sionisti.

Rimanendo nel campo semantico d'appartenenza, quello religioso, *aliyah la'regel* si utilizzava per indicare il pellegrinaggio verso il Tempio e più avanti ai siti sacri di *Eretz Israel*. Ancora oggi, a prescindere dalla motivazione religiosa, ogni migrazione ebraica in Israele è definita *aliyah*, in modo da preservare il carattere fortemente ideologico della immigrazione.<sup>455</sup>

Un secondo modo di presentare la storia e, in qualche modo, influenzare la visione del passato è l'utilizzo di una determinata periodizzazione. In genere, la storiografia sionista ricorre a due tipi di periodizzazione, ovviamente interrelate fra loro: la prima si basa sul 1948 come spartiacque, dunque individua un periodo pre-statale e uno caratterizzato dalla presenza di uno stato sovrano; la seconda periodizzazione si basa sulla suddivisione delle *aliyah*, dalla prima nel 1882, fino alla fondazione dello stato nel '48.

<sup>449</sup> *Ivi*, p. 91.

<sup>450</sup> S.v. «*aliyah*», (M. Louvish, F Skolnik), EJ2

<sup>451</sup> <<http://www.jewish-languages.org/jewish-english-lexicon/words/13>> (ultima visita 20/03/2017)

<sup>452</sup> “L'origine del termine è puramente sacra o religiosa. (...) Dopo la diaspora, il termine veniva usato in due contesti: nella sinagoga, una persona che leggeva dalle sacre scritture compiva una *aliyah* alla Torah, atto supremo di vicinanza alla santità; e il pellegrinaggio di coloro che riuscivano a immigrare verso Eretz Israel, soprattutto ai fini di una sepoltura” (traduzione mia), in Kimmerling, *Academic history caught in the cross-fire*, p. 49.

<sup>453</sup> *Ibidem*.

<sup>454</sup> “Il termine *aliyah* è fuorviante. Suggerisce una dedizione al sionismo, quando la maggior parte degli ebrei - e ancor più gli ebrei del Levante - erano decisamente dei non sionisti”, (traduzione mia) Shohat, *Rupture and Return*, p. 56.

<sup>455</sup> Si veda per esempio il sito del Ministero per l'Aliyah e l'Assorbimento della Immigrazione <<http://www.moia.gov.il/English/About/Pages/default.aspx>>, (ultimo accesso 21/10/2017); ma anche le dichiarazioni di Netanyahu che nel 2015, secondo il *Jerusalem Post*, avrebbe invitato a una nuova *aliyah*: S.a., “Diaspora Jewry”, *The Jerusalem Post*, 12/01/2015 <<http://www.jpost.com/Opinion/Diaspora-Jewry-387520>>. (ultimo accesso 21/10/2017) Esiste un altro termine in ebraico per indicare diversi tipi di spostamento di popolazione (ebraica o no) che è *hagirah*.

Come si è visto precedentemente, se la prima ondata di immigrati era caratterizzata principalmente dall'arrivo di individui motivati da ideali e credenze religiose, la seconda e la terza erano per lo più portate avanti da uomini politicizzati. Le ultime *aliyah* che hanno preceduto la creazione dello stato di Israele erano invece composte per lo più da rifugiati che scappavano dall'Europa e approdavano in Israele, talvolta illegalmente. Si parla, infatti, in relazione al periodo che va dal 1940 circa al 1948, di una *aliyah bet* o *ha'palah*<sup>456</sup> (immigrazione illegale).

Definire indiscriminatamente tutti questi flussi migratori con il solo termine *aliyah*, nonostante la maggior parte dei migranti non fosse mossa da ideali sionisti o religiosi ma, in particolare nelle ultime fasi, dalla disperazione, è servito per fornire agli *olim* un idenico *background* e omogeneizzare le loro esperienze,<sup>457</sup> caricando così di continuità l'impresa sionista.

Le prime cinque *aliyah*, sebbene molto differenti tra loro, sono risultate fondamentali per dare una definitiva struttura economica, sociale e politica al futuro stato di Israele e, quindi, i loro protagonisti vennero considerati in un certo senso i costruttori della patria, creando una sorta di separazione tra gli *olim* pre '48 e quelli che arrivarono in seguito.<sup>458</sup>

Allo stesso tempo, non si può sostenere che le ondate migratorie successive la creazione dello stato non abbiano rappresentato un evento significativo. Afferma, infatti, Shapira:

*Particularly significant was the wave that arrived during its first three years. For decades this aliya was known as "the mass aliya," but recently the custom has taken hold of calling it "the great aliya" as if the word mass implied a somewhat derogatory attitude. The sensitivity toward the character of this aliya revealed by that change in nomenclature hints both at the immigrants' sense of deprivation and humiliation and at an attempt to conciliate and bring them closer, to heal the wounds of the past.*<sup>459</sup>

Nonostante lo stato di Israele fosse nato per essere la casa di tutti gli ebrei del mondo, l'ondata di migranti arrivati con le *aliyah* successive alla sua nascita rappresentarono un grosso problema per la gestione di questa massa di disperati che si lasciavano alle spalle il fardello della guerra e del nazismo.

Una ulteriore tendenza della storiografia sionista e israeliana è stata quella di fare ricorso al cosiddetto eccezionalismo. Difatti, se è vero che tutte le nazioni sono il frutto di un'invenzione "some nations, such as Jewish/Israel, are more

<sup>456</sup> S.v. «*aliyah*», (M. Louvish, F Skolnik), EJ2.

<sup>457</sup> Kimmerling, *Academic history, caught in the cross fire*, p. 51.

<sup>458</sup> *Ibidem*.

<sup>459</sup> "Particolarmente significativa fu l'ondata che arrivò nei primi tre anni. Per decenni questa *aliyah* fu nota come 'aliya di massa', ma recentemente si è presa l'abitudine di chiamarla 'grande *aliyah*', come se la parola 'massa' implicasse un atteggiamento dispregiativo. La sensibilità verso il carattere di questa *aliyah*, rivelato da tale cambiamento, rivela sia il senso di umiliazione e deprivazione della diaspora, sia il tentativo di conciliare e avvicinare questi sentimenti, per guarire le ferite del passato", (traduzione mia). Shapira, *Israel: a History*, p. 222.

invented than others”<sup>460</sup> e il sionismo ha cercato in tanti modi<sup>461</sup> di far apparire la moltitudine di comunità sparse per il mondo alla stregua di un’unica e omogenea nazione ebraica<sup>462</sup>.

La storia del popolo ebraico, scrive Dubnow, “is like an axis crossing the history of mankind from one of its poles to the other. (...) Jewish history in its range, or better, in its duration, presents a unique phenomenon”<sup>463</sup>.

La continuità della presenza ebraica in Palestina per un periodo di oltre 3.000 anni, argomentazione utilizzata abbondantemente dalla storiografia israeliana, è presentata come qualcosa di estremamente unico nella storia; unico è anche l’odio per gli ebrei, la *giudeofobia* di cui ha parlato Pinsker, che si è poi concretizzato nell’olocausto. Per questo la nascita dello stato di Israele, la sua vittoria sugli stati arabi e il ritorno degli ebrei della diaspora vengono visti sotto una luce quasi mitologica, rendendo l’ideologia sionista l’unica utopia realmente realizzata.

Con la creazione dello stato “Judaism ceases to be the *raison d’être* of the Jews and becomes instead a product of Jewish National consciousness”<sup>464</sup>; il sionismo, da fenomeno prettamente religioso, si trasforma in un movimento nazionalista attraverso un processo di secolarizzazione che passa per la autodeterminazione del popolo ebraico.

La percezione della unicità ed “eccezionalità” della propria situazione è evidente anche nella difficoltà israeliana di definire e riconoscere come genocidio o olocausto altre situazioni, diverse da quella ebraica, si pensi per esempio al rifiuto di riconoscere il genocidio armeno; o la difficoltà di parlare di pulizia etnica in relazione al ’48 palestinese.<sup>465</sup>

<sup>460</sup> “Alcune nazioni, come quella ebraica/israeliana, sono più inventate delle altre”, (traduzione mia), Shohat, *Rupture and Return*, p. 59.

<sup>461</sup> La visione sionista della storia ebraica è legata a una concezione di unitarietà e universalità della storia del suo popolo che, però, non rispecchia la varietà di identità che compone il non meglio specificato popolo ebraico. Il sionismo è infatti nato in un contesto europeo e cristiano e aveva come scopo quello di fornire una identità nazionale/culturale alla società ebraica divisa dalla diaspora. Questa ricerca di identità unitaria non era però condivisa dalla comunità ebraica che viveva nei diversi paesi arabi e ha difatti azzerato la voce delle comunità ebraiche che risiedevano in contesti culturalmente diversi. “La storiografia sionista ha suggerito l’idea di un passato nazionale omogeneo, escludendo qualsiasi devianza verso una narrazione più storicizzata che presentasse gli ebrei non semplicemente tramite i loro rapporti religiosi, ma anche in relazione ad altre culture, istituzioni e pratiche non-ebraiche” (traduzione mia), *ivi*, p. 60/62.

<sup>462</sup> *Ivi*, p. 59.

<sup>463</sup> “È come un asse che attraversa la storia dell’umanità da un polo all’altro. (...) La storia ebraica nella sua estensione, o meglio, nella sua durata, è un fenomeno unico”, (traduzione mia) Dubnow, *Jewish History*, p. 10, 11.

<sup>464</sup> “L’ebraismo cessa di essere la ragione d’essere dell’ebreo e diventa invece un prodotto della consapevolezza nazionale ebraica”, (traduzione mia), E. Kedouire, *Nationalism*, Hutchinson University Library, London, 1961, p. 76.

<sup>465</sup> Il quotidiano *Haaretz* si rivela essere, anche in questo caso, lo specchio del dibattito interno israeliano. Si vedano a mò di esempio gli articoli: Y. Sarid, “Israel. The denial of another nation’s Holocaust”, *Haaretz*, 24 April 2015, disponibile su <<https://www.haaretz.com/opinion/.premium-1.653231>>, (ultimo accesso 25/10/2017);

### 3.3 La struttura della storiografia coloniale di insediamento applicata alla storiografia ufficiale.

Gli elementi più sopra analizzati rappresentano una sorta di *pattern* facilmente rintracciabile all'esame della storiografia ufficiale sionista; allo stesso tempo, sono probabilmente elementi comuni a molte storiografie coloniali: l'appartenenza e lo stretto legame quasi divino con una terra; l'immigrazione più o meno volontaria di individui che supportano il progetto coloniale; il considerare la propria impresa unica, eccezionale e morale.

Veracini,<sup>466</sup> riprendendo Anna Johnston e Alan Lawson afferma che la narrazione in un contesto coloniale di insediamento ha due obiettivi complementari fra loro: il primo è l'eliminazione<sup>467</sup> del nativo; il secondo è "l'indigeneizzazione" del *settler*. Per raggiungere tali obiettivi c'è bisogno di una struttura narrativa che non preveda contraddizioni e ambiguità, ma soprattutto non prefiguri la possibilità di tornare indietro rispetto all'impresa coloniale.

Indagare sulla struttura della narrazione storica, intesa come quell'elemento fondamentale per lo sviluppo di un sentimento nazionale e di popolo, può essere utile per capire in che modo la storiografia ufficiale abbia ispirato (o sia stata ispirata da) l'attività politica del movimento.

Veracini, infatti, attua una distinzione fra la narrazione storica in un contesto di tipo coloniale standard e una in un contesto coloniale di insediamento. Se la prima presenta una struttura circolare; la seconda viene rappresentata logicamente da una linea retta.

La storiografia del primo tipo, inizia con un movimento del colono verso l'esterno, il quale si sposta dalla madre patria alla nuova terra, interagisce con l'indigeno (*the exotic and colonised Others*)<sup>468</sup> in un contesto estraneo e poi, nella maggior parte dei casi, ritorna alla sua madrepatria. Allo stesso tempo, la struttura

N., Hasson, "Armenian Patriarch 'disappointed' in Israeli policy on Armenian genocide", *Haaretz*, 25 April 2015, disponibile su <<https://www.haaretz.com/israel-news/.premium-1.654015>>, (ultimo accesso 25/10/2017); D. Isik, "The events in Anatolia of 1915 are incomparable to the Holocaust", *Haaretz*, 07 May 2015, disponibile su <<https://www.haaretz.com/opinion/.premium-1.655330>>, (ultimo accesso 25/10/2017); L. Fishman, "Israel needs to recognize the Armenian genocide and the Nakba", *Haaretz*, 25 April 2016, disponibile su <<https://www.haaretz.com/opinion/.premium-1.716250>>, (ultimo accesso 25/10/2017); Y. Auron, "Yet again, Israel denies the Armenian genocide", *Haaretz*, 4 July 2016, disponibile su <<https://www.haaretz.com/opinion/.premium-1.728904>>, (ultimo accesso 25/10/2017).

Il Jerusalem Post sembra essere, invece, più ottimista: L.G. Lavi, H. Keinon, "Knesset Committee recognizes Armenian genocide", *The Jerusalem Post*, 3 August 2016, disponibile su <<http://www.jpost.com/Israel-News/Politics-And-Diplomacy/Knesset-committee-recognizes-Armenian-genocide-463081>>, (ultimo accesso 25/10/2017).

<sup>466</sup> Veracini, *Settler Colonialism: a Theoretical Overview*, p. 95.

<sup>467</sup> Come già affermato precedentemente, l'eliminazione o la dispersione dei nativi assume diverse forme, non solo fisiche o geografiche, quanto anche simboliche, culturali o religiose. Johnston, Lawson, *Settler Post-colonialism and Australian literary culture*, p. 30.

<sup>468</sup> Veracini, *Settler Colonialism: a Theoretical Overview*, p. 96.

circolare della narrativa coloniale aiuta a mantenere separate la madrepatria (*home*) dalla terra colonizzata e, dunque, i colonizzati dai colonizzatori.

Il racconto storico del *settler* si sviluppa, invece, su una linea temporale che tende sempre in avanti, senza possibilità di tornare indietro;<sup>469</sup> il *settler* arriva per restare e, a un certo punto, vorrà riconoscersi come il vero indigeno.<sup>470</sup> Al *settler* non interessa scoprire un nuovo posto; interessa portare con sé la propria storia, il proprio ordinamento e la propria cultura.

Le due distinte strutture narrative fanno sì che la dimensione post-coloniale rimanga, come si è già spiegato, una prerogativa del primo tipo di narrazione, e viene raggiunta una volta che si completa il ritorno alla madrepatria. Al contrario, una realtà coloniale di insediamento produce una situazione in cui non c'è spazio per immaginare una narrazione della decolonizzazione,<sup>471</sup> dal momento che il nativo viene tendenzialmente ignorato, così come vengono ignorate e svuotate di valore le sue richieste di autonomia o indipendenza. Questo *gap* narrativo contribuisce a far sì che la lotta anti-coloniale delle popolazioni indigene rimanga pressoché invisibile.<sup>472</sup>

Inoltre, la struttura narrativa immaginata come lineare in un contesto coloniale di insediamento come quello sionista conferma la visione ebraica dell'importanza del ritorno alla Terra Promessa, a *Erez Israel*. Il ritorno è di per sé la garanzia del superamento della dimensione coloniale della migrazione.

Veracini afferma:

*Whereas colonisers see themselves in a middle passage between home and home, between departure and return, the settler collective inhabits a third narrative phase, a segment that succeeds both the "Old World" and a period of displacement in the wilderness, a "frontier" phase made up in succession by entrance into a district, battling the land, community building, and, eventually, by the "closing in" of the frontier.*<sup>473</sup>

La struttura narrativa lineare che caratterizza anche la storiografia ufficiale sionista si serve di altri due metodi per il raggiungimento dei suoi scopi: da una parte l'utilizzo dell'espedito del *narrative transfer*; dall'altra l'utilizzo del mito. Nei paragrafi seguenti si vedrà come le due cose siano strettamente connesse e finalizzate alla realizzazione storiografica della logica dell'eliminazione dei nativi.

<sup>469</sup> *Ivi*, p. 98.

<sup>470</sup> *Ivi*, p. 100.

<sup>471</sup> "Settler colonialism, on the other hand, is primarily characterised by indigenous deterritorialisation accompanied by a sustained denial of any state-making capability for indigenous peoples", *ivi*, p. 105.

<sup>472</sup> *Ibidem*.

<sup>473</sup> "Mentre i colonizzatori percepiscono sé stessi in un livello intermedio tra casa e casa, tra partenza e ritorno, la comunità dei *settler* abita una terza fase narrativa, un segmento che va oltre sia il vecchio mondo che il periodo di perdizione nella arretratezza, una fase di 'frontiera' che prevede in successione: l'arrivo in un'area, il combattimento per la terra, la costruzione di una comunità e, infine, la 'chiusura' della frontiera", (traduzione mia), *ivi*, p. 99.

### 3.3.1 *Narrative Transfer*

La logica della eliminazione dei nativi, seppur insita nel pensiero del movimento sionista fin dalle sue origini come si è già visto, è stata trattata in maniera prudente dalla storiografia ufficiale. È dunque lecito chiedersi in che modo quest'ultima sia riuscita nella pratica ad appoggiare e a contribuire al trasferimento (trasferimento inteso, come si è già detto, in senso lato, fisico e discorsivo) della popolazione nativa palestinese e, soprattutto, a far passare il messaggio che questa pratica fosse moralmente accettabile.

Questo è avvenuto innanzi tutto, tramite ciò che nel primo capitolo è stato individuato come *narrative transfer*, espediente narrativo essenziale per qualsiasi nuova entità nazionale e statale che ricalchi i caratteri tipici di una società coloniale di insediamento.

Veracini individua quattro tipi di *narrative transfer*. Il primo tipo, che in parte è stato già accennato, consiste nell'indicare la Palestina come terra completamente disabitata.

La presunta assenza di una popolazione palestinese era dettata dal (dis)valore intrinseco che alla popolazione araba nativa veniva erroneamente attribuito.<sup>474</sup> La comunità arretrata e primitiva, incapace di creare una società sviluppata, organizzata e progredita, semplicemente non rispettava gli "standard" europei-occidentali del concetto di popolazione e, per questo, non veniva presa in considerazione. Il nativo così percepito come arretrato, si pone in netto contrasto con il "nuovo" e con il progresso rappresentato dal *settler* e dal suo stile di vita europeo.

In realtà, diversi sono stati gli studi che hanno documentato l'esistenza e la quotidianità della società in Palestina prima dell'arrivo del sionismo, primo fra tutti l'importante lavoro di Beshara Doumani,<sup>475</sup> testimonianza di una forte consapevolezza di sé da parte della società araba-palestinese anche a livello politico, la mancanza della quale viene spesso utilizzata dalla narrazione ufficiale per giustificare il progresso culturale portato dal sionismo.

In questo modo, riprendendo le parole di Veracini, i nativi vengono trasferiti e rinchiusi in un passato statico, proprio come si rinchiederebbero fisicamente all'interno di riserve territoriali.

*At the beginning of the nineteenth century, Palestine was a remote, backward province of the Ottoman Empire, which itself was in decline. Internecine wars and clashes between Bedouins and fellahin occurred every day, and the roads, controlled by robbers and bandits, were dangerous. The country was almost empty, with some 250,000 inhabitants, including about 6,500 Jews concentrated in the four holy cities: Jerusalem, Safed, Tiberias, and Hebron.*<sup>476</sup>

<sup>474</sup> Said ha spiegato bene l'attitudine europea verso i colonizzati nell'opera citata *Orientalismo*. Ma si veda anche Albert Memmi, *The Colonizer and the Colonized*.

<sup>475</sup> B. Doumani, *Rediscovering Palestine. Merchants and Peasant in Jabal Nablus, 1700-1900*, University of California Press, Berkeley, 1995; si veda anche *idem*, "Rediscovering Ottoman Palestine: writing Palestinians into history, in I. Pappé (ed.), *The Israel/Palestine Question. Rewriting Histories*, Routledge, London, 1999.

<sup>476</sup> "Agli inizi del XIX secolo, la Palestina era una provincia periferica e arretrata dell'Impero Ottomano in declino. Lotte interne e scontri tra beduini e fellahin erano

Si legge in Lorch:

*For centuries Palestine has been inhabited predominantly, though sparsely, by Arabs. Through faulty cultivation or careless administration, large part of the country had become barren, erosion had carried off soil from once fertile mountainsides, swamps had formed in plains and valleys. Jewish colonization had begun in the early 1880s. All the land utilized was acquired on the open market. Economic consideration, availability of funds and land, and cultivability were the most important factors in determining the pattern of colonization.*<sup>477</sup>

Con l'utilizzo del secondo tipo di *narrative transfer* la storiografia ufficiale ha cercato di veicolare l'idea di una certa discontinuità tra il passato dei nativi e il presente, in modo da delegittimare la loro presenza all'interno dello stato diseredandoli, in un certo senso, della proprietà legittima della terra. L'esempio più vicino è quello di certa storiografia ufficiale che, all'indomani del 1948 ha cominciato a chiamare i palestinesi rimasti all'interno dei confini israeliani "arabi israeliani" o "cittadini arabi dello stato ebraico" (Karsh 2010), privandoli principalmente della loro identità.<sup>478</sup> Questa discontinuità tra passato e presente dei nativi ha l'obiettivo di rendere priva di significato ogni tipo di rivendicazione da parte dei nativi i quali, appunto, una volta inseriti all'interno del sistema statale legittimo<sup>479</sup> tramite lo status di cittadini, non avrebbero nessun motivo di protestare.

Si legge infatti in Karsh che i cittadini arabi dello stato ebraico avrebbero avuto uguali diritti dei loro concittadini ebrei; un principio questo sancito anche dalla Dichiarazione di Indipendenza dello stato di Israele.<sup>480</sup> In particolare:

*Arab citizens were urged to take part in the building of the state on the basis of full and equal citizenship and on the basis of appropriate representation in all its institutions, provisional and permanent.*<sup>481</sup>

all'ordine del giorno, e le strade, controllate da rapinatori e banditi, erano pericolose. Il paese era quasi vuoto, con circa 250.000 abitanti, di cui circa 6.500 ebrei concentrati nelle quattro città sante: Gerusalemme, Safed, Tiberiade e Hebron", (traduzione mia), Shapira, *Israel a History*, p. 27.

<sup>477</sup> "Per secoli la Palestina è stata abitata prevalentemente, anche se non intensamente, dagli arabi. Attraverso una coltivazione carente o un'amministrazione poco accurata, gran parte del paese era diventato sterile, l'erosione aveva rovinato il suolo delle montagne fertili, paludi si erano formate nelle pianure e nelle valli. La colonizzazione ebraica era iniziata nei primi anni del 1880. Tutta la terra utilizzata è stata acquisita sul mercato. Considerazioni di tipo economico, disponibilità di fondi e di terra e la possibilità di coltivare sono stati i fattori più importanti per determinare il modello della colonizzazione", (traduzione mia), Lorch, *The Edge of the Sword*, p. 32.

<sup>478</sup> In questo modo i palestinesi vengono privati delle proprie radici storiche e della propria memoria storica "more akin to immigrants than to an indigenous national group whose narrative is completely repressed", in N. Rouhana, "Reconciling history and equal citizenship in Israel: democracy and the politics of historical denial", in N. Jeenah (ed.), *Pretending Democracy. Israel, an Ethnocratic State*, AMEC, Johannesburg, 2012, p. 148.

<sup>479</sup> Dunque, una volta che il sistema coloniale di insediamento abbia superato sé stesso.

<sup>480</sup> E. Karsh, *Palestine Betrayed*, Yale University, New Haven, 2011, p. 235, 236.



Invitare i palestinesi a questa sorta di “assimilazione politica” rappresentava semplicemente un mezzo per assorbire e indebolire le richieste dei nativi.

Anita Shapira descrive la situazione in termini più realisti. Infatti, i palestinesi, sconvolti dalla guerra e dalle espulsioni si trovavano in quel momento privi di una dirigenza forte. Gli israeliani riuscirono a impadronirsi delle proprietà abbandonate tramite l’esproprio ai danni dei proprietari arabi per costruirvi insediamenti ebraici. Alcune stime parlano di una percentuale che oscilla tra il 40 e il 60<sup>482</sup> per cento di terre arabe “trasferite”, ossia passate sotto il controllo ebraico.

È vero, asserisce Shapira, che la Dichiarazione di Indipendenza avrebbe garantito ai suoi abitanti arabi uguali diritti, ma all’inizio della guerra Ben Gurion rimase convinto che degli arabi non ci si potesse fidare e che avrebbe imposto su di essi un regime militare per motivi di sicurezza (il che avrebbe significato tra le altre cose l’impossibilità di difendersi all’interno del sistema giudiziario israeliano).<sup>483</sup>

Il caso volle che questo sistema giudiziario fosse basato sulla legislazione d’emergenza del periodo del Mandato britannico, utilizzata a suo tempo contro lo *Yishuv*. La legge militare limitò fortemente il diritto di movimento degli abitanti arabi: a essi venivano richiesti permessi speciali per spostarsi dalla propria città o villaggio, misura che limitò anche le possibilità occupazionali o la possibilità di ricevere una istruzione. All’amministrazione militare era permesso demolire le case e confiscare le terre a seguito anche del solo sospetto che queste venissero usate contro lo stato o per progettare azioni ostili.<sup>484</sup>

Questo ebbe delle ricadute anche identitarie sulla popolazione araba di Israele. Afferma Shapira:

*The Arab population of Israel underwent a shift in identity and a psychological change as a result of its encounter with the Arabs of the occupied territories. At first the Israeli Arabs boasted of their economic achievements compared with those of their brethren from the West Bank. But as time went by, their identification with the Palestinian people became stronger, while their sense of identity as Israeli citizens weakened.*<sup>485</sup>

Come fa notare Veracini, in questo modo la sopravvivenza dei nativi è trasferita, “pignorata”, assimilata.<sup>486</sup>

Un terzo tipo di *narrative transfer* si ha quando l’accento della narrazione viene posto sul superamento dello *status* coloniale. Nel caso della storiografia ufficiale

<sup>481</sup> “I cittadini arabi sono stati invitati a prendere parte alla costruzione dello stato sulla base di una piena e uguale cittadinanza e sulla base di un’adeguata rappresentanza in tutte le sue istituzioni, provvisorie e permanenti”, (traduzione mia) *ivi*, p. 236

<sup>482</sup> Shapira, *Israel: a History*, p. 196.

<sup>483</sup> *Ivi*, p. 197.

<sup>484</sup> *Ibidem*.

<sup>485</sup> “La popolazione araba di Israele subì un cambio di identità a seguito dell’incontro con gli arabi dei Territori Occupati. Inizialmente, gli arabi israeliani hanno vantato i loro risultati economici rispetto a quelli dei loro fratelli in Cisgiordania. Ma nel tempo, la loro identificazione con il popolo palestinese è diventata più forte, mentre il loro senso di identità come cittadini israeliani si è indebolito”, (traduzione mia), *ivi*, p. 349.

<sup>486</sup> Veracini, *Settler Colonialism, a Teoretical Overview*, p 42

sionista, per esempio, quando viene celebrata la nascita dello stato legittimo e finalmente riconosciuto di Israele.

Scrive Shmuel Ettinger a conclusione di un capitolo intitolato *The Struggle for Independence and the Establishment of the State of Israel*:<sup>487</sup>

*In theory Israel now had sovereignty over agreed and secure borders, determined by negotiations between the sides, and with support and approval of the Security Council. Yet, despite her impressive achievements, Israel had not achieved security and tranquillity.*<sup>488</sup>

In una tale situazione le richieste dei nativi divengono illegittime dal momento che il sistema ha “superato” la sua dimensione coloniale, divenendo legittimo. Si pensi a come la questione del ritorno dei rifugiati palestinesi sia stata semplificata e, in qualche modo, banalizzata dopo l’istituzione dello stato di Israele. Tutti gli ebrei provenienti da ogni parte del mondo hanno il diritto di tornare in Israele,<sup>489</sup> coerentemente con uno dei principi del movimento sionista che prevedeva il “rimpatrio” in *Erez Israel* di tutti gli esiliati (*gathering the exiles*). Allo stesso tempo, però, ai palestinesi resi profughi durante la guerra del ’48 e le successive non è stato concesso il ritorno alle proprie case e al proprio luogo di appartenenza.

Prosegue, infatti, Ettinger: “It was clear to all that the return of hundreds of thousands of refugees, hostile towards Israel, to its territory, would destroy the country from within”.<sup>490</sup>

Il superamento della dimensione coloniale viene tradotto in termini narrativi anche attraverso la continua ricerca, da parte del *settler*, di un legame di continuità con un passato glorioso. Questo per far sì che la realizzazione del nuovo stato non venga percepita come una conquista, quanto come il naturale ripristino di una situazione già esistita nella storia e un ritorno di un popolo alla terra che gli apparteneva di diritto.

Si legge in Lorch:

*The association of the Jewish People with the Holy Land dates back to the second millennium B.C. The movement for the return of the Children of Israel to their ancient home began in the early centuries of the Christian Era immediately after*

<sup>487</sup> “La lotta per l’indipendenza e l’istituzione dello stato di Israele”, in Ettinger, *The modern period*, p. 1040.

<sup>488</sup> “In teoria Israele ha la sovranità su confini concordati e certi, determinati dai negoziati tra le parti, e con il sostegno e l’approvazione del Consiglio di Sicurezza. Tuttavia, nonostante i suoi impressionanti successi, Israele non ha raggiunto sicurezza e tranquillità”, (traduzione mia), *ivi*, p. 1062.

<sup>489</sup> Il testo della legge, approvata dalla Knesset (il parlamento ebraico) nel 1950, è disponibile sul sito del Ministero per gli Affari Esteri israeliano, <<http://www.mfa.gov.il/mfa/mfa-archive/1950-1959/pages/law%20of%20return%205710-1950.aspx>>, (ultimo accesso 26/10/2017).

<sup>490</sup> “Era chiaro a tutti che il ritorno di centinaia di migliaia di rifugiati, ostili verso Israele, nel suo territorio avrebbe distrutto il paese dall’interno”, (traduzione mia) Ettinger, *The modern period*, p. 1078.

*the Roman destruction of the Judean State. The return is a recurring note of Jewish Religious ritual.*<sup>491</sup>

Abraham Malamat afferma:

*For when Assyria and Babylonia eventually deprived them (the Israélites, n.d.r.) of national independence, the leading citizenry of the kingdoms of Israel and Judah established there a large centre of exile, from which a revitalized nation later emerged.*<sup>492</sup>

Shapira si spinge oltre e afferma: “Of all the states created after 1945, Israel is one of the few that has maintained a democratic regime”.<sup>493</sup> L’elemento democratico viene dunque usato come garanzia che nega l’intero sistema coloniale di insediamento e l’espedito narrativo si rivela un ulteriore strumento di negazione.

L’ultimo tipo di *narrative transfer* si ha quando, affermando la propria indigenità, il *settler* accusa il nativo di essere stato a sua volta in passato un colono.

*The Arabs came into possession of Palestine in the seventh century A.D after their conversion to Islam. Thereafter they ruled the country for four centuries. Gradually they replaced or assimilated the original inhabitants and become the dominant element in the population.*<sup>494</sup>

L’obiettivo di questo espediente è quello di dimostrare la continuità della presenza dei *settler* nella terra prescelta e, dunque, validare la pretesa di appartenenza storica in questo caso alla Palestina. L’accento posto sulla continuità serve a enfatizzare l’etnogenesi della comunità dei *settler* e, allo stesso tempo, afferma Veracini: “the acknowledgement of indigenous prior occupancy enables a type of transfer that ultimately establishes a moral equivalence between conflicting claims”.<sup>495</sup>

Nella sua ricostruzione storica della Palestina nel periodo avanti Cristo, Malamat afferma:

<sup>491</sup> “La relazione del popolo ebraico con la Terra Santa risale al secondo millennio a.C. Il movimento per il ritorno dei Figli di Israele alla loro antica casa cominciò nei primi secoli dell’era cristiana subito dopo la distruzione romana dello Stato giudaico. Il ritorno è una nota ricorrente del rituale religioso ebraico”, (traduzione mia), Lorch, *The Edge of the Sword*, p. 23.

<sup>492</sup> “Quando gli assiri e i babilonesi li hanno privati (gli israeliti) dell’indipendenza, le élite dei regni d’Israele e di Giudea hanno stabilito un grande centro di esilio, da cui in seguito sarebbe nata una nazione rivitalizzata”, (traduzione mia), Malamat, *Origins*, p. 3.

<sup>493</sup> “Tra tutti gli stati nati dopo il 1945, Israele è uno dei pochi che ha mantenuto un regime democratico”, (traduzione mia), Shapira, *Israel: a History*, p. 179.

<sup>494</sup> “Gli arabi si impossessarono della Palestina nel settimo secolo d.C., dopo la conversione all’Islam. Successivamente governarono il paese per quattro secoli. A poco a poco hanno sostituito o assimilato gli abitanti originali e sono diventati l’elemento dominante nella popolazione”, (traduzione mia) Lorch, *The Edge of the Sword*, p. 23.

<sup>495</sup> “Il riconoscimento della precedente occupazione indigena consente un tipo di trasferimento che in definitiva stabilisce un’equivalenza morale tra le parti in conflitto”, (traduzione mia), Veracini, *Settler Colonialism: a Theoretical Overview*, p. 43.

*The increasing Philistine penetration into the interior of the mountain areas and the growing Philistine dominion over much of the Israélite populace are borne out mainly by biblical, but also by archaeological, testimony (...). The Philistines obtained dominion over the Canaanites and the Israélites by virtue of their technological and military superiority.*<sup>496</sup>

Efraim Karsh, invece, riferendosi a un'epoca più tarda:

*At the time of the Muslim occupation of Palestine in the seventh century, the country's Jewish population ranged in the hundreds of thousands at the very least (...). This forced marginalization notwithstanding, not only was there always a Jewish presence in Palestine, but the Jews' longing for their ancestral homeland, or Zion, occupied a focal place in their collective memory.*<sup>497</sup>

Rientra in quest'ultimo tipo di *narrative transfer*, la ricostruzione storica operata da Abraham Malamat, nella quale afferma che l'arrivo del popolo israelita in Palestina è riuscito a portare una certa unità e a stabilire una sorta di struttura politica e amministrativa uniforme all'interno della complessità e della pluralità di realtà esistenti in Palestina prima del II millennio a.C.<sup>498</sup> Allo stesso tempo questa capacità unificante viene ricondotta all'unicità delle genti di Israele e, dunque, in un certo senso a quella eccezionalità di cui si è parlato precedentemente:

*It is clear that a phenomenal change occurred in the history of the country once the Israélites overcame the natural divisions, established a uniform political and administrative structure and evolved a national culture within a sovereign framework encompassing both banks of the Jordan. Exploiting to the full the kaleidoscopic patterns on the international scene, they succeeded in the course of time in building an extensive kingdom that made of Palestine, for the first time in history, a political factor of high order within the Near Eastern arena. The people of Israel was unique among the nations in that it bestowed upon the land of Canaan, the classic land of transit, a relatively lengthy period of political sovereignty and national autonomy.*<sup>499</sup>

Prosegue Malamat nell'evidenziare l'unicità e la grandezza del popolo israelita: le vicende politiche della nazione, dalla sua nascita fino alla distruzione del primo

<sup>496</sup> “La continua penetrazione dei filistei all'interno delle zone di montagna e il loro crescente dominio su gran parte della popolazione israelita sono rilevati principalmente da testimonianze bibliche e archeologica (...). I filistei hanno ottenuto il controllo sui cananei e gli israeliti in virtù della loro superiorità tecnologica e militare”, (traduzione mia), Malamat, *Origins*, p. 86.

<sup>497</sup> “All'epoca dell'occupazione musulmana della Palestina nel settimo secolo, la popolazione ebraica del paese si attestava sulle centinaia di migliaia (...). Nonostante questa emarginazione forzata, non solo ci fu sempre una presenza ebraica in Palestina, ma il desiderio degli ebrei per la loro patria ancestrale, o Sion, ha occupato sempre un posto centrale nella loro memoria collettiva”, (traduzione mia). Karsh, *Palestine Betrayed*, p. 8.

<sup>498</sup> Per approfondire la conoscenza del tessuto sociale, economico, politico e amministrativo della Palestina nei millenni a.C. consiglio la lettura del libro di M. Liverani, *Storia antica di Israele*, Laterza, Roma, 2003 e Durant, *La lingua ebraica*.

<sup>499</sup> Malamat, *Origins*, p. 9

Tempio sono esse stesse una espressione di estenuanti tentativi verso il raggiungimento dell'unità. D'altra parte, la stessa storia spirituale degli israeliti non è meno rappresentativa di questi sforzi estremi ai fini di difendere i valori religiosi e culturali, contro le minacce esterne. Questa lotta per l'autodeterminazione ha dato alla cultura israeliana il suo carattere di nazione unica.<sup>500</sup>

### 3.4 Il mito in un'ottica coloniale di insediamento

*The ultimate weapon of the Jewish claim against the recently reconstructed Palestinian people, in their battle over the land, is the simple axiom "We were here from time immemorial," suggesting that the Palestinians are at best newcomers.*<sup>501</sup>

Il termine mito<sup>502</sup> evoca sicuramente un racconto, molto spesso leggendario, di cui non si hanno testimonianze certe, ma che tramite la sua stessa ripetizione di generazione in generazione ha acquisito una certa veridicità, coerenza e, talvolta, scientificità. Questo racconto leggendario è ambientato nel passato, o si richiama a un passato glorioso per donare storicità e fondatezza all'evento.

Afferma Hobsbawm che proprio la storia è la materia prima, il materiale grezzo su cui modellare qualsiasi ideologia nazionalista, etnica, fondamentalista, "così come i papaveri sono la materia prima per la produzione dell'eroina".<sup>503</sup>

Il richiamo al passato è un elemento essenziale per le ideologie, dal momento in cui garantisce una certa autorevolezza; ma il paradosso sta nel fatto che, per quanto sia altamente auspicabile, nella realtà esso rappresenta qualcosa di così lontano da doverlo reinventare completamente o, quantomeno, riadattare ai nuovi scopi, e finisce per diventare qualcosa di "storicamente nuovo".<sup>504</sup> Questo è anche il caso della ideologia sionista, che ha sostanzialmente inventato il suo fine ultimo (quello di creare una patria solo per gli ebrei) richiamandosi a uno stato in realtà mai esistito nella storia, quantomeno nella forma in cui oggi si presenta. Non solo, ma così facendo il sionismo è arrivato a negare, come si è già accennato, duemila anni di storia ebraica dell'esilio.<sup>505</sup>

Il mito e l'invenzione sono però elementi indispensabili alla "politica d'identità", in primo luogo perché gli individui possono così rivendicare la propria appartenenza a un gruppo su basi etniche e linguistiche; secondariamente perché andranno a creare quella che è la tradizione storica di un popolo. Kimmerling, ma

<sup>500</sup> *Ibidem.*

<sup>501</sup> "L'arma più potente della rivendicazione ebraica contro il popolo palestinese recentemente ricostruito, nella battaglia per la terra, è il seplice assioma 'Noi siamo qui da tempo immemorabile', che suggerisce che i palestinesi possano essere considerati al massimo come i nuovi arrivati", (traduzione mia), B. Kimmerling, *The Invention and Decline of Israeliness. State, Society and the Military*, University of California Press, Berkeley, 2001, p. 16.

<sup>502</sup> Treccani.it, s.v., «mito», (ultimo accesso 28/10/2017).

<sup>503</sup> E. Hobsbawm, *De historia*, Rizzoli, Milano, 1997, p. 17, (titolo originale: *On History*, New Press, New York, 1990).

<sup>504</sup> *Ibidem.*

<sup>505</sup> *Ivi*, p. 29.

anche Sternhell, parla di “israelianità”,<sup>506</sup> un concetto che vuole esprimere quel bisogno di unità e di coesione tra le più svariate anime della società israeliana ancora in formazione.<sup>507</sup>

La creazione di una identità collettiva, insomma, finalizzata a evitare che diversi gruppi sociali<sup>508</sup> sviluppino o rafforzino identità minoritarie e separate, in grado di minare l’unitarietà e la sicurezza dello stato; una conoscenza e una cultura condivise, che rappresentino il cuore della società, tanto da determinarne “not only the geographical and societal boundaries of the collectivity, its basic credo or political culture, its specific *civic religion* and its civil society, but also the implicit and explicit rules of the game”.<sup>509</sup>

La tradizione pretende di ricollegarsi a un passato, mentre è molto spesso una nuova invenzione. Hobsbawm utilizza l’espressione *invented traditions* sia per indicare quel genere di tradizioni ormai divenute ufficiali; sia quelle per le quali l’origine certa è poco facilmente rintracciabile, essendo state costruite nel giro di pochissimi anni ma avendo avuto una diffusione immediata e ampia. A questo secondo tipo, a mio parere, appartengono i miti israeliani che più sotto verranno analizzati.

La tradizione e il mito così radicati e approvati per ripetizione implicano una certa continuità col passato e, allo stesso tempo, veicolano simbologie e valori che hanno poi un forte impatto sulla creazione dell’identità del popolo. In Israele, più di ogni altra nazione, il passato, il presente e perfino il futuro sono fortemente legati e la memoria collettiva arriva a identificarsi con la storia oggettiva e condivisa della nazione. La storia, così concepita, viene inoltre usata

<sup>506</sup> “Israeliness”. Il concetto esprime anche la necessità di creare un terreno comune a tutti. Affermano Dan Horowitz e Moshe Lissak: “Israele è una nazione nuova in termini di popolazione e di istituzioni. La sola connessione storica comune condivisa dai membri della società israeliana è con le tradizioni culturali e comunali di un popolo senza terra”, (traduzione mia), (D. Horowitz, M. Lissak, *Trouble in Utopia. The Overburdened Polity of Israel*, State University of New York Press, Albany, 1989, p. 8). Infatti questa “Israelianità” è definita da Kimmerling come una sorta di nazionalismo prettamente israeliano. Si veda: Kimmerling, *The Invention and Decline of Israeliness*; Z. Sternhell, *Nascita di Israele. Miti, storia, contraddizioni*, Baldini&Castoldi, Milano, 2002, (titolo originale: *The Founding Myths of Israel: Nationalism, Socialism, and the Making of the Jewish State*, Princeton University Press, Princeton, 1998.).

<sup>507</sup> Difatti, dopo la nascita di Israele si inizia a parlare della esigenza di creare e mantenere questa “israelianità”. Non si parla più quindi di sola ebraicità. Come illustrato prima, non c’erano dubbi tra i pionieri del movimento sionista che un popolo ebraico (quindi una *Jewishness*) esistesse realmente. I dubbi vertevano solo sul fatto se fosse necessario e possibile avere una patria nazionale per tale popolo. Ora che la patria era stata fondata, la priorità veniva spostata da una “ebraicità” a una “israelianità”. Un po’ il corrispettivo israeliano del “Fatta l’Italia, bisogna fare gli italiani”.

<sup>508</sup> Si veda come approfondimento sulla complessa demografia israeliana proprio il lavoro di Kimmerling, *The Invention and Decline of Israeliness*; ma basti anche rivedere la diversa composizione delle *aliyah*, accennata precedentemente. Utile anche il lavoro di Horowitz e Lissak, *Trouble in Utopia*.

<sup>509</sup> “Non solo i confini geografici e sociali della collettività, il suo credo di base o la cultura politica, la sua specifica religione civica e la sua società civile, ma anche le regole implicite ed esplicite del gioco”, (traduzione mia) Kimmerling, *The Invention and Decline of Israeliness*, p. 60.

come una potente arma sia all'interno del paese che all'esterno della comunità israeliana. Infatti, se da una parte è necessaria per identificare chi può entrare a far parte a pieno titolo della collettività; dall'altra, il passato è usato per legittimare l'esistenza di un sistema di governo ebraico nell'area.<sup>510</sup>

L'israelianità, così legata al mito e così legata alla storia diventa elemento chiave nella creazione del cosiddetto "nuovo uomo". Il nuovo uomo israeliano, motivato e spesso attivamente impegnato nella impresa militare e sociale della costruzione della nuova nazione è incapace di analizzare da un punto di vista critico le conseguenze di tale impresa. Egli ha fondato la sua appartenenza identitaria a una nuova nazione sulla base di alcune credenze tramandatesi poi nel tempo e per generazioni: "A successfully created "Israeli" man, whose identity was the final product of a masterful melting pot, populated this country".<sup>511</sup>

Se l'ebreo della diaspora, il vecchio ebreo, era visto come psicologicamente imperfetto e debole, materialista, istintivo e incapace di agire se non per il suo esclusivo interesse; il nuovo ebreo israeliano doveva essere il suo opposto:

*an ethical, aesthetic person guided by ideals who rebels against a debasing reality; a free, proud individual ready to fight for his or her own and the nation's honor. Yearning for freedom and equality among peoples, admiring nature, beauty, and open spaces, the new Jew relinquished the pleasures of a hypocritical, bourgeois world shackled by outdated conventions and sought the challenge of a life in which dedication to the collective was congruent with maintaining inner truth and a life of simplicity, honesty, and self-realization. The new Jew aspired to equality, justice, and truth in human relations, and was prepared to die for them.*<sup>512</sup>

Questa visione, nota Shapira, è tipica di chi dedica la propria vita a movimenti rivoluzionari e nazionalisti e rappresenta il passaggio di queste idee da una sfera prettamente religiosa a una più secolare. Inoltre, in genere si usa attribuire queste caratteristiche ai giovani e, difatti, il movimento sionista era un movimento per giovani, che in parte si indirizzava anche agli adulti:<sup>513</sup> "The Zionist pioneer, the soldier-volunteer in the struggle for the sake of the nation, was always a young man or woman who devoted his or her life to the uplifting experience of self-sacrifice for a lofty ideal".<sup>514</sup>

<sup>510</sup> *Ivi*, p. 16.

<sup>511</sup> "Un uomo israeliano creato con successo, la cui identità era il prodotto finale di un progetto di melting pot che ha caratterizzato questo paese", (traduzione mia), *ivi*, p. 7.

<sup>512</sup> "Una persona etica ed estetica guidata da ideali, che si ribella contro una realtà degradata; un individuo libero e orgoglioso pronto a lottare per il proprio onore e quello della nazione. Desiderando libertà e uguaglianza tra i popoli, rispettando la natura, la bellezza e gli spazi aperti, il nuovo ebreo ha abbandonato i piaceri di un mondo ipocrita e borghese incatenato a vecchie convenzioni e ha cercato la sfida di una vita in cui la dedizione alla collettività fosse compatibile con il mantenimento della verità interiore e una vita di semplicità, onestà e auto-realizzazione. Il nuovo ebreo aspirava all'uguaglianza, alla giustizia e alla verità nei rapporti umani ed era pronto a morire per loro", (traduzione mia), Shapira, *Israel: a History*, p. 133.

<sup>513</sup> *Ibidem*.

<sup>514</sup> "Il pioniere sionista, il soldato volontario nella lotta per la nazione, è sempre stato un giovane uomo o una donna che ha dedicato la sua vita all'esperienza esaltante del sacrificio per un ideale elevato", (traduzione mia), *ibidem*.

La gioventù diventa un vero e proprio elemento di culto, indispensabile caratteristica del nuovo uomo ebreo. La generazione precedente non sarebbe stata in grado di vedere la realizzazione del sionismo nella Terra Promessa. I giovani cresciuti in Palestina sarebbero stati invece coloro che avrebbero permesso la redenzione del popolo ebraico.<sup>515</sup> Essi, cresciuti e istruiti in Palestina, avrebbero portato alla nascita di un nuovo popolo ebraico, coraggioso, connesso con la terra desiderata e distante dalla vita della diaspora. Per questo motivo un posto speciale era loro riservato:<sup>516</sup>

*The sabra, the desert cactus encountered by the immigrants, gave its name to this generation: its prickly pear has a thorny outer skin but flesh that is sweet and juicy. The sabras were said to be frank and direct, honest and brave, free of the hypocritical mannerisms of bourgeois society, with strength that lay not in words but in deeds. Thus did the settlers idealize the native sons, who to their parents seemed to epitomize all the dreams of free children of nature growing up in Palestine.*<sup>517</sup>

La negazione della diaspora derivava esattamente dalla volontà di creare l'uomo nuovo: non negarla e non rinnegare coloro che ancora erravano nell'esilio, significava perpetuare quella situazione e ostacolare il nuovo progetto.

È evidente a questo punto il ruolo dello storico nella formazione di una coscienza collettiva di popolo; ma allo stesso tempo, non è di certo l'unico responsabile a veicolare visioni deformate della storia. La storia è infatti anche ciò che le persone imparano da preti, insegnanti, scrittori di libri di scuola, redattori di articoli per le riviste e dai compilatori di testi per i programmi radiotelevisivi.<sup>518</sup>

L'analisi del mito dello stato di Israele ha infatti catalizzato l'attenzione di numerosi intellettuali e accademici israeliani e non, i quali si sono concentrati sui suoi vari aspetti, al punto tale che non è possibile parlare di un solo mito, ma di più miti che rientrano o solo nella sfera della ebraicità;<sup>519</sup> o sono relativi a un

<sup>515</sup> *Ivi*, p. 136.

<sup>516</sup> *Ivi*, p. 137.

<sup>517</sup> “Il sabra, il cactus desertico che gli immigrati hanno trovato, ha dato il nome a questa generazione: il suo frutto ha una buccia spinosa ma la polpa è dolce e succosa. I sabra erano franchi e diretti, onesti e coraggiosi, lontani dalle maniere ipocrite della società borghese, con forza che non stava nelle parole ma nei fatti. Così i settler hanno idealizzato i figli nativi, che agli occhi dei loro genitori sembravano incarnare tutti i sogni dei figli liberi della natura che crescono in Palestina”, (traduzione mia), *Ibidem*.

<sup>518</sup> Hobsbawm, *De historia*, p. 20.

<sup>519</sup> Un esempio è il mito di Masada. L'evento in questione avrebbe avuto luogo durante la Grande Rivolta degli ebrei di Palestina contro il governo le politiche dell'Impero Romano, tra il 66 e il 73 d.C. Dal momento che la vicenda di Masada non è raccontata nella Bibbia, l'unica testimonianza diretta che rimane pare sia il lavoro di uno storico ebreo, Josephus Flavius, vissuto nel periodo della Grande Rivolta. Le cause della Grande rivolta erano da cercarsi in un crescendo di tensioni tra la comunità ebraica e le autorità romane. Prima fra tutte, la speranza messianica di una nazione ebraica “eletta” destinata al popolo ebraico mal si sposava con la visione del potere da parte dei romani. Questa visione messianica sarà quella che caratterizzerà la rivolta e che animerà i combattenti e resistenti ebrei contro il nemico romano. Inoltre, controllo che i romani avevano del tempo e del culto all'interno del tempio e l'imposizione di tasse elevate scatenarono



ambito prettamente “folkloristico” e culturale<sup>520</sup> oppure ancora rientrano in un tipo di mitologia per così dire più “laica” e nazionale, come quelli relativi al dopo 1948.

I tre aspetti del mito che verranno analizzati appartengono, a mio parere, a quest’ultima categoria e sono stati divulgati dalla storiografia ufficiale proprio per supportare quella nuova *Israeliness* che è stata alla base della nascente società israeliana. Tenendo a mente quanto già detto sul colonialismo di insediamento, tali miti verranno associati alle varie fasi del paradigma coloniale per dimostrare ulteriormente la sua aderenza al sistema storiografico ufficiale. Spesso le analisi dei tre aspetti si intrecceranno, essendo impossibile scindere il mito in scomparti chiusi e rigidi.

Utilizzando questo approccio, infatti, la funzione del mito non sarà analizzata solo come creazione e conservazione di una identità nazionale per salvaguardare una certa omogeneità interna, ma rappresenterà il mezzo principale con cui la storiografia ufficiale ha veicolato in maniera discorsiva la logica dell’eliminazione dei nativi, affiancandosi all’espedito del *narrative transfer*. In secondo luogo, rappresenterà quel metodo socialmente condiviso tramite cui affermare la giustificazione morale della nascita dello stato; e, infine, servirà, attraverso il suo legame (più o meno presunto) col passato e tramite la sua stessa radicazione nella collettività, alla costruzione di quella “struttura” istituzionale e sociale che è appunto il colonialismo di insediamento.

Prescindere dalla comprensione di questo complesso mitologico che è la memoria collettiva non è un buon punto di partenza per la comprensione della storiografia israeliana, afferma Kimmerling.<sup>521</sup>

subito il malcontento tra la popolazione. La rivolta ebraica, dunque, fu violentemente repressa dalle forze romane e Masada, una fortezza che dava sul Mar Morto e sul deserto della Giudea, divenne uno degli ultimi baluardi di resistenza ebraica. Si narra che durante l’assedio di Gerusalemme, un gruppo di ribelli ebrei, chiamati Sicarii, vennero cacciati dalla città e si rifugiarono nella fortezza. Le forze romane, dopo aver distrutto la città di Gerusalemme raggiunsero Masada dove circa 960 ebrei commisero un suicidio di massa per non essere catturati dal nemico. Si narra, addirittura, che il leader dei Sicarii, Elazar Ben Yair, convinse i suoi uomini a uccidere prima le loro mogli e i loro bambini per poi suicidarsi essi stessi. Il mito di Masada divenne il simbolo dell’eroismo e della lotta per la libertà e l’indipendenza del popolo ebraico. (M. Stern, “The Period of the Second Temple”, in H. H. Ben-Sasson (ed.), *A History of the Jewish People*, p. 296-303; Kimmerling, *The Invention and Decline of Israeliness*, p. 18, 19; Y. Zerubavel, “The death of memory and the memory of death: Masada and the Holocaust as historical metaphors”, *Representations*, 45, 1994, p. 73-74.

<sup>520</sup> Per esempio le leggende che ruotano attorno alla figura di Rothschild, “figura vaga, definita essenzialmente dal fatto di essere il custode di una fortuna indescrivibile, incalcolabile, inimmaginabile” (E. Loewenthal, *Miti Ebraici*, Einaudi, Torino, 2016, p. 161); o ancora l’alone di mistero attorno all’importanza del colore celeste, *tekhelet*, un colore quasi perfetto tanto che non si riesce a riprodurre e la bandiera di Israele può solo richiamarlo (*ivi*, p. 171-173).

<sup>521</sup> Kimmerling, *The Invention and Decline of Israeliness*, p. 17.

### 3.4.1 Esodo: la versione ufficiale

Uno dei punti maggiormente controversi della storiografia ufficiale riguarda l'esodo di più di 700mila<sup>522</sup> palestinesi dalle loro case in Palestina a seguito dell'istituzione dello stato ebraico di Israele il 15 maggio 1948 ovvero, riprendendo il titolo dell'opera più celebre di Benny Morris, la nascita del problema dei rifugiati palestinesi; problema che, secondo lo storico, rappresenta una delle conseguenze maggiori della guerra del '48.

La storiografia ufficiale sostiene, invece, che i palestinesi siano fuggiti volontariamente dalle loro case o, in alcuni casi, siano stati incoraggiati dai leader degli altri paesi arabi, i quali avrebbero promesso loro il ritorno in patria una volta sconfitto il nascente esercito israeliano:

*On 18 April Jewish forces captured the town of Tiberias, overlooking the Sea of Galilee, where some 6.500 Jews and 2.000 Arabs were living. Ignoring the plea of the local Jewish leadership, the Arabs chose to leave the town en masse and were vacated by the British army. The same scenario was to repeat itself within days, albeit on a far wider scale, in the city of Haifa, home to 75.000 Jews and 62.500 Arabs.(...) Only about half of Haifa's original Arab community remained, the rest having fled the town in the preceding months. But not for long. Disheartened by the desertion of their local military leaders, and petrified by wildly exaggerated accounts of Deir Yasin<sup>523</sup> tragedy, the remnant took to the road.<sup>524</sup>*

<sup>522</sup>Sui numeri non c'è concordanza tra le varie storiografie. Morris parla di un numero di palestinesi resi profughi compreso tra i 600 e i 760mila (Morris, *Esilio*, p. 29) in un periodo che va dal 1947 al 1949; le stime di Walid Kalidi parlano di una cifra che oscilla tra i 714.150 e i 744.150, in riferimento al '48 (Khalidi, *All That Remains*, p. 582). Shapira parla di circa 700mila persone esiliate all'indomani della fine della guerra (Shapira, *Israel: a History*, p. 174). Si noti come Karsh, forse il più "fedele" alla versione ufficiale tra gli storici contemporanei analizzati, parli di circa 550/600mila rifugiati alla fine della guerra nel 1949. (E. Karsh, *The Arab-Israeli Conflict: the Palestine War*, Osprey, Oxford, 2002, p. 88).

<sup>523</sup> Dayr Yāsīn (Deir Yasin) era un villaggio a cinque chilometri da Gerusalemme la cui popolazione era totalmente di religione musulmana. Il villaggio è stato teatro del più conosciuto e probabilmente del più atroce massacro della guerra del 1948. Nonostante il massacro si fosse consumato ad opera dell'Irgun e della Banda Stern, l'occupazione del villaggio rientrava nella strategia operativa della *Haganah*, in particolare in quella che venne definita Operazione Nachshon, nell'aprile dello stesso anno. (Khalidi, *All That Remains*, p. 289-292).

<sup>524</sup> "Il 18 aprile le forze ebraiche hanno catturato la città di Tiberiade, che si affaccia sul Mare di Galilea, dove vivevano circa 6.500 ebrei e 2.000 arabi. Ignorando la supplica della leadership ebraica locale, gli arabi hanno scelto di lasciare la città in massa e sono stati sgomberati dall'esercito britannico. Lo stesso scenario si è ripetuto dopo pochi giorni, anche se in misura molto più ampia, nella città di Haifa, dove si trovavano 75.000 ebrei e 62.500 arabi. (...) Solo circa la metà della comunità araba originaria di Haifa è rimasta, mentre il resto era fuggito dalla città nei mesi precedenti. Ma non per molto. Scoraggiati dalla diserzione dei loro capi militari locali e pietrificati dai racconti esagerati sulla tragedia di Deir Yasin, anche coloro che erano rimasti decisero di andarsene", Karsh, *The Arab Israeli conflict*, p. 45.

Karsh prosegue la sua ricostruzione dei fatti affermando che la leadership palestinese rimasta a Haifa cercò la mediazione delle autorità inglesi per arrivare a una tregua con gli ebrei. Dopo varie trattative i palestinesi avrebbero rifiutato di accettare i termini della tregua e come alternativa avrebbero proposto essi stessi l'evacuazione della città, stando agli ordini dati dal Supremo Comitato Arabo (*Arab High Committee*).<sup>525</sup>

Dello stesso parere lo storico Netanel Lorch, che già qualche anno prima di Karsh affermava:

*It was Haganah policy to permit Arabs to stay on under Israel rule and continue their normal lives. In Haifa, for example, the Jewish mayor made an emotional appeal to Arab citizens to continue their lives, side by side with the Jews, as they had done for generations. However, as stated, in a subsequent memorandum to the Heads of Arab States, the representatives of Haifa Arabs 'proudly refused to sign the Armistice and ask for facilities for evacuation.'*<sup>526</sup>

A questo punto, e vista l'importanza che il centro di Haifa rivestiva per la comunità palestinese in quanto

*Haifa was no ordinary local town but one of Palestine's foremost socio-political and administrative centres for both Arabs and Jews. It was one of the primary ports of the eastern Mediterranean, the hub of Palestine's railway system, the site of the country's oil refinery and a formidable industrial centre*<sup>527</sup>

una sorta di reazione a catena, o di effetto domino,<sup>528</sup> colpì altri centri palestinesi, accelerando il collasso e la fuga della comunità palestinese.

La reazione a catena della fuga, però, non spiega i motivi per cui un così vasto numero di palestinesi decise di fuggire e Karsh tenta di darsi una risposta:

*There were obvious reasons commonly associated with war: fear, disorientation, economic privation. But to these must be added the local Palestinians' disillusionment with their own leadership, the role taken by that leadership in forcing widespread evacuation and, perhaps above all, a lack of communal*

<sup>525</sup> *Ivi*, p. 50.

<sup>526</sup> “È stata la politica della Haganah a permettere agli arabi di rimanere sotto il controllo di Israele e di continuare la loro vita normale. A Haifa, per esempio, il sindaco ebreo ha lanciato un appello ai cittadini arabi a continuare la loro vita, accanto agli ebrei, come avevano fatto per generazioni. Tuttavia, come è stato affermato, in un memorandum rivolto ai capi degli Stati arabi, i rappresentanti degli arabi di Haifa hanno orgogliosamente rifiutato di firmare l'armistizio, chiedendo di facilitare l'evacuazione”. (traduzione mia), Lorch, *One Long War*, p. 79, 80.

<sup>527</sup> “Haifa non era una comune città ma uno dei maggiori centri socio-politici e amministrativi della Palestina per arabi e ebrei. Era uno dei porti principali del Mediterraneo orientale, il centro del sistema ferroviario della Palestina, il sito della raffineria petrolifera del paese e un formidabile centro industriale”, (traduzione mia), Karsh, *The Arab Israeli conflict*, p. 50.

<sup>528</sup> *Ivi*, p. 89.

*cohesion or of a willingness, especially at the highest levels, to subordinate personal interest to the general good.*<sup>529</sup>

La colpa della creazione del problema dei rifugiati, dunque, viene attribuita quasi esclusivamente alla leadership araba e palestinese che avrebbe fornito il cattivo esempio alla popolazione. Karsh è convinto che le classi agiate palestinesi, alla pari dei contadini, non provassero un sufficiente attaccamento alla propria terra, per cui, una volta scoppiati i primi atti di ostilità la popolazione rurale decise di seguire le orme dei cittadini e di fuggire. La mancanza di coesione sociale e di attaccamento alla propria terra è, per lo storico israeliano, la diretta conseguenza della assenza di un forte sentimento nazionale palestinese<sup>530</sup> che, in un certo senso, continua ancora oggi a giustificare la violenza sionista del 1948:

*Palestine at the time did not exist as a unified geopolitical entity; rather, it was divided between the Ottoman province of Beirut in the north and the district of Jerusalem in the south. Its local inhabitants, like the rest of the Arabic-speaking communities throughout the region viewed themselves as subjects of the Ottoman Empire rather than as members of a wider Arab Nation bound together by a shared language, religion, history or culture. They were totally impervious to the nationalist message of the handful of secret Arab societies operating throughout the empire prior to the First World War. Their immediate loyalties were parochial - to one's clan, tribe, village, town, or religious sect - which co-existed alongside their overarching submission to the Ottoman sultan-caliph in his capacity as the religious and temporal head of the world Muslim community.*<sup>531</sup>

La Palestina sarebbe dovuta appartenere allo *Yishuv* che, al contrario dei palestinesi, aveva dimostrato una resilienza straordinaria e di essere “a vibrant national community”.<sup>532</sup>

<sup>529</sup> “C’erano delle ragioni ovvie comunemente associate alla guerra: la paura, il disorientamento, la situazione economica. Ma a questi bisogna aggiungere la delusione dei palestinesi verso la loro leadership, il ruolo svolto da questa leadership nel costringere l’evacuazione di massa e, soprattutto, una mancanza di coesione comune o di una volontà, in particolare ai più alti livelli, di subordinare l’interesse personale al bene generale”, (traduzione mia), *ivi*, p. 88.

<sup>530</sup> Sulla nascita e la costruzione di una coscienza nazionale palestinese si veda il testo: R. Khalidi, *Identità palestinese. La costruzione di una moderna coscienza nazionale*, Bollati Boringhieri, Torino, 2003, (titolo originale: *Palestinian Identity. The Construction of Modern National Consciousness*, Columbia University Press, New York, 1997).

<sup>531</sup> “La Palestina al tempo non esisteva come entità geopolitica unica; era, invece, divisa tra la provincia ottomana di Beirut nel nord e il distretto di Gerusalemme nel sud. I suoi abitanti locali, come il resto delle comunità di lingua araba in tutta la regione, si consideravano come soggetti dell’Impero Ottomano piuttosto che membri di una nazione araba più ampia unita da una lingua comune, una religione, una storia o una cultura. Erano totalmente insensibili al messaggio nazionalista delle poche società segrete arabe che operavano in tutto l’impero prima della Prima Guerra Mondiale. Il loro attaccamento era al clan, alla tribù, al villaggio, alla città o alla setta religiosa e coesisteva accanto alla loro sottomissione al sultano ottomano in qualità di capo religioso e temporale della comunità musulmana del mondo”, Karsh, *The Arab-Israeli Conflict*, p. 14.

<sup>532</sup> *Ivi*, p. 25.

Neanche l'autorità del *Mufti* rimase esente dalle accuse in quanto "in an attempt to instigate Arab governments to join the war, was actively encouraging the exodus, promising the refugees a speedy return in the footsteps of the victorious Arab armies".<sup>533</sup>

Fino a che punto, però, realmente il comportamento delle élite e della leadership palestinese può avere influenzato la reazione della popolazione?

Il fatto che la *Haganah* terrorizzasse gli abitanti dei villaggi con massacri, violenze, espulsioni forzate (si veda, tra i tanti documentati anche da Morris, il caso citato di Deir Yasin) sembra non essere stato tra le maggiori cause dell'esodo palestinese secondo la storiografia ufficiale.

Lorch, per esempio, non nega certo che atti di violenza fossero stati compiuti contro i palestinesi, ma la *Haganah* e, successivamente, il governo israeliano presero le distanze da questi atti, condannandoli<sup>534</sup> e, in un certo senso, auto-assolvendosi, ponendoli al di fuori della condotta ufficiale del sistema.

Dello stesso parere sembra essere Shapira, la quale afferma che durante la prima parte della guerra l'esodo dei palestinesi è stato sicuramente una conseguenza del collasso della struttura amministrativa palestinese e della conseguente anarchia; durante la seconda fase della guerra, invece, soprattutto dopo l'invasione da parte degli stati arabi, ci furono sì tanti casi in cui l'IDF cercò di espellere la popolazione araba, distruggendo i villaggi e impedendone il ritorno ma, allo stesso tempo:

*The war was a matter of life or death, and the belief that the Palestinians had caused this catastrophe hardened the hearts of officers and men who suffered harsh experiences of loss and displays of abuse by the enemy.*<sup>535</sup>

Più avanti, si vedrà, in contraddizione con quanto detto più sopra, la storica affermerà esserci stato un solo caso di espulsione organizzata e sistematica di due città durante la guerra del '48. Ciò che è però importante rilevare da queste parole è la credenza diffusa che fossero stati i palestinesi e gli arabi a causare la guerra e, conseguentemente, la catastrofe dei rifugiati.

Karsh arriva a parlare di un tradimento arabo<sup>536</sup> nei confronti dei fratelli palestinesi. Lo storico sostiene che tra i palestinesi prevalesse la consapevolezza di essere rimasti vittime dei loro stessi compagni arabi, piuttosto che della aggressione sionista, tant'è che

*had the Jewish State lost the war, its territory would not have been handed over to the Palestinians but rather divided among the invading forces, for the simple*

<sup>533</sup> "Nel tentativo di istigare i governi arabi a unirsi alla guerra, stava incoraggiando attivamente l'esodo, promettendo ai rifugiati un rapido ritorno sulle orme della vittoria degli eserciti arabi", (traduzione mia), Lorch, *One Long War*, p. 80.

<sup>534</sup> *Ibidem.*

<sup>535</sup> "La guerra era una questione di vita o di morte, e la convinzione che i palestinesi avessero causato questa catastrofe indurì i cuori degli ufficiali e degli uomini che subirono gravi perdite o abusi da parte del nemico", (traduzione mia), Shapira, *Israel: a History*, p. 174

<sup>536</sup> Si pensi a tal proposito al titolo del suo libro citato *Palestine Betrayed*; ma la questione di un tradimento arabo della palestina era già emersa con *The Arab-Israeli Conflict* (2002).

*reason that none of the Arab regimes viewed the Palestinians as a distinct nation.*<sup>537</sup>

L'affermazione di Karsh, peraltro ipotetica ma non del tutto priva di fondamento,<sup>538</sup> può essere letta nell'ottica del sentimento panarabista<sup>539</sup> del periodo. Un "risveglio del nazionalismo arabo",<sup>540</sup> per dirla con le parole di Geroge Antoniuus sintetizzato nella comunanza di una lingua, di una cultura ma soprattutto della religione islamica del popolo arabo "allargato".<sup>541</sup> In un certo senso la visione panarabista non fece altro che avallare le pretese sioniste sia di trasferimento dei palestinesi (dalla Palestina verso altri paesi arabi confinanti, in quanto i palestinesi altro non erano se non arabi)<sup>542</sup>, che di mancanza di un nazionalismo e di una nazione tipicamente palestinesi, come afferma Rashid Khalidi.<sup>543</sup>

L'espulsione dei palestinesi ha dunque, secondo la storiografia ufficiale, cause interne alla società palestinese e alle ambizioni arabe, mentre le azioni di guerra sarebbero state semplicemente un corollario e avrebbero contribuito solo in minima parte all'esodo.

*None of this is to deny that Israeli forces did on occasion expel Palestinians. But this accounted for only a small fraction of the total exodus, occurred not within the framework of a premeditated plan but in the heart of battle, and was dictated predominantly by ad hoc military considerations (notably the need to deny strategic sites to the enemy if there were no available Jewish forces to hold them).*<sup>544</sup>

<sup>537</sup> "Se lo Stato ebraico avesse perso la guerra, il suo territorio non sarebbe stato destinato ai palestinesi, bensì diviso tra le forze che l'avevano invaso, per la semplice ragione secondo cui nessuno dei regimi arabi considerava i palestinesi come nazione distinta", Karsh, *The Arab-Israeli Conflict*, p. 92.

<sup>538</sup> La partecipazione a una guerra, per quanto ideologica, è pur sempre accompagnata dalla volontà di accaparrarsi un ricco bottino.

<sup>539</sup> Movimento politico e ideologia che prevedeva l'esistenza di una unica nazione araba, prevalente rispetto alla molteplicità delle entità statuali arabe.

<sup>540</sup> G. Antonius, *The Arab Awakening. The Story of the Arab National Movement*, Khayats, Beirut, 1938.

<sup>541</sup> Per maggiori approfondimenti sul nazionalismo arabo/palestinese indispensabili sono alcuni classici come G. Antonius, *The Arab Awakening*; R. Khalidi, *The Origins of Arab Nationalism*, Columbia University Press, New York, 1991; Eugene Rogan, *Gli arabi*, Bompiani, Milano, 2012, (titolo originale *The Arabs: a History*, Allen Lane, London, 2009); A. M. Abu-Ghazaleh, *Arab Cultural Nationalism in Palestine During the British Mandate*, IPS, Beirut, 1973; W. Khalidi, "Thinking the unthinkable", *Foreign Affairs*, 56, 1978, p. 695-713, disponibile su <<https://www.foreignaffairs.com/articles/palestinian-authority/1978-07-01/thinking-unthinkable-sovereign-palestinian-state>>, (ultimo accesso 26/10/2017).

<sup>542</sup> Si veda nel primo capitolo la voce *conceptual transfer*.

<sup>543</sup> Khalidi, *Identità palestinese*, p. 271-284.

<sup>544</sup> "Niente di tutto ciò vuole servire per negare che le forze israeliane abbiano occasionalmente espulso i palestinesi. Ma le espulsioni hanno rappresentato solo una piccola parte dell'esodo complessivo, avvenuto non nel quadro di un piano premeditato, ma nel cuore della battaglia e fu dettato prevalentemente da considerazioni militari ad hoc (in particolare la necessità di negare siti strategici al nemico se non esistevano forze

Inoltre, per quanto dunque ogni guerra preveda morti e catastrofi, quella consumatasi in Palestina non aveva niente a che vedere con le tragedie compiute in altre parti del mondo.

L'eccezionalità di cui si è parlato più sopra è visibile adesso soprattutto in riferimento alla violenza utilizzata dalla *Haganah* (in seguito IDF): non solo violenza "morale" e giusta, ma anche sensibilmente ridimensionata rispetto ad altri contesti:

*In Palestine there were no acts of mass slaughter like those witnessed elsewhere in the twentieth century. If we compare this war with the contemporaneous conflict between India and Pakistan following their partition, it appears that Palestine did not see the same level of brutal bloodshed.*<sup>545</sup>

Seguendo lo stesso tentativo di "sminuire" la violenza e normalizzare le cause del conflitto Lorch propone di prendere in considerazione la complessa situazione demografica palestinese al tempo e, soprattutto, sottolinea come tra le persone rese profughe dalla guerra ci furono anche 7000 ebrei.<sup>546</sup>

*Why did they flee? Whoever considers the demographic mosaic that was Palestine at the end of the war – Jewish and Arab villages side by side; mixed cities, quarters, even individual houses – will readily understand that war, under such circumstances, would result in a flow of refugees: Arab, should Israel win; Jewish refugees, had it lost. Whoever decided on war must squarely face the responsibility for its consequences – the dead, the wounded and the refugees. (...) If the number of Jewish refugees in Palestine did not exceed 7.000 there is only one reason: the failure of Arab armies to achieve victory.*<sup>547</sup>

Karsh si spinge addirittura oltre fino a parlare di una vera e propria pulizia etnica degli ebrei in Palestina:

*As in the previous months, the fighting produced its share of evacuees. Jewish women and children were temporarily removed from some sites in the battle zone, while all residents of the Jewish localities in the prospective Arab state that were*

ebraiche disponibili per il controllo)", (traduzione mia), Karsh, *The Arab Israeli Conflict*, p. 89.

<sup>545</sup> "In Palestina non furono compiuti massacri di massa come quelli testimoniati altrove nel ventesimo secolo. Se paragoniamo questa guerra con il conflitto tra l'India e il Pakistan a seguito della loro divisione, sembra che la Palestina non abbia subito lo stesso livello di violenza", (traduzione mia) Shapira, *Israel: a History*, p. 174.

<sup>546</sup> Lorch, *One Long War*, p. 79.

<sup>547</sup> "Perché fuggirono? Chiunque consideri il mosaico demografico in Palestina alla fine della guerra - villaggi arabi ed ebrei uno accanto all'altro, città miste, quartieri, persino le case individuali - capirà facilmente che la guerra, in tali circostanze, non sarebbe potuta risultare se non in un flusso di profughi: arabi, se Israele avesse vinto; ebrei, se avesse perso. Chiunque avrebbe deciso sulla guerra, doveva affrontare esattamente la responsabilità delle sue conseguenze: i morti, i feriti e i rifugiati. (...) Se il numero di rifugiati ebrei in Palestina non ha superato i 7.000, c'è solo una ragione: il fallimento degli eserciti arabi nel raggiungere la vittoria", (traduzione mia), Lorch, *One Long War*, p. 79.

*conquered by the invading armies, together with those of Old Jerusalem's Jewish quarter, were 'ethnically cleansed'.*<sup>548</sup>

La questione dei profughi palestinesi viene quindi ridotta dalla storiografia ufficiale a naturale conseguenza della guerra; per le vittime ebrei, invece, si parla di pulizia etnica,<sup>549</sup> nonostante i numeri si commentino da soli. Inoltre, lo stesso Karsh specifica che i profughi ebrei furono “momentaneamente allontanati” e, a differenza dei palestinesi, fu data loro la possibilità di tornare nelle proprie case non appena terminata la guerra.

### **3.4.2 Esodo o trasferimento? La logica dell'eliminazione dei nativi**

La creazione del problema dei rifugiati palestinesi è stata ed è ancora al centro del dibattito storiografico israeliano. Sebbene, infatti, con l'apparizione dei nuovi storici siano state accolte molte delle istanze e delle rivendicazioni già da tempo presentate dalla storiografia palestinese, non sempre le due tendenze sono arrivate alle medesime conclusioni.

Un esempio fra tutti è rappresentato sicuramente dagli studi sul concetto e sulle modalità di “trasferimento” della popolazione palestinese iniziati per parte israeliana da Benny Morris, il padre della Nuova Storiografia; ma che da tempo erano già stati avviati dal palestinese Walid Khalidi, con la traduzione del noto *Plan D*<sup>550</sup> (il quale verrà definito più avanti), fino alla sua opera magistrale *All That Remains*,<sup>551</sup> e in seguito da Nur Masalha.<sup>552</sup>

Come nota Nur Masalha, si è passati attraverso una evoluzione del concetto a partire dai primi progetti o discussioni interne al movimento sionista che non vennero resi pubblici, fino al raggiungimento dell'obiettivo ultimo nel 1948. Difatti, se agli esordi il movimento sionista aveva preferito mantenere le intenzioni del trasferimento riservate a un confronto fra i suoi membri,<sup>553</sup> la prospettiva muta nel 1917 con la Dichiarazione Balfour, tramite cui la Gran Bretagna si impegnava formalmente a garantire la nascita della *national home* ebraica in Palestina.

Secondo lo storico palestinese si sarebbe iniziato a parlare esplicitamente di una possibilità di trasferimento della popolazione palestinese intorno agli anni '30 con Weizmann, durante un incontro con una Commissione di inchiesta istituita

<sup>548</sup> “Come nei mesi precedenti, i combattimenti hanno prodotto la propria quota di sfollati. Donne ebrei con i figli vennero temporaneamente spostati da alcuni siti nelle zone di battaglia, mentre tutti i residenti delle località ebraiche che sarebbero risultate nello stato arabo e che furono conquistate dagli eserciti invasori, insieme a quelli del quartiere ebraico di Gerusalemme Vecchia, subirono una ‘pulizia etnica’”, (traduzione mia), Karsh, *Palestine Betrayed*, p. 211.

<sup>549</sup> Per la definizione di pulizia etnica si veda: Drazen Petrovic, *Ethnic Cleansing – An Attempt at Methodology*, *European Journal of International Law*, 5, 1994,

<sup>550</sup> W. Khalidi, “Plan Dalet: master plan for the conquest of Palestine”, *Journal of Palestine Studies*, 18, 1, Special Issue: *Palestine 1948*, p. 4-33, 1988.

<sup>551</sup> *Idem*, *All That Remains*.

<sup>552</sup> Masalha, *Expulsion of the Palestinians*.

<sup>553</sup> *Ivi*, p. 12



dalla Gran Bretagna a seguito dei disordini in Palestina del 1929, guidata da Walter Shaw. Weizmann avrebbe proposto la sua idea, sottolineando l'importanza che spazio e terra rivestivano per il movimento sionista.<sup>554</sup>

Effettivamente, non si trova menzione di una ipotesi di trasferimento né nel già citato *pamphlet Auto-emancipation* di Leon Pinsker del 1882; tantomeno ne *Lo stato ebraico* di Theodor Herzl, del 1896, per quanto in entrambi i testi l'accento venga posto sulla necessità di una patria esclusivamente ebraica.

Si legge, però, nel diario di Theodor Herzl alla data 12 giugno 1895:

*We must expropriate **gently** the private property on the estates assigned to us. We shall try to spirit the penniless population across the border by procuring employment for it in the transit countries, while denying it any employment in our own country.*<sup>555</sup>

Su questo punto, sia Morris che Masalha si trovano d'accordo nel sostenere che il parlare in pubblico delle intenzioni di trasferimento del popolo palestinese avrebbe solo acuito le tensioni con i leader arabi, inasprito le relazioni con i sovrani ottomani e non avrebbe sicuramente giovato all'immagine pubblica del sionismo.<sup>556</sup>

*In pubblico, tutti continuavano a parlare di coesistenza e ad attribuire le violenze a piccole minoranze di estremisti e agitatori. Ma era solo un atteggiamento a uso e consumo della pubblica opinione, destinato a placare l'angoscia della popolazione civile e dei sempre più preoccupati britannici. Parlare ad alta voce di spargimenti di sangue ed espulsioni avrebbe privato gli ebrei di una parte del sostegno interno e della simpatia internazionale.*<sup>557</sup>

Per questo non è semplice trovare riferimenti espliciti al trasferimento fisico nella storiografia ufficiale. È molto più frequente, come si è avuto modo di vedere, trovare allusioni e tentativi di trasferimento discorsivo, come i giudizi orientalisti sulla arretratezza e l'inciviltà dei nativi, che, secondo Masalha, sono serviti proprio a giustificare il trasferimento fisico palestinese<sup>558</sup> e la conseguente sostituzione di popolazione, diventata legge con l'istituzione dello stato di Israele nel 1948.

Non stupisce, dunque, che i primi lavori sul tema siano stati scritti ad opera di storici palestinesi, si pensi al già citato studio di 'Arif al-'Arif del 1952<sup>559</sup> o al

<sup>554</sup> *Ivi*, p. 31.

<sup>555</sup> “Dobbiamo espropriare delicatamente la proprietà privata sulle proprietà che sono state assegnate a noi. Dovremo far sparire la popolazione misera oltre la frontiera, procurandole in posto di lavoro nei paesi di transito e, allo stesso tempo, negando altra occupazione nel nostro paese”, (traduzione mia), Patai, *The Complete Diaries*, p. 88.

<sup>556</sup> Morris, *Esilio. Israele e l'esodo palestinese 1947-1949*, p. 68; Masalha, *Expulsion of the Palestinians*, p. 12.

<sup>557</sup> Morris, *Vittime*, p. 181

<sup>558</sup> A tal proposito si vedano i lavori di Masalha, *Expulsion of the Palestinians*, p.14; *idem*, *Imperial Israel and the Palestinians. The Politics of Expansion*, Pluto Press, Sterling, 2000, p.5.

<sup>559</sup> Al-'arif, *al-Nakba*.

lavoro di Walid Khalidi del 1959<sup>560</sup> pubblicato successivamente dall'*Institute for Palestine Studies* nel 2005. Questi primi lavori, sosterrà Morris, oltre a essere numericamente irrilevanti, mancano di importanti informazioni, che verranno rese note solo più tardi con la declassificazione di alcuni documenti militari israeliani ed europei.<sup>561</sup>

La storiografia israeliana prenderà parte attivamente al dibattito relativamente più tardi,<sup>562</sup> proprio con i lavori di Benny Morris, in particolare *The Birth of Palestinian Refugee Problem*, la cui prima edizione risale come si è visto al 1988, ritenuto un lavoro fondamentale dal punto di vista metodologico e della quantità delle informazioni, per chi voglia approfondire la questione.<sup>563</sup>

La necessità di trasferire la popolazione locale dipendeva, si è detto, oltre che dalla natura stessa del sionismo come movimento coloniale di insediamento con l'obiettivo di fornire agli ebrei una nazione esclusivamente ebraica, anche e soprattutto dal fatto che i pionieri del movimento, per garantire un certo appoggio alla loro impresa, non avessero voluto prendere in considerazione l'effettiva presenza della popolazione locale in Palestina. In realtà, come dimostrato dalla stessa storiografia, i sionisti erano ben consci dell'esistenza della popolazione palestinese ma questa non veniva considerata "within the framework of the notions of European supremacy".<sup>564</sup>

Perfino Lorch afferma:

*Palestine – although neglected for centuries, full of malarial swam in the plains, and barren rocks in the mountains, underpopulated by any standard – was not an empty land: at the turn of the century there were about 400,000 Arabs living in the*

<sup>560</sup> Khalidi, "Why did they leave?", p. 42-54, p. 42

<sup>561</sup> Morris, *Esilio*, p. 30.

<sup>562</sup> In realtà, un classico della letteratura israeliana è considerata il romanzo *Khirbet Khiza* dello scrittore ebreo S. Yizhar, pubblicato all'indomani della creazione dello stato di Israele, che racconta di un episodio avvenuto durante la Guerra di indipendenza israeliana o poco dopo. Il nome del villaggio è inventato, ma ciò che viene raccontato nel romanzo è stato da più parti considerato paradigmatico rispetto a quanto accaduto realmente durante la guerra, ossia la distruzione dei villaggi arabi e l'espulsione degli abitanti. Il libro venne inserito anche nei programmi scolastici israeliani ma, in quel momento non fu dato troppo peso al suo contenuto quanto piuttosto alla novità stilistica che esso rappresentava. Negli anni '70 venne realizzata una riduzione filmica per la televisione pubblica israeliana. La pubblicazione postuma del libro di Morris scatenò una ondata di indignazione nella società israeliana, nonostante non fosse, appunto, la prima volta che il tema delle espulsioni venisse affrontato. Non sono riuscita a trovare l'opera di Yizhar in inglese, ma Shapira ne fornisce una critica nel suo saggio: A. Shapira, "Hirbet Hizah: between remembrance and forgetting", *Jewish Social Studies*, 7, 1, 2000 (pubblicato in italiano con il titolo "Khirbet Khiza tra ricordo e rimozione", in Kleiman, Shapira, *Brutti ricordi*).

<sup>563</sup> Nell'introduzione alla nuova edizione del suo libro Morris è consapevole del fatto che la sua interpretazione dei fatti, come già fu per la prima edizione, non lascerà contenti né la parte palestinese, né la controparte israeliana, che lo accuserà di essere filo-palestinese. C'è da dire che, come si vedrà meglio nel capitolo successivo, il suo lavoro e le sue posizioni, con l'andare del tempo e nonostante le informazioni e gli importanti documenti a cui l'autore ha avuto accesso, hanno preso una direzione fortemente ideologica. Si veda anche: I. Pappé, "The search for a new paradigm past and present critical trends in Israeli historiography", *Orient*, 3, p. 13-20, 2015, p. 15.

<sup>564</sup> Masalha, *Expulsion of the Palestinians*, p. 6.

*country. Notwithstanding, Zionist leaders have been accused of 'blindness', of deliberately ignoring their existence. However, even if that may be true of certain leaders living in the Diaspora, it is certainly untrue of most of those who lived in the country.*<sup>565</sup>

Ancora a conferma della consapevolezza sionista della presenza palestinese (si noti comunque la discordanza dei dati tra le diverse versioni) si legge nel documento che riporta il discorso di Yitzhak Epstein durante il settimo Congresso Sionista nel 1905

*We devote attention to everything related to our homeland, we discuss and debate everything, we praise and criticise in every way, but one trivial thing we have overlooked so long in our lovely country: there exists an entire people who have held it for centuries and to whom it would never occur to leave. For a number of years we have been hearing that the population of the country exceeds 600,000. Assuming that this number is correct, even if we deduct from it 80.000 Jews, there are still over half a million Arabs in our land, 80 percent of whom support themselves exclusively by farming and own all the arable land. The time has come to dispel the misconceptions among the Zionists that land in Palestine lies uncultivated for lack of working hands or laziness of the local residents. There are no deserted fields. Indeed every Arab peasant tries to add to his plot from the adjoining land, if additional work is not required. Near the cities they even plow the sloped hillsides and, near Mettulah, the indigent Arab peasants plant between the boulders, as they do in Lebanon, not allowing an inch of the land to lie fallow. Therefore, when we come to take over the land, the question immediately arises: what will the Arab peasant do when we buy their lands from them?*<sup>566</sup>

<sup>565</sup> “La Palestina, pur trascurata da secoli, piena di paludi malariche nelle pianure e montagne rocciose, sottopopolata rispetto a ogni standard, non era una terra vuota: alla fine del secolo c'erano circa 400.000 arabi che vivevano nel paese. Nonostante ciò, i leader sionisti sono stati accusati di “cecità” e di aver ignorato deliberatamente la loro esistenza. Tuttavia, anche se questo può essere vero per alcuni leader che vivevano in diaspora, è certamente falso per la maggior parte di coloro che già vivevano nel paese”, (traduzione mia), Lorch, *One Long War*, p. xiii, xiv.

<sup>566</sup> “Stiamo attenti a tutto ciò che riguarda la nostra patria, discutiamo e dibattiamo tutto, lodiamo e criticiamo in ogni modo, ma un aspetto banale è stato trascurato per tanto tempo nel nostro bel paese: esiste un intero popolo che lo ha abitato per secoli e a cui non sarebbe mai venuto in mente di andarsene. Per diversi anni abbiamo sentito che la popolazione del paese supera i 600.000. Supponendo che questo numero sia corretto, anche se abbiamo dedotto da questa cifra 80.000 ebrei, ci sono ancora più di mezzo milione di arabi nella nostra terra, di cui l'80 per cento dei quali sopravvivono esclusivamente tramite l'agricoltura e possiedono tutti i terreni agricoli. È giunto il momento di dissipare l'idea sbagliata tra i sionisti che la terra in Palestina non viene coltivata per mancanza di manodopera o per pigrizia dei residenti locali. Non ci sono campi deserti. Infatti, ogni contadino arabo cerca di aggiungere qualcosa alla sua terra dagli spazi adiacenti se non è necessario un lavoro aggiuntivo. Vicino alle città hanno anche arato i pendii delle colline e, vicino a Mettulah, i contadini arabi hanno piantato fra i massi, come hanno fatto in Libano, senza permettere che un centimetro della terra rimanesse incolto. Pertanto, dal momento che dobbiamo acquisire la terra, sorge immediatamente la domanda: cosa farà il contadino arabo quando comprenderemo le sue terre?”, (traduzione mia), Y. Epstein, “The hidden question”, <<http://www.balfourproject.org/yitzhak-epstein-the-hidden-question>> (ultimo accesso

Epstein, arrivato in Palestina dalla Russia nel 1886 per lavorare nelle colonie agricole finanziate dal Barone Rotschild,<sup>567</sup> nel suo discorso ha aspramente criticato il metodo con cui le terre dei palestinesi sono state acquisite dai pionieri sionisti; ma soprattutto ha accusato la letteratura e in generale l'atteggiamento della maggior parte dei leader del movimento che hanno evitato di rapportarsi con la controparte palestinese, semplicemente per mancanza di conoscenza dei loro usi e costumi.

Nonostante sembri porre l'accento su una sorta di moralità delle politiche sioniste, il suo discorso è comunque finalizzato non alla condanna, ma al rafforzamento dei presupposti e degli obiettivi del movimento:

*We sin against our nation and our future if we facilely cast aside our choicest weapon: the justice and the purity of our cause. As long as we hold to these principles, we are mighty and need fear no one, but if we abandon them our strength is in vain and our courage for nought. (...) It is time to open our eyes to our methods! If we don't want to ruin our work, we must consider every step we take in our homeland, and we must urgently solve the question of our relations with the Arabs before it becomes the "Jewish question". We must not rest content with the current situation! Heaven forbid that we should digress even momentarily from our act of creation, from the future, but whenever what we believe to be the national good violates human justice, this good will become a national sin from which there is no repentance. Our ideal is so noble and our young people yearn to realize in it the social ideals which throb in humanity these days. But this means that we must distance ourselves from the ugly and from anything which resembled it, i.e. from every deed tainted with plunder.*<sup>568</sup>

L'idea sionista generale che sottostava anche al discorso illuminato di Epstein era che la Palestina, o *Erez Israel*, dovesse appartenere esclusivamente agli ebrei e che la questione della moralità delle azioni fosse comunque secondaria al raggiungimento degli obiettivi.

In una certa misura si può affermare che fin dall'inizio la pratica sionista è stata caratterizzata da una successione di *microcosmic transfers*<sup>569</sup> come li ha

16/10/2017). L' articolo è stato pubblicato nella rivista ebraica *Ha-Shiloh* nel 1907 (in Avi Shlaim, *Il Muro di Ferro*, p. 25).

<sup>567</sup> S.v. «Epstein Izhac», (A. Werner), EJ2.

<sup>568</sup> «Pecchiamo contro la nostra nazione e il nostro futuro se abbandoniamo la nostra unica arma: la giustizia e la purezza della nostra causa. Fintanto che manteniamo questi principi, siamo potenti e non abbiamo bisogno di temere nessuno, ma se li abbandoniamo la nostra forza è resa vana e il nostro coraggio vale zero. (...) Se non vogliamo rovinare il nostro lavoro, dobbiamo considerare ogni passo che facciamo nella nostra patria e dobbiamo risolvere urgentemente la questione delle nostre relazioni con gli arabi prima che diventi una 'questione ebraica'. Non dobbiamo accontentarci della situazione attuale, il paradiso ci impedisce di allontanarci, anche momentaneamente, dal nostro atto di creazione, dal futuro, ma qualora ciò che riteniamo essere il bene nazionale violi la giustizia umana, questo bene diventerà un peccato nazionale per cui non c'è rimorso. Il nostro obiettivo è così nobile e i nostri giovani vogliono realizzare in esso gli ideali sociali che vibrano nell'umanità in questi giorni, ma questo significa che bisogna distanziarci dalla violenza e da tutto ciò che le somiglia, cioè da ogni atto macchiato da razzia», (traduzione mia), Epstein, *The hidden question*.

<sup>569</sup> Morris, *Esilio*, p.69.

definiti Morris. Infatti, l'acquisto di terre con conseguente instaurazione di un insediamento (o *moshava*) era spesso accompagnato dallo spostamento ("legale e di solito compensato")<sup>570</sup> o dal trasferimento della comunità originaria, la quale spesso sceglieva di re-insediarsi in altre aree rurali o di emigrare verso le città o addirittura verso un altro paese arabo.<sup>571</sup> Questo in quanto, a detta di Morris e in linea con le affermazioni precedenti di Karsh, almeno fino agli anni '30, i palestinesi non si percepivano come una nazione a sé, ma come parte di un più ampio gruppo "arabo" e consideravano la Palestina come un prolungamento della Siria. Per questo, lo spostamento verso un altro paese arabo continuava a essere percepito come giusto e fortemente auspicato.

Il trasferimento e la sostituzione della popolazione nativa erano dunque in atto. Scrive Shapira:

*In the wake of the economic crisis, all countries applied more stringent immigration laws, and Palestine became the main refuge for Jewish migrants. (...) Starting in 1932 immigration to Palestine grew, and within a few years the Yishuv, which in 1929 numbered some 170,000, increased to 400,000. Mass immigration changed the face of the country. In this period the Jews passed the point of no return: a Jewish critical mass formed in Palestine that was strong enough to prevent the Arabs from establishing an exclusively Arab state, or so the Zionists thought.*<sup>572</sup>

I palestinesi, anche grazie all'ampia produzione giornalistica che caratterizzava la vita culturale del periodo<sup>573</sup>, si erano resi conto immediatamente del pericolo rappresentato da un'incontrollata immigrazione ebraica; soprattutto, del pericolo che le mire sioniste rappresentavano per la loro autonomia. Prosegue, infatti, Shapira:

*The Arabs were fully aware of this change taking place before their eyes. A country that had been Arab in character was suddenly taking on a new, European aspect.*

<sup>570</sup> *Ibidem.*

<sup>571</sup> *Ibidem.*

<sup>572</sup> "Sulla scia della crisi economica (1929, *n.d.t.*), tutti i paesi applicarono leggi più severe per l'immigrazione e la Palestina divenne il principale rifugio per i migranti ebrei. (...) A partire dal 1932, l'immigrazione in Palestina crebbe, e nel giro di pochi anni la popolazione dello Yishuv, che nel 1929 ammontava a 170.000, aumentò a 400.000. L'immigrazione di massa cambiò il volto del paese. In quel periodo gli ebrei passarono il punto di non ritorno: una massa critica ebraica si era formata in Palestina, tanto forte da impedire agli arabi di stabilire uno stato esclusivamente arabo. O almeno così pensavano i sionisti", (traduzione mia), Shapira, *Israel: a History*, p. 81.

<sup>573</sup> T. Khalidi, "Historiographie Palestinienne: 1900-1948", *Revue d'Etudes Palestiniennes*, Paris, 8, Estate, p. 53-70, 1983, p. 57. Per un elenco dettagliato delle riviste e dei giornali del periodo è imprescindibile la consultazione del testo di Y. al-Khouri, *al-Ṣaḥāfa al-ʿarabiyya fī Falasṭīn, 1876 – 1948*, Institute for Palestine Studies, Beirut, 1976. Il libro è un elenco di titoli delle riviste suddivise per annata, corredato di nome del direttore, anno di nascita, luogo di pubblicazione e tematiche trattate e testimonia la vivacità della vita culturale e l'interessamento di buona parte della popolazione palestinese agli eventi che, di lì a poco, avrebbero segnato per sempre la loro esistenza. Si veda anche il capitolo "Elementi di identità II: il dibattito sul sionismo nella stampa araba", in Khalidi, *Identità Palestinese*, p. 192.

*Like the Jews, the Arabs had been experiencing economic growth, but this was scant compensation for the feeling that they were gradually losing control of the country, which only a few years earlier had been essentially theirs.*<sup>574</sup>

A confermare i timori dei palestinesi nel 1936 arrivò in visita in Palestina la cosiddetta Commissione Peel, incaricata dalle autorità inglesi di indagare sulle cause scatenanti le tensioni scoppiate in Palestina nel mese di aprile; sul modo in cui il mandato era stato implementato in relazione agli obblighi della potenza mandataria nei confronti degli arabi e degli ebrei e per verificare che il malcontento, espresso sia dagli arabi che dagli ebrei, avesse una base legittima. Infine, qualora le lamentele si fossero rivelate fondate, la Commissione avrebbe dovuto proporre delle raccomandazioni per la loro risoluzione e per evitarne la ricomparsa.<sup>575</sup>

Secondo alcuni storici tra cui Anita Shapira, il report della Commissione Peel fu uno tra i più completi e accurati scritti sulla Palestina al periodo del mandato britannico. La Commissione, infatti, si rese conto che l'enorme distanza tra gli interessi della comunità araba e lo *Yishuv* non poteva rappresentare una garanzia per una convivenza pacifica tra le due parti e, per la prima volta, venne proposta la partizione della regione in due stati, uno arabo e uno ebraico secondo le seguenti linee:

*The natural principle for the Partition of Palestine is to separate land and settled from the areas in which the Jews have acquired land and settled from those which are wholly or mainly occupied by Arabs. This offers a fair and practicable basis for Partition, provided that in accordance with the spirit of British obligations, (1) a reasonable allowance is made within the boundaries of the Jewish State for the growth of population and colonization, and (2) reasonable compensation is given to the Arab State for the loss of land and revenue.*

*Any proposal for Partition would be futile if it gave no indication, however rough, as to how the most vital question in the whole matter might be determined, i.e., the frontier. As a solution of the problem, which seems both practicable and just, a rough line is proposed below. A Frontier Commission should be appointed to demarcate the precise frontier.*

*Starting from Ras an Naqura, it follows the existing northern and eastern frontier of Palestine to Lake Tiberias and crosses the Lake to the outflow of the River Jordan, whence it continues down the river to a point a little north of Beisan. It then cuts across the Beisan Plain and runs along the southern edge of the Valley of Jezreel and across the Plain of Esdraelon to a point near Megiddo, whence it crosses the Carmel ridge in the neighbourhood of the Megiddo road. Having thus reached the Maritime Plain, the line runs southwards down its eastern edge, curving west to avoid Tulkarm, until it reaches the Jerusalem-Jaffa corridor near*

<sup>574</sup> “Gli arabi erano pienamente consapevoli del cambiamento che stava avvenendo sotto i loro occhi. Un paese che era stato arabo stava improvvisamente assumendo un nuovo aspetto europeo. Come gli ebrei, gli arabi stavano sperimentando una crescita economica, ma questo era una minima ricompensa per la sensazione di perdita graduale del controllo del paese, che solo pochi anni prima era stato essenzialmente loro”, (traduzione mia), Shapira, *Israel: a History*, p. 81.

<sup>575</sup> Il testo del rapporto della Commissione Peel è disponibile sul sito UNISPAL <<https://unispal.un.org/DPA/DPR/unispal.nsf/fd807e46661e3689852570d00069e918/88a6bf6f1bd82405852574cd006c457f?OpenDocument>> (ultimo accesso 1/06/2017).

*Lydda. South of the Corridor it continues down the edge of the Plain to a point about 10 miles south of Rehovot, when it turns west to the sea*<sup>576</sup>.

Il report, inoltre, introdusse per la prima volta in maniera ufficiale la possibilità del trasferimento di popolazione, indicandolo con l'espressione eufemistica *exchange of population*:<sup>577</sup>

*Avrebbe coinvolto 225.000 arabi e 1.250 ebrei. In caso contrario, lo stato ebraico avrebbe avuto una popolazione araba numerosa quasi quanto quella ebrea. La Commissione pensava che lo scambio si potesse realizzare in modo consensuale, indennizzando quanti avrebbero dovuto trasferirsi. Ma se gli arabi si fossero opposti il trasferimento avrebbe dovuto essere effettuato in modo coatto come estrema misura.*<sup>578</sup>

Il trasferimento, in realtà, rappresentava una logica interna al report finale della Commissione perché con la partizione della Palestina così prevista, gran parte della popolazione araba (225000 arabi contro 1250 ebrei) e di terre possedute dagli arabi sarebbero risultate nell'area dello stato ebraico. Per cui il trasferimento (o scambio di popolazione) avrebbe rappresentato la soluzione più facile per semplificare e risolvere il problema demografico.

Detto questo, risulta chiaro come, da parte sionista, tutte le future ipotesi di partizione avrebbero dovuto implicare anche un trasferimento di popolazione.

La giustificazione apportata dalla Commissione Peel e ripresa in gran parte dalla storiografia ufficiale per legittimare lo scambio riguardava il fatto che questa metodologia di risoluzione dei conflitti era stata adottata in diverse altre

<sup>576</sup> “Il principio naturale per la divisione della Palestina è quello di separare le aree in cui gli ebrei hanno acquisito la proprietà e si sono stabiliti, da quelle interamente o prevalentemente occupate dagli arabi. Ciò offre una base giusta e praticabile per la Partizione, a condizione che, secondo la natura degli obblighi britannici, (1) si applichino ragionevoli indennità entro i confini dello Stato ebraico per la crescita della popolazione e della colonizzazione, e (2) venga data allo Stato arabo una giusta ricompensa per la perdita di terreni e proventi. Qualsiasi proposta di divisione sarebbe stata inutile se non avesse fornito alcuna indicazione, per quanto semplice, su come potrebbe essere risolto il nodo più importante di tutta la questione; quello dei confini. Come soluzione del problema, che possa sembrare praticabile e giusta, si propone di seguire le linee seguenti. Una Commissione di frontiera dovrebbe essere nominata per demarcare una precisa frontiera. A partire da Ras an Naqura, segue l'attuale frontiera settentrionale e orientale della Palestina fino al lago Tiberiade, attraversa il lago fino all'emissione del fiume Giordano, da dove prosegue lungo il fiume fino ad un punto poco a nord di Beisan. Poi scende lungo la pianura del Beisan e corre lungo il bordo meridionale della valle di Jezreel e attraversa la pianura di Esdraelon in un punto vicino Megiddo, da dove attraversa la cresta del monte Carmelo, nei pressi della strada di Megiddo. Avendo così raggiunto la pianura marittima, la linea corre verso sud lungo il suo bordo orientale, curvando ad ovest per evitare Tulkarm, fino a raggiungere il corridoio Gerusalemme-Jaffa vicino a Lydda. A sud del Corridoio si continua lungo la pianura fino a un punto a circa 10 miglia a sud di Rehovot, dove vira verso ovest fino al mare”, (traduzione mia), *ibidem*.

<sup>577</sup> *Ibidem*.

<sup>578</sup> Morris, *Vittime*, p. 180.

situazioni, non ultima lo scambio di popolazione tra greci e turchi<sup>579</sup> poco dopo la Prima Guerra Mondiale, come si legge anche in Shapira: “The commission also proposed the population exchanges between the two states as modeled by those implemented between Turkey and Greece during the 1920s”.<sup>580</sup>

Il contesto circostante diventa, dunque, motivo normalizzante: se è già stato eseguito ottenendo risultati soddisfacenti, perché non può essere ripetuto?

Lorch in *The Edge of the Sword* non fa cenno esplicitamente all'ipotesi dello scambio di popolazione proposto dalla Commissione Peel, limitandosi solo a dire che la Commissione non prevedeva nessuna ipotesi di pace in Terra Santa se arabi ed ebrei avessero continuato a vivere uno accanto all'altro.<sup>581</sup> Sottolinea, invece, come

*Partition on these lines was not rejected outright by the Jews, who were prepared to negotiate, but the Arab High Committee and governments of neighboring Arab states who had been consulted, refused to consider any other terms than complete 'self-determination' for Palestine*<sup>582</sup>

e confermando il mito del rifiuto arabo, secondo cui gli arabi e i palestinesi avrebbero rifiutato qualsiasi proposta di pace offerta loro.

Allo stesso modo non parla del trasferimento proposto dalla Commissione in *One Long War*, aggiungendo però che la partizione nel suo insieme “was based on demographic reality at the time”,<sup>583</sup> confermando così la centralità della preoccupazione demografica nel discorso ufficiale sionista.

La Commissione Peel non ha originato l'ipotesi del trasferimento; ha solo concretizzato ed espresso in termini politici ciò che il movimento sionista immaginava da tempo: uno stato ebraico non sarebbe potuto esistere senza una maggioranza ebraica<sup>584</sup> e, da sola, l'immigrazione ebraica non sarebbe riuscita a rendere innocua la minoranza araba.<sup>585</sup>

<sup>579</sup> È possibile consultare il testo della Convenzione riguardante lo scambio di popolazione turca e greca del 1923 sul sito del Ministero degli Affari Esteri turco: <[http://www.mfa.gov.tr/lausanne-peace-treaty-vi\\_-convention-concerning-the-exchange-of-greek-and-turkish-populations-signed-at-lausanne\\_.en.mfa](http://www.mfa.gov.tr/lausanne-peace-treaty-vi_-convention-concerning-the-exchange-of-greek-and-turkish-populations-signed-at-lausanne_.en.mfa)> (ultimo accesso 30/10/2017).

<sup>580</sup> “La Commissione ha inoltre proposto uno scambio di popolazione tra i due Stati, sul modello di quelli realizzati tra la Turchia e la Grecia durante gli anni '20”, (traduzione mia), Shapira, *Israel: a History*, p. 85.

<sup>581</sup> Lorch, *The Edge of the Sword*, p. 24.

<sup>582</sup> “La Partizione basata su queste raccomandazioni non fu rifiutata interamente dagli ebrei, che erano disposti a negoziare, ma l'Alto Comitato Arabo e i governi degli stati arabi che erano stati consultati rifiutarono di prendere in considerazione possibilità che non prevedessero una completa autodeterminazione per la Palestina”, (traduzione mia), *ivi*, p. 24, 25.

<sup>583</sup> Lorch, *One Long War*, p. 27.

<sup>584</sup> L'arabo palestinese rappresenta principalmente un problema di sicurezza per la creazione della società ebraica. Il timore dell'ostilità araba è stata la giustificazione storiografica all'impedimento del ritorno dei palestinesi esiliati.

<sup>585</sup> Morris, *Vittime*, p. 181.



La questione del trasferimento, “one of the most charged issue in the historiography of the Arab-Israeli conflict”,<sup>586</sup> in particolare dopo l’uscita dei lavori di Morris ha inasprito il dibattito storiografico. Il volume di Karsh dedicato ai nuovi storici<sup>587</sup> (non alla Nuova Storiografia” quanto proprio a coloro che l’hanno prodotta) pare essere più una invettiva personale contro Morris,<sup>588</sup> definito più volte un falsificatore di documenti, piuttosto che una disanima obiettiva e scientifica degli scopi, delle finalità e delle posizioni della nuova tendenza storiografica.

Per Karsh, al contrario di Morris<sup>589</sup>, ritenere che la strategia del trasferimento fosse insita nel pensiero e nella politica sionista è una enorme falsità, un tentativo di “prove the unprovable”.<sup>590</sup>

L’intenzionalità del trasferimento è invece al centro del dibattito storiografico sul cosiddetto Piano D (o *Plan Dalet*)<sup>591</sup>, la strategia della *Haganah* che, dando per scontata l’immediata invasione degli eserciti arabi, sarebbe dovuta servire da cornice alle successive iniziative militari.<sup>592</sup>

Il Piano D sarebbe dovuto servire, ufficialmente, per difendere gli insediamenti ebraici isolati e per liberare le strade e le vie di comunicazione in pericolo, in modo particolare la via che portava a Gerusalemme.

Il motivo lo spiega bene Pappé: la maggior parte degli ebrei che abitavano a Gerusalemme erano ortodossi e *mizrahi*, non particolarmente convinti, né tantomeno attivi, nella realizzazione della impresa sionista. La prima operazione del Piano D fu quella denominata Operazione *Nachshon*, che servì da modello per le successive e fu caratterizzata da espulsioni forzate di massa dai villaggi palestinesi. Afferma Pappé: “Mentre il Plan D ufficiale dava ai villaggi la possibilità di arrendersi, gli ordini operativi non risparmiarono nessun villaggio per nessuna ragione. Con ciò il Piano venne convertito nell’ordine militare di cominciare a distruggere i villaggi”.<sup>593</sup>

Il Piano D sostituì i piani precedenti A, B e C e prese l’avvio nel momento strategico in cui l’evacuazione delle forze britanniche arrivò a un punto tale da

<sup>586</sup> E. Karsh, *Fabricating Israeli History – The “New Historians”*, Frank Cass, London, 1997, p. 37.

<sup>587</sup> *Ibidem*.

<sup>588</sup> In maniera minore contro gli altri esponenti della corrente storiografica, come Pappé.

<sup>589</sup> “Il sionismo avrebbe potuto avere bisogno dell’allontanamento dei palestinesi, ma comunemente si tendeva a rimuovere gli interrogativi morali che ciò implicava. Piuttosto, il principio pubblico fondamentale dei sionisti, all’inizio del secolo, e ancora negli anni Quaranta, rimaneva che in Palestina c’era abbastanza spazio per entrambe le popolazioni; non sarebbe stato necessario trasferire gli arabi per far posto agli immigranti sionisti o a uno Stato ebraico. Non era necessario alcun trasferimento degli arabi e in nessun caso il concetto avrebbe dovuto essere incluso nella piattaforma politica e ideologica del movimento. Ma la logica di una soluzione del problema arabo mediante un trasferimento restava ineluttabile; senza un massiccio spostamento di arabi dal territorio del futuro Stato israeliano, quest’ultimo non sarebbe stato possibile”, Morris, *Esilio*, p.71.

<sup>590</sup> Karsh, *Fabricating Israeli History*, p. 43.

<sup>591</sup> Pappé, *La pulizia etnica della Palestina*, p. 114.

<sup>592</sup> Karsh, *The Arab-Israeli Conflict*, p. 42.

<sup>593</sup> Pappé, *La pulizia etnica della Palestina*, p. 114.

garantirne il non intervento e, allo stesso tempo, la mobilitazione popolare fu talmente alta da permettere l'attuazione del piano su larga scala.<sup>594</sup>

*Plan D outlined a mixture of static and mobile operational measures, including counter-attacks on enemy bases and communications lines, both within Palestine and in the neighbouring Arab states; the capture of key roads to ensure the freedom of movement for military and economic purposes; the occupation of forward bases on enemy territory to deny their use as a springboard for an attack on the Jewish state; economic pressure on the Palestinian Arabs so as to force them to cease hostilities; the capture of certain Palestinian towns and villages in order to undermine their guerrilla campaigning.*<sup>595</sup>

Parlare di trasferimento, e non semplicemente di esodo, è importante a livello discorsivo proprio perché pone l'accento sull'intenzionalità che lo ha caratterizzato. Il termine "trasferimento" implica anche delle responsabilità, mentre l'esodo di cui parla la versione ufficiale sarebbe avvenuto spontaneamente.

Intenzionalità o meno, a spiegare le ragioni della disputa sul Piano è Shapira, la quale afferma che, mentre i "pro-Palestinian researchers" si appellano al fatto che il *Plan Dalet* fosse stato un piano precedentemente studiato, finalizzato appunto all'espulsione e al trasferimento degli arabi della Palestina, in realtà

*As the plan text shows, while it did order commanders to destroy villages and expel the inhabitants if they resisted, it also instructed commanders to leave them where they were if they did not resist, while ensuring Jewish control of the village.*<sup>596</sup>

Secondo la storica questa sorta di selezione fra palestinesi che obbediscono agli ordini dell'IDF e palestinesi che invece decidono di resistere è molto importante, in quanto "assumes that Arab villages will be able to live in peace in the Jewish state".<sup>597</sup> Ricorre anche in questo caso l'immagine dell'arabo che, resistendo, rifiuta l'offerta di pace propositagli paradossalmente tramite la violenza del Piano.

Innumerevoli sono stati i casi di operazioni in cui l'IDF si è reso responsabile di massacri, espulsioni e vere e proprie deportazioni ai danni della popolazione palestinese. In termini storiografici alcuni di questi risultano essere

<sup>594</sup> Lorch, *The Edge of the Sword*, p. 87.

<sup>595</sup> "Il piano D era una combinazione di misure operative statiche e mobili, inclusi contrattacchi alle basi nemiche e alle linee di comunicazione, sia all'interno della Palestina che negli Stati arabi confinanti; la cattura di strade più importanti per assicurare la libertà di movimento a fini militari ed economici; l'occupazione di basi sul territorio nemico per negare il loro utilizzo come trampolino di lancio per un attacco allo stato ebraico; pressione economica sugli arabi palestinesi per costringerli a cessare le ostilità; la cattura di alcune città e villaggi palestinesi per indebolire la guerriglia", (traduzione mia), Karsh, *The Arab-Israeli Conflict*, p. 42.

<sup>596</sup> "Come dimostra il testo del piano, se da un lato ordinava ai comandanti di distruggere i villaggi ed espellerne gli abitanti se avessero resistito, dall'altro, istruiva i comandanti a lasciarli, qualora si fossero arresi, pur assicurando il controllo ebraico del villaggio", (traduzione mia), Shapira, *Israel a History*, p. 161

<sup>597</sup> "Presuppone che i villaggi arabi possano vivere in pace nello Stato ebraico", (traduzione mia), *ibidem*.

più celebri di altri e hanno creato maggior scalpore e dibattito, sia dentro l'accademia che fuori. Per quanto non rientri negli obiettivi di questo lavoro fare l'elenco di questi eventi, è opportuno presentarne almeno due tra i più dibattuti, come esempio.

Un primo caso è la ricostruzione di quanto accaduto nei villaggi di *Lydda* (*Lod*, in ebraico) e *Ramlah* nel luglio 1948, nell'ambito della meglio conosciuta *Operation Danny* o *Dani*<sup>598</sup>.

Lo scopo della missione era, in linea con le precedenti attuate all'interno del Piano D, quello di "liberare" la città di Gerusalemme e le strade che vi conducevano, attaccando e distruggendo le forze nemiche (le forze arabo-palestinesi) nell'area di Lod-Ramlah-Latron e Ramallah. L'operazione doveva servire anche a rimuovere le basi nemiche dall'area di Tel Aviv e a entrare in possesso di importanti punti di comunicazione come l'aeroporto di Lydda e le stazioni ferroviarie. L'operazione sarebbe stata divisa in due fasi: la prima si sarebbe concentrata su Lod e Ramlah; la seconda su Latrun e Ramallah.<sup>599</sup>

La prima fase dell'operazione su Lod e Ramlah venne eseguita da diverse brigate, in particolare la *Harel* e *Iftah* delle *Palmaḥ*, da una brigata corazzata comandata da Yitzach Sadeh e da due battaglioni di fanteria della brigata *Kiryati* e della *Alexandroni*.<sup>600</sup>

L'operazione non era semplice e le sue conseguenze impossibili da prevedere, riporta Lorch, per questo si decise di circondare le due città.<sup>601</sup> Una volta circondate, la brigata *Iftah* avrebbe fatto incursione dentro Lod e una volta che questa fosse caduta, allora sarebbe stato più facile anche conquistare Ramlah, lasciata sola e circondata, senza nessun aiuto.

Una delle tattiche usate dalle brigate per la conquista di Lod fu quella di creare confusione per cercare di catturare la parte sud, che strategicamente avrebbe permesso la cattura del resto della città: "The raid on Lod was one of the most daring operation undertaken during the War of Independence"<sup>602</sup>, prosegue Lorch:

*True, no position had been seized, no target of military importance had been destroyed, but the shock, the surprise, the uncertainty spread among the Arabs concerning the present whereabouts of the enemy and his plans for the future were to be decisive*<sup>603</sup>

<sup>598</sup> La trascrizione del nome varia da autore a autore. In Karsh (*Palestine Betrayed*), per esempio, si legge "Danny". Lorch e Shapira (*Israel a History*) la indicano come "Operation Dani"

<sup>599</sup> Lorch, *The Edge of the Sword*, p. 281.

<sup>600</sup> *Ibidem*.

<sup>601</sup> *Ibidem*.

<sup>602</sup> "Il raid su Lod fu una delle operazioni più audaci intraprese durante la Guerra d'Indipendenza", (traduzione mia) *ivi*, p. 286.

<sup>603</sup> "Certo, nessuna posizione era stata conquistata, nessun obiettivo di importanza militare era stato distrutto, ma lo shock, la sorpresa, l'incertezza diffusa tra gli arabi riguardo la posizione del nemico e i suoi piani per il futuro furono decisivi", (traduzione mia), *ibidem*.

Lorch racconta che i rappresentanti dei cittadini nelle città, destabilizzati e ovviamente spaventati, erano disposti alla resa e a fermare ogni tipo di combattimento per raggiungere nuovamente la pace e la quiete.

*The situation of the men in the town was uncomfortable in the extreme. The number of Arab fighters was far greater than that of the Yiftach soldiers, who were like 'prisoners in the hands of their prisoners', according to the operation commander.<sup>604</sup>*

Sempre secondo il racconto di Lorch, il giorno seguente un plotone della Legione Araba entrò nella città, aprendo il fuoco contro i soldati della brigata *Iftah*. Questo, secondo gli ebrei, doveva essere il segnale per i residenti che ancora non si erano arresi. L'azione non trovò il giusto supporto e i residenti che avevano violato i termini della resa e, dunque, temevano ritorsioni “declared they would leave and asked for safe conduct to Arab Legion Lines, which was granted”.<sup>605</sup>

Lorch, in *One Long War*, parla dell'operazione Dani all'interno di un momento della Guerra di Indipendenza chiamato *the Ten Days* (durato dal 9 al 18 luglio) e non accenna minimamente a ciò che accadde alla popolazione locale, che pare quindi non subire le conseguenze dell'avanzata dell'esercito israeliano; utilizza, però, l'espressione *clearing the central area*<sup>606</sup> per descrivere gli obiettivi dell'operazione.

Leggermente diversa l'interpretazione di Anita Shapira riguardo l'accaduto. Secondo la storica questo fu l'unico caso di espulsione di intere città da parte ebraica:

*It was during Operation Danny that the expulsion of the 50,000 inhabitants of Lydda and Ramla took place. Believing that the Arab Legion was rushing to their aid, the inhabitants of Lydda rose up against the occupying army. The Legion did not arrive, but the uprising demonstrated to the occupiers the great risk of leaving a large, hostile population in the rear of the advancing army. There was also the strategic consideration of having a large Arab population in the center of the country, close to the airport and on the Tel Aviv–Jerusalem road. The expulsion of this civilian population by the military was evidently approved by the political leadership. It was also the only case of organized removal of entire cities on Jewish initiative. The Ramla exiles were bused to the Arab Legion lines. Those from Lydda walked to the same lines. It was not a particularly long walk (some fifteen kilometers), but it was hot, the people were loaded down with their possessions, and the shock both of the defeat and of being forced into exile was great.<sup>607</sup>*

<sup>604</sup> “La situazione degli uomini in città era estremamente difficile. Il numero di combattenti arabi era molto maggiore rispetto a quello dei soldati *Iftah*, che stavano come ‘prigionieri nelle mani dei loro prigionieri’, secondo il comandante dell'operazione”, (traduzione mia), *ibidem*.

<sup>605</sup> “Dichiararono che sarebbero andati via e chiedevano una via sicura verso le postazioni delle legioni arabe, che fu concessa”, (traduzione mia) *ibidem*.

<sup>606</sup> “Ripulire l'intera area”, (traduzione mia), Lorch, *One Long War*, p. 63.

<sup>607</sup> “Fu durante l'Operation Danny che avvenne l'espulsione dei 50.000 abitanti di Lydda e Ramla. Sicuri che la Legione Araba stesse correndo in loro aiuto, gli abitanti di Lydda insorsero contro l'esercito occupante. La Legione non arrivò, ma la rivolta dimostrò agli occupanti il grande rischio di lasciare una popolazione ostile nelle vicinanze dell'esercito

È evidente che, almeno in questo caso Shapira ammette l'avvenuta espulsione e il solo fatto che gli esiliati fossero stati trasportati con dei bus verso le linee della Legione Araba, fornisce una ulteriore prova della premeditazione e della intenzionalità del trasferimento.

Interessante anche la versione fornita da Karsh: Lydda e Ramlah erano due centri che minacciavano il cuore di Israele. Avendo già raccolto un numero importante di rifugiati provenienti da altri villaggi arabi, specialmente da Jaffa, i due centri raddoppiarono la propria popolazione. Nel momento in cui le forze israeliane iniziarono ad avvicinarsi e a conquistare quei territori, molti residenti "many of these refugees, hit the road again together with an unspecified number of residents". Il resto della popolazione partì qualche giorno dopo la caduta della città, la maggior parte per ordini israeliani.<sup>608</sup>

*This was the first, indeed the only, instance in the war where a substantial urban population was driven out by Jewish or Israeli forces. Small wonder that it was to become a central plank of the Arab claim of premeditated and systematic dispossession. In fact, the exodus emanated from a string of unexpected developments on the ground and was in no way foreseen in military plans for the cities' capture or reflected in the initial phase of their occupation. It was only when the occupying forces in Lydda encountered stiffer resistance than expected that they decided to encourage the population's departure to Arab-controlled areas, a few miles to the east.*<sup>609</sup>

La resistenza palestinese viene di nuovo accusata di essere il motivo principale che ha guidato le azioni compiute a Lydda e Ramlah dall'esercito israeliano: "The conflagration sealed the city's fate. Had the agreement been implemented in an orderly fashion, no exodus would have ensued".<sup>610</sup>

Questo atteggiamento è servito alla narrazione sionista per giustificare l'uso spropositato della violenza. Difatti, come si è visto, un contesto coloniale di insediamento e la costruzione del suo impianto mitologico non possono

che avanzava. Vi era, inoltre, la questione strategica di avere una grande popolazione araba nel centro del paese, vicino all'aeroporto e sulla strada Tel Aviv-Gerusalemme. L'espulsione di questa popolazione civile da parte dei militari fu evidentemente approvata dalla direzione politica. Fu anche l'unico caso di eliminazione organizzata di una intera città su iniziativa ebraica. Gli esuli di Ramla furono trasportati alle linee arabe della Legione. Quelli di Lydda camminarono verso lo stesso punto. Non era una camminata particolarmente lunga (circa quindici chilometri), ma c'era caldo, la gente portava con sé i propri beni, e lo shock, unito alla sconfitta di essere costretti all'esilio, era grande", (traduzione mia) Shapira, *Israel, a History*, p. 167, 168.

<sup>608</sup> Karsh, *Palestine Betrayed*, p. 215, 216.

<sup>609</sup> "Questo è stato il primo, anzi, l'unico caso della guerra in cui una popolazione urbana fu espulsa dalle forze ebraiche o israeliane. Non c'è da meravigliarsi che sia diventato un cavallo di battaglia delle rivendicazioni arabe di una premeditata e sistematica espulsione. Infatti, l'esodo è stato la conseguenza di una serie di inaspettati sviluppi sul terreno e non era in alcun modo previsto dai piani militari per la cattura delle città, né rispecchiava la fase iniziale della occupazione. Fu solo quando le forze occupanti incontrarono a Lydda una resistenza più rigida rispetto a quella prevista che decisero di incoraggiare la partenza della popolazione verso zone controllate, poche miglia più a est", (traduzione mia), *ivi*, p. 216.

<sup>610</sup> *Ivi*, p. 217.

concretizzarsi senza l'uso della violenza la quale, allo stesso tempo, è utilizzata in maniera difensiva, giustificandola ai fini della realizzazione del nuovo stato.

Il secondo caso che in anni più recenti ha acceso nuovamente il dibattito storiografico e pubblico israeliano sull'espulsione della popolazione palestinese è stato sicuramente quello del massacro di Tantura, per Karsh solo l'ennesimo esempio di evento non realmente accaduto, ma inventato *ad hoc* dagli oppositori dell'impresa sionista e dai sostenitori dei palestinesi.<sup>611</sup>

Il caso di Tantura venne alla luce a seguito del lavoro di ricerca dallo storico israeliano Teddy Katz,<sup>612</sup> nato come una tesi per il conseguimento di un master presso l'Università di Haifa, in seguito pubblicata nel 2000. Il motivo per cui fino a quel momento fosse meno conosciuto rispetto ad altri episodi simili, come il già citato massacro di Deir Yassin, è probabilmente da ricercare nel fatto che i suoi veri protagonisti furono combattenti della *Haganah*, istituzione ufficiale di difesa che, dopo il 1948, si sarebbe trasformata nell'IDF. Deir Yassin e altri episodi accaduti poco prima della nascita formale di Israele erano invece da ascrivere alle forze "irregolari" di *Irgun* e Banda Stern, con le quali le autorità ufficiali si guardavano bene dall'associarsi.

Tramite l'utilizzo della storia orale e di interviste ad alcuni sopravvissuti (il caso ha voluto fossero venti palestinesi e venti israeliani), Katz ha cercato di riportare alla luce la verità sull'episodio del massacro ed espulsione, perpetrati ai danni degli abitanti del villaggio di Tantura da parte di alcuni membri della Brigata *Alexandroni*, al tempo parte della *Haganah*. Una volta, però, che la tesi venne pubblicata e i membri della *Alexandroni* "accusati" pubblicamente di crimini di guerra, Katz fu accusato di aver manipolato le testimonianze.

L'Università di Haifa prese le distanze dal lavoro di Katz, nonostante la tesi fosse stata giudicata con il massimo del punteggio, e la questione finì in tribunale. Sotto pressione non solo dell'opinione pubblica, ma anche della sua famiglia e dei conoscenti, Katz, per porre fine a questa situazione, decise di firmare "for reasons Katz himself cannot explain even today"<sup>613</sup> un documento con il quale ripudiava il suo lavoro.

La lunga vicenda di Katz non finì in questo modo, certamente, ma ciò che è importante rilevare in questa vicenda, a conferma di tutto quanto fino a qui detto,

<sup>611</sup> "In anni recenti, i palestinesi e i loro sostenitori hanno addirittura inventato 'atrocità retroattive', sconosciute a chiunque al momento del loro avvenimento. Un esempio notevole è il 'massacro di Tantura' del maggio 1948, un evento palesemente assente dalla storiografia contemporanea araba palestinese della guerra. Per non parlare di recenti affermazioni inventate di atrocità commesse da Israele, notoriamente Jenin (2002) e Gaza (2009)" (traduzione mia), E. Karsh, "The uses of Lydda", *Mosaic*, July 2014, disponibile su <<http://www.meforum.org/4746/lydda-massacre-claim>> (ultimo accesso 09/09/2017). Il metodo di Karsh si conferma essere basato sulla negazione e sull'accusa di invenzione e di falsificazione verso gli storici che non riportano esattamente la storia così come egli la conosce.

<sup>612</sup> Molto forte è la sua testimonianza nel video in cui spiega il momento nel quale ha raggiunto una certa consapevolezza della storia del suo paese, ciò che l'ha spinto ad approfondire gli avvenimenti di Tantura. Teddy Katz, *Tantura*, Snowshoefilmsvideo (<http://www.snowshoefilms.com>), s.l., 2005, disponibile su <<https://archive.org/details/katz>> (ultimo accesso 9/09/2017).

<sup>613</sup> I. Pappé, "The Tantura case in Israel: the Katz research and trial", *Journal of Palestine Studies*, 30, 3, p. 19-39, 2001, p. 26.

è in primo luogo lo stretto legame tra accademia e establishment. In secondo luogo, il fatto che la storia orale e in particolare le testimonianze dei palestinesi, non vennero ritenute valide. Il nativo continuava a essere inaffidabile.

Il caso di Katz, inoltre, oltre a rappresentare la prima volta in cui la Nakba veniva discussa dalla corte israeliana, mostrava l'enorme difficoltà con cui l'establishment israeliano affrontava la verità del suo passato, anche a distanza di più di 50 anni.<sup>614</sup>

Vero è che le ipotesi sulle cause dell'espulsione dei palestinesi dalla propria terra sono diverse e tutte cercano nella storia un proprio alleato. Ma come fa ben notare anche Lorenzo Kamel, il trattamento che l'esercito israeliano ha riservato alla popolazione drusa palestinese è significativo. Difatti i drusi hanno da sempre goduto di un trattamento "favorevole" rispetto alla popolazione musulmana e i numeri del loro trasferimento sono trascurabili. Questo elemento di per sé basterebbe per dubitare del fatto che le sole vicende di guerra abbiano creato il problema dei rifugiati e che non ci sia stata, in realtà, una vera e propria strategia di espulsione.<sup>615</sup>

Afferma Shapira che "l'espulsione non è mai stata un segreto" in Israele. In alcuni momenti probabilmente se ne è dibattuto più apertamente. Ma ciò che è importante ai fini della ricerca è riconoscere come l'espulsione fosse una volontà intrinseca alla ideologia e, conseguentemente, fosse supportata dalla storiografia sionista che è riuscita, così, a influenzare la "memoria sospesa"<sup>616</sup> degli ebrei israeliani.

<sup>614</sup> Per approfondire il caso di Katz e Tantura: Pappé, *The Tantura case in Israel*; F. Oz-Salzberger, "The Haifa and Bar Ilan boycott", *The Wall Street Journal*, May, 2005 disponibile su <<https://www.wsj.com/articles/SB111499921857221877>> (ultimo accesso 09/09/2017); A. Shapira, "The strategies of historical revisionism", *Journal of Israeli History*, 20:2-3, p. 62-76, 2001; J. Ofir, "The Tantura massacre of 1948 and the academic character assassination of Teddy Katz", *Mondo Weiss*, March, 2016, disponibile su <<http://mondoweiss.net/2016/03/the-tantura-massacre-of-1948-and-the-academic-character-assassination-of-teddy-katz/>> (ultimo accesso 09/09/2017).

<sup>615</sup> Kamel, *Israele Palestina*, p. 76.

<sup>616</sup> Shapira, *Khirbet Khiza*, p. 86.

### 3.5 1948, l'anno dei miracoli: la violenza originaria e il superamento dello *status* coloniale

Nel febbraio 1947 la Gran Bretagna, incapace di gestire la complessa situazione in Palestina, decise di rinunciare al suo impegno in quel territorio, scaricando il fardello alle Nazioni Unite. Queste ultime, riprendendo a grandi linee la proposta di partizione della Commissione Peel includendo questa volta anche il Negev (o Naqab) nello stato ebraico “as a vast empty land reserve which only Jewish capital and technology were in a position to develop”,<sup>617</sup> decisero di votare il 29 novembre '47 un piano che prevedesse la nascita di uno stato ebraico, uno arabo e una *enclave* internazionale sul territorio palestinese.

I giorni successivi all'approvazione della partizione segnarono l'inizio della guerra che portò nel maggio 1948 alla costituzione dello stato di Israele. Questa data ha profondamente cambiato gli equilibri dell'area: il medio-oriente, come fanno notare Rogan e Shlaim, stava appena emergendo dal giogo coloniale, entrando in una fase post-coloniale che lo vedeva comunque legato alle potenze europee.<sup>618</sup> Fa notare Pappé quanto sia evidente che nell'approvazione del piano, le Nazioni Unite non tennero in alcun conto la demografia del paese. Se, infatti, avessero dovuto circoscrivere lo stato ebraico al territorio effettivamente occupato dagli ebrei, questo avrebbe corrisposto al solo 10% della terra.<sup>619</sup>

In questo contesto, dunque, nasceva Israele “mimetizzando” la sua guerra di indipendenza o guerra di liberazione tra le varie situazioni post-coloniali. Lo scontro ideologico, infatti, si rifletté ben presto anche nella terminologia usata dalle due parti per indicare la guerra: “Ben-Gurion called it “Milkhemet Hakommemiut a phrase that literally translates as ‘the War of Sovereignty’ but whose actual meaning is somewhat vague and difficult to render”.<sup>620</sup> Nelle traduzioni e negli scritti in inglese le espressioni maggiormente utilizzate sono “War of Independence” o “War of Liberation”, ma liberazione da chi?

La Gran Bretagna, si è visto, aveva rinunciato al controllo della Palestina e poteva non rappresentare più un ostacolo al progetto sionista; la guerra era infatti combattuta “by the Jews of Palestine for, freedom and political independence, against the Arabs, mainly from neighboring countries, between the end of November 1947 and July 1949”.<sup>621</sup>

Così intesa, la guerra di liberazione israeliana veniva portata avanti contro quegli stessi indigeni che, attraverso i diversi tipi di *narrative transfer*, sono diventati gli occupanti, mentre gli stati arabi confinanti venivano etichettati come

<sup>617</sup> “Come una grande riserva di terra vuota che soltanto il capitale e la tecnologia ebraica erano in grado di sviluppare”, (traduzione mia), Lorch, *One Long War*, p. 38.

<sup>618</sup> E. L. Rogan, A. Shlaim, *The War for Palestine. Rewriting the History of 1948*, Cambridge University Press, Cambridge, II ed. 2007, edizione digitale, p. 192.

<sup>619</sup> Pappé, *La pulizia etnica della Palestina*, p. 48.

<sup>620</sup> “Ben Gurion la chiamò Milkhemet Hakommemiut, che letteralmente significa ‘Guerra per la Sovranità’, ma anche questa traduzione è piuttosto vaga e difficile da rendere”, (traduzione mia), Shapira, *Israel: a History*, p. 156.

<sup>621</sup> “Dagli ebrei della Palestina, per la libertà e l'indipendenza politica, contro gli arabi, particolarmente quelli dei paesi vicini, tra la fine di novembre 1947 e luglio 1949”, (traduzione mia), Lorch, *One Long War*, p. 38.



invasori<sup>622</sup> nella nuova terra israeliana, creando una confusione di ruoli per intrecciare le responsabilità.

È vero che le forze paramilitari sioniste non inquadrare all'interno della *Haganah* come *l'Irgun* e la Banda Stern,<sup>623</sup> compirono diversi attacchi contro unità dell'esercito inglese. Atti, peraltro condannati dalle autorità sioniste e dalla stessa *Haganah*, ma la guerra di indipendenza o di liberazione era in realtà combattuta contro la presenza araba, "a war between two peoples striving for control over the same piece of land".<sup>624</sup>

A conferma, alcune parole di Lorch:

*During the six weeks that had passed since the Haganah had taken the initiative with Operation Nachshon, four of the five mixed cities had been completely liberated: Tiberias, Haifa, Safed and Jaffa; important quarters had been captured in Jerusalem; Acre had been isolated and its ultimate fall was a foregone conclusion. About a hundred Arab villages had been captured in various parts of the country.*<sup>625</sup>

Il piano di partizione del 1947 destò non poco entusiasmo nella comunità ebraica, in quanto il sogno sionista era stato finalmente legittimato a livello internazionale. Alegggiava, inoltre, il sentore che finalmente un miracolo fosse avvenuto.

Questo senso mistico di un miracolo divino andò in seguito a caratterizzare tutto il 1948, noto appunto come l'anno dei miracoli, proprio perché contrariamente alle attese arabe e inglesi, sia il blocco dei paesi occidentali che quelli orientali appoggiarono la risoluzione.<sup>626</sup> A far credere al miracolo in modo particolare fu la decisione dell'allora Unione Sovietica di appoggiare fermamente la creazione di uno stato ebraico, che lasciò di stucco nemici e alleati. La versione predominante, come si legge in Shapira, voleva Stalin in appoggio al nascente stato d'Israele come tentativo di riparazione per tutto ciò che gli ebrei avevano subito durante l'olocausto; ma in realtà la questione umanitaria e solidale aveva ben poco a che fare con la posizione dell'Europa nei confronti della proposta di partizione. I singoli stati votarono tutti secondo i propri interessi e la Russia votò a favore della partizione solo per indebolire il ruolo della Gran Bretagna nello scacchiere mediorientale.<sup>627</sup>

<sup>622</sup> Tutta la storiografia ufficiale definisce gli eserciti arabi come eserciti invasori. Si veda *Ibidem*; Anche Ettinger parla di invasione araba (Ettinger, *The modern period*, p. 1058). Una invasione motivata da ideologie panarabe, come ribadisce Karsh nei suoi lavori, più che dalla percezione del popolo palestinese come entità capace di autodeterminarsi. (Karsh, *Palestine Betrayed*, p. 39).

<sup>623</sup> Si veda il paragrafo dedicato nel saggio di Ettinger, *The modern period*, p. 1044.

<sup>624</sup> Shapira, *Israel: a History*, p. 156.

<sup>625</sup> "Durante le sei settimane passate dopo che la Haganah aveva preso l'iniziativa con l'Operazione Nachshon, quattro delle cinque città miste erano state completamente liberate: Tiberiade, Haifa, Safed e Jaffa; quartieri importanti erano stati catturati a Gerusalemme; Acre era stata isolata e la sua caduta definitiva era una conclusione prevista. Circa un centinaio di villaggi arabi erano stati catturati in varie parti del paese", (traduzione mia), Lorch, *The Edge of the Sword*, p. 133.

<sup>626</sup> Shapira, *Israel: a History*, p. 155.

<sup>627</sup> *Ivi*, p. 156.

Al contrario degli ebrei, gli arabi e i palestinesi non videro di buon occhio la partizione e decisero di boicottare la decisione delle Nazioni Unite. Questo ebbe due conseguenze riscontrabili nella storiografia ufficiale: il primo, già accennato, è il fatto che gli arabi (e solo essi) siano ritenuti i responsabili degli eventi del '48 e della creazione del problema dei rifugiati palestinesi, per cui devono essere i soli a portarne il fardello; il secondo, legato al primo, è il mito del rifiuto arabo della volontà israeliana di arrivare a una soluzione pacifica.

*In the first phase the Yishuv and its defense forces, organized in the Haganah, were under attack by Palestinian Arabs, aided principally by irregular volunteers from Arab countries. (...) In the first phase, the avowed purpose of the Arabs was to frustrate the UN partition resolution and prevent the establishment and consolidation of the Jewish State; in the second phase, it was the destruction of the State and, when that proved impossible, its truncation.*<sup>628</sup>

Karsh non usa giri di parole, come si è visto in più occasioni, e rimane evidente la volontà di addossare la colpa di una guerra e delle sue conseguenze alla controparte araba:

*In the five and a half months between the passing of the UN resolution and the end of the British Mandate, the former Mufti's forces, assisted by a sizeable pan-Arab irregular army, carried out thousands of attacks on their Jewish neighbours in an attempt to prevent them from establishing their state.*<sup>629</sup>

*It is true that neither the AHC nor the Arab States envisaged a Palestinian dispersion of the extent that occurred (...). But it is not less true that they acted in a way that condemned hundreds of thousands of Palestinians to exile.*<sup>630</sup>

Perfino il Piano D, che si è visto nel paragrafo precedente essere la cornice del trasferimento dei palestinesi, viene presentato come una strategia militare pensata in previsione dell'invasione araba.

La responsabilità araba, dunque, è dovuta non solo alla condotta in guerra, quanto anche al fronte del rifiuto. La storiografia ufficiale, infatti, ribadisce che la leadership palestinese e araba nel rifiutare ripetutamente i termini per un qualsiasi

<sup>628</sup> “Nella prima fase (della guerra, *n.d.t.*) lo *Yishuv* e le sue forze di difesa, organizzate nella Haganah, sono state attaccate dagli arabi palestinesi, aiutati principalmente da volontari irregolari provenienti dai paesi arabi. (...) Nella prima fase, lo scopo dichiarato degli arabi era quello di ostacolare la risoluzione di partizione dell'ONU e di impedire la creazione e il consolidamento dello stato ebraico; nella seconda fase, l'obiettivo era la distruzione dello stato e, quando ciò si è rivelato impossibile, la sua divisione”, (traduzione mia), Lorch, *One Long War*, p. 39.

<sup>629</sup> “Nei cinque mesi e mezzo, tra l'approvazione della risoluzione e la fine del mandato britannico, le ex forze del mufti, aiutate dall'esercito pan-arabo irregolare, hanno condotto migliaia di attacchi ai loro vicini ebrei, nel tentativo di impedirgli di stabilire il loro stato”, (traduzione mia), Karsh, *Palestine Betrayed*, p. 2.

<sup>630</sup> “È vero che né l'AHC (*Arab High Committee, d.r.*) né gli stati arabi avevano previsto una dispersione palestinese nella misura in cui si è verificata. (...). Ma non è meno vero il fatto che essi abbiano agito in un modo che ha condannato centinaia di migliaia di palestinesi all'esilio”, (traduzione mia), Karsh, *The Arab-Israeli Conflict*, p. 90.

accordo che potesse portare alla pace, ostacolò la buona riuscita dei vari accordi o l'implementazione delle risoluzioni.

*Peace, according to the great seventeenth century philosopher Baruch Spinoza, is not merely the absence of war but rather a state of mind (...). From the birth of the Jewish national movement in the late nineteenth century, that disposition has remained conspicuously absent from the minds of Arab and Palestinian leaders. (...) Against this backdrop, it is hardly to be wondered that, for many Arabs, the primary instrument for opposing Jewish national aspirations was violence, and what determined their politics and diplomacy was the relative success or failure of that instrument in any given period. After Arab violence backfired spectacularly in 1948, inter Arab politics in the decades to come would be driven by a determination to undo the consequences of that defeat, duly dubbed al Naqba, the catastrophe, and to bring about Israel's demise.<sup>631</sup>*

Già secondo il parere di Lorch, questo atteggiamento tipicamente arabo andava avanti fin dal 1921, tant'è che l'inizio vero e proprio della guerra per la costituzione dello stato ebraico non rappresentò una sorpresa per lo *Yishuv*:

*Arab leaders had not concealed their intention of resorting to force if the UN decision went against them. In the past, violence had brought about political changes favourable to the Arabs. Since 1921 rioting by Arab extremists had recurred at constant intervals. Each time they had won concessions from Britain. The riots of 1921 brought about the separation of Transjordan from the original area of the Mandate. Those of 1929, when the entire Jewish population of Hebron was wiped out, gave the Arabs some control over the pace and volume of Jewish immigration. The more serious disturbances of 1936/39, directed chiefly against the British, produced the Chamberlain White Paper which restricted Jewish acquisition of land and immigration to negligible proportions.<sup>632</sup>*

<sup>631</sup> “La pace, secondo il grande filosofo del XVII secolo Baruch Spinoza, non è solo l'assenza di guerra, ma piuttosto uno stato d'animo (...). Sin dalla nascita del movimento nazionale ebraico alla fine del XIX secolo, tale disposizione è rimasta notevolmente assente dalle menti dei leader arabi e palestinesi. (...) In questo contesto non c'è da meravigliarsi del fatto che, per molti arabi, lo strumento principale per opporsi alle aspirazioni nazionali ebraiche fosse la violenza e ciò che ispirava la loro politica e la loro diplomazia era il relativo successo o fallimento di questo strumento in un determinato periodo. Dopo che la violenza araba si ritorse contro in modo spettacolare nel 1948, la politica inter-araba nei decenni a venire sarebbe stata guidata da una spinta per annullare le conseguenze di questa sconfitta, puntualmente soprannominata come Naqba, catastrofe e per portare Israele alla scomparsa”, (traduzione mia), Karsh, *Palestine Betrayed*, p. 245.

<sup>632</sup> “I leader arabi non avevano nascosto la loro intenzione di ricorrere alla forza se la decisione delle Nazioni Unite fosse andata contro i loro interessi. In passato, la violenza aveva portato a cambiamenti politici favorevoli agli arabi. Dal 1921, rivolte da parte degli estremisti arabi si erano ripetute a intervalli costanti e ogni volta avevano guadagnato concessioni dalla Gran Bretagna. I disordini del 1921 avevano provocato la separazione della Transgiordania dalla zona originaria del Mandato. Quelli del 1929, quando l'intera popolazione ebraica di Hebron fu spazzata via, avevano dato agli arabi un certo controllo sull'andatura e sul volume dell'immigrazione ebraica. I disordini più gravi del 1936/39, indirizzati contro gli inglesi, avevano prodotto il Libro Bianco di Chamberlain, limitando l'acquisizione di terra e l'immigrazione ebraica a cifre irrisorie”, (traduzione mia), Lorch, *The Edge of the Sword*, p. 20.

Rimandare la soluzione per una pace duratura sembra, quindi, essere una strategia araba che, nonostante queste “conquiste minori” a cui ha fatto riferimento Lorch, si è rivelata fallimentare e ha comunque portato alla riuscita del progetto sionista.

Nei lavori della storiografia ufficiale, passaggi come questi sono numerosi. Il rifiuto arabo-palestinese alle proposte di partizione, da quella della Peel Commission alla proposta di partizione dell’ONU del ’47, viene spesso sottolineato proprio per cercare conferma del fatto che mentre lo *Yishuv*, la *Haganah* e tutta la comunità ebraica cercavano una convivenza pacifica, la controparte araba palestinese non accettava per motivi ideologici la convivenza con lo stato ebraico.

Lo stessa logica si è vista precedentemente esser utilizzata all’interno della cornice del *Plan D*: se i villaggi palestinesi si fossero arresi, accettando le condizioni imposte dalla *Haganah*, sarebbero stati risparmiati; i resistenti sarebbero, invece, stati puniti.

I lavori di Morris e Pappé hanno, però, in seguito dimostrato che l’arrendersi non sempre ha portato alla salvezza.

La nascita dello stato di Israele è stata dunque caratterizzata da forti tensioni, violenza premeditata risultante, come si è visto, nell’esodo “miracoloso” voluto, auspicato e ottenuto di migliaia di profughi palestinesi. Tutto questo è stato definito dai palestinesi Nakba (catastrofe in arabo – “A self-inflicted catastrophe”, scriverà Karsh)<sup>633</sup>, e che per sua stessa natura e definizione non può essere ridotta a un solo evento. Il termine racchiude in sé la catastrofe protratta nel tempo del popolo palestinese in diaspora che, ancora oggi, stanno letteralmente affacciati ai confini degli stati arabi ospitanti in direzione della Palestina, in attesa di un cambiamento. La Nakba è quindi il fulcro del carattere coloniale dello stato israeliano, quella struttura risultante dall’utilizzo del paradigma di insediamento e si fa essa stessa paradigma.

Il tema della Nakba e una sua rivalutazione storica torneranno centrali nel dibattito israeliano con l’avvento della Nuova Storiografia e, ancor di più, con la pubblicazione degli studi su Tantura.<sup>634</sup> Karsh, però, ancora nel 2010 scrive:

*Yet nowhere at the time was the collapse and dispersion of Palestinian Arab society – al Nakba, ‘the catastrophe’ – as it would come to be known in Palestinian and Arab discourse – described as the systematic dispossession of Arabs by Jews. To the contrary: with the partition resolution widely viewed by Arab leaders throughout the region as “Zionist in inspiration, Zionist in principle Zionist in substance and Zionist in most details” and with those leaders being brutally candid about their determination to subvert it by force of arms, there was no doubt whatsoever as to which side had instigated the bloodletting and the attendant defeat and exodus.*<sup>635</sup>

<sup>633</sup> Karsh, *Palestine Betrayed*, p. 230.

<sup>634</sup> Shapira definisce l’evento di Tantura come l’ennesimo “incidente” da aggiungere alla lista delle ingiustizie commesse dagli ebrei verso gli arabi; Shapira, *The strategies of historical revisionism of Israeli history*, p. 62.

<sup>635</sup> “Eppure, da nessuna parte al tempo ci fu il collasso e la dispersione della società araba palestinese – *al-Nakba* – ‘la catastrofe’ come è conosciuta nel discorso palestinese e arabo - descritta come il sistematico esproprio degli arabi da parte degli ebrei. Al contrario: con la partizione, largamente percepita dagli arabi della regione come ‘sionista nell’ispirazione, sionista nei principi, sionista nella sostanza e sionista nella maggior parte

A livello pratico, il miracolo del 1948 altro non è stato se non la realizzazione del desiderio ebraico di tornare a *Erez Israel*, la cui importanza per la cultura ebraica è stata più sopra accennata. È dunque la legittimazione di uno stato ebraico che cessa di essere, almeno nominalmente, una impresa coloniale e finisce per istituzionalizzarsi. Colui che era il *settler*, a sua volta si “indigenizza” e dopo aver per anni reclamato l’appartenenza a quella terra lontana ne diventa legittimo cittadino.

Mordechai Bar-On conferma il peso che questa immagine ha avuto nella memoria collettiva israeliana e come, anche a distanza di anni, il richiamo al miracolo per una vittoria che, a detta della storiografia ufficiale, pareva impossibile, sia ancora molto forte tanto da rendere vano ogni tentativo demistificatorio da parte degli storici:

*In religious circles, people referred to the Jewish victory as a divine miracle. This image was deeply internalized in Israel’s collective memory and is very much alive even today, three generations after the events. All attempts by historians to dispel it and prove that the balance of power between the contending forces during much of the war inclined in favor of the Jews are in vain.*<sup>636</sup>

### 3.6 Davide contro Golia: la purezza delle armi

*Siamo sempre stati pochi di fronte a molti. Lo saremo anche questa volta e vinceremo.*<sup>637</sup>

Nella storiografia ufficiale sionista, il racconto della “Guerra di Indipendenza” avviene servendosi del mito del Davide contro Golia, ossia di una guerra combattuta tra un gruppo di pochi e mal equipaggiati (gli ebrei dello *Yishuv*) contro un esercito numeroso (quello dei palestinesi e degli stati arabi), addestrato e attrezzato. Un concetto espresso al meglio nella frase sopra citata di Ben Gurion, che venne pronunciata qualche anno prima che la guerra scoppiasse effettivamente.

In questo paragrafo non ho intenzione di sfatare questo mito dimostrando quale delle due parti in causa avesse i migliori armamenti o i soldati meglio equipaggiati. Tanti storici israeliani hanno già messo in evidenza la capacità

dei dettagli’ (nelle parole dell’accademico palestinese Walid Khalidi) e con quei leader brutalmente schietti riguardo la loro determinazione di sovvertirla con la forza le armi, non c’era dubbio su quale parte avesse istigato la violenza, la relativa sconfitta e l’esodo”, (traduzione mia), Karsh, *Palestine Betrayed*, p. 2.

<sup>636</sup> “Nei circoli religiosi, la gente si riferiva alla vittoria ebraica come a un miracolo divino. Questa immagine è stata profondamente interiorizzata nella memoria collettiva di Israele ed è molto viva ancora oggi, tre generazioni dopo gli eventi. Tutti i tentativi degli storici volti a sfatare questa visione e mostrare che l’equilibrio di potere tra le forze contendenti durante la guerra fosse a favore degli ebrei, sono inutili”, (traduzione mia), M. Bar-On, “Remembering 1948 personal recollections, collective memory, and the search for what really happened”, in B. Morris, *Making Israel*, p. 37.

<sup>637</sup> Ben Gurion, *Il sionismo*, p. 86.

organizzativa e materiale delle forze dello *Yishuv*,<sup>638</sup> e la sua forte motivazione. Così come è ormai risaputa la disorganizzazione degli eserciti arabi, completamente scoordinati fra loro, composti principalmente da volontari e senza una vera e propria strategia.

L'intenzione, invece, è quella di inquadrare il messaggio del mito all'interno della cornice del paradigma coloniale di insediamento e mostrare come questa lotta di pochi contro molti sia stata, in fin dei conti, giustificata, normalizzata e accettata nei termini dettati dal mito stesso.

Intanto perché utilizzare proprio l'immagine del Davide contro Golia? Questo *escamotage* rientra in uno degli espedienti del *narrative transfer*, ovvero quello in cui il *settler* ricerca e ricrea continuità con il passato che legittima e serve per omogeneizzare una società sempre più composita negli anni immediatamente successivi alla Seconda Guerra Mondiale.

La storia di Davide contro Golia è, infatti, un famoso episodio della Bibbia che narra di un giovane povero che, con il solo uso di una fionda, uccide Golia il gigante dei filistei, al tempo in guerra con il popolo di Israele guidato da Re Saul.<sup>639</sup> Il forte legame con gli eventi biblici viene ribadito anche da Shapira: "The IDF's conquests made the Bible a part of contemporary reality",<sup>640</sup> e la Bibbia rimase, almeno fino al 1967, una parte integrante della cultura israeliana.

La *ledearship* del nascente stato israeliano, infatti, era "convinta" (Shapira afferma che le informazioni della *intelligence* a quel tempo non rispecchiavano ciò che invece sappiamo oggi)<sup>641</sup> di aver a che fare con degli eserciti equipaggiati e ben addestrati che avrebbero richiesto un ingente dispiegamento di forze:

*Could this force withstand five regular Arab armies, the Egyptian, Jordanian, Iraqi, Syrian and Lebanese, now about to enter the ring? They were fresh, well organized according to the pattern of modern regular armies and well equipped. Two of them possessed tank units; all of them included field artillery regiments. Three even had air forces, of which the Egyptians and the Iraqis had modern fighter squadrons at their disposal and the Egyptians a squadron of fighter bombers. Haganah was unable for the time being to oppose this impressive array of modern armaments with a single field gun, a single tank, a single fighter plane.*<sup>642</sup>

<sup>638</sup> Per esempio: Morris, *Israel confronts its past*; S. Flapan, *The Birth of Israel: Myths and Realities*, Croom Helm, London, 1987; A. Shlaim, *Collusion Across the Jordan: King Abdullah, the Zionist Movement, and the Partition of Palestine*, Clarendon Press, Oxford, 1988.

<sup>639</sup> 1 Sam. 17, 1-58. Si veda anche il racconto dell'episodio in: Graetz, *The History of the Jews*, p. 93-98.

<sup>640</sup> Shapira, *Israel: a History*, p. 260.

<sup>641</sup> *Ivi*, p. 157.

<sup>642</sup> "Poteva questo esercito affrontare cinque eserciti arabi regolari, quello egiziano, giordano, iracheno, siriano e libanese, che ora stanno per entrare nel ring? Erano giovani, ben organizzati e attrezzati secondo i modelli degli eserciti regolari moderni. Due di loro avevano carri armati; tutti avevano artiglieria da campo. Tre avevano anche forze aeree, gli egiziani e gli iracheni avevano squadre moderne di combattimento a loro disposizione e gli egiziani anche una squadriglia di bombardieri. La Haganah non era in grado in quel momento momento di opporsi a questa straordinaria serie di armamenti moderni con un unico cannone da campo, un unico carro armato, un unico aereo da combattimento", (traduzione mia), Lorch, *The Edge of the Sword*, p. 134.

Shapira conferma:

*Certainly the Arab nations, with tens of millions of inhabitants, appeared to have vast military potential. Their propaganda machine asserted their intention of driving the Jews into the sea—in other words, total war. In fact, however, no more than a few tens of thousands of ill-equipped, partially trained soldiers took part in the invasion of Palestine. Their command was outdated, with each army driven by its own interests. As a result, there was no coordination and no central command. Until July 1948 the invading armies had a numerical advantage, but thereafter the fledgling Israel Defense Forces (idf) managed to organize itself and throw enough troops into battle to outnumber the invaders. At the time no one could have known that the Palestinian society would collapse, that the British would not intervene, that the Arab armies possessed only limited fighting capacity, and that there was a huge discrepancy between the rhetoric and the reality. (...) Consequently the war is etched in contemporary Jewish memory as a war to the finish, fought for the nation's very existence, whose success was due to total mobilization, endless sacrifice and risk of life, and very many casualties.*<sup>643</sup>

Secondo Kimmerling la popolazione ebraica al periodo corrispondeva al 30% del totale, ma questo perché “they were a self- and politically selected immigrant population, they had about a 1.5 to 1 advantage over the Palestinian population in the decisive age group of 20- to 45-year-old men”.<sup>644</sup> Si può dunque ipotizzare che questa selezione demografica, unita alla forte motivazione conseguente all’olocausto, abbia giocato un ruolo fondamentale nella vittoria israeliana sugli stati arabi.

Comunque, in queste “dichiarazioni” di inferiorità è implicito un altro presupposto del paradigma coloniale di insediamento: la violenza utilizzata dal “Davide” è esclusivamente difensiva, dunque moralmente giusta.

Già in Lorch si legge che la *Haganah*, nata intorno agli anni '20, aveva fini prettamente difensivi nei confronti degli insediamenti e che solo durante gli anni

<sup>643</sup> “Certamente le nazioni arabe, con decine di milioni di abitanti, sembravano avere enormi potenzialità militari. La loro macchina propagandistica affermava l’intenzione di gettare gli ebrei a mare - in altre parole, la guerra totale. In realtà, non c’erano più che poche decine di migliaia di soldati mal equipaggiati e poco addestrati, che presero parte all’invasione della Palestina. Il loro comando era obsoleto, con ogni esercito guidato solo dai propri interessi. Di conseguenza, non vi era alcun coordinamento e nessun comando centrale. Fino al luglio 1948 gli eserciti invasori avevano un vantaggio numerico, ma, in seguito, le neonate Forze di Difesa Israeliane (IDF) sono riuscite a organizzarsi e portare più truppe in battaglia per contrastare gli invasori. All’epoca nessuno avrebbe potuto sapere che la società palestinese fosse al collasso, che gli inglesi non sarebbero intervenuti, che gli eserciti arabi disponevano di una limitata capacità bellica e che vi fosse una grande distanza tra la retorica e la realtà. (...) Di conseguenza, la guerra è impressa nella memoria contemporanea ebraica come una guerra combattuta per la stessa esistenza della nazione, il cui successo è dovuto alla totale mobilitazione, all’infinito sacrificio della vita e al costo di molte vittime”, (traduzione mia), Shapira, *Israel: a History*, p. 158.

<sup>644</sup> “Erano una popolazione immigrante politicamente ‘auto-selezionatasi’ e avevano un vantaggio di 1.5 a 1 rispetto alla popolazione palestinese nell’età decisiva tra i 20- 45 anni”, (traduzione mia), Kimmerling, *The Invention and Decline of Israeliness*, p. 39.

della Seconda Guerra Mondiale era stata utilizzata per garantire l'immigrazione illegale degli ebrei.<sup>645</sup>

Le azioni della *Haganah* erano principalmente azioni di rappresaglia, attuate in risposta a precedenti attacchi contro gli insediamenti ebraici. Particolarmente importante l'apporto storiografico di Lorch su questo punto, vista la sua posizione all'interno dell'esercito:

*Haganah undertook its first retaliation of the war. It was limited in scope and objective; only Arabs who had personally and actively participated in attacks were to be singled out for punishment. Haganah actions were accompanied by the distribution of leaflets and illegal broadcasts, which gave fair warning that if the Arabs decided on hostilities they were bound to be the losers, but that if they refrained, the Jews would not initiate them, because they wished for nothing better than peace.*<sup>646</sup>

Ad avvalorare la tesi della moralità e della giustezza della violenza è ancora Lorch che parla di "purezza delle armi", principio che presuppone la giustezza dell'utilizzo delle armi per scopi difensivi.<sup>647</sup>

*Haganah had never regarded every Arab as such an enemy, set great store by the "purity of its weapons", and was compelled on moral grounds to draw a clear distinction between guilty and innocent.*<sup>648</sup>

Come si vede, le ultime due affermazioni di Lorch confermano quanto detto anche più sopra riguardo la responsabilità araba e il principio di divisione degli arabi in "buoni" e "cattivi".

Il mito di Davide e Golia risulta essere un'ulteriore conferma del carattere coloniale dello stato di Israele: tramite un "miracolo", ottenuto con la giusta dose di "violenza originaria", si conferma la relazione tra terra e popolo scelto, che si fonda su un glorioso passato biblico, legittimando così il nuovo Israele, secondo il sogno ebraico del ritorno alla terra promessa.

<sup>645</sup> Lorch, *The Edge of the Sword*, p. 44.

<sup>646</sup> "La Haganah intraprese la sua prima ritorsione della guerra che fu comunque limitata negli scopi e negli obiettivi: solo gli arabi che avevano partecipato personalmente e attivamente agli attacchi dovevano essere colpiti per punizione. Le azioni della Haganah erano accompagnate dalla distribuzione di volantini e da trasmissioni illegali che davano il giusto avvertimento che se gli arabi avessero continuato con le ostilità, sarebbero stati i perdenti, ma che se avessero desistito, gli ebrei non li avrebbero puniti, perché non volevano nulla altro se non la pace", *ivi*, p. 56.

<sup>647</sup> A. Shlaim, "The Debate about 1948", in B. Morris, *Making Israel*, p. 125.

<sup>648</sup> "La Haganah non aveva mai considerato alcun arabo come un nemico, riponendo invece grande importanza sulla 'purezza delle sue armi' e fu costretta sul piano morale a disegnare una chiara distinzione tra colpevoli e innocenti", Lorch, *The Edge of the Sword*, p.65.



## CAPITOLO 4

### La Nuova Storiografia. Fu vera sfida?

#### 4.1 Il “peccato originale” e le sfide alla storiografia ufficiale: la Nuova Storiografia israeliana

*The New History is one of the signs of a maturing Israel (though, no doubt, there are those who say it is a symptom of decay and degeneration). What is now being written about Israel's past seems to offer us a more balanced and truthful view of the country's history than what has been offered hitherto. It may also, in some obscure way serves the purposes of peace and reconciliation between the warring tribes of that land.*<sup>649</sup>

Nelle parole di Morris c'è sicuramente del vero. Israele, dopo l'emergere della Nuova Storiografia, si è trovato a dover affrontare una visione del proprio passato più matura e consapevole; ma, allo stesso tempo, è lecito chiedersi se i frutti del dibattito che da questa visione è scaturito siano stati altrettanto maturi, servendo così alla costruzione della “pace e della riconciliazione” tra le parti coinvolte.

Una presa di coscienza da parte della generazione dei nuovi storici che, però, nella maggior parte dei casi non è stata tradotta in una messa in discussione dei principi fondanti dello stato di Israele e, dunque, del sionismo stesso.

L'espressione “Nuova Storiografia” appare per la prima volta in un articolo<sup>650</sup> di Benny Morris (considerato il padre fondatore di questa tendenza) del 1988 e pubblicato sulla rivista *Tikkun*.

Il nome non vuole indicare una scuola storiografica ben precisa; al suo interno, infatti, le linee di pensiero si sono rivelate essere a dir poco eterogenee:

*The number of scholars dealing with the past from a revisionist point of view had increased considerably. They included people who approached the very origins of Zionism in the late XIX century as a form of colonialism, academics who questioned the moral conduct of the Jewish leadership in Palestine during the Holocaust, researcher who revisited the treatment of Mizrachi Jews, women and Palestinians in the young state in the 1950s and, finally, diplomatic historians who*

<sup>649</sup> Morris, *The New Historiography*, p. 103.

<sup>650</sup> È vero che l'espressione si trova in questo articolo di Morris, tra l'altro più volte ripubblicato, in qualche caso con delle intergrazioni. (È disponibile una traduzione italiana: B. Morris, “La Nuova Storiografia: Israele affronta il suo passato”, in Morris, 1948) Ma lo stesso autore ci tiene a precisare che nel luglio del 1988 Richard Bernstein aveva pubblicato un articolo sul *New York Time* intitolato “Birth of the land of Israel: a History is revisited”, nel quale l'autore faceva riferimento alla pubblicazione dei lavori di Flapan, Morris e Shlaim parlando di una “new scholarship”, sicuramente più autocritica rispetto ai precedenti lavori storiografici israeliani. L'articolo di Morris su *Tikkun* è apparso quattro mesi dopo quello di Bernstein. (Si veda Morris, *Making Israel*, p. 4).

*depicted pre-1967 Israel as a pretty aggressive neighbor in the midst of the Arab world.*<sup>651</sup>

Ciò che al principio ha unito gli intellettuali, per lo più storici, che si sono riconosciuti all'interno di questa definizione è stata la volontà di fare chiarezza e di perseguire la verità sugli eventi e sulle conseguenze del '48, sfidando quella storiografia ufficiale, diventata "vecchia" proprio nel momento in cui le è stata contrapposta una nuova visione. La storiografia ufficiale ha rappresentato per i nuovi storici un mero esercizio di propaganda che non poteva avere nulla a che vedere con una disciplina scientifica come la storia e, come affermato da Pappé, lo sforzo adesso doveva essere quello di sviluppare una coscienza pubblica comune sull'esistenza di una "contro-narrativa-non-sionista" sui fatti del 1948.<sup>652</sup>

I fattori che hanno permesso lo sviluppo della Nuova Storiografia sono almeno due.<sup>653</sup> Il primo riguarda una questione puramente pratica, ovvero la possibilità di attingere a materiale d'archivio fino ad allora mantenuto segreto. Infatti, grazie alla legge sugli archivi israeliani, *Israeli Archives Law*, e alla regola dei trent'anni<sup>654</sup> dal 1980 sono stati declassificati e resi disponibili un gran numero di documenti del Ministero degli Esteri relativi al periodo compreso tra il 1947 e il 1956, più una serie di altri documenti compresi ricordi e memorie di personaggi rilevanti all'interno della politica israeliana.

Il secondo fattore ha a che fare direttamente con i protagonisti. I nuovi storici, infatti, sono nati quasi tutti intorno al 1948 e hanno avuto la possibilità di sviluppare le proprie idee e convinzioni in un Israele, secondo Morris, "more open, doubting, and self-critical than the pre-Lebanon War".<sup>655</sup> Gli storici ufficiali, infatti, avevano partecipato attivamente alle vicende del '48 ed era evidentemente più difficile per loro guardare a quegli eventi con distacco critico; per questo, ciò che gli viene maggiormente rimproverato è la mancanza di professionalità. La Nuova Storiografia si pone, dunque, come primo tentativo serio e accademico di ricostruzione storica,<sup>656</sup> anche a causa del fatto che gran

<sup>651</sup> "Il numero di studiosi che si occupano del passato da un punto di vista revisionista è aumentato notevolmente. Questo gruppo include individui che interpretano l'origine del sionismo alla fine del XIX secolo come forma di colonialismo; accademici che mettono in discussione la moralità del comportamento della leadership ebraica in Palestina durante l'Olocausto; ricercatori che hanno rivalutato il trattamento degli ebrei *mizrahi*, di donne e palestinesi nel nuovo stato negli anni '50 e, infine, gli storici diplomatici che hanno descritto un Israele pre-1967 come un vicino abbastanza aggressivo nel mezzo del mondo arabo", (traduzione mia), I. Pappé, "Humanizing the text: Israeli 'New History' and the trajectory of the 1948 historiography", *Radical History Review*, 86, p. 102-122, 2003, p. 103.

<sup>652</sup> *Ivi*, p. 102.

<sup>653</sup> Morris, *The New Historiography*, p. 20.

<sup>654</sup> Inizialmente la Legge sugli Archivi di Stato israeliani del 1955 prevedeva la declassificazione di alcuni documenti dopo i trent'anni. La stessa legge è stata modificata più volte e le sue linee guida generali possono essere consultate sul sito <<https://akevot.org.il/en/article/archives-law-regulations/?full>>, (ultimo accesso 26/10/2017).

<sup>655</sup> Morris, *The New Historiography*, p. 21.

<sup>656</sup> Morris, *Making Israel*, p. 5.

parte dei nuovi storici<sup>657</sup> ha condiviso esperienze formative al di fuori dell'accademia israeliana acquisendo una metodologia<sup>658</sup> e una capacità critica sicuramente diversa da quella dei colleghi della generazione precedente.<sup>659</sup>

Proprio la guerra in Libano, inoltre, ebbe un impatto molto forte sulla società israeliana:<sup>660</sup> per prima cosa, la copertura mediatica<sup>661</sup> della guerra, seppur non lontana dalla propaganda, contribuì a una presa di posizione della opinione pubblica internazionale, critica verso l'operato israeliano. La stessa guerra fornì, inoltre, l'occasione per alcuni dei nuovi storici di entrare per la prima volta in contatto con i profughi palestinesi in Libano.<sup>662</sup>

Prima di analizzare nello specifico le posizioni, i temi e le evoluzioni della Nuova Storiografia e valutarne l'impatto sulla storiografia ufficiale israeliana o le critiche da parte palestinese, è bene notare che già in un saggio del 2003<sup>663</sup> Pappé (pur non negando il fatto che i lavori della Nuova Storiografia avessero apertamente sfidato la versione ufficiale della condotta israeliana nel '48) avesse intuito come la Nuova Storiografia fosse rimasta estremamente conservatrice rispetto ad alcuni principi della narrazione ufficiale; al contrario, Morris nel 2007<sup>664</sup> scorgeva ancora nel fermento culturale e accademico di quel periodo una

<sup>657</sup> Tra cui si ricordano, oltre a Morris e Pappé, anche Avi Shlaim, Tom Segev e Simha Flapan, anche se quest'ultimo non viene considerato uno storico nel senso professionale del termine, quanto più un giornalista.

<sup>658</sup> Afferma Pappé: "I nuovi studiosi critici usavano concetti nuovi degli studi culturali e spesso metodologie moderne", (traduzione mia), Pappé, *The search of a new paradigm*, p. 14.

<sup>659</sup> Si veda a proposito il modo in cui Pappé descrive l'inizio delle sue ricerche in qualità di studente di dottorato, seguito da Albert Hourani e Roger Owen presso il *St. Antony's College* a Oxford. (Pappé, *Humanizing the text*, p. 104).

<sup>660</sup> Affermerà lo storico palestinese Nur Masalha che la Nuova Storiografia altro non è se non il riflesso della profonda crisi che caratterizzava la società israeliana nel periodo successivo alla invasione del Libano del 1982. (Masalha, "New History, post-Zionism and neo-colonialism: a critique of the Israeli 'New Historians'", *Holy Land Studies*, 10.1, 2011, p. 5.)

<sup>661</sup> Per una analisi della copertura mediatica israeliana della Guerra in Libano si veda: N. Gertz, *Myths in Israeli Culture: Captives of a Dream*, Vallentine Mitchell, London, 2000; per quanto riguarda lo stato delle notizie nella stampa occidentale e israeliana si veda: R. Fisk, *Il Martirio di una Nazione. Il Libano in Guerra*, Il Saggiatore, Milano, 2012, p. 438-479, (titolo originale: *Pity the Nation : Lebanon at War*, Deutsch, London, 1990)

<sup>662</sup> "Mentre lavoravo nell'archivio dell'unità Palmach, ho trovato del materiale che riguardava la creazione del problema dei rifugiati palestinesi. Per esempio, ho trovato l'ordine di espulsione per i residenti di Lod e Ramle, rilasciato da Yitzhak Rabin per conto di Yigal Allon. Questi materiali erano in qualche modo legati alla guerra in Libano, dove per la prima volta vidi i rifugiati del campo di Al-Rashidiya, alcuni dei quali sono stati intervistati. I profughi libanesi hanno catturato la mia immaginazione. Ho ritenuto che il fenomeno dei rifugiati potesse essere un buon soggetto per un libro", (traduzione mia), Morris in una intervista per il quotidiano israeliano Haaretz in C. Ben-Simhon, "Benny Morris on why he has written his last word on the Israel-Arab conflict", *Haaretz*, 2012, disponibile su <<http://www.haaretz.com/israel-news/benny-morris-on-why-he-written-his-last-word-on-the-israel-arab-conflict-1.465869>> (ultimo accesso 22/09/2017). Si veda anche Pappé, *The searching of a new paradigm*, p. 14.

<sup>663</sup> Pappé, *Humanizing the text*, p. 106.

<sup>664</sup> Si veda l'introduzione di Morris, *Making Israel*.

rivoluzione legata sicuramente alla crescita economica di Israele,<sup>665</sup> ma anche a una maggiore maturità intellettuale, come del resto si è visto anche all'inizio del paragrafo.

Morris pareva, dunque, ancora fiducioso del fatto che questa nuova tendenza storiografica potesse apportare progressi e modifiche sostanziali nella memoria collettiva israeliana, nonostante proprio lui si fosse rivelato tra i più conservatori<sup>666</sup> dei suoi esponenti.

## 4.2 I temi e l'evoluzione della Nuova Storiografia

Negli anni '80, la nascita della Nuova Storiografia ha fatto sì che alcuni dei miti maggiormente radicati nella narrazione ufficiale venissero completamente ribaltati.

Allo stesso modo, venne ribaltata la visione di uno stato israeliano alla ricerca perenne di una pace durevole con palestinesi e arabi, i quali invece avrebbero voluto solo “gettare a mare”<sup>667</sup> tutti gli ebrei; ancora, vennero messe in discussione le relazioni della Gran Bretagna con quello che poi sarebbe diventato lo stato di Israele, capovolgendo la versione ufficiale secondo cui gli inglesi avrebbero ostacolato le aspirazioni nazionaliste ebraiche, favorendo invece la controparte palestinese.

È, però, il mito israeliano dell'esodo volontario dei palestinesi a seguito della creazione dello stato di Israele che assume una importanza centrale per la Nuova Storiografia, in un momento in cui mettere in discussione la versione ufficiale degli eventi significava anche porre al centro del dibattito tutto l'impianto ideologico sionista. Detto ciò, probabilmente, non è un caso che Morris cominci il suo articolo su *Tikkun* descrivendo proprio quello che avvenne l'undici luglio 1948 a Lydda e Ramlah, nel contesto di quella che fu dominata Operazione Dani e ritenuta, come si è visto, da alcuni storici ufficiali<sup>668</sup> come l'unico esempio di trasferimento della popolazione palestinese.

<sup>665</sup> “Nei primi anni '50 c'erano circa 1 milione di israeliani e il bilancio statale oscillava tra 250 a 300 milioni di dollari; oggi ci sono 6,5 milioni di israeliani e un bilancio statale di 30-40 miliardi di dollari. Al tempo, c'era una sola università; oggi ce ne sono sei con altre due dozzine o più di college universitari. La crescita della spesa per l'istruzione e la ricerca è stata proporzionata”, (traduzione mia), in Morris, *Making Israel*, p. 1.

<sup>666</sup> *Neoconservative*, viene definito nell'articolo di Salamanca, Qato, Rabie, Samour, Past is Present, p. 2.

<sup>667</sup> L'espressione viene comunemente attribuita all'allora leader dei fratelli musulmani in Egitto Hasan al-Banna che nel 1948, durante una intervista al *New York Times* dichiarò che se lo stato di Israele fosse diventato una realtà, gli ebrei che vivevano all'interno degli stati arabi sarebbero stati gettati a mare. D. A. Schmidt, “Aim to oust Jews pledged by Sheikh. Head of Moslem Brotherhood says US, British politics has hurt Palestine solution”, *New York Times*, August 1948, <<http://query.nytimes.com/gst/abstract.html?res=9E04E2DE133EE03BBC4A53DFBE668383659EDE&legacy=true>> (ultimo accesso 16/10/2017).

<sup>668</sup> Si è già vista la posizione di Shapira a riguardo.

Afferma Morris: “Israeli historians in the 1950s, 1960s, and 1970s were less than honest in their treatment of the Lydda-Ramle episode”<sup>669</sup> e per questo, secondo l’autore, l’episodio ben rappresenta l’essenza della vecchia storiografia, che ha ampiamente influenzato il modo in cui gli israeliani e poi l’Europa intera hanno percepito la nascita dello stato di Israele: nato nella purezza ma circondato da stati arabi nemici che ne mettevano in pericolo l’esistenza.

L’episodio di Lydda e Ramle è, però, anche l’esempio di quel “peccato originale” che, se si ammette aver caratterizzato la nascita dello stato ebraico, metterebbe in discussione la purezza e la moralità originaria dello stato stesso.

Morris ha approfondito le sue teorie sull’espulsione dei palestinesi, e in particolare sul concetto di trasferimento, nella edizione rivisitata di *The Birth of the Palestinian Refugee Problem* del 2004; eppure, lo stesso Morris afferma di aver portato avanti le sue ricerche non perché mosso da impeto ideologico o per impegno politico, quanto solo per fare chiarezza su cosa effettivamente fosse successo intorno al 1948. Questo ha comportato una ricerca quasi ossessiva di una presunta obiettività, che però ha fatto sì che la sua opera, (considerata anche dagli storici ufficiali come il pezzo forte<sup>670</sup> di tutta la Nuova Storiografia), andasse incontro se non a vere e proprie contraddizioni, almeno ad affermazioni non chiare o comunque impugnabili da entrambe le parti.

In linea generale, infatti, Morris sostiene che la creazione del problema dei rifugiati palestinesi sia stata una conseguenza diretta della guerra del 1948, assieme alla istituzione dello stato di Israele e divide la guerra in quattro fasi, a partire dal dicembre 1947 fino alla fine del ’48. Queste quattro fasi corrispondono a quattro diverse ondate dell’esodo palestinese.

È, però, solo dalla seconda fase, che corrisponde al periodo di implementazione del *Plan D* e che Morris fissa tra l’aprile e il giugno 1948,<sup>671</sup> che lo storico avanza l’ipotesi secondo la quale i palestinesi siano stati effettivamente espulsi dalle forze sioniste e dall’esercito israeliano. Le ondate precedenti e, in parte, anche quelle successive sono state spiegate prima di tutto con la paura dei palestinesi e col fatto che essi si sentissero in quel momento vulnerabili;<sup>672</sup> in secondo luogo come diretta conseguenza della partenza delle classi medio-alte (il cosiddetto effetto domino)<sup>673</sup> e degli ordini dei leader degli stati arabi di abbandonare le aree di guerra;<sup>674</sup> infine, una parte importante tra le cause dell’esodo, soprattutto dalle città, è stata giocata dal deterioramento della condizione economica della popolazione.<sup>675</sup>

Ciò che ha creato una certa confusione nel lettore, e che non gli ha risparmiato critiche e accuse da parte dei suoi colleghi, è il fatto che in

<sup>669</sup> “Gli storici israeliani degli anni ’50, ’60 e ’70 sono stati meno che onesti nel raccontare l’episodio di Lydda e Ramle”, (traduzione mia), Morris, *The New Historiography*, p. 19.

<sup>670</sup> S. Teveth, “Charging Israel with the original sin”, *Commentary*, September-October, 1989, disponibile su <<https://www.commentarymagazine.com/articles/charging-israel-with-original-sin>> (ultimo accesso 16/09/2017).

<sup>671</sup> Morris, *Esilio*, p. 171.

<sup>672</sup> *Ivi*, p.170.

<sup>673</sup> *Ivi*, p. 182.

<sup>674</sup> *Ivi*, p.156.

<sup>675</sup> *Ivi*, p.129.

conclusione Morris non ha assunto una posizione chiara né in relazione al ruolo degli stati arabi né su quanto abbia influito il *Plan D* nella creazione del problema rifugiati.

Rispetto al primo punto egli ha affermato che, almeno inizialmente, la leadership araba aveva percepito l'esodo come un fenomeno temporaneo e risolvibile. Con l'arrivo di aprile, però, le dimensioni raggiunte dall'esodo crearono un certo imbarazzo, dovuto anche all'incapacità di affrontare una situazione che mostrava tutta la debolezza araba. Inoltre, come sottolineato dallo stesso Morris, questa situazione avrebbe chiaramente spinto gli stati arabi a intervenire attivamente nella guerra contro Israele, cosa per cui sicuramente, in quel momento, non fremevano.

Dunque che senso avrebbe avuto dare degli ordini affinché venisse provocato l'esodo? Come poi rivelerà lo stesso autore, infatti, "there is no evidence that the Arab states and the AHC wanted a mass exodus or issued blanket orders or appeals to flee".<sup>676</sup> Ciò che, invece, è stato confermato<sup>677</sup> è stato il fatto che gli stati arabi avessero consigliato a donne, uomini e bambini di lasciare le aree del conflitto.<sup>678</sup>

Al *Plan D*<sup>679</sup> viene riservato un approfondimento particolare nel lavoro di Morris, rappresentando il cuore della seconda fase dell'esodo. Per Morris il piano, il cui obiettivo ultimo era la sicurezza del nuovo stato, non sarebbe stato la causa diretta del trasferimento dei palestinesi, essendo basato solo su non meglio specificate "considerazioni militari"<sup>680</sup> ed essendo predisposto al raggiungimento di obiettivi ugualmente militari. Poi, però di nuovo il lettore si trova spiazzato leggendo più avanti che

*Considerata la natura della guerra e la mescolanza delle popolazioni, proteggere l'interno dello Stato ebraico e i suoi confini significava in pratica lo spopolamento e la distruzione dei villaggi che ospitavano le milizie e gli irregolari ostili.*<sup>681</sup>

Nonostante, dunque, fosse stato messo a punto il *Plan D* secondo Morris non è esistita alcuna strategia politica finalizzata al trasferimento della popolazione nativa e, per questo, i casi in cui sia stata registrata una effettiva espulsione devono essere ascritti al comportamento singolo delle diverse unità militari locali. Morris, infine, riprende quella che è stata la versione ufficiale ossia:

*Il Toknit Dalet prevedeva la conquista e l'occupazione permanente, o addirittura la demolizione, dei paesi e delle città. Esso stabiliva inoltre che le località*

<sup>676</sup> "Non ci sono prove a sostegno dell'ipotesi secondo cui gli Stati arabi e l'AHC volessero un esodo di massa o emisero ordini generali o appelli allo scopo di mettere in fuga la gente", *ivi*, p.283).

<sup>677</sup> Si veda l'articolo del giornalista irlandese E. Childers, "The other exodus", *The Spectator*, 12 May, disponibile su <<http://archive.spectator.co.uk/article/12th-may-1961/8/the-other-exodus>>, (ultimo accesso 26/10/2017).

<sup>678</sup> Morris, *Esilio*, p. 283.

<sup>679</sup> "Ideato per proteggere il nuovo Stato ebraico e gli insediamenti all'esterno del suo territorio dall'invasione prevista per il 15 maggio o nei giorni immediatamente successive", *ivi*, p. 172.

<sup>680</sup> *Ibidem*.

<sup>681</sup> *Ibidem*.

*dovevano essere circondate e ispezionate per verificare l'eventuale presenza di armi e irregolari. In caso di resistenza, le forze armate nei villaggi sarebbero state distrutte e gli abitanti espulsi. Se invece non ci fosse stata opposizione, i paesi sarebbero stati disarmati e presidiati.*<sup>682</sup>

confermando così la volontà della *Haganah* alla pace e alla convivenza.

Ilan Pappé, altro esponente di spicco della Nuova Storiografia, utilizza il paradigma della pulizia etnica per spiegare l'espulsione dei palestinesi e propone una diversa periodizzazione di quelli che furono gli eventi del 1948. La pulizia etnica della Palestina ha inizio per lo storico già nel dicembre 1947<sup>683</sup> e non vi sono dubbi sul fatto che il *Plan D* fosse stato messo a punto per portare a termine l'eliminazione dei nativi palestinesi. A differenza di Morris, Pappé crede fermamente che il piano sia una conseguenza diretta sia dell'impianto ideologico sionista, ma anche una risposta agli eventi succedutisi alla decisione della Gran Bretagna di affidare il mandato sulla Palestina alle Nazioni Unite:

*Clashes with local Palestinian militias, especially after the UN partition resolution of November 1947, provided the perfect context and pretext for implementing the ideological vision of an ethnically cleansed Palestine.*<sup>684</sup>

La posizione di Pappé è chiara: in Palestina nel '48 è stata messa in atto una pulizia etnica, espressione il cui significato è oggi definito anche dal diritto internazionale, esattamente come quella consumatasi nella ex-Jugoslavia.<sup>685</sup> Afferma Pappé:

*Il Piano D israeliano del 1948 contiene un repertorio di metodi di pulizia etnica che rientrano nelle modalità descritte dall'ONU e atte a definirla, preparando il retroterra per i massacri che accompagnano l'espulsione di massa.*<sup>686</sup>

Pappé rimane costante nel tempo nel ribadire la sistematicità della pulizia etnica della Palestina, dai suoi scritti più importanti sull'argomento fino a uno dei suoi articoli più recenti in cui passa in rassegna le evoluzioni storiografiche riguardanti gli eventi del '48, dove afferma:

*The main thrust of this research is an examination of how the paradigm of settler colonialism fits the case studies of Israel and Palestine. Settler colonialism refers to movements of white settlers that were fleeing, or were sent as convicts, from Europe to start a new life and had no intention whatsoever of returning to a continent in which they fell unwanted or insecure. (...) The main obstacle was the native population. In many cases, they committed genocide against the native on*

<sup>682</sup> *Ivi*, p.173.

<sup>683</sup> Pappé, *La pulizia etnica della Palestina*, p. 45.

<sup>684</sup> “Gli scontri con le milizie palestinesi locali, soprattutto dopo la partizione delle Nazioni Unite del novembre 1947, hanno fornito il contesto e il pretesto perfetti per l'attuazione della visione di una Palestina etnicamente pura”, I. Pappé, “The 1948 ethnic cleansing of Palestine”, *Journal of Palestine Studies*, 36, 1, 2006, p. 7.

<sup>685</sup> Le posizioni di Pappé riguardo la pulizia etnica in Palestina si possono trovare nel suo libro più famoso *The Ethnic Cleansing of Palestine*.

<sup>686</sup> Pappé, *La pulizia etnica*, p. 13.

*the way, or reinvented themselves as the new native of the newfoundland. (...) This particular strategy towards the natives was formalised by law in 1948. In that very year, the Zionist settler colonial strategy was exposed: ethnically cleansing the native people.*<sup>687</sup>

Tra i due protagonisti della Nuova Storiografia che si è deciso di prendere in considerazione, Pappé è sicuramente quello che nel tempo, almeno dopo la svolta anti-sionista,<sup>688</sup> è rimasto maggiormente coerente non solo con i suoi ideali, quanto anche ai risultati delle sue ricerche. Ripercorrendo alcune tappe della vita politica interna israeliana, egli spiega come si sia evoluto il dibattito storiografico dopo l'avvento della Nuova Storiografia e, soprattutto perché alcuni degli intellettuali "revisionisti"<sup>689</sup> abbiano poi fatto *dietro front*, talvolta rinnegando completamente le posizioni precedentemente assunte.

Egli, nel corso della sua carriera, ha maturato un approccio relativista al racconto storico che ammette l'esistenza di diverse posizioni storiografiche, purché siano accuratamente verificate. I suoi lavori, dunque, non si propongono di essere l'unica vera storia del 1948.

Il relativismo di Pappé non gli ha, però, risparmiato le critiche dei suoi colleghi. In *Out of Frame*, racconto della sua esperienza personale scritto subito dopo aver lasciato l'università di Haifa per quella di Exeter, Pappé afferma:

*In those days, it was less of a heresy to be pro-palestinians than to be a relativist. In the 1990 pro-palestinian positions were an affront to the ideology of the state but were not a crime – although they would be in 2001 – but questioning the objectivity of historiographical research undermined the university itself, a far more serious offence.*<sup>690</sup>

<sup>687</sup> "L'argomento principale di questa ricerca è l'analisi di come il paradigma del colonialismo di insediamento si adatti al caso israeliano/palestinese. Il colonialismo di insediamento riguarda movimenti di coloni bianchi che fuggivano o venivano inviati come detenuti dall'Europa per iniziare una nuova vita e non avevano alcuna intenzione di tornare in un continente nel quale si sentivano indesiderati o insicuri. (...) L'ostacolo principale era la popolazione nativa. In molti casi, è stato commesso genocidio contro i nativi, o i settler si sono reinventati come i nuovi nativi della nuova terra. (...) Questa particolare strategia verso gli indigeni è stata formalizzata in legge nel 1948. In quell'anno la strategia coloniale del colonizzatore sionista è stata resa esplicita: la pulizia etnica della popolazione nativa", (traduzione mia), Pappé, *The search for a new paradigm*, p. 17.

<sup>688</sup> Difatti Pappé non rinnega la sua prima formazione da "liberal Zionism", che è stata messa in discussione in particolare durante il periodo del suo dottorato in Inghilterra e l'incontro con Albert Hourani e Roger Owen (I. Pappé, *Out of Frame. The Struggle for Academic Freedom in Israel*, Pluto Press, London, 2010, p. 15).

<sup>689</sup> Il termine, volutamente virgolettato, non è in realtà adatto, secondo Morris, a definire i nuovi storici. La parola 'revisionista' in Israele, in particolare in ambienti sionisti, si riferisce a un seguace di Jabotinsky.

<sup>690</sup> "A quel tempo, era meglio essere pro-palestinesi piuttosto che essere un relativista. Negli anni '90 le posizioni a favore dei palestinesi erano un affronto all'ideologia dello Stato ma non erano un crimine - anche se lo sarebbero diventate nel 2001 - ma mettere in discussione l'obiettività della ricerca storiografica avrebbe minato l'università stessa e sarebbe stato un reato molto più grave", (traduzione mia), Pappé, *Out of Frame*, p. 33.



L'approccio relativista non poteva essere di gradimento a Morris, la cui inclinazione positivista, lo ha portato a sostenere che esiste una versione corretta e una manipolata degli eventi storici. Inoltre Pappé non stigmatizza una metodologia di ricerca storica che sia anche impegnata e schierata politicamente, approccio che, invece, Morris ritiene non poter essere applicabile.

Il dibattito storiografico in Israele ha sempre influenzato anche altri campi della conoscenza e della comunicazione, afferma Pappé, e non è mai stato relegato in una "torre d'avorio". Il periodo più fertile e, probabilmente più introspettivo dal punto di vista storiografico è stato sicuramente quello iniziato durante gli anni '80, ha raggiunto l'apice intorno al 1995 per poi subire un arretramento dopo il 2000, a seguito dello scoppio della Seconda Intifada. La spiegazione è abbastanza logica: "The collapse of the peace process, the Oslo Accord and the overall shift of the Israeli political system to the right, ended the period of relative pluralism in Israel knowledge production".<sup>691</sup>

Questa inversione di tendenza, si è visto, ha spinto alcuni studiosi a rivedere le proprie posizioni e i risultati delle ricerche: il caso dell'evoluzione del pensiero di Morris<sup>692</sup> è emblematico.

Durante la già citata intervista rilasciata al quotidiano israeliano *Haaretz* nel 2004, lo storico è arrivato a giustificare quei crimini sionisti che egli stesso in prima persona aveva scoperto e denunciato. Ari Shavit, il giornalista che condusse l'intervista, si trovò a dover distinguere le due anime di Morris: quella di semplice cittadino e quella di storico:

*Whereas citizen Morris turned out to be a not completely snow-white dove, historian Morris continued to work on the Hebrew translation of his massive work "Righteous Victims: A History of the Zionist-Arab Conflict, 1881-2001," which was written in the old, peace-pursuing style. And at the same time historian Morris completed the new version of his book on the refugee problem, which is going to strengthen the hands of those who abominate Israel. So that in the past two years citizen Morris and historian Morris worked as though there is no connection between them, as though one was trying to save what the other insists on eradicating.*<sup>693</sup>

<sup>691</sup> "Il collasso del processo di pace, gli Accordi di Oslo e il complessivo spostamento dell'asse politico israeliano verso destra hanno fatto sì che si concludesse il periodo del relativo pluralismo in Israele", (traduzione mia), Pappé, *The search for a new paradigm*, p. 15.

<sup>692</sup> Morris stesso ha dichiarato che la sua prospettiva ha iniziato a cambiare proprio a seguito degli eventi del 2000 e che comunque non si era mai fidato, neanche in precedenza, delle intenzioni dei palestinesi. (Shavit, *Survival of the fittest*).

<sup>693</sup> "Mentre il cittadino Morris si è rivelato non essere esattamente una colomba bianca, lo storico Morris ha continuato a lavorare alla traduzione ebraica del suo importante lavoro 'Vittime', scritta con il vecchio stile pacifico. E allo stesso tempo lo storico Morris ha completato la nuova versione del suo libro sul problema dei rifugiati, che va a stringere le mani di coloro che odiano Israele. Così che negli ultimi due anni il cittadino Morris e lo storico Morris hanno lavorato come se non vi fosse alcun legame tra loro, come se si stesse cercando di salvare ciò che si stava insistendo per abolire", (traduzione mia), *ibidem*.

Morris non ha mai rinnegato le sue simpatie sioniste e chi ha creduto che le sue ricerche avessero l'intento di demonizzare l'impresa sionista si è sbagliato: "Some readers simply misread the book. They didn't read it with the same detachment, the same moral neutrality, with which it was written".<sup>694</sup>

Allo stesso tempo, il ripensamento di Morris è utile per comprendere un'ulteriore tendenza della storiografia più vicina alle posizioni ufficiali: difatti, una volta resi pubblici i documenti relativi alla condotta di guerra della *Haganah* e dell'esercito israeliano, l'atteggiamento degli storici di fronte agli eventi del '48 è mutato radicalmente.

Dopo aver elencato alcuni tra i ventiquattro massacri commessi dalle forze ebraiche prima e dopo la creazione dello stato di Israele:

*Twenty-four. In some cases four or five people were executed, in others the numbers were 70, 80, 100. There was also a great deal of arbitrary killing. Two old men are spotted walking in a field - they are shot. A woman is found in an abandoned village - she is shot. There are cases such as the village of Dawayima [in the Hebron region], in which a column entered the village with all guns blazing and killed anything that moved. The worst cases were Saliha (70-80 killed), Deir Yassin (100-110), Lod (250), Dawayima (hundreds) and perhaps Abu Shusha (70). There is no unequivocal proof of a large-scale massacre at Tantura, but war crimes were perpetrated there. At Jaffa there was a massacre about which nothing had been known until now. The same at Arab al Muwassi, in the north. About half of the acts of massacre were part of Operation Hiram [in the north, in October 1948]: at Safsaf, Saliha, Jish, Eilaboun, Arab al Muwasi, Deir al Asad, Majdal Krum, Sasa*<sup>695</sup>

Morris non ha più dubbi sul fatto che questi atti siano stati necessari ai fini della creazione di una patria ebraica. Senza lo sradicamento dei palestinesi, Israele non sarebbe mai esistito.

I crimini, che non possono più essere negati, vengono dunque visti come una componente imprescindibile per la formazione del nuovo stato. Sostanzialmente, si è di fronte all'ennesimo tentativo, tipico dei contesti coloniali di insediamento, di giustificazione della violenza originaria. Morris non usa l'espressione *purity of the weapons* come Lorch, ma le sue parole sottendono lo stesso significato e lo stesso richiamo a una violenza considerata morale:

<sup>694</sup> "Alcuni lettori semplicemente hanno mal interpretato il libro. Non lo hanno letto con lo stesso distacco, la stessa neutralità morale, con la quale è stato scritto", (traduzione mia), *ibidem*.

<sup>695</sup> "Venti quattro. In alcuni casi sono state giustiziate quattro o cinque persone, in altri 70, 80, 100. Ci fu anche una gran numero di uccisioni arbitrarie. Due vecchi sorpresi a camminare a piedi in un campo sono stati sparati. Una donna trovata in un villaggio abbandonato venne sparata. Ci sono casi come quello di Dawayima, nella regione di Hebron, in cui una colonna è entrata nel villaggio facendo fuoco e uccidendo qualsiasi cosa si muovesse. I casi peggiori furono Saliha (70-80 morti), Deir Yasin (100-110), Lod (250), Dawayima (centinaia) e forse Abu Shusha (70). Non ci fu prova inequivocabile di un massacro su larga scala a Tantura, ma furono perpetrati crimini di guerra. A Jaffa ci fu un massacro di cui non si seppe nulla fino a oggi. Ugualmente ad Arab al Muwassi, a nord. Circa la metà dei massacri rientravano nell'Operazione Hiram (a nord, nell'ottobre del 1948): a Safsaf, Saliha, Jish, Eilaboun, arabo al Muwasi, Deir al Asad, Majdal Krum, Sasa", (traduzione mia), *ibidem*.

*There is no justification for acts of rape. There is no justification for acts of massacre. Those are war crimes. But in certain conditions, expulsion is not a war crime. I don't think that the expulsions of 1948 were war crimes. You can't make an omelet without breaking eggs. You have to dirty your hands.*<sup>696</sup>

L'ambiguità che si è vista precedentemente caratterizzare il lavoro di Morris giustificata dalla pretesa di non voler scrivere una storia per compiacere una o l'altra parte, ma avente il solo fine di conoscere realmente i fatti, pare ora aver lasciato il posto alla certezza che effettivamente in Palestina una "pulizia etnica" sia stata effettuata e che Ben Gurion ne fosse il suo maggiore artefice. Ma allo stesso tempo "Ben Gurion was right",<sup>697</sup> se non avesse fatto così, oggi non ci sarebbe Israele. Non solo Ben Gurion è stato un attivo promotore dell'idea del trasferimento ma coprì, e di fatto lasciò nell'impunità, gli ufficiali che ordinarono e permisero i massacri.

Con queste dichiarazioni, Morris si inserisce automaticamente nella categoria di storici da lui stesso definiti "New Old Historians", una generazione di storici plasmata sul modello dei "vecchi", i quali "entrenched in the country's universities, they continue to purvey a propagandistic view of Israel's past".<sup>698</sup>

Morris è l'esempio concreto di una certa storiografia coloniale ed egemonica: uno storico così profondamente immerso nel suo tempo e nella ideologia della sua società tanto da arrivare ad affermare che il lavoro di Ben Gurion, in fin dei conti, non è stato completo. Sarebbe dovuto andare più a fondo:

*Because I investigated the conflict in depth, I was forced to cope with the in-depth questions that those people coped with. I understood the problematic character of the situation they faced and maybe I adopted part of their universe of concepts. But I do not identify with Ben-Gurion. I think he made a serious historical mistake in 1948. Even though he understood the demographic issue and the need to establish a Jewish state without a large Arab minority, he got cold feet during the war. In the end, he faltered. If he was already engaged in expulsion, maybe he should have done a complete job.*<sup>699</sup>

Pappé in un saggio ha spiegato come durante l'ondata di "riconversione" dei nuovi storici, Morris decise semplicemente di tornare ad "abbracciare il

<sup>696</sup> "Non esiste giustificazione per atti di stupro. Non esiste giustificazione per i massacri. Sono crimini di guerra. Ma in certe condizioni, l'espulsione non è un crimine di guerra. Non credo che le espulsioni del 1948 siano state crimini di guerra. Non si può fare una frittata senza rompere le uova. Bisogna sporcarsi le mani", (traduzione mia), *ibidem*.

<sup>697</sup> "Ben Gurion aveva ragione", (traduzione mia), *ibidem*.

<sup>698</sup> Morris, *Making Israel*, p. 2.

<sup>699</sup> "Dato che ho esaminato in profondità il conflitto, sono stato costretto a far fronte agli interrogativi più profondi che hanno affrontato quelle persone. Ho capito la problematicità della situazione che hanno vissuto e forse ho adottato parte del loro universo di concetti. Ma non mi identifico con Ben-Gurion. Credo che abbia commesso un grave errore storico nel 1948. Anche se aveva capito il problema demografico e la necessità di stabilire uno stato ebraico senza una grande minoranza araba, mancò di coraggio durante la guerra. Alla fine, vacillò. Se si stava già impegnando nelle espulsioni, forse avrebbe dovuto completare il lavoro", (traduzione mia), Shavit, *Survival of the fittest*.

consenso”.<sup>700</sup> E questo appare logico se, al contrario, si guarda alla storia personale di Pappé, che a causa delle sue posizioni critiche è stato costretto a trasferirsi in Europa dove tuttoggi vive e insegna, o di altri storici israeliani, come Ella Shohat,<sup>701</sup> critici nei confronti dell'establishment e che hanno scelto di proseguire la propria carriera altrove.

Per spiegare l'evoluzione del pensiero di Morris è utile partire dal concetto di “colonizzatore di sinistra” introdotto da Memmi. In generale si può affermare che il colonizzatore di sinistra viva, all'interno della colonia in cui risiede, un profondo scontro interiore, trovandosi diviso tra la volontà di denunciare il sistema coloniale e quella di goderne dei benefici a lui riservati. Non sempre la sua indignazione corrisponde, però, a un attivismo politico.

Può scegliere la via della condanna, ma senza sporcarsi troppo le mani, continuando a beneficiare del sistema, proprio perché una aperta denuncia del sistema e un suo allontanamento da esso porterebbero inevitabilmente alla separazione del colonizzatore di sinistra dalla sua stessa comunità, che inizierebbe a percepirlo come un traditore. Ciò che gli rimane da fare, se non vuole abbandonare la colonia e i suoi privilegi, è “bussare alla porta del colonizzato”, cosa che, comunque, non lo potrà liberare completamente dai suoi contrasti interni. Difatti, nonostante egli appoggi a priori il nazionalismo del colonizzato, stenterà a comprenderne fino in fondo i metodi e le aspirazioni, arrivando a percepirsi comunque come elemento esterno anche in quella comunità. Le cose possono complicarsi in casi particolari, come nel caso in cui la lotta nazionale del colonizzato assuma una piega religiosa.

Il colonizzatore di sinistra, continuando comunque a supportare la causa del colonizzato, non possiede gli strumenti per analizzarla e comprenderla e si ritroverà contemporaneamente lontano dalla sua comunità d'origine e al di fuori della lotta di liberazione coloniale. Per quanto egli abbia sposato alcune delle istanze del colonizzato, continuerà a far parte della comunità dei colonizzatori, con i quali i colonizzati potrebbero non avere intenzione di condividere la propria eventuale libertà.

La difficoltà maggiore per il colonizzatore di sinistra, afferma Memmi, non risiede tanto nello sposare la giusta causa dei colonizzati, quanto nel farsi accettare da essi, esserne amati. Questo implicherebbe la piena accettazione di modi e stili di vita che non sono comunque propri del colonizzatore.<sup>702</sup>

Morris, però, a differenza del “colonizzatore di sinistra” di Memmi, non si è mai schierato a supporto della parte colonizzata,<sup>703</sup> ovvero dei palestinesi (posto anche che abbia mai considerato la questione israelo-palestinese in termini coloniali).<sup>704</sup> Egli non fa mistero di preferire una soluzione a due stati<sup>705</sup> (uno

<sup>700</sup> Pappé, *Humanizing the text*, p. 103.

<sup>701</sup> La quale scelse di emigrare negli Stati Uniti per proseguire le sue ricerche.

<sup>702</sup> Si veda Memmi, *The Colonizer and the Colonized*, p. 64-88

<sup>703</sup> Per quanto, a un primo e superficiale approccio, il lettore dei suoi lavori può essere portato a pensare che lo sia.

<sup>704</sup> In una intervista del 2007 rilasciata a Susanna Nirenstein de La Repubblica, Morris afferma senza mezzi termini: “La Risoluzione Onu 181 del 29 settembre 1947, esattamente 60 anni fa, stabiliva la spartizione della Palestina in due Stati sovrani, uno ebraico e uno arabo. Gli arabi la rifiutarono e la guerra che scaturì dal quel rigetto ebbe un'anima jihadista che ha una continuità con il fondamentalismo islamico di oggi”.

palestinese e uno israeliano) per la risoluzione della questione, in quanto realizzazione di quei valori di democrazia, libertà e autodeterminazione, tipici del pensiero di sinistra, parte politica alla quale egli afferma di sentirsi legato. Soluzione che, però, rimarrà remota fintanto che i palestinesi continueranno a rifiutare questa proposta.

Secondo Memmi infatti: “Because such aspirations mean all those things, every true leftist must support the national aspirations of people”.<sup>706</sup>

Nel momento in cui, però, Morris esita e non prende una posizione chiara in merito alle vicende viene a crearsi una situazione per cui l'intellettuale di sinistra viene percepito come

*suspect not only in the eyes of the colonized, but also in those of the left wing at home; it is from this that he suffers most. (...)But the leftists are truly his own people, the judges whom he appoints, before whom he desires to justify his life in the colony. Now his peers and his judges hardly understand him; the least of his timid reservations draw only distrust and indignation.*<sup>707</sup>

Secondo Memmi, per porsi realmente al di fuori del sistema coloniale e rappresentare l'alternativa non basta che l'intellettuale accetti le posizioni dei nativi colonizzati: “it is necessary to be loved by them”.<sup>708</sup> Cosa che, effettivamente a Morris non è riuscita.

Questo obiettivo è estremamente difficile da raggiungere per un motivo in particolare: anche qualora il colonizzatore di sinistra accettasse di identificarsi col colonizzato avrebbe comunque il timore di non avere spazio nel sistema previsto dai colonizzati e, dunque, di perdere quei privilegi che, invece, caratterizzano la vita del colonizzatore nella colonia. L'unica soluzione per porre fine a questa contraddizione interna è dismettere i panni del colonizzatore di sinistra, la cui posizione viene addresso percepita da Memmi come fallace e il cui peso politico è nullo, proprio a causa della sua posizione nella società:

*The left-wing colonizer refuses to become a part of his group of fellow citizens. At the same time it is impossible for him to identify his future with that of the*

Quando la giornalista gli chiede se effettivamente egli pensi che la guerra del '48 fosse una “guerra santa”, risponde: “Non solo: ebbe i tratti di una jihad, di un conflitto culturale. E naturalmente politico”. S. Nirenstein, “La jihad del 1948. La prima guerra contro Israele”, *La Repubblica*, Novembre, 2007, disponibile su <<http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2007/11/26/la-jihad-del-1948-la-prima-guerra.html>> (ultimo accesso 22/09/2017).

<sup>705</sup> A tal proposito si veda anche Morris, *One State, Two States. Resolving the Israel/Palestine Conflict*, Yale University Press, New Haven, 2009.

<sup>706</sup> “Poiché tali aspirazioni significano tutte quelle cose, ogni vera persona di sinistra deve sostenere le aspirazioni nazionaliste dei popoli”, (traduzione mia), Memmi, *The Colonizer and the Colonized*, p. 78.

<sup>707</sup> “Sospetto non solo agli occhi del colonizzato, ma anche a quelli della sinistra di casa sua; è da questo che soffre di più. (...) Ma la sinistra è il suo vero popolo, i giudici che ha nominato, davanti ai quali vuole giustificare la sua vita nella colonia. Ora i suoi pari e i suoi giudici non riescono a capirlo; l'ultimo dei suoi timidi dubbi attira solo poca fiducia e indignazione”, (traduzione mia), *ivi*, p. 79.

<sup>708</sup> “È necessario essere amati dai colonizzati”, (traduzione mia), *ivi*, p. 81.

*colonized. Politically, who is he ? Is he not an expression of himself, of a negligible force in the varied conflicts within colonialism ?*<sup>709</sup>

E ancora:

*When explaining the acts of the colonizer, he will offer obscure or Machiavellian rationalizations where the simple mechanics of colonization are self-explanatory. Or, to the irritated astonishment of the colonized, he will loudly excuse what the latter condemn in himself.*<sup>710</sup>

Morris, infatti, è ancora convinto che il fine ultimo dei palestinesi sia quello di distruggere lo stato di Israele e ricacciare gli israeliani in Europa. Se, secondo la visione di Memmi, le sue posizioni fossero state davvero quelle di uno storico intento a sovvertire il ruolo predominante della storiografia ufficiale, egli avrebbe dovuto abbracciare *in toto* la causa dei nativi oppressi e adattare la sua vita e la sua professione alla sua ideologia. Probabilmente, invece, ha scelto di non farlo per mantenere il consenso della sua comunità d'origine, quella dei colonizzatori e, allo stesso tempo, per godere di tutti i privilegi che tale comunità gli garantisce,<sup>711</sup> abbracciando nuovamente un più vasto consenso nella sua comunità di appartenenza, come affermato da Pappé.

Le posizioni filo-sioniste, seppur talvolta confusionarie, di Morris in realtà non si pongono in aperta contraddizione con i risultati delle sue ricerche e dei suoi lavori che, nei fatti, denunciano una certa politica israeliana di responsabilità nella creazione del problema dei rifugiati palestinesi.

Come afferma anche Masalha,<sup>712</sup> infatti, il fenomeno del *left-wing-colonizer* descritto da Memmi non è assolutamente estraneo al sionismo, né rappresenta una novità (si è analizzato precedentemente anche una parte dello scritto di Yitzhak Epstein). Questo atteggiamento equivale sostanzialmente a mettere "le mani avanti" per proteggere il sionismo e le sue politiche da possibili critiche provenienti in particolare dall'opinione pubblica occidentale.<sup>713</sup>

<sup>709</sup> "Il colonizzatore di sinistra si rifiuta di diventare membro del gruppo dei suoi concittadini. Allo stesso tempo gli è impossibile identificare il suo futuro con quello del colonizzato. Politicamente, chi è? Non è un'espressione di sé stesso, di una forza trascurabile nei vari conflitti interni al colonialismo?", *ivi*, p. 85.

<sup>710</sup> "Spiegando le azioni del colonizzatore, offrirà razionalizzazioni oscure o machiavelliche dove la semplice struttura della colonizzazione non ha bisogno di spiegazioni. Oppure, a sorpresa del colonizzato, egli giustificherà ciò che questi ultimi condannano in lui", *ivi*, p. 86.

<sup>711</sup> "La vita attuale del colonizzatore di sinistra nella colonia è in ultima analisi inaccettabile in virtù della sua stessa ideologia, e se tale ideologia dovesse trionfare, la sua esistenza sarebbe posta in discussione. La conseguenza diretta di questa situazione è l'abbandono del suo ruolo. Certamente può cercare di adattarsi alla situazione, e la sua vita corrisponderà a una lunga serie di aggiustamenti. I colonizzati in mezzo ai quali vive non sono il suo popolo e non lo saranno mai", *ivi*, p. 83.

<sup>712</sup> Masalha, *New History, post-zionsim and neo-colonialism*, p. 12.

<sup>713</sup> *Ibidem*.

### 4.3 Le reazioni della storiografia palestinese di fronte alla Nuova Storiografia

*One of the most remarkable things about the Israelis, again except for Pappé, is the profound contradiction, bordering on schizophrenia, that informs their work.*<sup>714</sup>

La Nuova Storiografia israeliana, è innegabile, ha scatenato un dibattito intenso<sup>715</sup> non solo dentro i confini della accademia e della società israeliana, ma anche all'estero. All'interno della cornice coloniale che in questa sede si sta analizzando è, però, utile prendere in considerazione anche la reazione della storiografia nativa palestinese all'emergere di questa nuova tendenza, per quanto "revisionista", comunque ancora colonialista.

La Nuova Storiografia, o almeno la maggior parte degli intellettuali che in essa si sono riconosciuti, sebbene abbiano contribuito a dare visibilità ad alcuni dei temi già avanzati dalla storiografia palestinese, sono stati comunque percepiti come la voce dell'occupante, del colonizzatore, a cui è dato di poter fare determinate affermazioni proprio in virtù del suo *status*; ma, soprattutto, in quanto

<sup>714</sup> Edward Said per il settimanale arabo *Al-Ahram* ha riportato le sue impressioni sulla conferenza tenutasi a Parigi nel 1998 a cinquanta anni dalla fondazione dello stato di Israele. Alla conferenza si incontrarono alcuni dei nuovi storici israeliani e la controparte palestinese. Fu presentata come la prima occasione in cui le due "posizioni" avrebbero potuto dibattere faccia a faccia ma, precisa l'autore, in realtà era la terza o la quarta volta che si confrontavano. Parteciparono per parte israeliana: Benny Morris, Ilan Pappé, Itamar Rabinowitch, Zeev Sternhell. Mentre in rappresentanza della storiografia palestinese erano presenti: Elias Sanbar, Nur Masalha e lo stesso Edward Said. E. Said, "New History, old ideas", *Al-Ahram Weekly*, 1998, disponibile su <[http://weekly.ahram.org.eg/Archive/1998/1948/378\\_said.htm](http://weekly.ahram.org.eg/Archive/1998/1948/378_said.htm)> (ultimo accesso 25/09/2017).

<sup>715</sup> "Visto il forte impatto del dibattito storiografico scatenato dai nuovi storici, Masalha parla quasi in termini di marketing pubblicitario del "brand": "I 'nuovi storici', che hanno catturato l'attenzione dei media israeliani, erano guidati da un gruppo non meglio definito di giornalisti politici e accademici tra cui Tom Segev (1984 e 1986), Simha Flapan (morto nel 1987), Amnon Kapeliouk (1987: 16-24) (morto nel 2009); Benny Morris (1986, 1987, 2004), Avi Shlaim (1988), Ilan Pappé (1992, 1999, 2006, 2010) nel periodo immediatamente successivo all'invasione israeliana del Libano del 1982 e i massacri dei campi profughi di Sabra e Shatila a Beirut, che avvennero tra il 16 e il 18 settembre 1982. Quattro dei citati sei nuovi storici erano giornalisti esperti: Segev aveva lavorato per Haaretz, Flapan e Kapeliouk per 'Al-Hamishmar e Morris era stato corrispondente per il Jerusalem Post per dodici anni. Come tutti i prodotti di consumo moderni, il marchio è stato fondamentale per il successo del progetto della 'nuova storia'. Questa nuova narrazione coincise e fu supportata dall'ascesa e dall'esplosione dei nuovi media globali (internet, tv satellitare) che gli diedero la massima visibilità. È stato in gran parte grazie a questa esposizione mediatica del fenomeno nei nuovi media e per merito di giornalisti simpatizzanti in Occidente, come Ian Black del The Guardian in Gran Bretagna o gli editori di Le Monde Diplomatique in Francia, che si sono assicurati la massima visibilità. Anche alcuni film israeliani del periodo, come Khirbet Khiz'ah di Ram Levi (1978) e Deportazione di Avi Mograbi (1989) hanno mostrato la brutale espulsione dei palestinesi dalla loro patria", (traduzione mia), Masalha, *New History, post-zionsim and neo-colonialism*, p. 5.

facente parte del gruppo dei *settler*. Allo stesso modo, l'accesso ai documenti e agli archivi che hanno permesso ai nuovi storici il ribaltamento di alcuni dei miti ufficiali è stato possibile proprio grazie alla loro provenienza e appartenenza, anche se con non poche difficoltà.<sup>716</sup>

Afferma Masalha: "Rather than developing a postcolonial discourse or decolonising methodologies, the 'new historians' have reflected contradictory currents within the Israeli settler colonial society".<sup>717</sup>

Si è visto, ma lo ribadisce anche lo storico palestinese,<sup>718</sup> che la produzione storiografica sulla Nakba da parte palestinese, almeno in un primo momento, non è stata copiosa come invece quella della controparte sionista e israeliana sulla "Guerra di Indipendenza". Inoltre, le lobby pro-sioniste sono riuscite a monopolizzare il discorso accademico anche in occidente, escludendo per molto tempo la storiografia palestinese dal dibattito. Questo aspetto risponde all'esigenza di legittimazione storica in un contesto coloniale di insediamento.

Ma la domanda da porsi è se effettivamente la Nuova Storiografia abbia in qualche modo ridimensionato lo squilibrio esistente tra versione storiografica ufficiale e quella palestinese e, se sì, se l'abbia fatto in favore del *settler* o del nativo.

Edward Said nel suo resoconto della conferenza parigina per i cinquanta anni dello stato di Israele non avrebbe potuto spiegare meglio il clima dell'incontro, riconducendo l'atteggiamento calmo e distaccato degli storici israeliani durante il dibattito alla loro consolidata posizione di potenza coloniale:

*One very powerful impression I had was that whereas the Israeli participants - who were by no means of the same political persuasion often spoke of the need for detachment, critical distance, and reflective calm as important for historical study,*

<sup>716</sup> Si veda l'esempio di Morris, il quale racconta del fatto che l'accesso ad alcuni documenti contenuto negli archivi delle *Palmaḥ* gli era stato prima concesso e poi bruscamente negato. (Morris, *Esilio*, p. 31). Sempre in relazione all'arbitrarietà con cui gli archivi israeliani, nonostante l'accesso dovrebbe essere regolato per legge, consentano la consultazione dei documenti si veda l'articolo di T. Forte, "Sifting people, sorting papers: academic practice and the notion of state security in Israel", *Comparative Studies of South Asia, Africa and the Middle East*, 23, 1-2, 2003. Anche recentemente sul quotidiano *Haaretz* è stata data voce alle polemiche sull'accesso "selettivo" agli archivi israeliani. Si veda O. Aderet, "Historians struggle as Israel State Archives deadlocked by legal restrictions", *Haaretz*, August, 2017 disponibile su <[http://www.haaretz.com/israel-news/.premium-1.804409?=&ts=\\_1506330533822](http://www.haaretz.com/israel-news/.premium-1.804409?=&ts=_1506330533822)> (ultimo accesso 22/10/2017).

<sup>717</sup> "Invece di sviluppare un discorso postcoloniale o metodologie di decolonizzazione, i 'nuovi storici' erano il riflesso delle correnti contraddittorie interne alla società coloniale israeliana", (traduzione mia), Masalha, *New History, post-zionsim and neo-colonialism*, p. 1.

<sup>718</sup> "Ironia della sorte, sebbene la Nakba sia centrale nella memoria collettiva e nella società palestinese di oggi, solo un numero relativamente ridotto di storici e ricercatori palestinesi - tra cui Walid Khalidi (1959: 21-4; 1959a: 22-32; 1961: 22-8; 1992, 1997: 5-21); Elias Shoufani (1972: 108-21; 2001: 5-19); Nafiz Nazzal (1974; 1974a; 1978); Nur Masalha (1992, 1997, 2003, 2005, 2008: 123-56); Elias Sanbar (1984); Rashid Khalidi (2001: 12-36); Sami Hadawi (1967); Sharif Kanaana (2000); Abdel Jawad (2007: 59-127; Sa'di e Abu-Lughod (2007) - hanno indagato sulle sue radici e le sue cause", (traduzione mia), *ivi*, p. 3.



*the Palestinian side was much more urgent, more severe and even emotional in its insistence on the need for new history. The reason is of course that Israel, and consequently most Israelis, are the dominant party in the conflict: they hold all the territory, have all the military power, and can therefore take the time, and have the luxury to sit back and let the debate unfold calmly.*<sup>719</sup>

Said, ma allo stesso modo Masalha, non intuirono alcun distacco dei nuovi storici dalla ideologia sionista. Tutti i presenti alla conferenza a parte Pappé (l'unico secondo Said realmente "open in his espousal of the Palestinian point of view")<sup>720</sup> si rivelarono ancora legati alla ideologia e al movimento sionista, percepito come una necessità per gli ebrei.

È significativo che sia Said che Masalha, in riferimento alla Nuova Storiografia parlino di *schizophrenia*,<sup>721</sup> quasi come a voler indicare un tentativo maldestro e poco logico da parte degli storici di cambiare le carte in tavola.

Essendo però Morris,<sup>722</sup> come si è visto, l'esempio più importante e conosciuto nonché una delle personalità più discusse anche al di fuori di Israele, varie critiche da parte della storiografia palestinese furono indirizzate direttamente contro di lui.

Per Masalha i suoi lavori altro non sono se non la riproduzione dei capisaldi della visione ufficiale;<sup>723</sup> ma ciò che più rivela la concezione dello storico palestinese rispetto ai nuovi storici, e a Morris in particolare, è la frequenza dell'utilizzo del termine "revisionista" per indicare la tendenza storiografica.

Si è visto come, in genere, i nuovi storici facessero fatica ad accettare tale denominazione per le implicazioni ideologico-politiche che il termine celava. Così facendo, probabilmente, Masalha intende relegare la nuova tendenza verso posizioni conservatrici e destrorse. Infine, ciò che viene rimproverato a Morris è lo scarso utilizzo delle fonti arabe, continuando in questo modo a "ignorare" e a "traferire altrove" la presenza palestinese. Già nella sua recensione dell'opera di Morris *1948 and after*, Masalha trova una pochezza di documenti arabi utilizzati e questo denoterebbe, oltre che una scarsa conoscenza della lingua araba da parte di Morris, anche un suo ritenere secondarie questo tipo di fonti:

*One also has the impression that Morris has an inadequate command of Arabic, which would explain the extreme rarity of Arabic sources in his account: I could*

<sup>719</sup> "Una impressione molto forte che ho avuto è che, mentre i partecipanti israeliani, che tra loro non condividevano assolutamente la stessa visione politica, spesso hanno esposto la necessità di un maggior distacco, distanza critica e calma riflessiva come essenziale per lo studio della storia; la parte palestinese era molto più ansiosa, più rigida e persino coinvolta nella sua insistenza sulla necessità di una nuova storia. La ragione è ovviamente che Israele, e di conseguenza la maggior parte degli israeliani, rappresentano la parte dominante del conflitto: detengono tutto il territorio, hanno il potere militare, e possono disporre del tempo necessario e avere il lusso per rilassarsi e lasciare che il dibattito si svolga con calma", (traduzione mia), Said, *New history, old ideas*.

<sup>720</sup> "Aperto a far proprio il punto di vista palestinese", (traduzione mia), *ibidem*.

<sup>721</sup> Masalha addirittura userà l'espressione *New Schizophrenia* (Masalha, *New History, post-zionsim and neo-colonialism*, p. 30).

<sup>722</sup> "Benny Morris is central to the rise and decline of the Israeli 'new history' project", *ivi*, p. 19.

<sup>723</sup> Lo definirà infatti "the passionate Zionist" (*ivi*, p. 30).

*find only one Arab (not Arabic) source among the more than 640 footnotes in this collection. (Morris also mentions that he used more than a dozen Arab sources in Birth, but these sources were either in the English language or had appeared in Hebrew translations).*<sup>724</sup>

Ma è sulla questione dell'esodo o del trasferimento che Morris attira su di sé le critiche più pesanti da parte palestinese. In particolare Masalha critica le sue posizioni troppo "tiepide"<sup>725</sup> sulla responsabilità della creazione del problema dei rifugiati palestinesi che, si è visto essere secondo Morris, parte dovuta al comportamento delle élite araba e parte dovuta alla condotta della *Haganah* e IDF. Ciò che non convince i palestinesi è il fatto che dopo aver consultato gli archivi della *Haganah*, egli abbia inizialmente confermato l'effettiva espulsione forzata dei palestinesi, proprio in ragione di una politica di 'trasferimento' approvata e adottata da Ben Gurion.

Egli mostrò come, distretto dopo distretto, villaggio dopo villaggio, le unità militari avessero ricevuto ordini di evacuare i palestinesi, bruciare i villaggi e requisire case e proprietà. Allo stesso tempo, a conclusione del suo lavoro, Morris si mostra riluttante nell'ammettere ciò che è palesemente evidente e si limita a dire che parte dei palestinesi sono stati cacciati dalle forze sioniste, ma un'altra parte è fuggita come conseguenza della guerra.<sup>726</sup>

Per concludere, la reazione degli accademici palestinesi all'emergere della Nuova Storiografia israeliana è da prendere in seria considerazione nel momento in cui si decide di analizzare gli eventi e le interpretazioni storiche utilizzando il paradigma coloniale di insediamento. Sostanzialmente, è ancora una volta il *settler* che, utilizzando nello specifico i documenti che la sua comunità ha prodotto e che ha deciso a un certo punto di rendere pubblici, può ribaltare la versione fino ad allora conosciuta della storia. È il *settler* che ridisegna una storia, ammettendo qualche colpa dovuta alla "violenza originaria", ma giustificandola con l'esigenza. Ancora una volta il nativo non diventa protagonista della storia. Le sue fonti e le sue testimonianze non vengono tenute nella dovuta considerazione:

*While breaking boundaries within Israeli historiography by focusing on Israeli archival documents, Morris and other Israeli revisionist historians did not produce a history which placed Palestinians as subjects or agents in their own history.*<sup>727</sup>

<sup>724</sup> "Il lettore ha l'impressione che Morris abbia una scarsa conoscenza dell'arabo, cosa che spiegherebbe l'estrema rarità delle fonti arabe nel suo conto: ho trovato solo una fonte araba (non in arabo) tra più di 640 note in questa raccolta. (Morris ha affermato anche di aver usato più di una dozzina di fonti arabe in *Esilio*, ma queste fonti erano in inglese o erano state tradotte in ebraico", (traduzione mia), N. Masalha, "1948 and after revisited", *Journal of Palestine Studies*, 24, 4, 1995, p. 93, 94.

<sup>725</sup> Masalha critica soprattutto lo 'slogan' di Morris, secondo cui arabi ed ebrei avrebbero responsabilità condivise nella creazione dell'esodo palestinese ma, soprattutto, il fatto che l'esodo fosse stato una conseguenza della guerra e non una strategia predeterminata (*born of war, not by design*), Masalha, *New History, post-zionsim and neo-colonialism*, p. 20.

<sup>726</sup> Said, *New History, old ideas*.

<sup>727</sup> "Pur rompendo i limiti interni alla storiografia israeliana concentrandosi sui documenti d'archivio israeliani, Morris e altri storici revisionisti israeliani non hanno prodotto una storia che ponesse i palestinesi come soggetti o agenti della propria storia", (traduzione mia), Masalha, *New History, post-zionsim and neo-colonialism*, p. 32.

Altresì, è giusto ribadire che tra i nuovi storici, Pappé è quello sentito più vicino dalla storiografia palestinese, non solo perché ammette l'intenzionalità del trasferimento e della pulizia etnica della Palestina da parte sionista, ma anche in quanto appoggia una soluzione de conflitto che preveda il diritto al ritorno dei profughi palestinesi, tema non da considerare secondario all'interno di un processo di decolonizzazione della storiografia.

#### **4.4 Le reazioni della storiografia ufficiale di fronte alla Nuova Storiografia**

In polemica con tutto l'impianto storiografico presentato da Morris nel suo saggio su *Tikkun*, Shabtai Teveth, storico e biografo ufficiale di Ben Gurion rispose quasi immediatamente con un articolo intitolato "Charging Israel with Original Sin", nel quale affermava:

*The terms "born pure" and "original sin," touching as they do on Christian sensibilities, can hardly be accidental in this all-but-explicit appeal for worldwide censure of the Jewish state. But what, precisely, is the original sin? For both Shlaim and Morris, who are the more important of the "new" historians, and to whose work we shall shortly turn, it is the denial to the Palestinian Arabs of a country and a national identity. Shlaim professes to demonstrate that even prior to the 1947 UN resolution calling for the establishment of two states in Palestine, the leaders of the Yishuv had, through a "collusion" with King Abdullah of Jordan, sealed the fate of the prospective Palestinian Arab state. Morris seeks to prove that Israel, by preventing the return of Palestinian Arabs who fled or were expelled in 1948, is therefore to blame for creating the refugee problem. As it happens, both claims as stated are false.*<sup>728</sup>

Commentando l'opera principale di Morris *The Birth of the Palestinian Refugee Problem* in particolare l'idea dell'espulsione e del trasferimento, Teveth ritiene in parte incomplete e non del tutto vere le conclusioni dello storico. Infatti, secondo il biografo di Ben Gurion, le accuse di Morris contro Israele per la creazione del problema dei profughi derivano principalmente da un suo utilizzo errato della periodizzazione. Si è già visto che la storiografia ufficiale divide gli eventi che hanno portato alla nascita dello stato di Israele in due fasi: la prima che va dalla fine del 1947 al 15 maggio 1948, con la proclamazione dello stato; la seconda, parte dal maggio 1948 fino alla primavera del 1949.

<sup>728</sup> "Le espressioni 'nato puro' e 'peccato originale', puntando alla sensibilità cristiana, non possono essere casuali in questo, tutto fuorché esplicito, appello alla censura dello Stato ebraico. Ma quale è esattamente il peccato originale? Per Shlaim e Morris, che sono i più importanti dei 'nuovi' storici e al cui lavoro vogliamo brevemente tornare, è la negazione agli arabi palestinesi di un paese e di una identità nazionale. Shlaim afferma che anche prima della risoluzione dell'ONU del 1947 per la costituzione di due stati in Palestina, i leader dello Yishuv avevano, attraverso un accordo con il re Abdullah di Giordania, sigillato il futuro dello stato arabo palestinese. Morris cerca di dimostrare che Israele, prevenendo il ritorno degli arabi palestinesi fuggiti o espulsi nel 1948, è colpevole della creazione del problema dei rifugiati. Difatti, entrambe le affermazioni sono false", Teveth, *Charging Israel*.

Secondo Teveth, mantenere questa distinzione è importante perché durante la prima fase i termini dello scontro erano sicuramente riconducibili a una guerra civile tra le milizie palestinesi e quelle ebraiche (ancora con la *Haganah*, non si può parlare di esercito istituzionale). La storiografia ufficiale fa notare, invece, come, durante la seconda fase degli scontri, l'invasione del nuovo stato di Israele da parte di ben cinque stati arabi abbia rappresentato una guerra vera e propria, con l'IDF che doveva cercare di difendersi dagli eserciti degli stati invasori.

Prosegue Teveth affermando che, se durante la prima fase degli scontri i palestinesi residenti nel territorio che sarebbe dovuto diventare il futuro Israele erano ancora percepiti come prossimi cittadini nel nuovo stato ebraico;<sup>729</sup> nella seconda fase della guerra questa ipotesi non è stata più concepibile e quindi, solo in riferimento a questo ultimo periodo è lecito parlare di espulsione e trasferimento della popolazione palestinese. Teveth cerca di "spiegare" a Morris che in un primo momento "the Palestinian Arabs fled voluntarily or by order of their leaders" e che "when Israel expelled them, it did so because they were enemies whose interests lay in abetting the invading Arab armies".<sup>730</sup>

Karsh non è dello stesso parere nella sua critica al lavoro di Morris. Infatti, secondo lo storico questa periodizzazione non rappresentava una novità, essendo stata presentata già qualche decennio prima.<sup>731</sup> Questa osservazione è importante in quanto introduce un ulteriore elemento di critica verso i nuovi storici, i quali non avrebbero sostanzialmente prodotto nulla di nuovo<sup>732</sup>, essendo già stati preceduti, quantomeno nei contenuti morali, dal lavoro di autori palestinesi (si veda Said o Khalidi), o accademici "occidentali" (si pensi a Noam Chomsky).<sup>733</sup>

Dello stesso parere Gutwein, che ha ammesso l'esistenza di una tendenza accademica "revisionista" già agli inizi degli anni '60; una tendenza che puntava a uno svecchiamento del metodo della ricerca accademica e, conseguentemente, dei risultati, tanto che gli storici del periodo erano già conosciuti, come si è visto, con l'appellativo di "myth breakers". Così, le pretese di revisione da parte dei nuovi storici appaiono *trivial* e i loro risultati altro non sarebbero se non "a recycling of arguments that had been raised in the past both by the Zionist opposition parties and the anti-Zionist circe in Israel under the mantle of research".<sup>734</sup>

<sup>729</sup> In realtà questa è anche una affermazione di Morris: "In verità durante gli anni Trenta e Quaranta i suoi leader (dello *Yishuv*) avevano sempre considerato inevitabile che il futuro stato ebraico avrebbe compreso una significativa minoranza araba e avevano sempre sostenuto che gli abitanti arabi avrebbero ottenuto un trattamento paritario. Tuttavia, dal novembre 1947, considerarono con disappunto la prospettiva di convivere con una minoranza araba tanto consistente (circa 400.000 arabi contro 500.000 ebrei), Morris, *Esilio*, p. 94.

<sup>730</sup> "Gli arabi palestinesi sono fuggiti volontariamente o per ordine dei loro leader e quando Israele li ha espulsi, l'ha fatto perché erano nemici il cui interesse stava nel favorire gli eserciti invasori arabi", (traduzione mia), Teveth, *Charging Israel*.

<sup>731</sup> Karsh, *Fabricating Israeli History*, p. 21.

<sup>732</sup> *Ivi*, p. 16; Teveth, *Charging Israel*.

<sup>733</sup> Si veda per esempio: N. Chomsky, *Peace in the Middle East. Reflections on Justice and Nationhood*, Vintage Books, New York, 1974.

<sup>734</sup> "Un riciclare argomentazioni che erano già state sollevate in passato sia da parte sionista che dall'opposizione in Israele sotto il mantello della ricerca", (traduzione mia), Gutwein, "Left and right post-Zionism", p. 13.

Secondo Teveth, Morris “confonde” il suo lettore che inizialmente comprende e accetta le sue conclusioni secondo le quali sia israeliani che arabi sono ugualmente responsabili nella creazione del problema dei rifugiati. Se non fosse che poi, sempre secondo Teveth, il lettore scopre che il problema in questione è ascrivibile solo a Israele.

A quanto pare Morris farebbe finta di non sapere o di non vedere una serie di eventi solo perché il suo obiettivo è quello di mettere in cattiva luce Israele, rappresentando l'esodo palestinese come il piano più perfido del sionismo. L'intenzionalità e la partigianeria dello storico, dunque, avrebbero di gran lunga superato la professionalità, il quale non di rado viene accusato di non avere una formazione, in particolare linguistica, completa per portare avanti un lavoro serio accademico.<sup>735</sup>

Tra le accuse rivolte al gruppo dei nuovi storici, quella di aver falsificato i documenti<sup>736</sup> o di aver scritto falsità è tra le più frequenti assieme a quella di aver scritto una versione della storia partigiana e tendenziosa. A questo proposito le parole di Karsh sono esplicative:

*The very documentation used by these self styled champions of 'truth and morality' reveals a completely different picture from that which they have painted. Violating every tenet of bona fide research, the misrepresentation of the historical record by the 'new historiography' has ranges from the more 'innocent' act of reading into documents what is not there, to tendentious truncation of documents in a way that distorts their original meaning, to 'creative rewriting' of original text by putting words in people's mouths and/or giving false descriptions of the contents of these documents.*<sup>737</sup>

Queste posizioni hanno portato Karsh a rinominare la Nuova Storiografia con l'appellativo *New Israeli Distortigraphy*.<sup>738</sup> Con la scelta di autoproclamarsi Nuova Storiografia, i nuovi storici si sarebbero posti autonomamente alla stregua

<sup>735</sup> “Benny Morris, giornalista israeliano che ha un dottorato di Cambridge, ma le cui qualifiche accademiche sono meno che complete, il suo arabo non soddisfa i requisiti della ricerca”, (traduzione mia), Teveth, *Charging Israel*. Anche Karsh accusa Morris di non aver preso in considerazione tutta la documentazione disponibile, in particolare quella negli archivi arabi, probabilmente per due ragioni: la prima riguarderebbe la sua scarsa conoscenza della lingua araba; la seconda sarebbe da ascrivere a una sua mancanza professionale, avendo scelto del materiale in modo aprioristico. (Karsh, *Fabricating Israeli History*, p. 5).

<sup>736</sup> Si veda come esempio anche l'eloquente titolo del capitolo “Falsifying the record: Benny Morris, David Ben-Gurion and the transfer idea”, in Karsh *Fabricating Israeli History*, p. 37.

<sup>737</sup> “La documentazione utilizzata da questi auto-definitisi campioni di ‘verità e moralità’ rivela un quadro completamente diverso da quello che hanno dipinto. Violando ogni principio della ricerca in buona fede, la falsificazione del documento storico attuata dalla ‘nuova storiografia’ spazia dalla più ‘innocente’ lettura all’interno dei documenti di qualcosa che non c’è; alla tendenziosa occultazione di parte dei documenti in modo da distorcere il loro significato originale; per arrivare alla ‘riscrittura creativa’ del testo originale, attribuendo parole ad alcune persone o dando false descrizioni del contenuto dei documenti”, (traduzione mia), *ivi*, p. 7. Concetto ribadito più volte all’interno dell’opera.

<sup>738</sup> *Ibidem*.

di un gruppo culturale d'avanguardia che, a detta di Karsh, rivendicava una moralità superiore a quella dei predecessori, i quali venivano sistematicamente tacciati di essere autori e attori della propaganda *filo-establishment*.<sup>739</sup>

Allo stesso tempo, i nuovi storici sono spesso accusati di essere simpatizzanti della controparte palestinese. Una posizione partigiana abilmente mascherata, secondo Gutwein, proprio dall'essere parte dell'accademia, fattore che li avrebbe allontanati automaticamente dall'accusa di portare avanti ricerche ideologiche e propagandiste.<sup>740</sup>

#### 4.5 Dal post-sionismo al paradigma coloniale di insediamento

*In a settler-colonial context, the question of who speaks goes far beyond liberal concerns with equity, dialogue or access to the academy. Claims to authority over indigenous discourse made from within the settler-colonial academy necessarily participate in the continuing usurpation of indigenous space (invasion is a structure not an event).*<sup>741</sup>

La Nuova Storiografia e tutto il fermento che caratterizzò la vita culturale e accademica israeliana tra la fine degli anni '80 fino al 2000 è inquadrabile all'interno di ciò che è stato chiamato post-sionismo, una espressione talmente generale da inglobare molteplici interpretazioni dello stesso fenomeno.<sup>742</sup> Il termine fu coniato per la prima volta da Uri Ram<sup>743</sup> il quale lo definisce come una interpretazione della società israeliana che raccoglie una serie di lavori, ricerche e critiche sulla essenza della società stessa. Un approccio "contro-egemonico"<sup>744</sup> che sostanzialmente fornisce una cornice comune a tutti i discorsi "revisionisti".

Il dibattito post-sionista, si è visto, ha interessato maggiormente storici e sociologi israeliani, ma si è presto esteso all'opinione pubblica, avendo ricevuto ampio spazio sui mezzi di comunicazione.

Pappé lo ha definito come "a hybrid of anti-Zionist notions and a postmodernist perception of reality".<sup>745</sup>

L'epoca del post-sionismo è stata fin troppo breve, afferma Pappé, meno di due decenni. Tale brevità è facilmente comprensibile all'interno di quella struttura che si è visto più sopra essere rappresentata dal colonialismo di insediamento e, in particolare, dai fatti del '48. Afferma infatti Pappé: "The reason for this brevity is

<sup>739</sup> "Con la creazione di una finta vecchia storia ufficiale, i nuovi storici hanno deviato in maniera intelligente il dibattito da dove sarebbe dovuto essere condotto, vale a dire una buona o cattiva ricerca", (traduzione mia), *ivi*, p. 12.

<sup>740</sup> Gutwein, *Left and right post-Zionism*, p. 12.

<sup>741</sup> Patrick Wolfe, *Settler Colonialism and The Transformation of Anthropology*, p. 3.

<sup>742</sup> Uri Ram fornisce un ampio quadro delle numerose interpretazioni del post-sionismo, in U. Ram, "Post-Zionist studies of Israel - The first decade", *Israel Studies Forum*, 2005. Si veda anche l'interpretazione di un post-sionismo di destra, più vicino a ideali religiosi, e di sinistra di Gutwein, *Left and right post-Zionism*, p. 10.

<sup>743</sup> U. Ram, *Israel Society: Critical Perspectives*, Breirot, Tel Aviv, 1993, (in ebraico).

<sup>744</sup> Ram, *Post-Zionist studies of Israel*, p. 22.

<sup>745</sup> I. Pappé, "Post-Zionist critique on Israel and the Palestinians. Part I: The academic debate", *Journal of Palestine Studies*, 26, 2, 1997, p. 30.

doubtless to be found in the fact that the 1948 war is not only a story closely linked to current politics but also a foundational myth”.<sup>746</sup>

I fatti del '48 hanno rappresentato i miti fondanti della società israeliana, quelli su cui si è basata tutta la struttura identitaria, sociale e politica dello stato di Israele e che continuano a fornire la legittimità allo stato stesso. Il post-sionismo, o la Nuova Storiografia, per quanto abbiano contribuito a creare il dibattito, non hanno sicuramente prodotto nessun cambiamento tangibile dell'ordine sociale e questo è il motivo principale per cui subito dopo la fase post-sionista si è arrivati a quella che alcuni definiscono neo-sionista.

Alla luce di ciò, si può affermare che, in fin dei conti, l'ideologia sionista è talmente radicata nella società e nella cultura israeliana che, anche nei momenti di crisi, ha dimostrato la forza delle sue rivendicazioni.

Il post-sionismo ha segnato sicuramente una fase importante della storiografia e della vita culturale israeliana che però, come si è visto, non ha avuto il coraggio di staccarsi troppo da quella stessa ideologia che criticava. È riuscito a mettere in discussione i capisaldi della storia di Israele e della sociologia, nonché a rimettere in discussione il modo in cui l'arabo veniva percepito nella società israeliana.

Difatti, afferma Pappé, si è stati abili nel decostruire ma non abbastanza nel porre le basi per la ricostruzione di un sistema diverso.<sup>747</sup> In fondo, come avevano già denunciato gli storici palestinesi, la Nuova Storiografia altro non era se non un'altra faccia del sionismo.

E questo viene confermato anche da Kelman. Nella sua visione, il post-sionismo non è il rifiuto del progetto sionista, ma soprattutto non ha significato l'abbandono del carattere ebraico dello stato di Israele. Anche in uno stato post-sionista, Israele manterrebbe la sua maggioranza ebraica, l'ebraico continuerebbe a essere la lingua dominante e la storia e la cultura ebraica continuerebbe a rappresentare il sostrato dei sentimenti e dei valori nazionali. Anche nell'era post-sionista non si prospetta nessun cambiamento ideologico tra gli ebrei rispetto al periodo precedente. Il sionismo, afferma Kelman, rimane l'ideologia con cui la maggior parte degli ebrei, seppur passivamente, si identificano.<sup>748</sup> C'è però un cambiamento sostanziale. Se, all'atto della sua nascita, lo stato di Israele si poneva come entità finalizzata a “ingathering the exiles”, dunque a salvare dalla diaspora tutti gli ebrei e solo gli ebrei perseguitati; un Israele post-sionista ha maturato una consapevolezza di sé, si percepisce più liberale, come una democrazia in cui i diritti dei cittadini non sono legati a fattori etnici.<sup>749</sup>

Questo passaggio da un Israele sionista a uno post-sionista è stato possibile, secondo Kelman, grazie a fattori sia esterni, che interni. In particolare, nota l'autore, le nuove generazioni non si sono dovute confrontare con un contesto di diaspora; non hanno subito persecuzioni e sono nate in Israele. Per la maggior parte, seguono modelli individualisti e consumistici di stampo occidentale ma,

<sup>746</sup> I. Pappé, “The vicissitudes of the 1948 historiography of Israel”, *Journal of Palestine Studies*, . 39, 1, 2009, p. 7.

<sup>747</sup> Pappé, *Post-Zionist critique on Israel and the Palestinians*, p. 30.

<sup>748</sup> H.C. Kelman, “Israel in transition from Zionism to post-Zionism”, *Annals of the American Academy of Political and Social Science*, 555, *Israel in Transition*, p. 46-61, 1998, p. 47.

<sup>749</sup> Ivi, p. 49.

soprattutto, non sarebbero più capaci di sottostare a quell'ideale tipicamente sionista dell'autosacrificio per la patria e per la comunità.<sup>750</sup>

Riguardo la fine del post-sionismo, non tutti sono d'accordo. Infatti, se per Pappé l'era post-sionista ha raggiunto la sua fine parallelamente allo scoppio della Seconda Intifada; Ram vede il post-sionismo come l'altra faccia della moneta, contrapposta al neo-sionismo. Una moneta che è ancora tratta e che quindi rappresenta una tensione continua e un dibattito continuo tra le due parti.<sup>751</sup>

Con neo-sionismo<sup>752</sup>, generalmente, si indica una fase storiografica/culturale, immediatamente successiva al post sionismo, in cui un nuovo fermento nazionalista-sionista si è fatto strada tra gli storici. Una sorta di ritorno dello spirito sionista, rafforzato anche dalla situazione politica. Nonostante questa imponente rinascita del consenso sionista (che si è visto con Kelman non essersi mai sopito), Pappé fa notare che gli storici neo-sionisti non possono però permettersi di ignorare *in toto* i risultati delle ricerche dei nuovi storici. Per questo la visione dei neo-sionisti non può discostarsi troppo da quello dei precedenti.

Ciò che cambia è la loro interpretazione. Il dibattito viene portato sul piano prettamente morale ed è significativo che tra i lavori della corrente neo-sionista, Pappé ne inserisca anche alcuni di Shapira e Penslar.<sup>753</sup>

Gutwein, invece, situa i neo-sionisti tra i post sionisti di destra quando afferma che proprio all'interno della tendenza post-sionista le due anime di destra e di sinistra si sono ritrovate ad avere più punti di contatto che di scontro. Tanto più che è stata possibile l'adozione delle rivendicazioni della Nuova Storiografia da parte di esponenti della destra, i quali non negavano che la costruzione dello stato di Israele era stata accompagnata da massacri ed espulsioni, ma giustificavano questi atti come indispensabili alla formazione dello stato.<sup>754</sup>

Data la persistenza e continuità di una forte base ideologica sionista sia in una fase post-sionista che, a maggior ragione, in quella neo-sionista, il concetto di "old historiography" o storiografia ufficiale non è più così chiaramente identificabile e inquadrabile, né in una sola epoca, né tantomeno in un gruppo di storici definiti; soprattutto se con storiografia ufficiale si intende quel legame indissolubile tra accademia e potere di cui si è parlato nei capitoli precedenti e che risulta particolarmente necessario in un contesto coloniale di insediamento.

Il dibattito storiografico sul 1948, però, non può essere ridotto esclusivamente a ciò che avviene all'interno della accademia e della cultura. L'utilizzo del paradigma coloniale di insediamento è infatti il frutto anche della collaborazione tra storici israeliani e accademia "occidentale".<sup>755</sup>

<sup>750</sup> Ivi, p. 54.

<sup>751</sup> Ram, *Post-Zionist studies of Israel*, p. 38.

<sup>752</sup> Si veda Pappé, *The vicissitudes of the 1948 historiography in Israel*, p. 7-10; per un confronto sulle rivendicazioni del post sionismo e del neo-sionismo si veda la tabella riassuntiva n. 1 in U. Ram, "The future of the past in Israel. A sociology of knowledge approach", in Morris, *Making Israel*, p. 214, 215.

<sup>753</sup> A. Shapira e D. J. Penslar, *Israeli Historical Revisionism: From Left to Right*.

<sup>754</sup> Gutwein, *Left and right post-Zionism*, p. 10, 11.

<sup>755</sup> Come i già citati, Maxime Rodinson, Patrick Wolfe e Lorenzo Veracini (Swinburne University of Technology, Melbourne), nonché Gabriel Piterberg (UCLA University, Los Angeles)



Tale approccio, come si è già spiegato, punta a ricondurre il fenomeno sionista all'interno della cornice coloniale che si è descritta nel primo capitolo.

Applicato al caso israelo-palestinese permette in primo luogo un approccio comparativo, in particolare con l'Algeria coloniale, il Sud Africa dell'apartheid o ancora l'Australia, per poi affermare la peculiarità tutta israeliana della "normalizzazione" e della "legalizzazione" del sistema coloniale tramite la creazione dello stato di Israele nel 1948.

Secondo Pappé, è in quel preciso momento che Israele non ha fatto più mistero della strategia coloniale sionista di eliminazione dei nativi. Una strategia che è diventata sistematica, come ancora si può vedere nella continua demolizione di case dei palestinesi, nei ricorrenti attacchi alla Striscia di Gaza e in altre pratiche di apartheid e segregazione che vengono compiute quotidianamente contro i palestinesi.

Ciò che rappresenta realmente una novità in questo approccio è il fatto di essere condiviso indistintamente da accademici israeliani e palestinesi.<sup>756</sup>

Inoltre, se prima della diffusione del paradigma coloniale di insediamento, il progetto coloniale sionista veniva limitato ai territori occupati dopo il 1967; il nuovo paradigma riporta indietro alla situazione del 1948 e permette di analizzarla in quanto struttura, fino ai giorni nostri.

Per Pappé questo ha delle implicazioni non solo a livello politico e culturale quanto anche linguistico:

*If the settler colonial paradigm has any validity, then term such as 'occupation' and the 'peace process' lose their relevance as a language that aptly describes the reality on the ground or the possibly way forward. Decolonisation became a scholarly, as well as political, term which social scientists involved in the analysis of conflict resolution will have to probe from now on.*<sup>757</sup>

L'utilizzo del paradigma coloniale di insediamento, a differenza delle fasi storiografiche precedenti e precedentemente analizzate, reinserisce sul piano storico e storiografico la presenza dei nativi palestinesi come attori storici e non solo come oggetti; ma, soprattutto, offre una spiegazione logica per quella che è stata definita logica dell'eliminazione dei nativi, ne individua i reali colpevoli.

Questo approccio può essere visto, almeno fino a questo momento, l'unico metodo in grado di colmare quel *gap* storiografico che ha caratterizzato la narrazione dei fatti del '48 fino ai giorni d'oggi, contrapponendo la versione ufficiale del colonizzatore a quella non scientifica e partigiana del colonizzato.

<sup>756</sup> Pappé, *The search for a new paradigm*, p. 17; si veda inoltre: Salamanca, Qato, Rabie, Samour, *Past is Present. Settler Colonialism in Palestine*; J. Hilal, *Ripensare la Palestina*; Masalha, *Expulsion of the Palestinians*.

<sup>757</sup> "Se il paradigma coloniale di insediamento è valido, allora termini come 'occupazione' e 'processo di pace' perderebbero la loro rilevanza come linguaggio adatto a descrivere la realtà sul terreno o le possibilità future. La decolonizzazione è diventato un termine scientifico, e politico, che i sociologi coinvolti nell'analisi della risoluzione dei conflitti dovranno sondare d'ora in poi", Pappé, *The Search for a new paradigm*, p. 18.



## CAPITOLO 5

### Conclusioni: decolonizzazione del discorso storico come primo passo verso una riconciliazione

*In order to be marketed, the idea must be packaged as a narrative, a story that begins with the birth of the state and its raison d'être. The nation is born as an idea that becomes a reality that must then be maintained and protected. (...) While the state can rely on its military, political, economical power, the idea requires scholarly consolidation.*<sup>758</sup>

Le pagine precedenti hanno mostrato come la questione morale abbia acquisito maggiore spazio all'interno del dibattito storiografico, rispetto alla ricerca della veridicità degli eventi.

Si è visto come alla base della narrazione ufficiale vi fosse in primo luogo un uso sapiente e strategico della negazione del nativo, percepito come inferiore e non degno di essere menzionato nella storia. Pappé, a tal proposito, ha parlato di dearabizzazione<sup>759</sup> e Masalha ha seguito la scia parlando di memoricidio:

*The Nakba memoricide: the systematic erasure of the expelled Palestinians and their mini-holocaust from Israeli collective memory and the excision of their*

<sup>758</sup> Pappé, *The Idea of Israel*, p. 12.

<sup>759</sup> Si veda Pappé, *La pulizia etnica della Palestina*, p. 119. Rientrano all'interno dello stesso processo di dearabizzazione anche i tentativi israeliani di impedire la conservazione di documenti storici e politici palestinesi. Afferma R. Khalidi che l'instabilità della situazione palestinese dopo il 1948 è ricaduta sulla impossibilità di creare archivi o istituti di ricerca stabili. Basti pensare che solo dopo l'avvento dell'OLP, negli anni '60 è iniziata la preservazione di documenti ufficiali e di memorie con l'istituzione di alcuni tra i centri di studio e di raccolta documenti più importanti relativi alla questione palestinese. L'*Institute for Palestine Studies* nasce a Beirut nel 1963 e ha ramificazioni a Ramallah (*Institute for Jerusalem Studies*, inizialmente situato a Gerusalemme dove incorse nel divieto israeliano di usare il termine 'Palestine' nel nome dell'Istituto; venne poi trasferito a Ramallah nel 2000, quando le crescenti restrizioni israeliane al movimento dei palestinesi residenti in Cisgiordania resero più difficile l'accesso degli impiegati a Gerusalemme) e a Washington. (Si veda il sito web dell'Istituto <<http://www.palestine-studies.org/content/history>>). Qualche anno più tardi viene fondato, sempre a Beirut, il Centro Ricerche dell'OLP che, oltre a essere stato un importante centro di documentazione per la questione israelo-palestinese, ha pubblicato una rivista trimestrale chiamata *Šu'ūn Falasṭīnīyya* (Affari Palestinesi). La sede della testata fu spostata a Nicosia, Cipro, dopo un attentato nel 1983 nel quale rimasero uccise otto persone dello staff. Le pubblicazioni si fermarono per motivi economici nel 1993, ma ripresero a Ramallah nel 2011, <<http://www.shuun.ps/page-438-en.html>>. (ultimo accesso 22/10/2017). A seguito dell'invasione israeliana del Libano e i massacri di Sabra e Shatila nel 1982, gran parte dei documenti vennero distrutti o sequestrati dalle forze israeliane. Gli archivi del Centro vennero restituiti in seguito a uno scambio di prigionieri, ma rimasero per lungo tempo inaccessibili; mentre quelli dell'IPS, vennero momentaneamente trasferiti. (Si veda Khalidi, *Identità palestinese*, p. 150, 151).

*history and deeply rooted heritage in the land and their destroyed villages and towns from Israeli official and popular history.*<sup>760</sup>

La “narrazione della negazione”<sup>761</sup> (intesa come negazione del trasferimento, della Nakba, del diritto al Ritorno) è, paradossalmente, l’unica che in Occidente viene considerata neutrale e non viziata da ideologia.

Eppure, a quanto pare, ci troviamo in un momento di transizione tra una vecchia e una nuova narrazione, afferma Pappé;<sup>762</sup> una nuova narrazione che riesce a raggiungere in particolare movimenti di attivisti e parte dell’opinione pubblica più sensibile. Si pensi alla nascita del Movimento BDS<sup>763</sup> e alla preoccupazione crescente che desta tra i governi alleati di Israele e in Israele stesso, tanto da essere considerato “una minaccia superiore a quella iraniana”.<sup>764</sup>

Una preoccupazione che va di pari passo agli obiettivi raggiunti tramite le azioni non violente del Movimento, la cui finalità è quella di creare consapevolezza maggiore nelle masse sulla situazione israelo-palestinese e, soprattutto, creare conoscenza alternativa che possa portare a dei risultati concreti. Negli ultimi anni, infatti, sempre più numerose sono state le iniziative del Movimento che hanno impostato il discorso sullo sfondo del colonialismo di insediamento, la cui potenzialità risiede in particolare nel fornire un nuovo linguaggio. Questa importantissima presa di coscienza di un Movimento così ampio e variegato al suo interno, come è appunto il BDS, ha un risvolto fondamentale. Infatti, come afferma anche Pappé, spesso tra gli attivisti pro-Palestina si tende a condannare le politiche e le azioni israeliane, senza però indagare su quale fosse l’ideologia scatenante;<sup>765</sup> con l’utilizzo del paradigma coloniale di insediamento, lo sguardo deve, invece, necessariamente volgersi al passato e alla ideologia sionista per meglio riuscire a contestualizzare la politica attuale. L’ideologia, dunque, deve essere condannata assieme alla politica.

<sup>760</sup> “Il memoricidio della Nakba: la sistematica cancellazione dei palestinesi espulsi e il loro mini-olocausto dalla memoria collettiva israeliana, la rimozione della loro storia ed eredità profondamente radicata nella terra e dei loro villaggi distrutti, dalla storia ufficiale e popolare israeliana”, (traduzione mia), Masalha, *The Palestinian Nakba*, p. 210.

<sup>761</sup> “Narrative of denial”, *ivi*, p. 115.

<sup>762</sup> N. Chomsky, I. Pappé, *Palestina e Israele: che fare?*, (a cura di), F. Barat, Fazi, 2015, p. 20.

<sup>763</sup> Il movimento BDS (Boycott, Divestment, Sanctions) è un movimento, ormai diventato internazionale, a guida palestinese nato nel 2005 proprio a seguito di una richiesta della società palestinese di boicottare le istituzioni israeliane (sulla scia del movimento anti-apartheid sudafricano) per far crescere la pressione politica sul governo di Israele a seguito delle continue violazioni sulla popolazione palestinese. Si veda il sito ufficiale: <https://bdsmovement.net/what-is-bds>, (ultimo accesso 26/02/2018).

<sup>764</sup> Si veda per esempio: A. Hart, “Is BDS replacing Iran as Israel’s blackmail card?”, <<http://www.alanhart.net/is-bds-replacing-iran-as-israels-blackmail-card/>>, (ultimo accesso 26/02/2018); T. Zieve, “Impact of BDS is worse than most people realize. Richard D. Heideman, one of the foremost legal experts on fighting the BDS movement, seeks to repair the tarnished name of Zionism”, *Jerusalem Post*, 26/02/2017, <<http://www.jpost.com/Diaspora/Impact-of-BDS-is-worse-than-most-people-realize-482589>>, (ultimo accesso 26/02/2018).

<sup>765</sup> Chomsky, Pappé, p. 23.

Spesso, quasi sempre però, le intuizioni dei movimenti e dell'opinione pubblica non corrispondono ai desideri dei governi e il Movimento BDS, con i suoi attivisti, è stato fortemente criminalizzato dal governo israeliano e sulla stessa linea stanno lavorando i suoi alleati.

Per questo, dunque, anche a livello accademico (e affinché le intuizioni e le esigenze non solo della popolazione palestinese, quanto anche della opinione pubblica mondiale, acquisiscano una propria legittimità) è necessaria una sorta di decolonizzazione della narrazione dominante, che passi anche attraverso i termini e le espressioni maggiormente utilizzate. Un linguaggio che in modo semplice e condiviso riesca a far riavvicinare la questione palestinese anche a chi, percependone l'ingiustizia ma non avendo gli strumenti per indagarla nel profondo, si limita a condannare "il singolo evento e non la struttura" senza cogliere l'obsolescenza e l'inadeguatezza di espressioni come "conflitto israelo-palestinese" o "soluzione a due stati".<sup>766</sup>

Si è visto quanto sia difficile, e a tratti pare utopistico, parlare di decolonizzazione in contesti coloniali di insediamento, ma è proprio l'utilizzo di tale paradigma a dare una speranza.

Nadim Rouhana, propone di iniziare da una riconciliazione storica (tra la narrazione israeliana e quella palestinese) affinché si possa parlare di vero regime democratico (quale lo stato di Israele afferma di essere) e ribadisce l'importanza di superare la *politics of historical denial*,<sup>767</sup> consolidatasi al momento in cui, nel processo di costruzione della nazione israeliana, è stato dato maggior peso alla

<sup>766</sup> Pappé definisce questo linguaggio come il "vocabolario della ortodossia pacifista", derivante dal sentire comune che la soluzione a due stati fosse quella più giusta, che prevedeva, almeno teoricamente, due stati che vivessero pacificamente fianco a fianco. Dietro questa credenza, però, si celava anche la speranza che lo stato israeliano cessasse di essere uno stato ebraico e diventasse lo stato di tutti. Caratteristica a cui Israele non pare voler rinunciare (si può parlare del mito di un rifiuto israeliano?), che rende fino a ora impossibile definirlo una reale democrazia e che rivela l'origine alla base delle preoccupazioni israeliane sulla demografia, co-responsabili della persistenza del problema dei rifugiati palestinesi. (Si veda: *ivi*, p. 26). Si è detto, inoltre, che considerare la questione palestinese alla stregua di un conflitto, sia un errore concettuale. Dire questo non significa negare il problema, tutt'altro. L'uso della parola conflitto presuppone l'esistenza di due entità alla pari. Ma questo è palesemente falso per quanto riguarda la questione palestinese, dal momento in cui lo squilibrio fra i due "contentendenti" è evidente: Israele è uno stato riconosciuto con le sue istituzioni politico-militari e sociali ed economiche ed è di gran lunga la parte in causa più forte. Inoltre, utilizzare questa locuzione significa, in qualche modo, negare che un sistema coloniale di insediamento sia ancora in corso e che influenzi la politica e la vita di migliaia di persone, dentro e fuori la Palestina. Inoltre, se colonialismo di insediamento non equivale a "conflitto", risulta inutile a questo punto anche parlare di "processo di pace", che invece ha svelato tutta la disparità della situazione e si è risolto sovente nel mantenimento dello *status quo* da parte di Israele. Si veda anche J. Collins, "Oltre il conflitto. La Palestina e le strutture profonde della colonizzazione globale", in *Esclusi*, pp. 100, 101.

<sup>767</sup> Rouhana definisce "politics of historical denial" (politica della negazione storica) come la relazione tra la cultura della maggioranza, fondata sulla negazione della validità delle pretese della minoranza, e la minoranza stessa. Questa relazione, evidentemente non equilibrata, determina anche il modo in cui la storia viene narrata dalla maggioranza. (Rouhana, *Reconciling history*, p. 135).

storia, alla cultura e alla lingua della maggioranza ebraica, marginalizzando invece la minoranza palestinese<sup>768</sup> in tutti gli ambiti della società: da quello politico, a quello economico e culturale.

Nell'opera *The Idea of Israel*, Pappé riporta un episodio "66.5 per cent true" avvenuto nel 1937 tra Ben Gurion e Ben Zion Dinur pochi giorni prima dell'arrivo della Commissione Peel in Palestina. In quella occasione, Ben Gurion avrebbe chiesto allo "storico rispettabile" se fosse stato in grado di produrre una ricerca che provasse la presenza continuativa del popolo ebraico in Palestina dal '70 (anno dell'esilio romano) fino al 1882 (anno dell'arrivo dei primi sionisti in Palestina). Dinur non si tirò indietro, ma specificò che l'impresa avrebbe richiesto sicuramente un arco di tempo prolungato e, secondariamente, una serie di competenze specifiche. A quel punto Ben Gurion avrebbe risposto: "You don't understand. The Peel Commission is coming in two weeks' time. Reach your conclusion by then and afterwards you can have a whole decade to prove it".<sup>769</sup>

Ripartire da una riconciliazione storica non può essere, quindi, considerato un fattore secondario nel processo di risoluzione della questione palestinese; per questo Rouhana propone il raggiungimento di alcuni passaggi affinché questa venga realizzata. Per prima cosa, bisogna considerare una *ethnocultural justice*, fondamentale per la riconciliazione e per il riconoscimento di una pari legittimità tra i due gruppi minoritario e maggioritario, ossia il nativo palestinese e l'israeliano ebreo. Senza giustizia non è possibile pensare a un processo di riconciliazione.<sup>770</sup>

Il secondo fattore da valutare è appunto l'importanza della verità storica, soprattutto in contesti in cui siano stati commessi reati e violenze e nei quali uno dei due gruppi sia stato vittima di una costante opera di negazione. Le verità storiche così acquisite dovrebbero essere insegnate e tramandate affinché vengano interiorizzate. Passaggio non facile in contesto coloniale di insediamento, per una nazione che ha costruito la sua forza sulla negazione e sulla logica dell'eliminazione dei nativi.<sup>771</sup>

A questo punto, nel processo di riconciliazione è necessaria una assunzione di responsabilità storica, in particolare sugli eventi che hanno riguardato violazione e abusi di diritti umani, quali colonizzazione, genocidi, pulizia etnica. Secondo Rouhana, il raggiungimento di questo stadio rappresenterebbe

<sup>768</sup> Rouhana parla di maggioranza vs minoranza in quanto il suo contesto di riferimento nell'articolo considerato è lo stato di Israele, all'interno dei suoi confini "formali", in cui la popolazione ebraica rappresenta numericamente la maggioranza, al contrario degli arabi israeliani, ormai relegati a una minoranza. Le ultime statistiche del *Central Bureau of Statistics* relative alla popolazione israeliana parlano di 74.7% di ebrei contro il 20.8% di arabi e un 4.5 di "altri". Si veda il documento: "On the Eve of Israel's 69th Independence Day -8.7 Million Residents in the State of Israel", *Central Bureau of Statistics*, Jerusalem, 27 April 2017, disponibile su <[http://www.cbs.gov.il/reader/?MIval=cw\\_usr\\_view\\_SHTML&ID=705](http://www.cbs.gov.il/reader/?MIval=cw_usr_view_SHTML&ID=705)>, (ultimo accesso 27/10/2017).

<sup>769</sup> "Non capisci. La Commissione di Peel arriverà fra due settimane. Trai le tue conclusioni e dopo avrai un intero decennio per dimostrarle", (traduzione mia), Pappé, *The Idea of Israel*, p. 23.

<sup>770</sup> Rouhana, *Reconciling history*, p. 140.

<sup>771</sup> *Ivi*, p. 140-142.

un'ulteriore garanzia del fatto che alcuni atti che hanno danneggiato il gruppo oppresso non si ripetano più.<sup>772</sup>

Per ultimo, giustizia, verità e assunzione di responsabilità storica devono servire affinché vengano poste le basi per il rinnovamento di alcune pratiche e istituzioni e, dunque, per una convivenza basata sul mutuo riconoscimento.<sup>773</sup> Devono avere quindi un risvolto nella pratica.

Per quanto ritenga utile il modello di riconciliazione storica proposto da Rouhana, l'autore auspica una riconciliazione storica, "limitando" però il suo discorso alla relazione tra maggioranza israeliana e minoranza palestinese all'interno dello stato di Israele. Questo, in qualche modo, esclude, almeno a livello discorsivo, tutta quella fetta di popolazione palestinese che risiede in Cisgiordania, a Gaza nonché la diaspora palestinese nei vari paesi arabi dal processo di riconciliazione e di superamento delle politiche di negazione storica.

Infatti, proprio in base a quanto affermato da Rouhana riguardo l'importanza del concetto di giustizia come essenziale per una vera e propria riconciliazione, tale giustizia non può essere raggiunta se non si prende realmente in considerazione la totalità del popolo palestinese e, ancor più, se si continuano a ignorare i palestinesi resi profughi nel '48 e successivamente. Il processo di riconciliazione storica può e deve necessariamente avvenire seguendo queste fasi e tenendo bene a mente i quattro punti indicati da Rouhana; ma per essere completo, non può essere limitato a una riconciliazione fra maggioranza e minoranza.

Ci sono altri due fattori che, a mio parere, limitano nella pratica il modello di Rouhana: se giustizia e verità devono stare alla base di un tentativo di riconciliazione, il *settler* dovrebbe essere pronto non solo ad una assunzione di responsabilità storica, quanto anche alla rinuncia di tutti quei privilegi che, si è visto con Memmi, lo tengono legato alla colonia. Equità, parità di accesso ai servizi, alle risorse, al territorio, libertà di movimento, libertà politica e tutta una serie di diritti basilari devono essere accessibili a tutti e non prerogativa di un gruppo. Finché il *settler* non si rende disponibile ad abbandonare lo *status quo*, si è visto che nella pratica non è data al nativo la possibilità di scegliere come cambiare la situazione.

La questione si rende ancora più complicata nel momento in cui il mantenimento dello *status quo* è permesso anche dall'esistenza di una minoranza di nativi privilegiati che, sebbene talvolta inscenino una lotta contro il potere coloniale, collaborano con esso e dalla loro posizione traggono, seppur minimi, vantaggi. Mi riferisco nello specifico alla istituzione della ANP o Autorità Nazionale Palestinese. L'Autorità, che si è visto essere creata a seguito degli Accordi di Oslo, vorrebbe rappresentare una sorta di autogoverno palestinese, con poteri molto limitati. La sua esistenza porterebbe a pensare che ci si trovi in una situazione post-conflittuale o post-coloniale, in realtà non è così. Jamil Hilal<sup>774</sup> parla di tre miti, o travisamenti, che col tempo sono stati "egemonicamente" accettati sia dalla leadership palestinese, che da molte istituzioni governative e non governative, palestinesi e internazionali. Il primo è il mito secondo cui in

<sup>772</sup> *Ibidem.*

<sup>773</sup> *Ibidem.*

<sup>774</sup> Hilal, *Ripensare la Palestina*, pp. 185, 186.

Cisgiordania e Gaza, in cui vige l'autogoverno palestinese, possa esserci uno sviluppo. Il secondo, legato al primo, è quello dell'esistenza di una economia palestinese. Anp, Banca Mondiale e altre istituzioni vogliono credere fermamente credere in questo, tentando di ignorare il fatto che l'ANP non detiene nessun controllo sulle risorse naturali, sulle frontiere, sul commercio ecc.. Ciò che esiste in realtà sono tre zone distinte (Cisgiordania, Striscia di Gaza e Gerusalemme), tutte gestite da differenti autorità locali e sotto stretto controllo israeliano. Il terzo, e forse più importante mito, è il fatto che si creda ancora che una istituzione del genere possa accelerare la creazione di uno stato palestinese, dal momento che il nativo deve dare prova di sapersi auto-organizzare se vuole liberarsi dal giogo coloniale. Si è visto, nei fatti, che uno stato palestinese non è stato mai costituito, sebbene formalmente sia una soluzione ancora appoggiata da Israeliani, Americani e dalla stessa Unione Europea.

Aggiungo, a i punti illustrati da Hilal, che l'ANP pare collaborare con l'establishment israeliano affinché lo *status quo* permanga anche per quanto riguarda il nodo dei rifugiati palestinesi. Una indagine della TV satellitare araba *Al Jazeera*<sup>775</sup> pare confermare che, per compiacere Israele, l'ANP sarebbe disposta a rinunciare al diritto al ritorno palestinese.

L'ANP, dunque, può essere consireata parte integrante del potere coloniale: sarebbe disposta a ridimensionare questo "privilegio" a vantaggio di un processo di decolonizzazione? Sarebbe disposta, come il *settler*, a una ammissione delle sue responsabilità storiche?

Per questi motivi, una decolonizzazione storica, storiografica e del linguaggio utilizzato dovrebbe passare anche per la sostituzione dell'espressione "soluzione a due stati" a "unico stato", che però preveda realmente uguaglianza e giustizia per tutti e a cui possano essere applicati tutti i tentativi di riconciliazione presentati poco sopra.

Cosa ha spinto e ancora spinge Israele e la stessa comunità internazionale a riconoscere come legittima la sola versione ufficiale, ignorando quasi completamente l'altra faccia della medaglia? La risposta sta nella forza della narrazione egemonica<sup>776</sup> e coloniale, che proprio in virtù della sua origine europea si è vista garantita legittimità e superiorità morale.

L'egemonia delle visione ufficiale è stata poi confermata dalla Nuova Storiografia che, in fin dei conti, non ha rotto i suoi stretti legami con l'ideologia, ma soprattutto ha continuato a mantenere il nativo ai margini del racconto storico, ribadendo un certo "israelocentrismo" dominante nelle fasi precedenti della storiografia.

<sup>775</sup> Si veda: "The Palestine Papers", *Al Jazeera*, <<https://www.aljazeera.com/palestinepapers/>>, (ultimo accesso 26/0/2018).

<sup>776</sup> Egemonica nel senso gramsciano del dare una direzione politica tramite l'ideologia della classe dominante. Afferma Luciano Gruppi che la forza dell'influenza ideologica dominante fa in modo che la classe dominata non riesca a esprimere i propri interessi politici e culturali e non riesca ad assumere una "coscienza della propria funzione storica" (si veda l'introduzione di A. Gramsci, *Il Materialismo Storico e la Filosofia di Benedetto Croce*, Editori Riuniti, Torino, 1975, p. xxxii).



“Master narratives are rarely replaced without a fight”<sup>777</sup>, scrive Veracini e nel caso israelo-palestinese la narrazione egemonica è stata solo destabilizzata da una spaccatura interna, non dalla classe dominata. Scrive Masalha:

*In Gramscian and Foucaultian terms of hegemonic discourses, the Ashkenazi-led ‘new history’ project appeared to be structured epistemologically as a sort of hierarchy of spaces dominated by the European, or the ‘New Hebrew Man’, in European Zionist terms, with new social sciences and new historiography sitting at its centre on top of everyone, especially the Mizrahi Jews and Palestinian Arabs. So, paradoxically – and for some of the ‘new historians’, inadvertently – the ‘new history’ may have even contributed to reinforcing Israeli and pro-Israeli domination of discourses of the history and historiography of the Palestine question.*<sup>778</sup>

Inquadrare il sionismo, in quanto base ideologica dello stato di Israele, all’interno dei movimenti coloniali di insediamento è stato fondamentale per mostrare il peso dominante che l’ideologia ha avuto nel plasmare la storiografia israeliana e, in parte, pre-israeliana; ma soprattutto ribadisce il forte intreccio tra storia, storiografia e politica che caratterizza la questione palestinese e con cui uno storico deve fare i conti.

Il concetto di continuità in questo contesto assume una importanza fondamentale. Da una parte, la forza e la persistenza della ideologia impediscono che ci possa essere una vera volontà di riconciliazione con la narrazione nativa e, di conseguenza, una assunzione di responsabilità storica che intaccherebbe il sistema di privilegi coloniali, requisito essenziale per la permanenza del colono nella colonia.

Dall’altra, l’obiettivo del *settler* continua a essere quello di voler dimostrare la propria “indigenità” e la propria appartenenza storica alla terra (ri)conquistata.

“In the conventional study of colonialism, settler colonialist states are states whose colonialist history is behind them”.<sup>779</sup> Ciò che in genere viene descritto come colonialismo di insediamento, appartiene a contesti che ormai hanno

<sup>777</sup> “Le narrazioni principali vengono raramente rimpiazzate senza una lotta”, (traduzione mia), Veracini, *Israel and Settler Society*, p. 67.

<sup>778</sup> “In termini gramsciani e foucauldiani relativi al discorso egemonico, il progetto askenazita della ‘nuova storia’ sembra essere strutturato epistemologicamente come una sorta di gerarchia di spazi dominati dagli europei o dal ‘nuovo ebreo’, in termini sionisti europei, con le nuove scienze sociali e la nuova storiografia seduta al suo centro sopra di tutti, specialmente sopra gli ebrei *mizrahi* e gli arabi palestinesi. Quindi, paradossalmente - e per alcuni dei ‘nuovi storici’, inavvertitamente - la ‘nuova storia’ potrebbe aver contribuito a rafforzare il dominio israeliano e pro-israeliano nei discorsi storici e storiografici sulla questione palestinese”, (traduzione mia), Masalha, *New History, post-Zionism and neo-colonialism*, p. 24.

<sup>779</sup> “Nello studio convenzionale del colonialismo, il colonialismo di insediamento caratterizza quegli stati la cui storia coloniale è lasciata alle loro spalle”, (traduzione mia), I. Pappé, “Shtetl colonialism: first and last impressions of indigeneity by colonised colonisers”, *Past is Present: Settler Colonialism in Palestine, Settler Colonial Studies* 2, 1, 2012, p. 40, (disponibile versione italiana: I. Pappé. “Colonialismo Shtetl. Prime e ultime impressioni sull’identità indigena da parte dei colonizzatori colonizzati”, in Barolomei, Carminati, Tradardi, *Esclusi*).

superato quella fase (*settler colonialism supersedes itself*). Si pensi all'Algeria, all'Australia e al Nord America. Ma, prosegue Pappé, il caso israeliano risulta essere unico nella continuità e nella intensità della sua essenza. La logica della eliminazione fisica dei nativi, infatti, non è stata superata del tutto,<sup>780</sup> come dimostra la volontà di espansione delle colonie israeliane,<sup>781</sup> i trasferimenti arbitrari dei prigionieri in detenzione amministrativa, i continui attacchi alla Striscia di Gaza.

Anche a livello discorsivo non mancano degli esempi: recentemente in Israele è stato pubblicato il “libro” dell'autore israeliano, nonché ex professore di storia presso l'Università di Haifa, Assaf A Voll, dal titolo *A History of the Palestinian People – From Ancient Times to Modern Era*,<sup>782</sup> le cui pagine sono state lasciate volutamente bianche.<sup>783</sup> In un'intervista riportata dal quotidiano *Haaretz*, l'autore ha dichiarato: “The Palestinian people believe they are a people, and someone needs to tell them the truth even if it hurts. Look what happens when they were given the feeling that they are a real people”.<sup>784</sup>

La pubblicazione dell'opera di Voll dimostra che si è ancora molto lontani dal ritenere superata l'impostazione ideologica sionista anche in ambito storiografico e questo ultimo tentativo, seppur visibilmente provocatorio, conferma la tendenza all'utilizzo del *narrative transfer* come arma di legittimazione e difesa per una nazione nata dal “peccato originale”.

La decolonizzazione della storia, del linguaggio e dell'approccio alla questione pare per il momento attenersi a un solo livello discorsivo e ipotetico.

<sup>780</sup> Una durata che Pappé attribuisce al potere della cosiddetta “prima impressione” (*ivi*, p. 45).

<sup>781</sup> Svareti articoli hanno riportato nell'ultimo periodo la volontà del governo israeliano di proseguire con la politica degli insediamenti. Si veda: Y. Berger, “Netanyahu vows to never remove Israeli settlements from West Bank: We're here to stay, forever”, *Haaretz*, 29/08/2017 disponibile su <<https://www.haaretz.com/israel-news/1.809444>> (ultimo accesso 09/10/2017); N. Hasson, A. Tibon, “For first time in 15 years: Israel to approve settlers home in Hebron”, *Haaretz*, 09/10/2017, disponibile su <<https://www.haaretz.com/israel-news/1.816393>> (ultimo accesso 09/10/2017); B. Ravid, “Israel set to advance plans next week for some 2000 new homes in the West Bank settlements”, *Haaretz*, 24/09/2017, disponibile su <<https://www.haaretz.com/israel-news/.premium-1.813966>> (ultimo accesso 09/10/2017); P. Weiss, “Israeli plans to transfer 300.000 Palestinians to West Bank is new normal”, *Mondo Weiss*, 6/10/2017, disponibile su <[http://mondoweiss.net/2017/10/israelitransferpalestinians/?utm\\_campaign=trueanthem&utm\\_content=59da1ac104d30135a1f66e48&utm\\_medium](http://mondoweiss.net/2017/10/israelitransferpalestinians/?utm_campaign=trueanthem&utm_content=59da1ac104d30135a1f66e48&utm_medium)> (ultimo accesso 09/10/2017).

<sup>782</sup> A. A. Voll, *A History of the Palestinian People – From Ancient Times to Modern Era*, CreateSpace, s.l., 2017.

<sup>783</sup> È possibile scaricare gratuitamente l'edizione ebraica nel sito *The Jewish Press* al link <<http://www.jewishpress.com/blogs/muqata/a-history-of-the-palestinian-people-from-ancient-times-to-the-modern-era/2017/06/18>> (ultimo accesso 23/06/2017); mentre è stato ritirato immediatamente da *Amazon*.

<sup>784</sup> “I palestinesi sono convinti di essere un popolo e qualcuno deve dire loro la verità anche se fa male. Guardate cosa succede quando gli si dà la percezione di essere un vero popolo”, *s.a.*, “Empty book on Palestinian history becomes instant best-seller on Amazon”, *Haaretz*, 22/07/2017, <<http://www.haaretz.com/middle-east-news/palestinians/1.797333>> (ultimo accesso 23/06/2017).

Sicuramente ci sarà bisogno di ulteriori dibattiti, supposizioni e scontri affinché possa essere costruita una narrazione della decolonizzazione anche per il contesto israelo-palestinese. In questo, gli storici e i produttori della conoscenza e della cultura avranno un ruolo centrale per permettere che la riconciliazione storica si traduca in qualcosa di concreto.

Per concludere, la negazione del nativo palestinese tramite l'espedito del *narrative transfer* e l'utilizzo del mito, deriva da una impostazione ideologica di tipo orientalista e colonialista tipicamente europea, che tende a individuare nel nativo un "essere" violento, arretrato, inferiore che talvolta è meglio ignorare, nascondere.

Inoltre, sia il *narrative transfer* che il mito hanno contribuito alla realizzazione della logica della eliminazione dei nativi, la quale è servita da supporto discorsivo per il trasferimento fisico della popolazione palestinese, il cui numero in diaspora ammonta oggi a circa cinque milioni di rifugiati.<sup>785</sup>

La soluzione al problema dei rifugiati in questo momento storico richiederebbe un impegno politico maggiore da tutti gli stati coinvolti, a partire da Israele, gli stati arabi ospitanti e la comunità internazionale. Ma non si può negare che una riconciliazione<sup>786</sup> storica che conduca all'assunzione di responsabilità i diretti interessati sarebbe un primo importante passo verso l'implementazione della Risoluzione 194 dell'ONU e del diritto al Ritorno dei profughi palestinesi.

<sup>785</sup> Dati Unrwa disponibili su <<https://www.unrwa.org/palestine-refugees>> (ultimo accesso 09/10/2017).

<sup>786</sup> Il caso del Sud Africa a tal proposito è esemplare, in particolare per quanto riguarda il lavoro svolto dalla commissione per la verità e riconciliazione, meglio nota come *Truth and Reconciliation Commission*, tribunale speciale istituito alla fine dell'apartheid. Lo scopo della commissione era quello di indagare sui crimini commessi nel paese durante il periodo dell'apartheid, raccogliendo le testimonianze sia delle vittime che dei colpevoli e promuovere in questo modo una riconciliazione interna alla società sudafricana profondamente divisa da diverse interpretazioni della storia e del passato. Si veda il sito ufficiale della commissione <<http://www.justice.gov.za/trc/>> (ultimo accesso 30/10/2017).



## **BIBLIOGRAFIA**



## Fonti primarie

### Documenti ufficiali

- A/RES/194 (III)  
11 December 1948  
<https://unispal.un.org/DPA/DPR/unispal.nsf/0/C758572B78D1CD0085256BCF0077E51A>, (ultimo accesso 4/11/2017).
- S/RES/242 (1967)  
<http://www.un.org/en/sc/documents/resolutions/1967.shtml>, (ultimo accesso 4/11/2017).
- DOC 33\_GC-IV-EN (3)  
<http://www.un.org/en/genocideprevention/international-law.html>, (ultimo accesso 11/10/2017).
- Report Commissione Peel  
<<https://unispal.un.org/DPA/DPR/unispal.nsf/fd807e46661e3689852570d00069e918/88a6bf6f1bd82405852574cd006c457f?OpenDocument>>, (ultimo accesso 11/10/2017).
- *The Balfour Declaration*, 2/11/1917, World Zionist Organization The Central Zionist Archives)  
<[http://www.zionistarchives.org.il/en/datelist/Pages/Balfour.aspx#!prettyPhoto\[horizontal\]/0/](http://www.zionistarchives.org.il/en/datelist/Pages/Balfour.aspx#!prettyPhoto[horizontal]/0/)> (ultimo accesso 11/10/2017).

### Rapporti o resoconti prodotti da altri enti

- Addameer, *Deportation as Policy: Palestinian Prisoners & Detainees in Israeli Detention*  
<http://www.addameer.org/publications/deportation-policy-palestinian-prisoners-detainees-israeli-detention>> (ultimo accesso 12/10/2017).
- “Q&A: What You Need to Know About Palestinian Refugees and Internally Displaced Persons”, Badil Resource Centre, 2011, [www.badil.org/phocadownloadpap/Badil\\_docs/publications/Q&A-en.pdf](http://www.badil.org/phocadownloadpap/Badil_docs/publications/Q&A-en.pdf) (ultimo accesso 23/08/2017).
- “Press Release by PCBS on the Occasion of Land Day”, Palestinian Central Bureau of Statistics, March 2013, <<http://www.pcbs.gov.ps>> (ultimo accesso 23/08/2017).
- Grodzinsky, Y., “Historical Commissions in the DP Camps: The Resilience of Jewish Identity”, in: D. Cohen, ed., *Birth of a Nation*:

Displaced Persons in the Postwar Period, 1945–1951, 1st ed. [online] New York: Workshop Draft Papers. Disponibile su: [http://www.cairn-int.info/article-E\\_GEN\\_038\\_0056--birth-of-a-nation-displaced-persons-in.htm](http://www.cairn-int.info/article-E_GEN_038_0056--birth-of-a-nation-displaced-persons-in.htm) (ultimo accesso 06/11/2017).

- On the Eve of Israel's 69th Independence Day –8.7 Million Residents in the State of Israel”, *Central Bureau of Statistics*, Jerusalem, 27 April 2017, <[http://www.cbs.gov.il/reader/?MIval=cw\\_usr\\_view\\_SHTML&ID=705](http://www.cbs.gov.il/reader/?MIval=cw_usr_view_SHTML&ID=705)>, (ultimo accesso 27/10/2017).
- The Palestine Papers”, *Al Jazeera*, Gennaio 2011<<https://www.aljazeera.com/palestinepapers/>>, (ultimo accesso 26/0/2018).

## Monografie

- Abu Lughod I, *The Arab-Israeli Confrontation of June 1967: an Arab Perspective*, Northwestern University Press, Evanston, 1970.
- Abu Sitta S., *Atlas of Palestine 1917-1966*, Palestine Land Society, London, 2010.
- Abu-Ghazaleh A.M., *Arab Cultural Nationalism in Palestine During the British Mandate*, IPS, Beirut, 1973.
- Agamben G., *Lo stato d'eccezione*, Bollati Boringhieri, Torino, 2003.
- Al-Arif A., *Al-Nakba 1947-1949*, Dār al-hada, s.l., 1952.
- Al-Khoury Y., *al-Ṣaḥāfa al-ʿarabiyya fī Falasṭīn, 1876 – 1948*, Institute for Palestine Studies, Beirut, 1976.
- Almog S., Reinharz J., Shapira A., *Zionism and Religion*, University Press of New England, Hanover, 1998.
- Antonius G., *The Arab Awakening. The Story of the Arab National Movement*, Khayats, Beirut, 1938.
- Augé M., *Nonluoghi : introduzione a una antropologia della surmodernità*, Eleuthera, Milano, 1999.
- Avneri A.L., *The Claim of Dispossession. Jewish Land – Settlement and the Arabs 1878-1948*, Yad Tabenkin, Israel, 1984.



- Ben Gurion D., *Il sionismo*, Luni, Milano , 2000.
- Brenner M., *Breve storia del sionismo*, Laterza, Bari, 2003.
- Campanini M., *Storia del Medio Oriente*, Il Mulino, Bologna, 2010.
- Cattan H., *The Dimension of the Palestine Problem*, IPS, Beirut, 1967.
- Chabod F., *L'idea di nazione*, Laterza, Bari, 1961.
- Chomsky N., *Peace in the Middle East. Reflections on Justice and Nationhood*, Vintage Books, New York, 1974.
- Chomsky N., Pappé I., *Palestina e Israele: che fare?*, (a cura di), F. Barat, Fazi, 2015
- Cohen H., *Good Arabs: The Israeli Security Agencies and the Israeli Arabs 1948-1967*, University of California Press, Berkeley, 2010.
- Croce B., *Teoria e storia della storiografia*, Adelphi, Milano, Ed. II, 2011.
- Davis U., *Israel: an Apartheid State*, Zed Book, London, 1987.
- Doumani B., *Rediscovering Palestine. Merchants and Peasant in Jabal Nablus, 1700-1900*, University of California Press, Berkeley, 1995.
- Dubnow S., *Jewish History. An Essay in the Philosophy of History*, The Jewish Publication Society of America, Philadelphia, 1903.
- Dubnow S., *History of the Jews in Russia and Poland. From the Earliest Times until the Present Days*, The Jewish Publication Society of America, Philadelphia, 1913.
- Durand O., *La lingua ebraica*, Paideia, Brescia, 2001.
- Finkelstein N., *The Holocaust Industry. Reflections on the Exploitations of Jewish Suffering*, Verso, London, 2000.
- Finkelstein N., *L'industria dell'Olocausto*, Rizzoli, Milano, 2002.
- Firro K., *A History of the Druze*, Brill, Leiden, 1992.
- Firro K., *The Druze in the Jewish State*, Brill, 1999.
- Fisk R., *Il martirio di una nazione. Il Libano in guerra*, Il Saggiatore, Milano, 2012.

- Flapan S., *The Birth of Israel: Myths and Realities*, Croom Helm, London, 1987.
- Foucault M., *L'ordine del discorso*, Einaudi, Torino, 1972
- Gelvin J., *Il conflitto israelo-palestinese*, Einaudi, Torino, 2007.
- Gorny Y., *Converging Alternatives. The Bund and the Zionist Labor Movement 1897-1985*, Russell Stone, New York, 2006.
- Graetz H., *The History of the Jews*, The Jewish Publication Society of America, Philadelphia, 1891.
- Gramsci A., *Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce*, Editori Riuniti, Torino, 1975.
- Hanafi S., Knudsen A., *Palestinian Refugees: Identity, Space and Place in the Levant*, Routledge, New York, 2011.
- Herzl T., *Lo stato ebraico*, Carabba, Lanciano, 1918.
- Hilal J., *Palestina: Quale futuro? La fine della soluzione dei due stati*, Jaca Book, Milano, 2007.
- Hobsbawm E., *De Historia*, Rizzoli, Milano, 1997.
- Horowitz D., Lissak M., *Trouble in Utopia. The Overburdened Polity of Israel*, State University of New York Press, Albany, 1989.
- Kamel L., *Israele-Palestina. Due storie, una speranza: la Nuova Storiografia israeliana allo specchio*, Editori Riuniti, 2008.
- Kanafani G., *La rivolta del 1936-1939 in Palestina. Contesto, dettagli, analisi*, (a cura di) K. Al Qaisi, F. Antinucci, Centro di Documentazione Palestinese, Roma, 2016 (titolo originale: *Thawrat 1936-1939 fi Filastin*).
- Kaplan S., *The Beta Israel (Falasha) in Ethiopia: from Earliest Times to the Twentieth Century*, NY University Press, New York, 1992.
- Karsh E., *Fabricating Israeli History – The “New Historians”*, Frank Cass, London, 1997.
- Karsh E., *The Arab-Israeli Conflict: the Palestine War*, Osprey, Oxford, 2002.
- Karsh E., *Palestine Betrayed*, Yale University, New Haven, 2011.

- Kedouire E., *Nationalism*, Hutchinson University Library, London, 1961.
- Khalidi R., *The Origins of Arab Nationalism*, Columbia University Press, New York, 1991.
- Khalidi R., *Identità palestinese. La costruzione di una moderna coscienza nazionale*, Bollati Boringhieri, Torino, 2003.
- Khalidi W., *All that Remains*, Institute for Palestine Studies, Washington, 2006.
- Kimmerling B., *The Invention and Decline of Israeliness. State, Society and the Military*, University of California Press, Berkeley, 2001.
- Kimmerling B., *Clash of Identities. Explorations in Israel and Palestinian Societies*, Columbia University Press, New York, 2008.
- *La Sacra Bibbia*, CEI, Centro Editoriale Dehoniano, Bologna, 2009.
- Lewin R.G., *Witnesses of the Holocaust: an oral History*, Twayne, Boston, 1989.
- Liverani M., *Storia antica di Israele*, Laterza, Roma, 2003.
- Loewenthal E., *Miti Ebraici*, Einaudi, Torino, 2016.
- Loomba A., *Colonialismo/postcolonialismo*, Meltemi, Roma, 2000.
- Lorch N., *The Edge of the Sword. Israel's War of Independence 1947-1949*, Putnam, New York, 1961.
- Lorch N., *One Long War. Arab Versus Jew since 1920*, Keter, Jerusalem, 1976.
- Mansour N., *The Naqab Bedouin and Colonialism*, Routledge, Abingdon, 2015.
- Masalha N., *Expulsion of the Palestinians. The Concept of Transfer in Zionist Political Thought, 1882-1948*, Institute for Palestine Studies, Washington, 1992.
- Masalha N., *Imperial Israel and the Palestinians. The Politics of Expansion*, Pluto Press, Sterling, 2000.
- Masalha N., *The Palestine Nakba. Decolonising History, Narrating the Subaltern, Reclaiming Memory*, London, 2012, edizione digitale.

- Memmi A., *The Colonizer and the Colonized*, Earthscan, London, 2003.
- Miller D.E., Miller L.T., *Survivors: an Oral History of the Armenian Genocide*, University of California Press, Berkeley, 1993.
- Morris B., *Righteous Victims: a History of the Zionist-Arab Conflict, 1881-1999*, Alfred A. Knopf, New York, 1999.
- Morris B., *The Birth of the Palestinian Refugee Problem-Revisited*, Cambridge University Press, Cambridge, 2004.
- Morris B., *1948. Israele e Palestina tra guerra e pace*, Rizzoli, Milano, 2004.
- Morris B., *Esilio. Israele e l'esodo palestinese 1947-1949*, Rizzoli, Milano, 2005.
- Morris B., *One State, Two States. Resolving the Israel/Palestine Conflict*, Yale University Press, New Haven, 2009.
- Morris B., *Vittime. Storia del conflitto arabo-sionista 1881-2001*, Rizzoli, Milano, 2010.
- N. Gertz, *Myths in Israeli Culture: Captives of a Dream*, Vallentine Mitchell, London, 2000.
- Pappé I., *A History of Modern Palestine: One Land, Two Peoples*, Cambridge University Press, Cambridge, 2004.
- Pappé I., *The Ethnic Cleansing of Palestine*, Oneworld Publications, Oxford, 2006.
- Pappé I., *La pulizia etnica della Palestina*, Fazi, Roma, 2008.
- Pappé I., *Out of Frame. The Struggle for Academic Freedom in Israel*, Pluto Press, London, 2010.
- Pappé I., *The Forgotten Palestinians. A History of the Palestinians in Israel*, Yale University, New Haven 2011.
- Pappé I., *The Idea of Israel: a History of Power and Knowledge*, Verso, London, 2014. (edizione digitale).
- Parfitt T., Trevisan E., *The Beta Israel in Ethiopia and Israel: Studies on the Ethiopian Jews*, Curzon Press, Surrey, 2013.

- Parsons L., *The Druze between Palestine and Israel*, Macmillan, Basingstoke, 2000.
- Passerini L., *Storia orale. Vita quotidiana e cultura materiale delle classi subalterne*, Rosenberg & Sellier Torino, 1978.
- Patai R. (ed.), *The Complete Diaries of Theodore Herzl*, Herzl Press, New York, 1960.
- Pinsker L., *Auto-emancipation*, Youth Zionist Organization of America, s.l., 1935.
- Portelli A., *L'ordine è già stato eseguito*, Donzelli, Roma, 1999.
- Rodinson M., *Israele e il rifiuto arabo. Settantacinque anni di storia*, Einaudi, Torino, 1969 .
- Rodinson M., *Israel: a Colonial Settler State?*, Monad Press, New York, 1973.
- Rogan E. Shlaim A., *The War for Palestine. Rewriting the History of 1948*, Cambridge University Press, Cambridge, II ed. 2007.
- Rogan E., *Gli arabi*, Bompiani, Milano, 2012.
- Said E., *The Question of Palestine*, Times Books, New York, 1980.
- Said E., *Cultura e imperialismo. Letteratura e consenso nel progetto coloniale dell'Occidente*, Gamberetti, Roma 1998.
- Said E., *La questione palestinese. La tragedia di essere vittima delle vittime*, Gamberetti, Roma, 2001.
- Said E., *Fine del processo di pace. Palestina/Israele dopo Oslo*, Feltrinelli, Milano, 2002.
- Said, E., *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, Feltrinelli, Milano, 2004.
- Sayegh F., *Zionist Colonialism in Palestine*, PLO Research Centre, Beirut, 1965.
- Sayigh R., *Palestinians: From Peasants to Revolutionaries: A People's History*, Zed Books, London, 1979.
- Sayigh R., *Too Many Enemies. The Palestinian Experience in Lebanon*, Zed Books, London, 1994.

- Segev T., *1967: Israel, the War, and the Year that Transformed the Middle East*, Little Brown, London, 2007.
- Shafir G., *Land, Labour and the Origins of the Israeli-Palestinian Conflict 1882-1914*, University of California Press, Berkeley, 1996.
- Shapira A., *Israel: a History*, Brandeis University Press, Waltham, 2012.
- Shlaim A., *Collusion Across the Jordan: King Abdullah, the Zionist Movement, and the Partition of Palestine*, Clarendon Press, Oxford, 1988.
- Shlaim A., *Il muro di ferro*, Bologna , Il Ponte, 2003.
- Siniglia S., *Ebrei arabi: il terzo incomodo?*, Zambon, Milano, 2012.
- Smith A.D., *Le origini etniche delle nazioni*, Il Mulino, Bologna, 1992.
- Sternhell Z., *Nascita di Israele. Miti, storia, contraddizioni*, Baldini&Castoldi, Milano, 2002.
- Veracini L., *Settler Colonialism: a Theoretical Overview*, Palgrave Macmillan, Basingstoke, 2010.
- Veracini L., *The Settler Colonial Present*, Palgrave MacMillan, Basingstoke, 2015.
- Voll A.A., *A History of the Palestinian People – From Ancient Times to Modern Era*, CreateSpace, s.l., 2017.
- Volpato C., *Deumanizzazione. Come si legittima la violenza*, Laterza, Roma, 2011.
- Wolfe P. *Settler Colonialism and the Transformation of the Anthropology*, Cassell, London, 1999.
- Wolfe P., *The Settler Complex. Recuperating binarism in Colonial Studies*, UCLA American Indian Studies Center, 2016.
- Zertal I., *Israele e la Shoah. La narrazione e il culto della tragedia*, Einaudi, Torino, 2000.
- Zureiq C., *Ma'na al-Nakba* (Il significato della catastrofe), Dār al-'ulam lilmalayīn, Beirut, 1948.

## Saggi e articoli

- Aderet O., “Historians struggle as Israel State Archives deadlocked by legal restrictions”, *Haaretz*, August, 2017 <[http://www.haaretz.com/israel-news/premium-1.804409?=&ts=\\_1506330533822](http://www.haaretz.com/israel-news/premium-1.804409?=&ts=_1506330533822)> (ultimo accesso 22/10/2017).
- Auron Y., “Yet again, Israel denies the Armenian genocide”, *Haaretz*, 4 July 2016, <<https://www.haaretz.com/opinion/premium-1.728904>>, (ultimo accesso 25/10/2017).
- Barghouti O., *La percezione dei palestinesi come “umani-relativi”*, Ottobre 2007, <http://www.ism-italia.org/wp-content/uploads/Omar-Barghouti-Relazione-al-FestivalStoria-Savigliano-13-ottobre-2007.pdf>> (ultimo accesso 08/08/2017).
- Bar-On M., “Remembering 1948 personal recollections, collective memory, and the search for what really happened”, in Morris B. (ed.), *Making Israel*, University of Michigan Press, Ann Arbor, 2007.
- Ben-Simhon C., “Benny Morris on why he has written his last word on the Israel-Arab conflict”, *Haaretz*, 2012 <<http://www.haaretz.com/israel-news/benny-morris-on-why-he-s-written-his-last-word-on-the-israel-arab-conflict-1.465869>> (ultimo accesso 22/09/2017).
- Berger Y., “Netanyahu vows to never remove Israeli settlements from West Bank: We’re here to stay, forever”, *Haaretz*, 29/08/2017 <<https://www.haaretz.com/israel-news/1.809444>> (ultimo accesso 09/10/2017).
- Bhandar B., Ziadah R., “Acts and Omissions: Framing Settler Colonialism in Palestine Studies”, *Jadaliyya*, Gennaio 2016, <<http://www.jadaliyya.com/Details/32857/Acts-and-Omissions-Framing-Settler-Colonialism-in-Palestine-Studies>>, (ultimo accesso 22/02/2018).
- Busbridge R., “The wall has feet but so do we: Palestinian workers in Israel and the ‘separation’ wall”, *British Journal of Middle Eastern Studies*, 44:3, 2017.
- Chakrabarty D., “Postcoloniality and the Artifice of History: Who Speaks for “Indian” Pasts?”, *Representations*, 37, *Special Issue: Imperial Fantasies and Postcolonial Histories*, 1992

- Childers E., “The other exodus”, *The Spectator*, 12 May, <<http://archive.spectator.co.uk/article/12th-may-1961/8/the-other-exodus>>, (ultimo accesso 26/10/2017).
- Collins J., “Oltre il conflitto. La Palestina e le strutture profonde della colonizzazione globale”, in Bartolomei E., Carminati D., Tradardi A. (a cura di), *Esclusi. La globalizzazione neoliberista del colonialismo di insediamento*, Derive Approdi, Roma, 2017).
- Dirlik A., “Is there history after eurocentrism? Globalism, post-colonialism and the disavowal of history”, *Cultural Critique*, 42, 1999.
- Don-Yehiya E., “The negation of Galut in religious Zionism”, *Modern Judaism*, 12, 2, 1992.
- Doumani B., “Rediscovering Ottoman Palestine: writing Palestinians into history, in I. Pappé (ed.), *The Israel/Palestine Question. Rewriting Histories*, Routledge, London, 1999.
- Petrovic E., “Ethnic Cleansing – An Attempt at Methodology”, *European Journal of International Law*, 5, 1994.
- Elizur Y., “Eretz Israel – The Biblical concept”, in A. Tomaschoff (ed.), *Whose Homeland Eretz Israel. Roots of the Jewish Claim*, World Zionist Organization, Jerusalem, 1978.
- Elkins C., Pedersen S., “Settler Colonialism: a concept and its uses”, in Elkins C., Pedersen S. (eds.), *Settler Colonialism in the Twentieth Century. Project, Practices, Legacies*, Routledge, New York, 2005.
- Epstein Y., “The hidden question”, <<http://www.balfourproject.org/yitzhak-epstein-the-hidden-question>> (ultimo accesso 16/10/2017).
- Ettinger S., “The origins of the modern anti-Semitism”, *Dispersion and Unity*, 9, 17-37, 1969.
- Ettinger E., “The modern period”, in Ben-Sasson H. H. (ed.), *A History of the Jewish People*, Harvard University Press, Cambridge, 1976.
- Ettinger S., “Jew hatred in its historical context”, in S. Almog (ed.), *Anti-semitism Through the Ages*, Zalman Shazar Center, Gerusalemme, 1980.
- Firro K., “Reshaping Druze particularism in Israel”, *Journal of Palestine Studies*, 30, 3, 2001.



- Fishman L., “Israel needs to recognize the Armenian genocide and the Nakba”, *Haaretz*, 25 April 2016, <<https://www.haaretz.com/opinion/.premium-1.716250>>, (ultimo accesso 25/10/2017).
- Flapan S., “Israeli Arabs: The Double Standard”, *New outlook*, 24, n. 1, 1981.
- Fonzo E., “Scrivere la storia in Israele: i ‘nuovi storici’ e la nascita dello stato ebraico”, *Ricerche di Storia Sociale e Religiosa*, 83, 2013.
- Forte T., “Sifting people, sorting papers: academic practice and the notion of state security in Israel”, *Comparative Studies of South Asia, Africa and the Middle East*, 23, 1-2, 2003.
- Gelber Y., “The history of Zionist historiography. From apologetics to denial”, in Morris B., *Making Israel*, University of Michigan Press, Ann Arbor, 2007.
- Giorgio M., “Cittadinanza agli arabo-israeliani, un favore non un diritto”, *Il Manifesto*, 09/08/2017, <<https://ilmanifesto.it/cittadinanza-agli-arabo-israeliani-un-favore-non-un-diritto/>> (ultimo accesso 21/10/2017).
- Gorny Y., “Thoughts on Zionism as a utopian ideology”, *Modern Judaism*, 18, 3, 100 Years of Zionism and the 50th Anniversary of the State of Israel, 1998.
- Gorny Y., “Klal Israel: from Halakha to history”, in Ben-Rafael E., Gorny Y., Ro’y Y., (eds.), *Contemporary Jewries: Convergence and Divergence*, Brill, Leiden, 2003.
- Greenstein R., “Israel/Palestine and the apartheid analogy”, in Lim A. (ed.), *The Case for Sanctions Against Israel*, Verso, New York, 2012.
- Greenstein R., “Settler Colonialism: a useful category of historical analysis?”, *Jadaliyya*, Giugno 2016, <[http://www.jadaliyya.com/pages/index/24603/settler-colonialism\\_a-useful-category-of-historica](http://www.jadaliyya.com/pages/index/24603/settler-colonialism_a-useful-category-of-historica)> (ultimo accesso 12/10/2017).
- Greenstein R., “Settler Colonialism and indigeneity: the case of Israel/Palestine”, *Medaon* 11, 20 2017.
- Gutwein D., “Left and right post-Zionism and the privatization of Israeli collective memory”, in Penslar D.J, Shapira A (eds.), *Israel Historical Revisionism - From Left to Right*, Frank Cass Publisher, Oxon, 2003.

- Harel A., “Why Israel put the West Bank on closure, but let Palestinians work during the Jewish holiday”, *Haaretz*, 8/10/2017 (<https://www.haaretz.com/israel-news/.premium-1.815908>)> ultimo accesso 24/10/2017).
- Hart A., “Is BDS replacing Iran as Israel’s blackmail card?”, <http://www.alanhart.net/is-bds-replacing-iran-as-israels-blackmail-card/> , (ultimo accesso 26/02/2018)
- Hasson N., “Armenian Patriarch ‘disappointed’ in Israeli policy on Armenian genocide”, *Haaretz*, 25 April 2015, <https://www.haaretz.com/israel-news/.premium-1.654015> , (ultimo accesso 25/10/2017).
- Hasson N., Tibon A., “For first time in 15 years: Israel to approve settlers home in Hebron”, *Haaretz*, 09/10/2017, <https://www.haaretz.com/israel-news/1.816393> (ultimo accesso 09/10/2017).
- Hilal J., “Rethinking Palestine. Settler Colonialism, neo-liberalism and individualism in the West Bank and Gaza Strip”, *Contemporary Arab Affairs*, 18, 3, 2015, (consultato anche nella versione italiana: J. Hilal, “Ripensare la Palestina. Colonialismo di insediamento, neoliberalismo e individualism in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza”, in Bartolomei E., Carminati D., Tradardi A. (a cura di), *Esclusi. La globalizzazione neoliberista del colonialismo di insediamento*, Derive Approdi, Roma, 2017).
- Isik D., “The events in Anatolia of 1915 are incomparable to the Holocaust”, *Haaretz*, 07 May 2015, <https://www.haaretz.com/opinion/.premium-1.655330> , (ultimo accesso 25/10/2017).
- Jabotinsky V., *The Iron Wall*, <http://en.jabotinsky.org/zeev-jabotinsky/articles/> (ultimo accesso 21/10/2017).
- Johnston A., Lawson A., “Settler post-colonialism and Australian literary culture”, in D. Carter, W. Guanglin (eds.), *Modern Australian Criticism and Theory*, China Ocean University Press, Qingdao, 2010.
- Karsh E., “A history of modern Palestine: one land, two peoples – Reviewed by Efraim Karsh”, *Middle East Quarterly* Inverno 2006, 13,1. <http://www.meforum.org/897/a-history-of-modern-palestine-one-land-two-peoples> > (ultimo accesso 24/02/2017).
- Karsh E., “The uses of Lydda”, *Mosaic*, July 2014, <http://www.meforum.org/4746/lydda-massacre-claim> > (ultimo accesso 09/09/2017).

- Kelman H.C., “Israel in transition from Zionism to post-Zionism”, *Annals of the American Academy of Political and Social Science*, 555, *Israel inTransition*, 1998.
- Khalidi T., “Historiographie Palestinienne: 1900-1948”, *Revue d’Etudes Palestiniennes*, Paris, 8, 1983.
- Khalidi W., “Plan Dalet: master plan for the conquest of Palestine”, *Journal of Palestine Studies*, 18, 1, Special Issue: *Palestine 1948*.
- Khalidi W., “Thinking the unthinkable”, *Foreign Affairs*, 56, 1978  
<https://www.foreignaffairs.com/articles/palestinian-authority/1978-07-01/thinking-unthinkable-sovereign-palestinian-state>>, (ultimo accesso 26/10/2017).
- Khalidi W., “Why did they leave? Revisited”, *Journal of Palestine Studies*, 34, 2, 2004/5.
- Kimmerling B., “Academic history caught in the cross fire: the case of Israel-Jewish historiography”, *History and Memory*, 7, 1, *Israeli historiography revisited*, 1995.
- Lavi L.G., Keinon H., “Knessett Commettee recognizes Armenian genocide”, *The Jerusalem Post*, 3 August 2016, <<http://www.jpost.com/Israel-News/Politics-And-Diplomacy/Knesset-committee-recognizes-Armenian-genocide-463081>>, (ultimo accesso 25/10/2017).
- Lloyd D., “Settler Colonialism and the state of exception: the example of Palestine/Israel”, *Settler Colonial Studies*, 2,1, 2012.
- Lockman Z., “The left in Israel: Zionism vs Socialism”, *MERIP Reports*, 49, 1976.
- Malamat A., “Origins and the Formative Period”, in Ben-Sasson H. H. (ed.), *A History of the Jewish People*, Harvard University Press, Cambridge, 1976.
- Masalha N., “A critique of Benny Morris”, *Journal of Palestine Studies*, vol. 21, n. 1, 1991.
- Masalha N., “1948 and after revisited”, *Journal of Palestine Studies*, 24, 4, 1995.
- Masalha N., “New History, post-Zionism and neo-colonialism: a critique of the Israeli ‘New Historians’”, *Holy Land Studies*, 10.1, 2011.

- Massad J.A., “The ‘post-colonial’ colony. Time, space and bodies in Palestine/Israel”, in Massad J.A. (a cura di) *The Persistence of the Palestinian Question. Essays on Zionism and the Palestinians*, Routledge, Abingdon, 2006.
- Morris B., “The New Historiography. Israel confronts its past”, *Tikkun*, 3, 6, 1988.
- Morris B., “The liar as a hero”, *The New Republic*, March, 2011.
- Myers D., “Was there a ‘Jerusalem School’? An inquiry into the first generation of historical researchers at the Hebrew University”, *Studies in Contemporary Jewry*, 10, 1994.
- Myers D., “Is there still a Jerusalem School? Reflections on the State of Jewish historical scholarship in Israel”, *Jewish History*, 23, 2009.
- Nirenstein S., “La jihad del 1948. La prima guerra contro Israele”, *La Repubblica*, Novembre, 2007, <<http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2007/11/26/la-jihad-del-1948-la-prima-guerra.html>> (ultimo accesso 22/09/2017).
- Nora P., “Between memory and history: les lieux de mémoire, representations”, *Special Issue: Memory and Counter-Memory*, 26, 1989.
- Ofir J., “The Tantura massacre of 1948 and the academic character assassination of Teddy Katz”, *Mondo Weiss*, March, 2016, <<http://mondoweiss.net/2016/03/the-tantura-massacre-of-1948-and-the-academic-character-assassination-of-teddy-katz/>> (ultimo accesso 09/09/2017).
- Oz-Salzberger F., “The Haifa and Bar Ilan boycott”, *The Wall Street Journal*, May, 2005 <<https://www.wsj.com/articles/SB111499921857221877>> (ultimo accesso 09/09/2017).
- Pappé I., “Post-Zionist critique on Israel and the Palestinians. Part I: The academic debate”, *Journal of Palestine Studies*, 26, 2, 1997.
- Pappé I., “The Tantura case in Israel: the Katz research and trial”, *Journal of Palestine Studies*, 30, 3, 2001.
- Pappé I., “Humanizing the text: Israeli ‘New History’ and the trajectory of the 1948 historiography”, *Radical History Review*, 86, 2003.
- Pappé I., “The 1948 ethnic cleansing of Palestine”, *Journal of Palestine Studies*, 36, 1, 2006.

- Pappé I., “The Vicissitudes of the 1948 Historiography of Israel”, *Journal of Palestine Studies*, 39, 1, 2009.
- Pappé I., “Shtetl colonialism: first and last impressions of indigeneity by colonised colonisers”, *Past is Present: Settler Colonialism in Palestine*, *Settler Colonial Studies* 2, 1, 2012.
- Pappé I., “The search for a new paradigm past and present critical trends in Israeli historiography”, *Orient*, 3, 2015.
- Penslar D.J., “Innovation and revisionism in Israeli historiography”, *History and Memory*, 7, 1, *Israeli historiography revisited*, 1995.
- Perednik G.D., “Needed: a law against Judeophobia”, *Jerusalem Post*, 15 Novembre 2011, <<http://www.jpost.com/Opinion/Op-Ed-Contributors/Needed-A-law-against-Judeophobia>> (ultimo accesso 17/03/2017).
- Qato M., Rabie K., Salamanca O.J., Samour S., “Past is present: Settler Colonialism in Palestine”, *Settler Colonial Studies*, 2:1, 2012.
- Rabbinowitz D., “The common memory of loss: political mobilization among Palestinian citizens of Israel”, *Journal of Anthropological Research*, 50, No. 1, 1994, University of Chicago Press.
- Ram U., “Post-Zionist studies of Israel - The first decade”, *Israel Studies Forum*, 2005.
- Ram U., “The future of the past in Israel. A sociology of knowledge approach”, in Morris B. (ed.), *Making Israel*. University of Michigan Press, Ann Arbor, 2007.
- Ravid B., “Israel set to advance plans next week for some 2000 new homes in the West Bank settlements”, *Haaretz*, 24/09/2017, <<https://www.haaretz.com/israel-news/.premium-1.813966>> (ultimo accesso 09/10/2017).
- Rouhana N., “Reconciling history and equal citizenship in Israel: democracy and the politics of historical denial”, in N. Jeenah (ed.), *Pretending Democracy. Israel, an Ethnocratic State*, AMEC, Johannesburg, 2012.
- S.a., “Diaspora Jewry”, *The Jerusalem Post*, 12/01/2015 <<http://www.jpost.com/Opinion/Diaspora-Jewry-387520>>. (ultimo accesso 21/10/2017).

- S.a., “Empty book on Palestinian history becomes instant best-seller on Amazon”, *Haaretz*, 22/07/2017, <<http://www.haaretz.com/middle-east-news/palestinians/1.797333>> (ultimo accesso 23/06/2017).
- Said E., “Zionism from the standpoint of its victims”, *Social Text*, Duke University Press, 1, 1979.
- Said E., “Permission to narrate”, *Journal of Palestine Studies*, 13, 3, 1984.
- Said E., “New History, old ideas”, *Al-Ahram Weekly*, 1998, <[http://weekly.ahram.org.eg/Archive/1998/1948/378\\_said.htm](http://weekly.ahram.org.eg/Archive/1998/1948/378_said.htm)> (ultimo accesso 25/09/2017).
- Sarid Y., “Israel. The denier of another nation’s Holocaust”, *Haaretz*, 24 April 2015, <<https://www.haaretz.com/opinion/.premium-1.653231>>, (ultimo accesso 25/10/2017).
- Shafir G., “Settler citizenship in the Jewish colonization of Palestine”, in Elkins C, Pedersen (eds.), *Settler Colonialism in the Twentieth Century. Project, Practices, Legacies*, Routledge, New York, 2005.
- Shapira A., “The failure of Israel's ‘New Historians’ to explain war and peace. The past is not a foreign country”, *The New Republic*, 1999.
- Shapira A., “The strategies of historical revisionism”, *Journal of Israeli History*, 20:2-3, 2001.
- Shapira A., “The strategies of historical revisionism”, in Penslar D.J, Shapira A (eds.) *Israel Historical Revisionism - From Left to Right*, Frank Cass Publisher, Oxon, 2003.
- Shapira A., “Khirbet Khiza tra ricordo e rimozione”, in Kleiman E., Shapira A., *Brutti ricordi. Il dibattito in Israele sulle espulsioni dei palestinesi nel 1948-1949*, Una Città, Forlì, 2007.
- Shavit A., “Survival of the fittest”, *Haaretz*, 08/01/2014, <<http://www.haaretz.com/survival-of-the-fittest-1.61345>> (ultimo accesso 09/12/2016).
- Shlaim A., “The debate about 1948”, in Morris B. (ed.), *Making Israel*, University of Michigan Press, Ann Arbor, 2007.
- Schmidt D.A., “Aim to oust Jews pledged by Sheikh. Head of Moslem Brotherhood says US, British politics has hurt Palestine solution”, *New York Times*, August 1948, <<http://query.nytimes.com/gst/abstract.html?res=9E04E2DE133EE03BBC4A53DFBE668383659EDE&legacy=true>> (ultimo accesso 16/10/2017).

- Shohat E., “Sephardim in Israel: Zionism from the standpoint of its Jewish victims”, *Social Text* 19/20, 1988.
- Shohat E., “Rupture and return: Zionist discourse and the study of Arab Jews”, *Social Text*, 21, 2, Institute for Palestine Studies, Beirut, 2003.
- Sof E., “Special Operation Forces. IDF Mistaravim Yamas”, *Spec Ops Magazine*, 23/10/2013, <<https://special-ops.org/sof/unit/idf-mistaravim-yamas>>, (ultimo accesso 21/10/2017).
- Stern M., “The Period of the Second Temple”, in Ben-Sasson H.H. (ed.), *A History of the Jewish People*, Harvard University Press, Cambridge, 1976.
- Teveth S., “Charging Israel with the original sin”, *Commentary*, September-October, 1989, <<https://www.commentarymagazine.com/articles/charging-israel-with-original-sin>> (ultimo accesso 16/09/2017).
- Valabrega G., “Recenti pubblicazioni sullo stato di Israele”, in *Studi Storici*, 1, 4, 1960, Fondazione Istituto Gramsci.
- Veracini L., “Settler Colonialism and Decolonisation”, *Borderlands e-journal*, 6, 2, 2007, <[http://www.borderlands.net.au/vol6no2\\_2007/veracini\\_settler.htm](http://www.borderlands.net.au/vol6no2_2007/veracini_settler.htm)>, (ultimo accesso 24/02/2018)
- Veracini L., “Introducing”, *Settler Colonial Studies*, 1:1, 2011.
- Veracini L., “The other shift: Settler Colonial Studies and the Israeli-Palestinian conflict”, *Journal of Palestine Studies*, 42, 2, 2013.
- Volpato C., “Negare l’altro. La deumanizzazione e le sue forme”, *Psicoterapia e scienze umane : rivista bimestrale* (a cura del) Centro studi di psicoterapia clinica di Milano 47, 2, 2013.
- Weiss P., “Israeli plans to transfer 300.000 Palestinians to West Bank is new normal”, *Mondo Weiss*, 6/10/2017, <[http://mondoweiss.net/2017/10/israelitransferpalestinians/?utm\\_campaign=trueanthem&utm\\_content=59da1ac104d30135a1f66e48&utm\\_medium](http://mondoweiss.net/2017/10/israelitransferpalestinians/?utm_campaign=trueanthem&utm_content=59da1ac104d30135a1f66e48&utm_medium)> (ultimo accesso 09/10/2017).
- Wolfe P., “Settler colonialism and the elimination of the native”, *Journal of Genocide Research*, 8, 4, 2006.

- Zerubavel Y., “The death of memory and the memory of death: Masada and the Holocaust as historical metaphors”, *Representations*, 45, 1994.
- Zieve T., “Impact of BDS is worse than most people realize. Richard D. Heideman, one of the foremost legal experts on fighting the BDS movement, seeks to repair the tarnished name of Zionism”, *Jerusalem Post*, 26/02/2017, <<http://www.jpost.com/Diaspora/Impact-of-BDS-is-worse-than-most-people-realize-482589>>, (ultimo accesso 26/02/2018).
- Zitun Y., “Borderguard to Join IDF Forces on Israel-Egypt Border”, *YNet*, 02/05/2012, <<https://www.ynetnews.com/articles/0,7340,L-4223998,00.html>> (ultimo accesso 12/10/2017).

## Enciclopedia

Skolnik F., Berenbaum M. (eds.), *Encyclopaedia Judaica* (Second Edition), Keter Publishing House, Jerusalem, 2007.

## Siti consultati

unispal.un.org  
 newrepublic.com  
 tau.ac.il  
 meforum.org  
 settlercolonialstudies.org  
 un.org  
 haaretz.com  
 en.jabotinsky.org  
 ism-italia.org  
 ilmanifesto.it  
 addameer.org  
 isayeret.com  
 special-ops.org  
 ynetnews.com  
 kkl-jnf.org  
*badil.org*  
*unhcr.org*  
 pcbs.gov  
 jadaliyya.com  
 rishonlezion.muni.il  
 jewish-languages.org  
 Zionism-israel.com  
 zionistarchives.org.il  
 jpost.com

sicsa.huji.ac.il  
 adl.org  
 jewishvirtuallibrary.org  
 btselem.org  
 bdsmovement.net  
 en.history.huji.ac.il  
 hum.huji.ac.il  
 moia.gov.il  
 mfa.gov.il  
 foreignaffairs.com  
 archive.org  
 snowshoefilms.com  
 wsj.com  
 akevot.org.il  
 nytimes.com  
 archive.spectator.co.uk  
 repubblica.it  
 ahram.org.eg  
 palestine-studies.org  
 shuun.ps  
 cbs.gov.il  
 unrwa.org  
 mondoweiss.net  
 jewishpress.com



[plands.org](http://plands.org)  
[passia.org](http://passia.org)  
[visualizingpalestine.org](http://visualizingpalestine.org)

[mfa.gov.tr](http://mfa.gov.tr)  
[treccani.it](http://treccani.it)



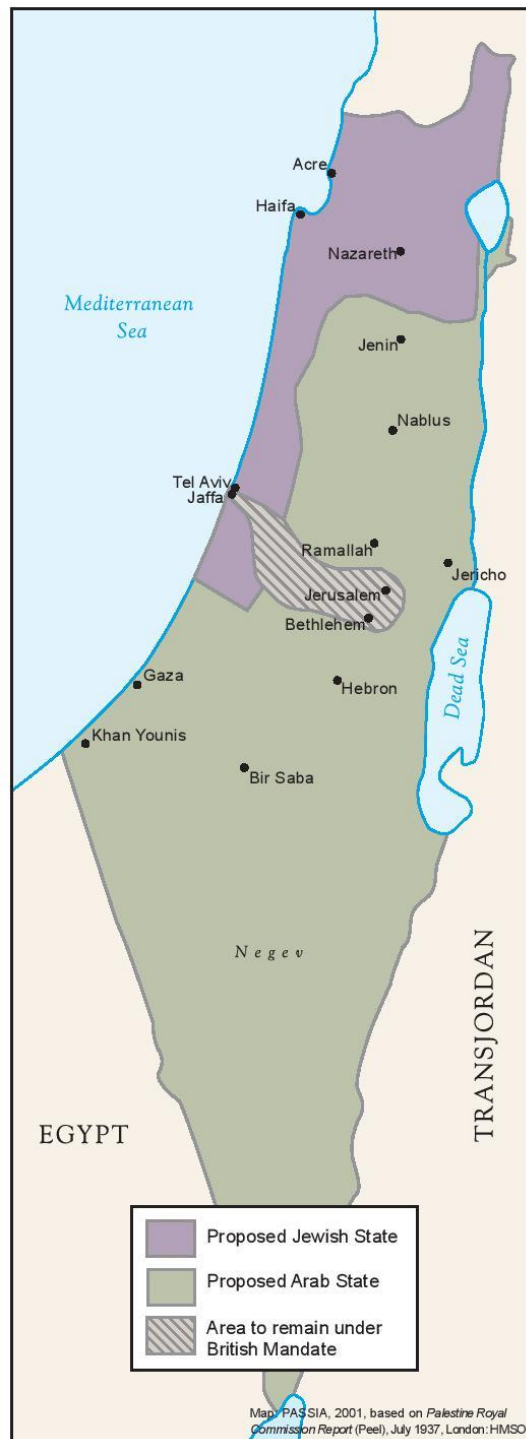
## **APPENDICE**





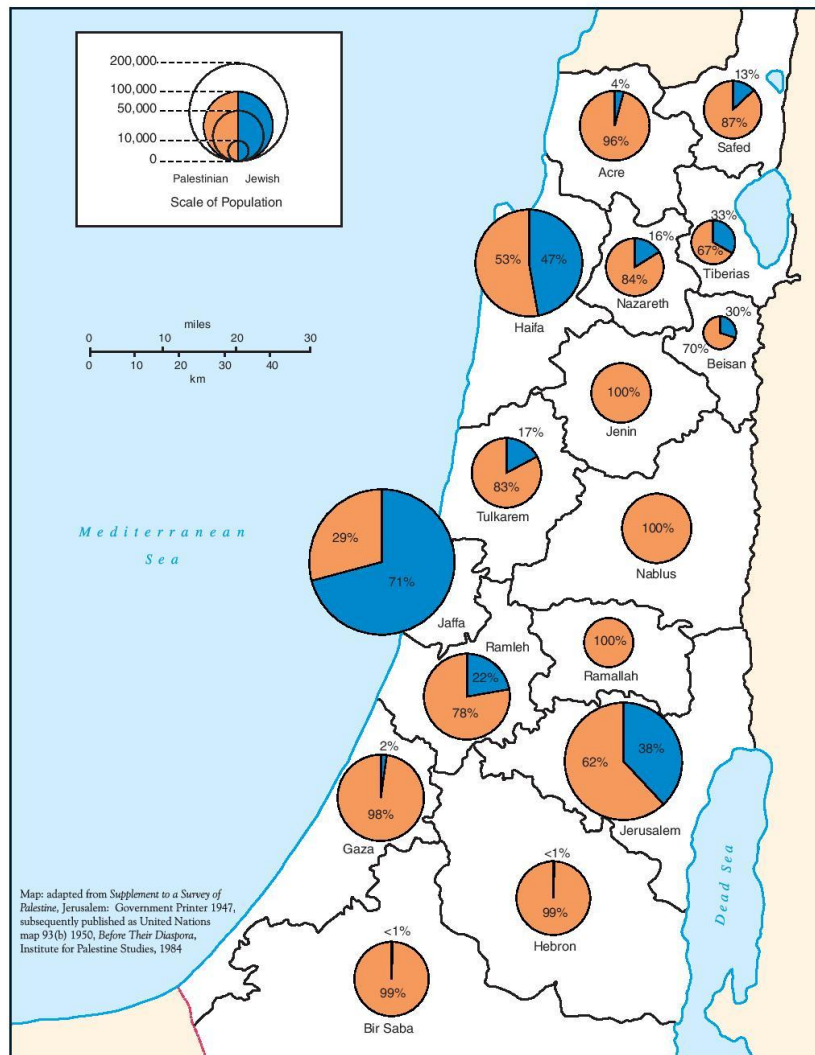
1. Città arabe e insediamenti ebraici tra il 1881 e il 1912.

Fonte: <http://www.passia.org/maps/view/3#>



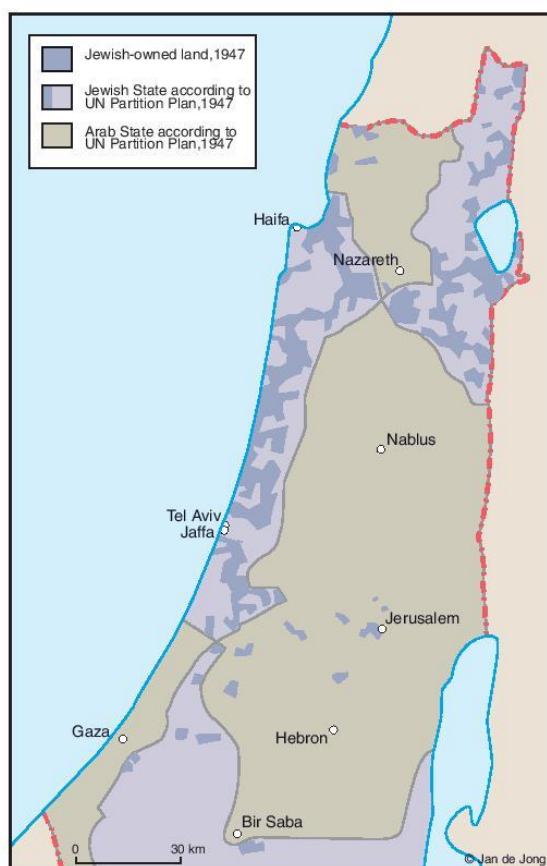
2. Piano proposto dalla Commissione Peel, 1937.

Fonte: <http://www.passia.org/maps/view/8>

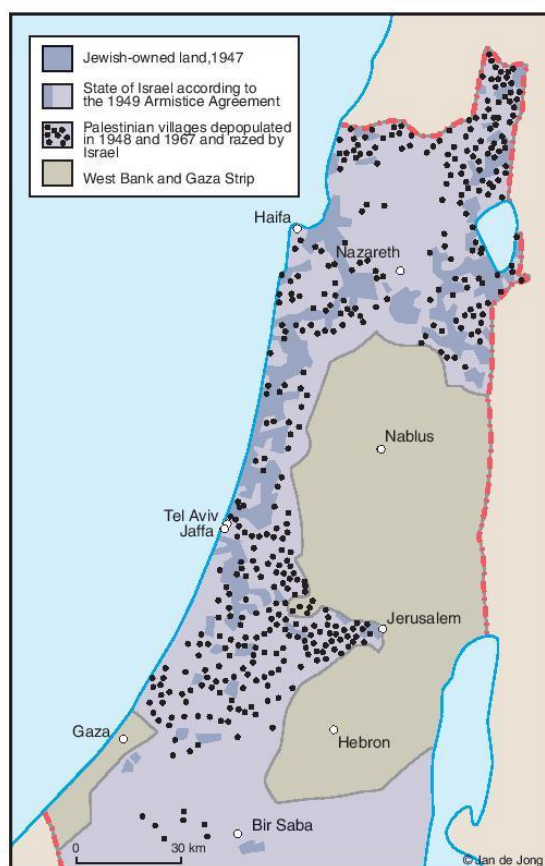


3. Popolazione palestinese per distretto, 1946.  
 Fonte: <http://www.passia.org/maps/38>

Landownership in Palestine and the UN Partition Plan, 1947



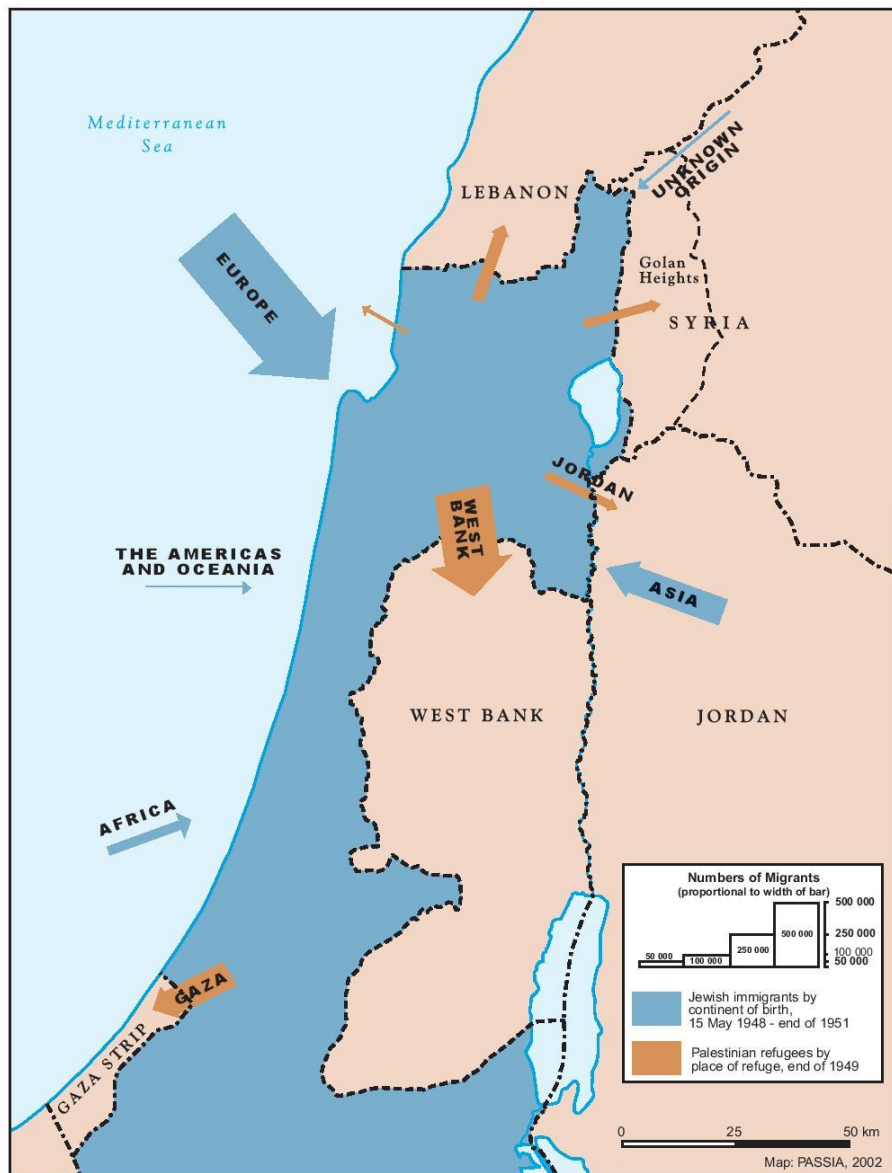
Palestinian Villages Depopulated in 1948 and Razed by Israel



4. Proprietà in Palestina, piano di partizione dell Nazioni Unite e villaggi distrutti tra il 1948 e il 1949.

Fonte: <http://www.passia.org/maps/view/18>



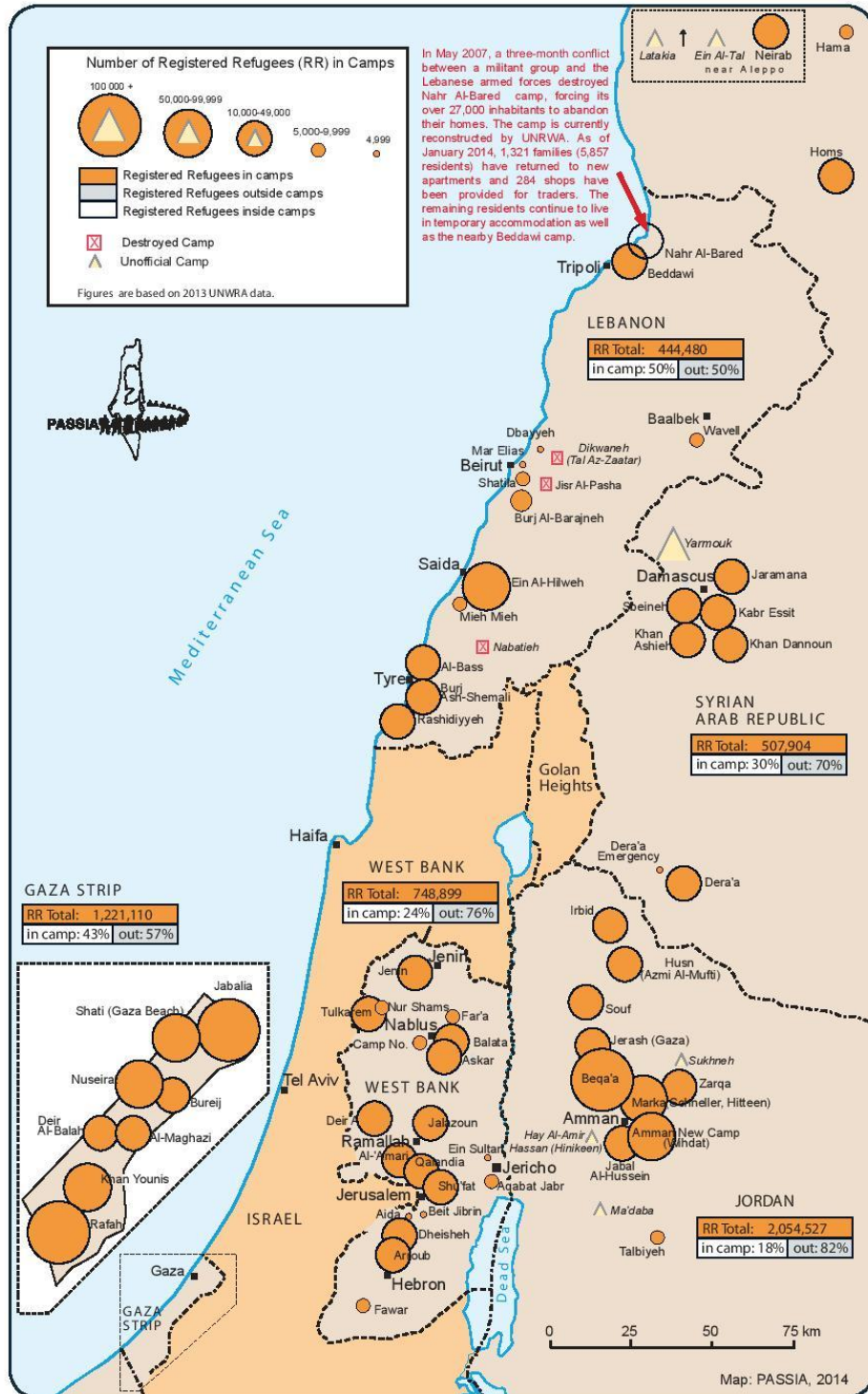


5. Movimenti di popolazione tra il 1948 e il 1951.  
 Fonte: <http://www.passia.org/maps/view/16>



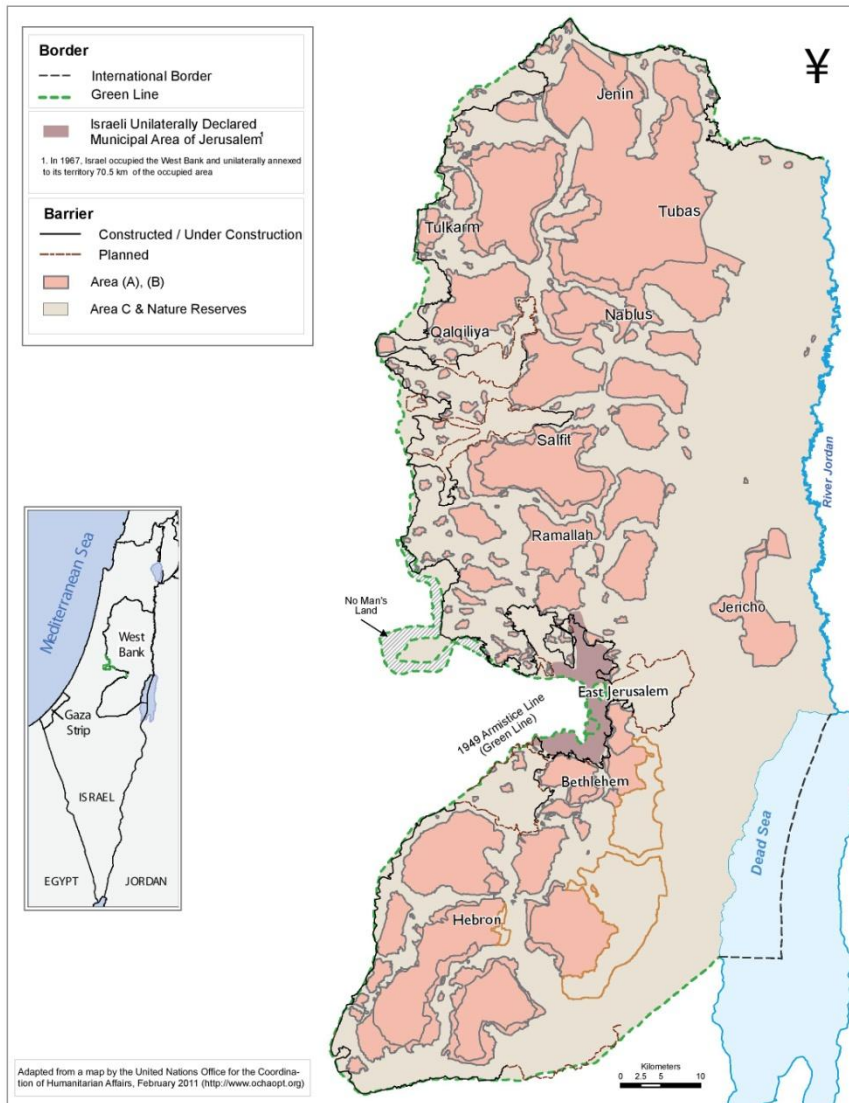
6. La diaspora palestinese, 1958.

Fonte: <http://www.passia.org/maps/view/19>



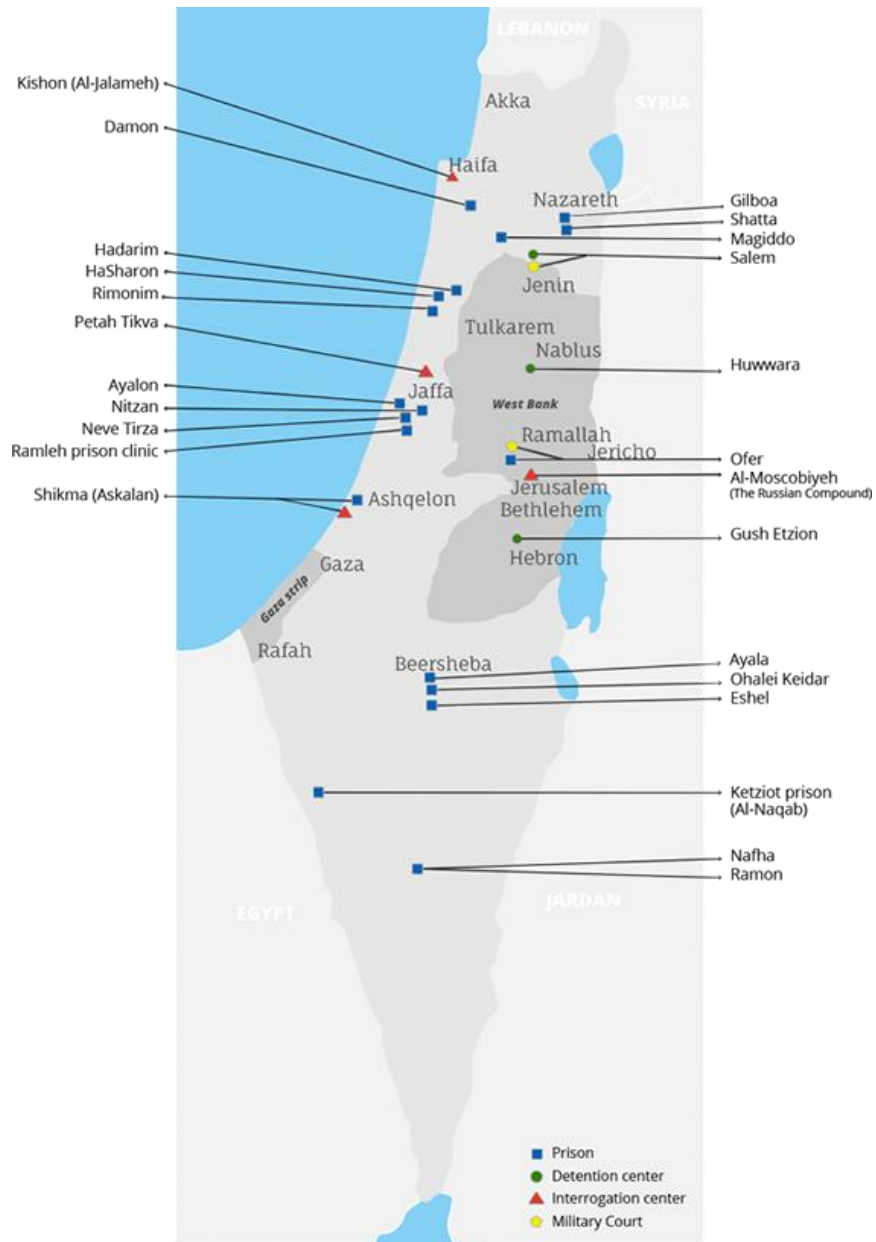
7. Rifugiati palestinesi. Dati basati su stime UNRWA 2013.

Fonte: [http://www.passia.org/media/filer\\_public/f0/24/f02425f0-a1d1-4b17-a184-cb8bedba30c6/pdfresizercom-pdf-crop\\_67-page-001.jpg](http://www.passia.org/media/filer_public/f0/24/f02425f0-a1d1-4b17-a184-cb8bedba30c6/pdfresizercom-pdf-crop_67-page-001.jpg)



### 8. Area C.

Fonte: <http://www.passia.org/maps/view/75>



### 9. Prigioni e centri detentivi.

Fonti: <http://www.addameer.org/prisons-and-detention-centers#gilboa>